dai *Masi* alle *Baite?*

conoscenza, uso e tutela dei luoghi di mezza quota

da/per Primiero
1/2017

Comunità di Primiero
ISBN 978-88-941099-2-4

dai *Masi* alle *Baite?*

conoscenza, uso e tutela dei luoghi di mezza quota

a cura di Angelo Longo

da/per Primiero
fonti e contributi per un orizzonte culturale condiviso
1/2017
Comunità di Primiero
ISBN 978-88-941099-2-4

dai Masi alle Baite?

conoscenza, uso e tutela dei luoghi di mezza quota

a cura di Angelo Longo

da/per Primiero
Fonti e contributi
per un orizzonte condiviso
1/2017
ISBN 978-88-941099-2-4

Coordinamento editoriale:
Angelo Longo
Si ringraziano: *Domenico Chindamo, Marco Ongaro, Luciano Simoni, Jimi Angelo Trotter.*
Progetto grafico: *Gianfranco Bettega*
Redazione: *Comunità di Primiero*
La versione digitale della presente pubblicazione è disponibile all'indirizzo web: https://cultura.primiero.tn.it/

Con il patrocinio
dell'Osservatorio del Paesaggio Trentino

© 2017 Comunità di Primiero
via Roma, 19
Primiero San Martino di Castrozza (TN)
Tel. 0439 64641
E-mail: affarigenerali@primiero.tn.it

Tutti i diritti riservati. Testi, fotografie, materiale grafico appartengono ai legittimi proprietari. La riproduzione totale o parziale, in qualunque forma (compresa la fotocopia e la scannerizzazione), su qualsiasi supporto o con qualunque mezzo, è proibita senza autorizzazione dei titolari stessi del copyright.

Le immagini di copertina raffigurano i due estremi della vicenda dei "masi" di Primiero: dalla loro "preistoria" fino al loro entrare a far parte di quello che è stato definito un "paesaggio ricreativo". Dal costituirsi come unità territoriali produttive, fino al prevalere quasi esclusivo dell'attenzione al valore di mercato e di "riuso" del patrimonio edilizio. Nell'immagine a colori in alto, un particolare del Mese di giugno nel ciclo dipinto di Torre Aquila a Trento, opera d'inizio Quattrocento del pittore boemo Venceslao. Nell'immagine in bianco e nero in basso, tratta dal volume "Coscienza e conoscenza dell'abitare ieri e domani" edito nel 2006, un maso nella Valle del Vanoi.

Sommario

5 ***Presentazione***

6 ***Prefazione***

7 ***Introduzione***

9 Ugo Pistoia, ***All'origine dei "masi" in Valle di Primiero (sec. XII-XVI). Un censimento delle fonti***

25 Gianfranco Bettega, ***L'invenzione dei masi. Un fenomeno di lungo periodo, esito complessivo di dinamiche economiche, sociali e territoriali***

61 Valeria Zugliani, ***V.Z. F.L. 20+15 W. Indagine epigrafica sulle iscrizioni dei masi delle valli di Primiero, Vanoi e Mis***

77 Simone Gaio, ***Dall'archeologia alla storia. Vicende architettoniche di un tabià della valle di Primiero (Mezzano, loc. Caltena) (sec. XV-XX)***

99 Alberto Cosner e Simone Gaio, ***Il "RElitto MasO". L'edificato, il vivente, il sepolto. Stratigrafie di architetture, vegetazione e suoli attraverso l'indagine archeologica di un micro sistema insediativo montano***

137 Gianfranco Bettega, ***Un arieggiare continuo di contrade lontane? Contributo alla lettura del processo tipologico dell'edilizia rurale nei masi di Primiero tra XVI e XX secolo***

179 Settore ambiente territorio e paesaggio della Comunità di Primiero, ***Il destino di un patrimonio collettivo. Vicenda pianificatoria e progetti per l'edilizia rurale nei masi di Primiero***

205 Gino Taufer, ***Le baite e il patrimonio edilizio tradizionale nel Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino***

223 Franco Alberti, ***Metodi per la lettura del patrimonio culturale alpino. Dai manuali per il recupero alle esperienze locali nelle valli alpine del Veneto***

243 Angelo Longo, ***Per una poetica e una pratica del territorio. Riflessioni conclusive sulla situazione dei masi di Primiero***

Presentazione

Roberto Pradel
Presidente della Comunità di Primiero

Siamo giunti al terzo numero della collana da/per Primiero: fonti e contributi per un orizzonte condiviso *edita dalla Comunità di Primiero. Anche questa volta l'obiettivo è quello di rendere disponibili materiali di studio e documentazione prodotti a livello locale che troppo spesso rimangono sconosciuti ai più perché confinati in "relazioni tecniche", in tesi di laurea o pubblicati su riviste specialistiche.*

Questo terzo volume tratta il tema del patrimonio edilizio e prativo di mezza montagna: i masi. Sappiamo infatti che il maso è un elemento importantissimo per il territorio e per le comunità che abitano le nostre valli. L'Ente pubblico si è fatto carico, in questi ultimi quarant'anni, di una indispensabile azione di tutela di tale patrimonio (attraverso attività d'indagine, censimento, analisi) svolte prima dal Comprensorio, poi dalla Comunità di Primiero e dall'Ente Parco naturale Paneveggio Pale di San Martino.

Con questa pubblicazione si vuole riflettere su quanto realizzato fino ad ora, fare un bilancio dei risultati ottenuti, affiancando a ciò i dati e gli spunti emersi da ulteriori attività di ricerca sul tema condotte da studiosi locali. L'obiettivo è quello di rendere partecipe la popolazione dei lavori svolti, in modo tale da avviare un processo di dialogo costruttivo (di orizzonte condiviso*, come recita il sottotitolo di questa rivista) tra amministrazioni, studiosi e soggetti privati sulla gestione e utilizzo consapevole di tale patrimonio. Ma la riflessione sul tema dei masi non si può esaurire con questa pubblicazione, bensì troverà altre forme di dialogo-informazione-riflessione: l'ipotesi è infatti quella di realizzare, entro l'anno, un momento seminariale dove ci sia confronto attivo tra le realtà che operano sul tema.*

Che questo numero diventi dunque il trampolino di lancio per ripensare tutti assieme, pubblico e privato, il presente e il futuro dei nostri masi e di tutto il nostro territorio.

Prefazione

Giorgio Tecilla
Direttore dell'Osservatorio del paesaggio trentino

L'Osservatorio del paesaggio trentino segue da tempo e con grande interesse le iniziative espresse dal territorio di Primiero sui temi del paesaggio e della gestione del territorio.
Una tradizione oramai consolidata ha visto Primiero assumere, in questi ultimi decenni, il ruolo di laboratorio, di rilievo non solo provinciale, ove sperimentare approcci e strumenti innovativi di gestione paesaggistica.
In questa prospettiva si collocano la collaborazione sempre più solida tra la Comunità di valle e l'Osservatorio e le numerose attività che a vario titolo vedono impegnati cittadini, amministratori, professionisti e associazioni del Primiero.
Da/per Primiero – fonti e contributi per un orizzonte culturale condiviso *si colloca in modo qualificato nel solco di questa tradizione di documentazione, studio e ricerca.*
Gli approfondimenti ai quali si dedica la collana, sono rivolti a temi sulla cui centralità l'Osservatorio si è più volte espresso.
Accanto ad un'azione di documentazione sul territorio di per sé molto preziosa, la collana approfondisce aspetti metodologici e di prospettiva gestionale estremamente interessanti.
Per l'Osservatorio, tale interesse è accresciuto dalla possibilità di estendere gli esiti di questi approfondimenti all'intero territorio provinciale, ove sono spesso riscontrabili dinamiche territoriali analoghe a quelle studiate in Primiero.
Per questo motivo, nella seduta del giugno 2016, il Forum dell'Osservatorio ha ritenuto di patrocinare questa interessante iniziativa editoriale assumendo un impegno che si tradurrà in azioni di confronto scientifico e di promozione e diffusione dei contenuti pubblicati.
Buon lavoro alla redazione e buona lettura a tutti voi!

Introduzione

Angelo Longo

I contributi che compongono questo numero della collana sono raggruppabili in tre sezioni, ognuna della quali cerca di definire "lo stato dell'arte" di tre aspetti fondamentali per una buona conoscenza del tema dei masi.
La prima sezione è definibile come "introduzione storica". Si parte infatti con il contributo di Ugo Pistoia (All'origine dei "masi" in Valle di Primiero (sec. XII-XVI). Un censimento delle fonti) *che descrive la nascita dei masi all'interno del lungo processo storico di espansione delle terre coltivate. A questa segue il primo contributo di Gianfranco Bettega* (L'invenzione dei masi. Un fenomeno di lungo periodo, esito complessivo di dinamiche economiche, sociali e territoriali): *puntigliosa analisi, sorretta dal cospicuo materiale documentale d'archivio e di censimento a disposizione, che ricostruisce il processo storico dell'idea di "maso" nel tempo e nello spazio.*
La seconda sezione può rientrare sotto l'etichetta "ricerche": sono qui presentati tre studi condotti su specifici edifici o elementi caratterizzanti i masi di Primiero. Abbiamo Valeria Zugliani (V.Z. F.L. 20+15 W. Indagine epigrafica sulle iscrizioni dei masi delle valli di Primiero, Vanoi e Mis) *che, basandosi sulla sua ricerca di laurea, descrive e interpreta i cosiddetti* milèsimi *incisi sulle baite a partire dal XVI secolo. Invece Simone Gaio* (Dall'archeologia alla storia. Vicende architettoniche di un tabià della valle di Primiero sec. XV-XX) *presenta i risultati di una ricerca storico-archeologica su di una stalla-fienile in località Caltena. Infine abbiamo il contributo di Alberto Cosner e Simone Gaio* (Il "RElitto MasO". L'edificato, il vivente, il sepolto. Stratigrafie di architetture, vegetazione e suoli attraverso l'indagine archeologica di un micro sistema insediativo montano)*: l'applicazione di un metodo multidisciplinare – che ha adottato cinque diversi approcci: storico, antropologico, archeologico, geologico e botanico – per l'analisi di un maso in località Tambaril.*

La terza e ultima sezione esamina in modo riflessivo il "percorso tecnico-amministrativo" sui masi. Troviamo ancora Gianfranco Bettega (Un arieggiare continuo di contrade lontane? Contributo alla lettura del processo tipologico dell'edilizia rurale nei masi di Primiero tra XVI e XX secolo) *che indaga, cronologicamente e spazialmente, il processo tipologico delle baite analizzandone il rapporto tra funzione e tipi costruttivi. Segue il contributo redatto dal Settore ambiente territorio e paesaggio della Comunità di Primiero* (Il destino di un patrimonio collettivo. Vicenda pianificatoria e progetti per l'edilizia rurale nei masi di Primiero) *che ripercorre il quarantennale lavoro di conoscenza e studio delle baite realizzato dalla "mano pubblica", riflettendo sulle ricadute in termini di consapevolezza, salvaguardia e valorizzazione del patrimonio territoriale. Tra gli Enti che maggiormente hanno operato in tal senso c'è il Parco naturale Paneveggio Pale di San Martino: Gino Taufer* (Le baite e il patrimonio edilizio tradizionale nel Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino) *ne ripercorre le vicende a partire dal 1996, anno del primo "Piano di Parco", descrivendone le varie modalità ed i risultati ottenuti. A concludere questa sezione abbiamo l'esperienza esterna intitolata* Metodi per la lettura del patrimonio culturale alpino: dai manuali per il recupero alle esperienze locali nelle valli alpine del Veneto *descritta da Franco Alberti*

A fine volume un breve articolo, di Angelo Longo (Per una poetica e una pratica del territorio. Rifessioni conclusive sulla situazione dei masi di Primiero) *che individua e descrive alcuni degli aspetti analitici che legano i vari contributi e che possono diventare, citando la* Prefazione *del Presidente Roberto Pradel, le basi concettuali di un «trampolino di lancio per ripensare tutti assieme, pubblico e privato, il presente e il futuro dei nostri masi e di tutto il nostro territorio».*

All'origine dei "masi" in Valle di Primiero (sec. XII-XVI). Un censimento delle fonti

*Ugo Pistoia**

Abstract

The origin of the "masi" is part of the historical process of long-term expansion of cultivated land stretching from the twelfth to fifteenth century. The rural landscape of Primiero, composed in the valley from the villas (surrounded by meadows and fields) and at the top of the commons (forests and pastures), records from thirteenth century a change in the management of fallow. Over three centuries many areas located at an altitude between 800 and 1200 m were reclaimed from the forest and used for the cultivation and especially for haymaking. Some of them, surely the fifteenth century, were equipped with buildings (stables, barns, toll booths, furnaces, houses). This transformation was caused by population growth and increasingly massive introduction of cattle breeding.

* *Lavora presso la Soprintendenza per i beni culturali della Provincia Autonoma di Trento, dove si occupa di tutela e valorizzazione del libro antico. Alla storia di Primiero ha dedicato numerosi contributi.*

Anche per la Valle di Primiero le vicende complessive degli insediamenti stabili e temporanei, dell'evoluzione del suo paesaggio rurale e dei cicli produttivi tra loro interconnessi (alpeggio, fienagione, produzione casearia) che ad esso danno forma[1], ben si collocano dentro le grandi campate temporali dei dissodamenti e dell'espansione delle terre coltivate – processo che riguarda l'intero Occidente europeo tra i secoli XII e il XV (Cortonesi 2004, 57-95; Cortonesi 2015, 1-32; Rao 2015, 144-146 e 209-211)[2]. D'altro canto la dimensione orografica e idrografica della valle permette di ricondurre facilmente la sua storia in una prospettiva unitaria

Fig 1. Il mese di giugno nel ciclo dipinto di Torre Aquila a Trento (primo Quattrocento) raffigura una scena d'alpeggio con otto "armente" e quattro donne intente a mungere e trasformare il latte. Ai margini del pascolo, quattro cascine, tre delle quali costruite in tronchi orizzontali e coperte a scandole, in genere riferite alla malga. L'assenza del fuoco potrebbe rinviare ad una cagliatura diretta del latte nel secchio di mungitura. Così come l'impiego del "batilàt" a stantuffo suggerisce la burrificazione di modeste quantità di latte. Sembra tuttavia prudente evitare forzature alla ricerca di anacronistici riferimenti sia all'idea di "malga" come si è sviluppata solo nei secoli successivi, sia a quella di "maso". All'alba del XV secolo, la distinzione tra i due ambiti territoriali e produttivi non è ancora chiara. Lo diverrà solo in seguito, col sorgere dei "masi" e lo specializzarsi dei "montes" su grandi numeri di bovine.

1 Preferiamo l'espressione *paesaggio rurale* a quella di *paesaggio agrario*, ma ad essa diamo lo stesso significato attribuitogli da Emilio Sereni: «forma che l'uomo nel corso ed al fine delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale» (Sereni 1961, 29). Per le varie definizioni di paesaggio si veda Zagari 2006. Per un approccio metodologico allo studio del paesaggio storico cfr. Tosco 2007 e 2009. Per quanto riguarda Primiero sono imprescindibili, anche perché strettamente intrecciati ai temi trattati negli interventi che qui si pubblicano, i lavori di Gianfranco Bettega; si veda Bettega 2014, 2015.

2 Per uno sguardo generale è sempre molto stimolante la rilettura delle pagine di alcuni grandi "classici" della storiografia del Novecento, quali Bloch 1973, 3-12; Bloch 1969, 161-199; Duby 1970, 99-135; Slicher van Bath 1972, 204-264, senza dimenticare il più recente Cherubini 1985, 1-146.

Fig 2. Mese di luglio nel ciclo dipinto di Torre Aquila: lo sfalcio dei prati d'alta quota, ai piedi delle rocce.

che ne evidenzia, per i secoli qui presi in considerazione, sia le caratteristiche sia le analogie con altre vallate alpine, in special modo trentine e bellunesi (Pistoia 2016, 372-378).

La Valle di Primiero si sviluppa da nord a sud lungo il corso del torrente Cismon (affluente di sinistra del Brenta) del quale costituisce il bacino settentrionale[3]. Ha un'estensione di circa 425 km^2 ed è delimitata a nord-est dal gruppo dolomitico delle Pale di San Martino, a sud-est e a sud dalla catena delle Vette Feltrine, a ovest dalla catena del Lagorai. Comunica a nord con le valli di Fiemme e di Fassa attraverso il passo Rolle (m. 1980) e Valles (m. 2031), a est con l'Agordino attraverso il passo Cereda (m. 1361), a ovest con la conca del Tesino attraverso il passo Brocón (m. 1615). A sud, la stretta gola dello Schenèr la collega con le propaggini occidentali del Feltrino (Pistoia 2002)[4].

Le vicende del popolamento e del progressivo affermarsi di insediamenti stabili, che soppiantano rapsodiche presenze legate per lo più ai cicli stagionali della caccia[5], assumono anche qui, come altrove, le forme e le caratteristiche della *longue durée*. Pur risultando difficili da individuare e da descrivere puntualmente, esse hanno comunque lasciato una serie di tracce che permettono di intravedere una presenza di gruppi umani organizzati tutt'altro che marginale e inconsistente. Tra queste non vanno dimenticate quelle che rinviano all'organizzazione territoriale della valle nel secolo XII, durante il quale il vescovado di Feltre è titolare di diritti di natura diversa che si dispongono su più livelli, non esattamente sovrappo-

3 Per un inquadramento geografico della valle si vedano ancora utilmente Battisti 1912, 1-7; Ortolani 1932; Morandini 1962, 442-443; Gorfer 1977, 961-1040.

4 Si veda oggi, soprattutto, il ricco e spumeggiante lavoro di Melchiorre 2016.

5 Sui ritrovamenti mesolitici di Colbricon si veda: Bagolini *et al.* 1975 e Bagolini, Dalmeri 1987. Sul ritrovamento della sepoltura epigravettiana di Val Rosna, a qualche chilometro dall'imbocco della valle di Primiero cfr. Mondini, Villabruna 1988 e Broglio 1994.

Fig 3. Mese di luglio nel ciclo dipinto di Torre Aquila: la raccolta del fieno.

nibili: alla giurisdizione ecclesiastica, i vescovi feltrini assommano infatti vasti diritti patrimoniali, pubblici e signorili (Collodo 1999)[6].
Dalle poche fonti scritte a nostra disposizione, emerge in controluce una realtà sociale costituita da piccoli allodieri, che coltivano la terra e sfruttano le risorse silvo-pastorali godendo talvolta di rapporti privilegiati con il potere regio (Pistoia 1992, 37-40). Sono questi uomini che in modi e forme diverse, "conquistano" il territorio, diboscando, mettendo a coltura nuove terre, aumentando l'estensione dei pascoli collettivi, mentre è probabile che la maggior parte degli insediamenti stabili attestati da una documentazione rarefatta (anche quando, assecondando un *trend* più generale, la pratica della scrittura si diffonde in tutto l'arco alpino[7]) fossero presenti già prima dei secoli qui presi in considerazione. Si tratta di nuclei abitati denominati pressoché esclusivamente *ville*, costituiti per lo più da poche decine di *fuochi*[8]. Mancano peraltro notizie su eventuali dispersioni dell'*habitat*, su insediamenti e dimore temporanee legate alla progressiva conquista di nuovi pascoli.
A guidare e governare alpeggio e uso dei pascoli e dei boschi sono vivaci comunità rurali riunite in una robusta comunità di valle (Pistoia 1992, 1-90, *figg. 1-3*)[9]. Le comunità rurali nascono e trovano continua linfa e motivo di esistere proprio dalla gestione collettiva dei beni comuni, garantiscono al proprio interno una sia pur minima organizzazione amministrativa, selezionano nel corso dei secoli *élites* di potere fondate sul possesso di terra e animali, si modellano, senza appiattirvisi, sulla struttura di inquadramento ecclesiastico che ha nella pieve il suo cardine[10], partecipano in un articolato sistema di rapporti con forze signorili e istituzioni ecclesiastiche alla vita della fondazione ospedaliera di San Martino di Castrozza, posta lungo la strada che porta a nord, attraverso il passo

6 Per un inquadramento delle vicende politiche e istituzionali dell'area feltrino-bellunese nei secoli XIII-XV in un più ampio contesto regionale si veda Varanini 1991 e 1995.

7 Si veda quale utile elemento di comparazione quanto avviene per esempio nella val Rendena; Varanini, Franceschini 2013.

8 In linea con quanto accade nelle vicine vallate feltrine, bellunesi e cadorine; Pistoia 2016, 374.

9 Impossibile dare conto, anche solo sommariamente, della bibliografia generale sull'argomento: basti qui il rinvio a Della Misericordia 2014. Per una comparazione con la realtà del Veneto montano medioevale in particolare bellunese e cadorina si veda Vendramini 1979 e Zanderigo Rosolo 1982. Sul bosco nel medioevo, oltreché ai lavori citati alla nota 1 si rinvia a Andreolli, Montanari 1988. Sulla gestione di boschi e pascoli in Valle di Primiero si veda Bernardin 2005 e 2011; Lorenzini, Bernardin 2013.

10 Sulla pieve di Primiero si veda Pistoia 1992, 52-56 e Pistoia 2013, 34; Curzel 1999, 283-284. Sulla pieve in quanto edificio sacro si veda Cavada, Rapanà 2013.

Rolle, verso le valli di Fiemme e di Fassa (Pistoia 1996 e Pistoia 2014)[11]. Sono le comunità rurali che – pur in un rapporto dialettico con le forze signorili locali, visibilmente presenti nella forma del castello della Pietra[12] – modellano il paesaggio agrario e fanno la storia degli insediamenti montani, siano essi piccoli villaggi o singole unità poderali site a quote altimetriche maggiori: il processo dipende sia da precise strategie di popolamento, da coscienti iniziative politiche dei centri di potere locali, i vescovi *in primis*, sia da un *trend* demografico favorevole. Sono comunità che hanno chiara coscienza della propria autonomia, esplicitata già nel corso del XIII secolo nella forma di relativamente articolati statuti comunali di valle[13]. Vitalità e persistenza delle comunità rurali sono rafforzati ed evidenziati dalla scarsa capacità attrattiva del piccolo polo cittadino di Feltre, che si manifesta in forme vieppiù evidenti nel corso del XIII secolo nella tardiva emancipazione della compagine comunale dal potere pervasivo dei vescovi che le controlla legando al proprio *entourage* le famiglie signorili di spicco.

Come sappiamo all'inizio del XIII secolo gli insediamenti principali del fondovalle sono, procedendo da sud-ovest verso nord e nord-est, le ville, talune accentrate altre a maglie più larghe, di Imèr, Mezzano, Pieve, Transacqua, Siror e Tonadico. Si tratta di villaggi che sorgono ad un'altezza compresa tra i 600 e gli 800 metri sul livello del mare e che si dispongono lungo una "spezzata" che si sviluppa per circa 10 chilometri[14].
Manca, nella documentazione superstite, qualsiasi indicazione sulle caratteristiche delle strutture insediative e delle tipologie architettoniche, sui materiali da costruzione, sulle distinzioni funzionali tra locali adibiti ad abitazione e locali adibiti a stalla e fienile, nulla circa la diffusione di edifici monofamiliari o in multiproprietà[15]. Di pertinenza dei singoli edifici, di proprietà individuale, sono orti e, non sappiamo se già nel XIII secolo, stalle e fienili (che servono prevalentemente al mantenimento dei bovini, mentre sappiamo essere prevalente fino al XV secolo inoltrato l'allevamento di pecore e capre).
Qualcosa di più è possibile affermare per il XIV secolo circa la netta separazione tra l'edificio adibito a stalla e fienile e quello riservato ad abitazione. Eloquente al proposito è la rubrica LXIII degli statuti comunali di valle del 1367 laddove si parla di case «ubi sit fenus, in quibus non fiat focus» (Pistoia 1992, 134; *fig. 4*). Per altri versi il paesaggio rurale il fondovalle nel XIV secolo non sembra essere diverso da quello tipico di tutte le vallate alpine: dentro le ville orti e *clausure*[16], circondate da siepi; fuori dalle ville prati da sfalcio e campi destinati alla semina dei cereali[17]. Giova sottolineare che prati e campi giacenti nello spazio che separa Tonadico da Siror protendendosi anche verso sud, sono collettivamente chiamati *campanea*. Il termine è usato sempre in correlazione a *villa*, evidenziando così lo stretto legame ma anche la differenziazione tra spazio abitativo e spazio coltivato (Pistoia 1992, 81)[18]. La prima fascia di terreni che circondano il villaggio è costituita da arativi, di proprietà privata, seminati sembra prevalentemente a *biade* (forse frumento, orzo, avena). Più sopra si trovano la vasta area dei beni collettivi: il bosco (bandito, sottratto all'uso individuale) e i pascoli posti a quote altimetriche diverse, raggiunte talvolta in periodi diversi della tarda primavera e dell'estate[19]. Fin dai primi decenni del Duecento, sul possesso dei pascoli, sulla loro difesa, sulla

11 Anche qui profonde sono le analogie con quanto avviene nel vicino Bellunese: si pensi, per esempio, a quelle di Agre, Candaten e Vedana lungo il Cordevole ma anche a quelle zoldane e cadorine che hanno lasciato traccia eloquente nella toponomastica con il nome di Ospitale o a quelle legate alle realtà confraternali di Cortina, Lozzo, Pieve, San Vito, e Vigo di Cadore, succedanee, quasi, di una debole e tardiva presenza monastica, se si eccettuano le presenze fondiarie, di diversa estensione, di San Candido, Santa Maria di Follina, di Sant'Andrea di Busco (Ponte di Piave, Treviso) di Moggio Udinese, di Santa Maria di Campese, di Sant' Eufemia di Villanova (Padova), dei Santi Felice e Fortunato di Vicenza. A riguardo si veda Bortolami 1999.

12 Su Castel Pietra si veda Pistoia 1992, 49-51 e Rapanà 2013 con rinvio alla bibliografia precedente. Se l'interpretazione dell'autore è corretta (e lo stesso la fornisce in forma dubitativa) il castello esisteva già nel secolo XI e una sua porzione apparteneva nel 1054 alla chiesa di Frisinga; Landi 2016, 114 e 151.

13 Mancano invece statuti delle singole comunità, a differenza di quanto avviene sia nel Trentino sia nel Bellunese. Prevale e prevarrà per secoli il diritto consuetudinario.

14 Il termine *villa* prevale nel designare i piccoli agglomerati rurali sia nelle vallate trentine (Settia 1985, 268-270) sia in quelle bellunesi (Pistoia 2016, 374). Sul piccolissimo centro che sorge a ridosso dell'edificio plebano, feudo vescovile feltrino ancora a Trecento inoltrato si veda Pistoia 1992, 46-49. La differenza con i territori feltrino-bellunese e cadorino è marcata: lì infatti si va dai 200 metri sul livello del mare (nella grande vallata tra Belluno e Feltre) agli 800-1300 dei paesi cadorini, per giungere al livello massimo di circa 1.700 nel Livinallongo.

15 Si vedano le considerazioni di Bettega, Marini 1984 e di Bettega, Zilio, Baggio 2014. Qualcosa di più sembra dire l'abitato di Tonadico, con le sue vie perpendicolari e parallele all'asse viario principale che lo attraversa che sembra caratterizzarlo come paese "fondato". Se collegata al fatto che il territorio della regola si incunea tra quello della regola di Siror e Transacqua si potrebbe affermare che Tonadico sia nato dopo Transacqua e Siror, pur acquistando nel tempo una maggiore importanza, dovuta forse alla vicinanza con il castello della Pietra e come confermerebbe l'importante ciclo pittorico della chiesa di san Vittore che lo sovrasta, risalente alla metà del XIII secolo, sul quale si veda Dal Prà 2004; Stampfer 2008. Sulla diffusione del culto di san Vittore in Primiero si veda Pistoia 1998.

16 Si veda la rubrica LVIIII degli statuti già citati; Pistoia 1992b, 132-133.

17 Si veda la rubrica LXXVIIII; Pistoia 1992b, 140.

18 Rinvio, su un piano più generale e

Fig 4. Nella vasta area di masi a monte di Caoria, ancora per tutto l'Ottocento e persino dopo la Grande guerra, si continua ad applicare la norma «ubi sit fenus, in quibus non fiat focus» sancita dagli statuti del 1367. Un "fossile normativa" ancora valido a causa del largo impiego del legno nella costruzuone di casère e stalle/fienili che, di conseguenza, rimangono nettamente distinte e distanti. Località Serrai (Canal San Bovo). Foto Gianfranco Bettega.

loro divisione, sulle pratiche d'uso più o meno condivise, sui tentativi di espansione da parte di una regola a scapito di un'altra (in modo pattizio o conflittuale) si dibattono tra le comunità rurali montanare questioni lunghissime, medianti e le quali si definiscono confini e si "producono località".

Proviamo dunque a risalire cronologicamente di almeno un secolo rispetto alla fonte statutaria per vedere se è possibile rintracciare modificazioni nel paesaggio rurale al livello altimetrico superiore, al di sopra cioè degli abitati e delle loro pertinenze. Si tratta di capire – se possibile – qual è stato il cambiamento avvenuto nei secoli che vanno dal XIII al XVI nella gestione (e nella progressiva erosione) degli incolti da parte delle comunità di Primiero, prima che il bosco inizi a essere sfruttato in maniera intensiva a fini commerciali (Occhi 2006; Asche, Bettega, Pistoia 2010). Dalle poche e per lo più indirette testimonianze rimaste, possiamo ipotizzare che – come in altre zone del Trentino e del Bellunese – fosse da tempo in atto «un aumento della presenza antropica in quota» che «produsse non solo e forse non tanto nuovi e stabili insediamenti, ma si tradusse, in maniera più evidente, nell'allargarsi delle attività stagionali e periodiche che venivano condotte in montagna» (Franceschini 2015, 157). Per essere più chiari: non è fuori luogo pensare che siano sottratte al bosco in questo periodo le aree prative di Solàn e Coladína, Baladói, Bóia, Cadèrna, Caltèna, Cazòla, Falasòrno, Fedài, Ìner, Gièstre, Nagaón, Ósne, Bagnàn, Tayadói, Segnàna, Camp, Giasinòza, Rónz, Dàgnol, Petìna, Polìna, Spadéz, Lastrédol, Dalàibi, Domadói, Fósna, Pieréni, Sìcone, Strìna, Tàmbra, Tàis, Cercenadùra, Cinguéi, Guastàia, e nella valle del Vanoi, Barbìna, Cicóna, Revedéa, Zortèa, solo per citarne alcune. Si tratta di località raggiungibili al massimo in poche ore di cammino dal fondovalle (fatta eccezione forse per Giasinòza, Gièstre, Nagaón), poste ad un'altitudine tra gli 800 e i 1200 metri sul livello del mare. In pieno Cinquecento su di esse grava ancora il tributo detto di *caneva* che i proprietari devono ai signori di Welsperg (e che in precedenza spettava ai vescovi feltrini): tutto fa pensare a un tributo già gravante su terre messe a coltura entro il periodo di cui stiamo parlando (Bertagnolli 2011, 81)[20].

L'aumento della popolazione porta ad erodere i boschi comunitari (che

all'ambito urbano, alle illuminanti pagine di Bortolami, 1987, 261-364. Sulla campagna di Tonadico si veda l'analisi microstorica di Cosner, Longo 2015.

19 Molti anni fa chi scrive dava come già esistente o comunque in avanzata fase di formazione la fitta rete di unità poderali dotati di edifici abitati tra tarda primavera e primo autunno, distesa tra i villaggi di fondovalle e i pascoli più alti; Pistoia 1992, 81. Si tratta di un anacronismo, dovuto a quella diffusa «ipostatizzazione delle forme del paesaggio agrario», dalle cui insidie metteva in guardia Sereni già nel 1961 (Sereni 1961, 19). Una più attenta valutazioni delle fonti, purtroppo scarse fino a tutto il XV secolo, permette oggi di correggere quella affermazione.

20 Il tributo era riscosso tra il 29 settembre (festa di san Michele) e l'11 novembre (festa di san Martino).

solo più tardi, lo ribadiamo, conosceranno uno sfruttamento commerciale vero e proprio) mediante azioni di diboscamento variamente condotte (ne possono essere testimonianza toponimi significativi come Cés, Cercenadura, Strina, oltreché, ovviamente, gli innumerevoli *ronchi* e *novali*). Il fine della "conquista" dei boschi è aumentare la superficie da mettere a disposizione sia di nuove colture sia di prati per la produzione di foraggio. Quest'ultima sembra essere l'opzione privilegiata in valle già nel Duecento inoltrato. Lo attesta una lite confinaria tra la regola di Tonadico e quella di Siror e Transacqua, che trova una sua composizione il 20 ottobre 1269 (Pistoia 1992, 170-175)[21]. Lo esamineremo qui non nella sua interezza ma solo per le informazioni utili al discorso che stiamo compiendo. La questione che divide gli *homines* delle due regole riguarda i confini tra i pascoli di mezza montagna (*pascua et capula*) e quelli più alti (*montes*). Bene. Nei pascoli che si aprono tra i boschi lungo l'asse viario che porta al *mons de Çereça* troviamo recinti di legno (*tamarillum*) per ricovero temporaneo di bestiame (non meglio definito nel documento) e alcuni fienili: siamo dunque in presenza non solo di pascoli ma anche di prati destinati allo sfalcio per l'accumulo di foraggio. L'assetto proprietario di boschi (*nemora*[22]), pascoli, prati, *montes*, sembra essere ancora prevalentemente se non completamente di natura comunitaria. Sono infatti sempre gli *homines* delle due regole, cioè le due comunità, a dividersi e poi ad accordarsi sui modi di accesso e sullo sfruttamento di quei beni. Importa però qui sottolineare il fatto che evidentemente i prati di fondovalle non riescono a soddisfare il fabbisogno invernale di foraggio. Non potendo erodere i campi coltivabili per ampliare i prati da sfalcio, le comunità rurali sono costrette a cercare a quote più alte terre da adibire alla fienagione[23].

Spostiamoci in avanti di un sessantennio pur rimanendo nella stessa zona: nel quadro di una ricognizione delle "vie pubbliche" e dei rispettivi obblighi tra le regole di Tonadico e Transacqua e Siror, compaiono ora quali titolari di prati con fienili (ma anche di *pecie* arative) non solo le due comunità ma singoli proprietari: Alessandro *de Canuço* di Transacqua, Federico *de Lago* di Transacqua, Giovanni *de Lago*, Giacomaccio, Malivernato. Un indizio non è una prova ma non sembra fuori luogo supporre che la fascia di beni comuni e di proprietà collettive interposta tra fondovalle e pascoli "alti" destinati all'alpeggio estivo sia in via di almeno parziale privatizzazione. Il processo era probabilmente in corso da tempo. Sta di fatto che solo a questa altezza cronologica troviamo una sua prima certificazione. Il modello elementare di economia alpina che vede lo spazio a disposizione delle comunità suddiviso essenzialmente in due parti, terra coltivabili nei pressi dei villaggi e pascoli in quota, regge evidentemente qui solo come schema teorico di partenza ma non corrisponde, almeno non nel caso di Primiero, alla reale evoluzione della dinamica storica[24]. Sarà nel corso del XV secolo che in valle la dicotomia tra terra coltivabile e pascolo, ma aggiungiamo noi anche tra pascoli d'alta quota e pascoli intermedi e quindi, traducendo la coppia oppositiva in termini di tipologia insediativa, tra villaggio e alpeggio troverà piena smentita [25].

Significative ci sembrano – per diversi motivi – alcune attestazioni riguardanti la presenza di edifici rurali fuori dai centri abitati.

Nel 1465 il pievano Paolo *de Alemania* dota la cappella di Santa Caterina nella chiesa pievana di Santa Maria, il cui beneficio è unito a quello della chiesa di San Silvestro sul monte Totoga, di numerosi beni mobi-

21 Le questioni confinarie, lungi dal ridursi a perdurante manifestazione dell'endemica conflittualità intercomunitaria, sono in realtà causa ed effetto, tra l'altro, di 'produzione' di nuovi luoghi, oltreché attestazione importante, di un'accresciuta pressione demografica.

22 *Nemus* è sostantivo che rinvia alla sacralità del bosco «recepita operativamente come difesa dei beni comuni, base imprescindibille per la vita delle comunità rurali»; Andreolli 2015, 388.

23 Tutto questo però fa sorgere un dubbio che sembra inopinatamente smentire quanto le fonti, sia pure scarse, sostengono, vale a dire la netta prevalenza di ovini e caprini sui bovini. Che senso avrebbe altrimenti produrre e conservare fieno durante l'estate per trasportarlo a valle durante l'inverno?

24 Si tratta dell'*Alpwirtschaft*, proposto da John Frödin nel 1940 e discusso in Viazzo 1990, 43-49.

25 Come nota a proposito di altro contesto Franceschini 2008, 29.

li e immobili. Tra questi figurano alcuni appezzamenti appartenenti al *mansus* Dai Novalli nella regola di Transacqua ai confini con la regola di Tonadico: ai campi è aggiunta una casa *cum stabullis* (stalle). Il *mansus* è dunque ancora un'unità poderale e non si identifica con l'edificio, così come avverrà in epoche successive (Pistoia 2006, 399-411 e 407)[26]. Nello stesso documento il sostantivo compare ancora con il significato di prato: «unum pratum iacens in pertinentiis ville Imeri et Canallis in loco dicto in Poy» sul quale lo stesso pievano aveva edificato una casa con stalla e fienile. Il prato era tenuto in affitto e lavorato da «Lucia Gobera, teutonica» (Pistoia 2006, 408). Tra gli altri beni che il pievano assegna alle due cappelle, compare anche «unum pratum cum tablato et stallis in pertintiis de Canalle in loco dicto Tatoga» e un altro prato con stalla e fienile «iuxta aquam in loco dicto a Lozem», sempre nelle pertinenze della villa di Canal San Bovo (Pistoia 2006, 408). Insomma: è presumibile che si stia consolidando in questo periodo la tendenza a costruire, fuori dai villaggi, edifici per abitazione con annessi rustici per ricovero di animali e lo stoccaggio del fieno.

Lo conferma anche un estimo di Siror del 1473: suddivisi tra 40 proprietari e situati in diverse località di pertinenza della regola, i prati con fienile e *tablato*[27] sono 33 (9 dei quali sono accompagnati da una *fornace*, da intendersi come focolare), quelli con solo fienile 5 (3 dei quali con *fornace*). Sono 6, complessivamente, i prati dotati di casello[28]. I conti tornano: la pressione antropica conseguente anche alla coltivazione intensiva delle miniere sta crescendo come non era mai successo prima.

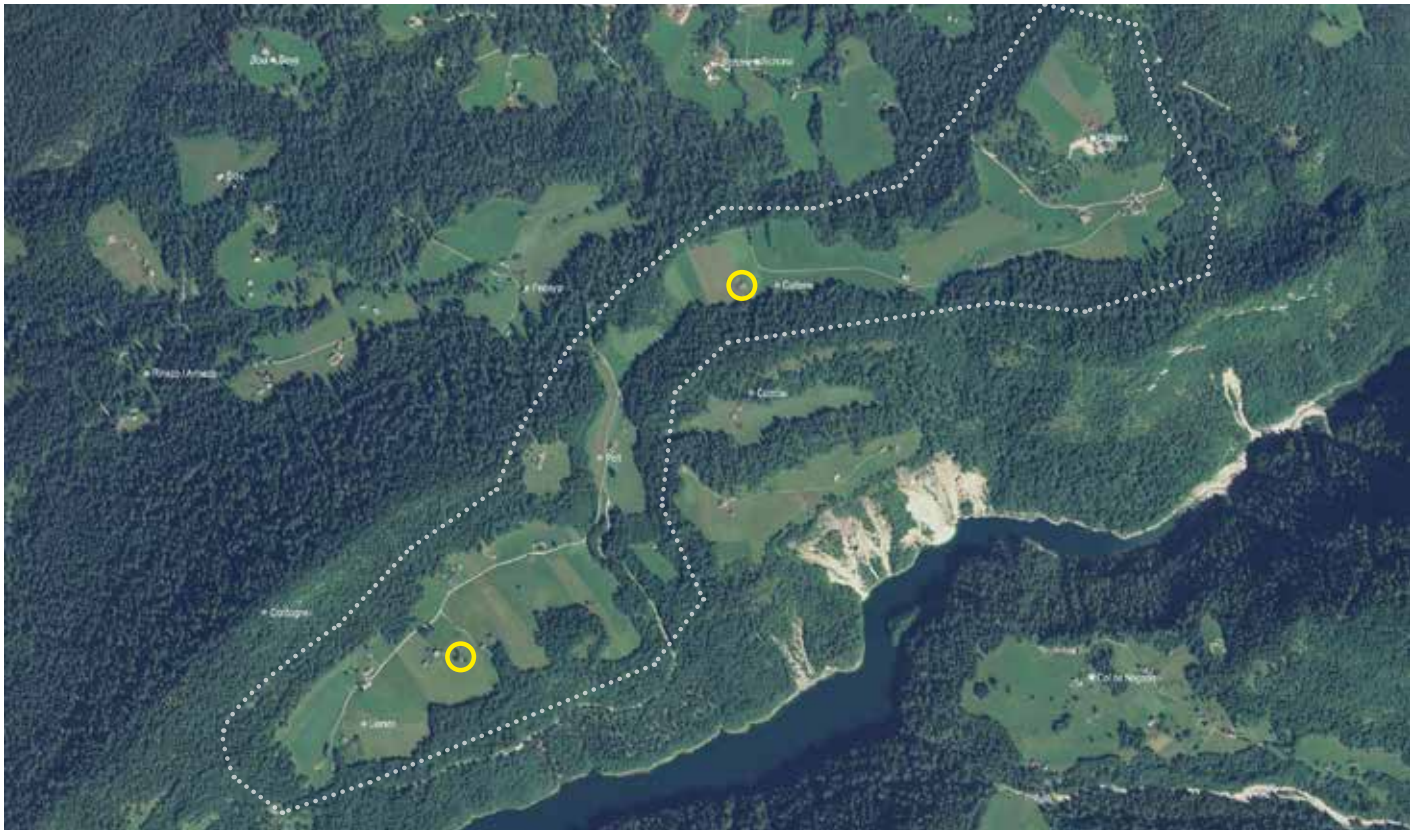
Sta mutando poi il tipo di allevamento: non più soltanto o comunque prevalentemente ovino e caprino ma anche bovino. Mancano informazioni quantitative, sia pur minime, ma il dato è incontrovertibile: lo si desume dallo scontro, che agita il comune di valle all'incirca nello stesso periodo, tra gli *habentes* e i *non habentes pecudes* (Pistoia 1991, 63), dove tra questi ultimi sono da annoverare non solo e non tanto i nullatenenti ma gli allevatori di bovini. Il 13 ottobre 1477 i proprietari di armente ottengono, che in ciascuna regola di Primiero i marzoli riservino almeno un pascolo alle armente vietandolo tassativamente alle pecore (Bernardin 2009-2010, 105 e 109). È da collocare dunque in questo torno di decenni la spinta a consolidare pascoli e prati di mezza montagna anche con l'edificazione di stabili destinati dapprima solo ad uso agricolo ma ben presto anche ad abitazione: lo impone proprio questo mutamento nella composizione degli animali d'allevamento. Chi spinge in questa direzione sono probabilmente i maggiorenti, le *élites* delle quattro regole, che controllano le magistrature comunali di maggior peso e hanno con i signori di Welsperg e i loro capitani un rapporto privilegiato. Ne è una riprova la costruzione della cappella di San Giovanni sui prati Liendri, di proprietà del potente notaio Ugolino Scopoli, *senior* di una delle più influenti famiglie valligiane. I prati sono posti al centro di una vasta area sulla quale gravitano altri appezzamenti da sfalcio e campi coltivati (*fig. 5*). Nel 1512 lo Scopoli scrive al vescovo di Feltre, il veneziano Antonio Pizzamano per ottenere il permesso di costruire la chiesa. Il presule gli risponde affermativamente perché preoccupato del fatto che in valle esistano «quedam loca a diocesanis nostris tempore aestivo habitata, qui propter maximam a parrochiali ecclesia distantiam non audiunt missas nec alia divina officia diebus festis neque campane pulsari sentiunt» (Nicolao 1984, 37)[29].

26 Il documento edito è datato 1465 novembre 22 – dicembre 8, Pieve di Primiero. Sui masi in ambito trentino si veda Gorfer 1988, 138-142.

27 Non ci si lasci trarre in inganno dalla sovrapposizione semantica odierna di fienile e *tabià*. Qui *tabià* ha valore funzionale (stivaggio, areazione, connessione diretta con la stalla) e indica ancora una parte specifica dell'edificio stalla/fienile in legno e muratura.

28 Archivio comunale di Siror, Pergamene, 1473, n. 4; Bernardin 2009-2010, 205-209.

29 Sul vescovo Pizzamano si veda Pistoia 2015.



In alto: fig 5. L'altopiano di Caltena e dei prati Liendi (oggi denominati San Giovanni) che vide in azione, nel XVI secolo, la famiglia di notai Scopoli. In evidenza la chiesetta costruita nel 1514 da Ugolino, e il fienile nel 1663 proprietà di Francesco Scopoli.

La chiesa sarà poi edificata e consacrata nel corso del 1514 (Ibidem, 38)[30]. Quel che importa qui sottolineare è però la sottolineatura del vescovo Pizzamano del grande numero di fedeli che d'estate vivevano in quei luoghi: prati e pascoli da tempo coltivati e presidiati nella bella stagione. Il che presuppone l'esistenza di edifici atti ad ospitarli e dotati quantomeno di un focolare. Non è un caso che nella stessa zona, a Caltena, sia presente dal Quattrocento un enorme *tabià*, tuttora esistente[31].

Ci stiamo allontanando sempre più dal rischioso e accidentato terreno degli indizi per addentrarci in quello ben fermo delle testimonianze che si fanno pressoché seriali. Una fonte imprescindibile per il tipo di analisi che andiamo conducendo è l'inventario dei beni del Castel Pietra ovvero dei signori di Welsperg, giusdicenti della valle, redatto da uno dei loro capitani, Giacomo Castelrotto tra il 1564 e il 1565 (Bertagnolli 2011)[32]. Ricchissimo di informazioni, l'inventario offre molteplici livelli di lettura. Qui ci limiteremo soltanto ai dati strettamente necessari all'indagine che stiamo conducendo. Il capitano valsuganotto censisce con accuratezza beni, diritti e tributi che i Welsperg, presso i quali presta servizio tra il 1562 e il 1567 (Ibidem, 51-52), possiedono in valle: in particolare rileva gli affitti che riscuotevano nel piccolo centro di Fiera, il più recente tra i nuclei demici della valle, i livelli che riscuotevano in particolare a Siror e a Tonadico e i tributi cui sono obbligati «colloro che pagano in caneva» (Ibidem, 124), distribuiti, sia pure a macchia di leopardo un po' in tutta la valle.

Su 372 beni immobili censiti 294 sono dotati di prati. Di questi prati, 174 sono privi di edifici. Sui rimanenti 120 insistono circa 235 edifici così suddivisi: 190 stalle (in inscindibile unità con il soprastante fienile), 34 caselli (adibiti alla produzione del formaggio), 2 unità denominate *tabià*, 5 denominate *fornase*, 5 denominate *casa*. Il *casello* non va confuso con la *fornase* che compare in 4 casi, 3 dei quali associati al *casello*. Né va confuso

30 Fu consacrata da Michele Iorba, vescovo ausiliario di Trento e vicario *in spiritualibus* del vescovo di Feltre Lorenzo Campeggi per la parte della diocesi soggetta alla casa d'Austria. Alla prima messa, celebrata dal pievano di Primiero Gabriele Nygenthamer.

31 Oggetto di minuziosa indagine multidisciplinare da parte di Gaio 2010-2011; sullo stesso *tabià* si veda anche Gaio, Marconi, Pezzo 2011 e il contributo di Gaio in questo volume.

32 L'inventario del capitano è edito in Bertagnolli 2011 alle pp. 93-165. Per quel che riguarda i beni censiti nella regola di Transacqua, i dati del Castelrotto confermano quelli rilevati nell'estimo del 1562 per il quale si rinvia a Bernardin 2010, dove l'estimo del 1562 è edito alle pp. 43-84. Sulle fonti trentine per la storia degli insediamenti si veda Boschi 2013.

con la *casara* (da intendersi nel significato dialettale odierno di *casèra*[33]). Complessivamente dunque gli edifici associati ai prati e censiti dal Castelrotto sono 235. Proviamo a raffrontare i dati: 190 prati, il 65% del totale, sono dotati di stalla. Il rapporto tra numero di *caselli* e prati è di 34 su 294, vale a dire che meno del 12% dei prati sono dotati di *casello*. Il rapporto *casello/stalla* è di 34 su 190: circa il 18% delle stalle è affiancato da un *casello*, meno di 1 su cinque. Si tratta di una situazione contraddittoria. Da una parte siamo in una fase di incremento dell'allevamento bovino: la caseificazione laddove c'è latte di vacca (e dunque la presenza di un *casello*) è obbligata. Dove non ci sono pecore la caseificazione non è necessaria. Ma allora perché solo il 12% dei prati è dotato di *casello*? Non si è sempre pensato che l'estendersi dei prati da sfalcio sia conseguenza diretta e necessaria della crescita dell'allevamento bovino che implica la produzione di fieno di scorta per l'alimentazione invernale delle armente?
Proponiamo alcune possibili risposte: a) il latte veniva portato in paese, laddove possibile? b) parte delle stalle servivano per le pecore? c) le stalle non accompagnate da *casel* servivano per le armente in attesa di caricare le malghe nei pascoli alti e in autunno come tappa intermedia prima di tornare in paese? Nel frattempo, durane l'estate i fienili servivano comunque a stoccare il foraggio. Forse, più semplicemente, il rapporto bovini/ovini e caprini rimane ancora sfavorevole ai primi, per rovesciarsi completamente solo nel XVIII e nel XIX secolo.
Ancora una considerazione terminologica: il Castelrotto parla di *masi* soltanto in due casi: quello dei consorti Iagher (con beni a Scarpello, Nicone e Pieren) e quello di Canal San Bovo di proprietà degli eredi Huober residenti a Fiera. In entrambi i casi il sostantivo, lungi dall'avere il significato che ancora oggi ha in valle[34] sembra alludere ad un insieme di beni dislocati in luoghi diversi.
I masi di Primiero come li abbiamo conosciuti fino a qualche decennio fa, si affermeranno nei secoli successivi, come si vedrà nell'intervento di Gianfranco Bettega, fino a giocare un ruolo fondamentale e centrale nell'economia della valle, giungendo a costituirne una delle caratteristiche che trova pochi elementi confronto nelle vallate alpine non solo contermini.[35]

Fig 6. La più antica datazione incisa su una baita oggi conosciuta. Risale al 1548 ed è stata di recente dipinta in bianco. Si trova ancora nella posizione originaria: in asse all'architrave della porta del fienile. Località Dismoni del Polànte, Siror (foto Gianfranco Bettega).

33 *Casèra*: «casolare; fabbricato rustico in muratura, lontano dal paese, con cucina e focolare a pianterreno»; Tissot 1976, *ad vocem*.

34 *Maso*: «podere situato più o meno lontano dal paese, [...] quasi tutto a prato, ma con qualche appezzamento (*pèza*) coltivato a patate [ovviamente a partire dal XVII secolo] orzo, segale» e dotato di casèra, orto, stalla e *tabià*; Tissot 1976, *ad vocem*.

35 Si avvicina parzialmente alla situazione di Primiero (ma non per l'assetto proprietario che rimane signorile), l'area valsuganotta di Roncegno, Ronchi, Torcegno e quella del Tesino. Si veda Masina 2004, 188-190. Casi analoghi a quello di Primiero si riscontrano anche in Valchiavenna, nella media e alta Valtellina e nell'alta Valcamonica, in Val Marca e Val Vanone: si veda Corti 2004, 60-64.

Bibliografia

Andreolli B. 2015, *Selve boschi, foreste fra alto e basso medioevo*, in *Paesaggi agrari d'Europa (secoli XIII-XV): Pistoia, 16-19 maggio 2013, Centro italiano di studi di storia e d'arte*, Viella, Roma.

Andreolli B., Montanari M. 1988 (a cura di), *Il bosco nel Medioevo,* CLUEB, Bologna.

Asche R., Bettega G., Pistoia U. 2010, *Un fiume di legno. La fluitazione del legname dal trentino a Venezia*, Priuli & Verlucca, Scarmagno-Ivrea (TO).

Bagolini B., Dalmeri G. 1987, *I siti mesolitici di Colbricon (Trentino). Analisi spaziale e fruizione del territorio*, «Preistoria alpina», 23, pp. 7-188.

Bagolini B. et al. 1975, *Colbricon (scavi 1973-1974)*, «Preistoria alpina», 11, pp. 201-235.

Battisti C. 1912, *Guida di Primiero*, STET, Trento.

Bernardin G. 2005, *Primiero nel XV secolo. Comunità alpine e beni collettivi*, «Studi trentini di scienze storiche», 84, pp. 597-623.

Bernardin G. 2009-2010, *Un territorio di frontiera tra la Contea del Tirolo e la Repubblica di Venezia. Storie di uomini e comunità nella Valle di Primiero del Quattrocento*, tesi di dottorato. Corso in Storia: culture e strutture delle aree di frontiera, Università degli Studi di Udine, relatore Flavia De Vitt.

Bernardin G. 2010*, Transacqua nel Cinquecento. La comunità e il suo territorio negli estimi dell'archivio storico: 1529, 1562, inizio XVII secolo*, Comune di Transacqua, Transacqua (TN).

Bernardin G. 2011, *Frontiere politiche e gestione delle risorse collettive. Boschi e pascoli a Primiero (Trento) nel XV secolo*, in *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale, secoli XII-XVIII*, Franco Angeli, Milano, pp. 79-93.

Bertagnolli L. 2011, *Giacomo Castelrotto e la signoria dei Welsperg in valle di Primiero*, Ente Parco Paneveggio Pale di San Martino, Tonadico (TN).

Bettega G. 2014, *Hic sunt leones. Terzi paesaggi a Primiero*, «Sentieri urbani», 15, pp. 64-69.

Bettega G. 2015, *Esperienze di pianificazione e gestione del territorio: il caso della Comunità di Primiero*, in Bove A., Da Rold P. (a cura di) *Abitare in montagna. Nuovi scenari tra opportunità e vincoli per la montagna veneta*, Cleup, Padova, pp. 217-239.

Bettega G., Marini M. S. 1984, *Il sistema insediativo*, in Brunet G. et al. *Primiero. Storia e attualità*, Unigrafica, Zero Branco (TV), pp. 164-179.

Bettega G., Zilio H., Baggio M. 2014, *Tonadico. Sussidiario del centro storico*, Comune di Tonadico, Tonadico (TN).

Bloch M. 1969, *Lavoro e tecnica nel medioevo*, Laterza, Roma-Bari.

Bloch M. 1973, *I caratteri originali della storia rurale francese*, Einaudi, Torino.

Bortolami S. 1999a, *Pieve e «territorium civitatis» nel medioevo. Ricerche sul campione padovano*, in Bortolami S., *Chiese, spazi, società nelle Venezie medioevali*, Herder, Roma, pp. 261-364.

Bortolami S. 1999b, *Per la storia monastico-ospedaliera in ambito alpino. Nuove fonti e nuove considerazioni sulle origini di S. Marco di Vedana e di S. Giacomo di Candaten (Belluno)*, in Bortolami S., *Chiese, spazi, società nelle Venezie medioevali*, Herder, Roma, pp. 175-226.

Boschi J. 2013, *Fonti documentarie per la storia degli assetti insediativi in area trentina tra tardo medioevo ed età moderna*, in Dai Prà E. (a cura di), *APSAT 9. Cartografia storica e paesaggi in Trentino. Approcci geostorici*, SAP, Mantova, pp. 169-187.

Broglio A. 1994, *La sepoltura epigravettina del riparo Villabruna (A)*, in Angelini A., Cason E. (a cura di), *Sepolture preistoriche nelle Dolomiti e primi insediamenti storici*, Fondazione Angelini, Belluno, pp. 59-88.

Cavada E., Rapanà M. 2013, *Fiera, Santa Maria Assunta*, in Brogiolo G. P. et al., *AP-*

SAT 11. Chiese trentine dalle origini al 1250: volume 2, SAP, Mantova, pp. 35-37.

Cherubini G. 1985, *L'Italia rurale del basso medioevo*, Laterza, Roma-Bari.

Collodo S. 1999, *Saggio storico introduttivo. Potere e onore nella storia dell'episcopato di Feltre*, in Bonaventura E. Simonato B., Zoldan C. (a cura di), *L'episcopato di Feltre nel medioevo. Il "Catastrum seu inventarium bonorum" del 1386*, Deputazione di storia patria per le Venezie, Venezia.

Corti M. 2004, *Süssura de l alp. Il sistema di alpeggio nelle Alpi lombarde*, «SM. Annali di San Michele», 17, pp. 31-155.

Cortonesi A. 2004, *Espansione dei coltivi e proprietà fondiaria nel tardo medioevo. L'Italia del Centro-Nord*, in Cavaciocchi S. (a cura di), *Il mercato della terra. Secc. XIII-XVIII. Atti della Trentacinquesima settimana di studi, 5-9 maggio 2003*, Le Monnier, Firenze.

Cortonesi A. 2013, *Introduzione. Note sugli ordinamenti ordinatori di alcuni paesaggi italiani (secc. XIII-XV)*, in *I paesaggi agrari d'Europa (secoli XIII-XV): Pistoia, 16-19 maggio 2013, Centro italiano di studi di storia e d'arte*, Viella, Roma.

Cosner A., Longo A. 2015, *Di campi, confini e misere acque. Storia e memoria della Campagna tra Siror e Tonadico nei secoli XIV-XXI,* Comuni di Siror e Tonadico, Siror-Tonadico (TN).

Curzel E. 1999, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo*, Edizioni Dehoniane, Bologna.

Dal Prà L. 2004, *Tre cicli restaurati in Trentino. S. Paolo di Ceniga, S. Croce di Bleggio e Ss. Vittore e Corona di Tonadico*, in Stampfer H. (a cura di), *Romanische Wandmalerei in Alpenraum*, Tappeiner, Bolzano, pp. 149-178.

Della Misericordia M. 2014, *Comunità rurali*, in Gamberini A., Lazzarini I. (a cura di), *Lo Stato del Rinascimento in Italia. 1350-1520*, Viella, Roma, pp. 241-260.

Duby G. 1970, *L'economia rurale nell'Europa medievale*, Laterza, Roma-Bari.

Franceschini I. 2008, *L'alpeggio in val Rendena tra medioevo e prima età moderna*, Centro Studi Judicaria, Tione (TN).

Franceschini I. 2015, *La montagna abitata. Qualche tratto per uno sfondo*, in Stenico M., Franceschini I. (a cura di), *Il Contà. Uomini e territorio tra XII e XVIII secolo*, Nitida Immagine, Cles (TN), p. 157.

Gaio S. 2010-2011, *Il tabià di Caltena. Archeologia globale di un fienile (sec. XV-XX)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Siena, Facoltà di Lettere e Filosofia, Laurea Specialistica in Archeologia, relatore Enrico Zanini.

Gaio S., Marconi S., Pezzo M. I. 2011, *Analisi dendrocronologica di elementi costruttivi di una stalla-fienile in località Caltena, Valle di Primiero (Mezzano – Trento)*, «Annali dei Musei civici di Rovereto, Sezione: archeologia, storia, scienze naturali», 27, 2011, pp. 19-37.

Gorfer A. 1977, *Le valli del Trentino. Guida geografico-storico-artistico-ambientale. Trentino orientale*, Manfrini, Calliano (TN).

Gorfer A. 1988, *L'uomo e la foresta. Per una storia dei paesaggi forestali-agrari della regione tridentina*, Manfrini, Calliano (TN).

Landi W. 2016, *Oto Rubeus fundator. Eine historisch-diplomatische Untersuchung zu den karolinghischen und ottonischen Privilegien für das Kloster Innichen (769-992)*, Archivio provinciale di Bolzano-Universitätsverlag Wagner, Bolzano-Innsbruck.

Lorenzini C., Bernardin G. 2013, *Assenti più o meno illustri: "comunità alpine" e il bosco*, «Histoire des Alpes = storia delle Alpi = Geschichte der Alpen», 18, pp. 179-195.

Melchiorre M. 2016, *La via di Schenèr. Un'esplorazione storica nelle Alpi*, Marsilio, Venezia.

Masina E. 2004, *Consuetudini d'alpeggio nella catena del Lagorai*, «SM. Annali di San Michele», 17, pp. 181-195.

Mondini C., Villabruna A. 1988, *Notizie preliminari sulla sepoltura epigravettiana di Val Rosna*, «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», 264, pp. 117-137.

Morandini G. 1962, *Trentino Alto Adige*, UTET, Torino.

Nicolao F. 1984, *Le chiese di San Giovanni e Santa Romina nel territorio di Mezzano*, Fantonigrafica, Martellago (VE).

Occhi K. 2006, *Boschi e mercanti. Traffici di legname tra la contea di Tirolo e la Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVII)*, Il Mulino, Bologna.

Ortolani M. 1932, *Il bacino del Cismon. Saggio di geografia antropica*, Società di studi per la Venezia tridentina, Trento.

Pistoia U. 1991, *Pascoli e alpeggio in valle di Primiero nei secoli XIII-XV. Tracce documentarie*, in Perco D. (a cura di), *Malgari e pascoli. L'alpeggio nella provincia di Belluno*, Museo etnografico della Provincia di Belluno, Feltre, pp. 61-65.

Pistoia U. 1992 (a cura di), *La valle di Primiero nel medioevo. Gli statuti del 1367 e altri documenti inediti*, Deputazione di storia patria per le Venezie, Venezia.

Pistoia U. 1996, *Dalla carità al dominio. Il giuspatronato dei Welsperg sull'ospizio dei Santi Martino e Giuliano di Castrozza nei sec. XV e XVI: prime ricerche*, «Studi trentini di scienze storiche», 75, pp. 327-348.

Pistoia U. 1998, *Nel segno di san Vittore. Testimonianze del culto nella valle di Primiero*, in *I martiri Vittore e Corona a Feltre. Agiografia, culto, santuario*, Tipografia Beato Bernardino, Feltre, pp. 101-110.

Pistoia U. 2002, *Poteri pubblici e vie di comunicazione in valle di Primiero tra XIII e XVI secolo. Schede d'archivio*, «Studi trentini di scienze storiche», 81, p. 97-100.

Pistoia U. 2006, *Per la storia dei benefici ecclesiastici in valle di Primiero. La cappella di Santa Caterina e la chiesa di San Silvestro in un documento del 1465*, in *Pietate et studio. Miscellanea di studi in onore di p. Lino Mocatti*, Civis, Trento, pp. 399-411.

Pistoia U. 2013, *Pieve di Primiero*, in Brogiolo G. P. et al., *APSAT 11. Chiese trentine dalle origini al 1250*, SAP, Mantova, p. 34.

Pistoia U. 2014, *Sull'ospizio dei Santi Martino e Giuliano di Castrozza (Trento): schede d'archivio e quattro documenti inediti*, in Cardarelli F. M., Gentilini M. (a cura di), *Gli archivi e la montagna. Scritti in onore di Paolo De Gasperis*, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Roma, pp. 673-684.

Pistoia U. 2015, *Pizzamano, Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto Enciclopedia italiana, Roma, p. 84; reperibile all'indirizzo http://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-pizzamano_(Dizionario-Biografico).

Pistoia U. 2016, *Il territorio bellunese e feltrino*, in Cracco G. (a cura di), *Paesaggi delle Venezie. Storia ed economia*, Marsilio, Venezia, pp. 372-378.

Rao R. 2015, *I paesaggi dell'Italia medievale*, Carocci, Roma.

Rapanà M. 2013, *Castel Pietra*, in Possenti E. et. al. (a cura di), *APSAT 4. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e basso medioevo: schede*, SAP, Mantova, pp. 22-26.

Sereni E. 1961, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Roma-Bari.

Settia A. A. 1985, *Stabiltà e dinamismi di un'area alpina. Strutture insediative della diocesi di Trento*, in *Congresso La regione Trentino-Alto Adige nel medio evo*, «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», 235, pp. 253-277.

Slicher van Bath B. H. 1972, *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850)*, Einaudi, Torino.

Stampfer H. 2008, *Santi Vittore e Tonadico, ca. 1250.1270*, in Stampfer H., Steppan T., *Affreschi romanici in Tirolo e Trentino*, Jaca Book, Milano, pp. 241-242.

Tissot L. 1976, *Dizionario Primierotto*, Provincia Autonoma di Trento-Assessorato alle Attività Culturali, Trento.

Tosco C. 2007, *Il paesaggio come storia*, Il Mulino, Bologna.

Tosco C. 2009, *Il paesaggio storico. Le fonti e i metodi di ricerca tra medioevo ed età moderna*, Laterza, Roma-Bari.

Varanini G. M. 1991, *Istituzioni, società e politica nel veneto dal comune alla signoria (secolo XIII-1329)*, in Castagnetti A.,Varanini G. M. (a cura di), *Il Veneto nel medioevo. Dai comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*, Banca popolare di Verona, Verona, pp. 264-422.

Varanini G. M. 1995, *Istituzioni, società e poltica (1329-1403)*, in Castagnetti A.,Varanini G. M. (a cura di), *Il Veneto nel medioevo. Le signorie trecentesche*, Banca popolare di Verona, Verona, pp. 1-124.

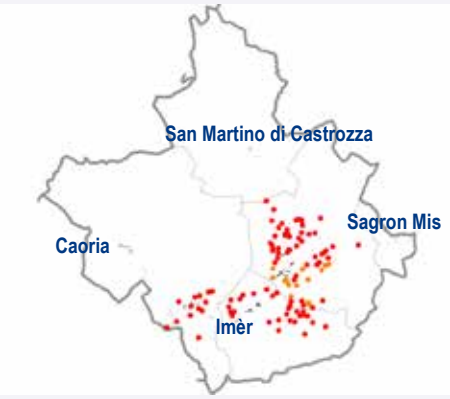
Varanini G. M., Franceschini I. 2013, *Intorno alle cime del Brenta. Le comunità alpine tra XIII e XVII secolo*, in Carton A., de Battaglia F., Pistoia U. (a cura di), *Dolomiti di Brenta*, Società Alpinisti Tridentini-Cierre, Trento-Sommacampagna (VR), pp. 164-197.

Vendramini F. 1979, *Le comunità rurali bellunesi (secoli XV e XVI)*, Tarantola, Belluno.

Viazzo P. P. 1990, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, strutture sociali nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi*, Il Mulino, Bologna.

Zagari F. 2006, *Questo è il paesaggio. 48 definizioni*, Mancosu, Roma.

Zanderigo Rosolo G. 1982, *Appunti per la storia delle regole nel Cadore nei secoli XIII-XIV*, Istituto bellunese di ricerche sociali e culturali, Belluno.

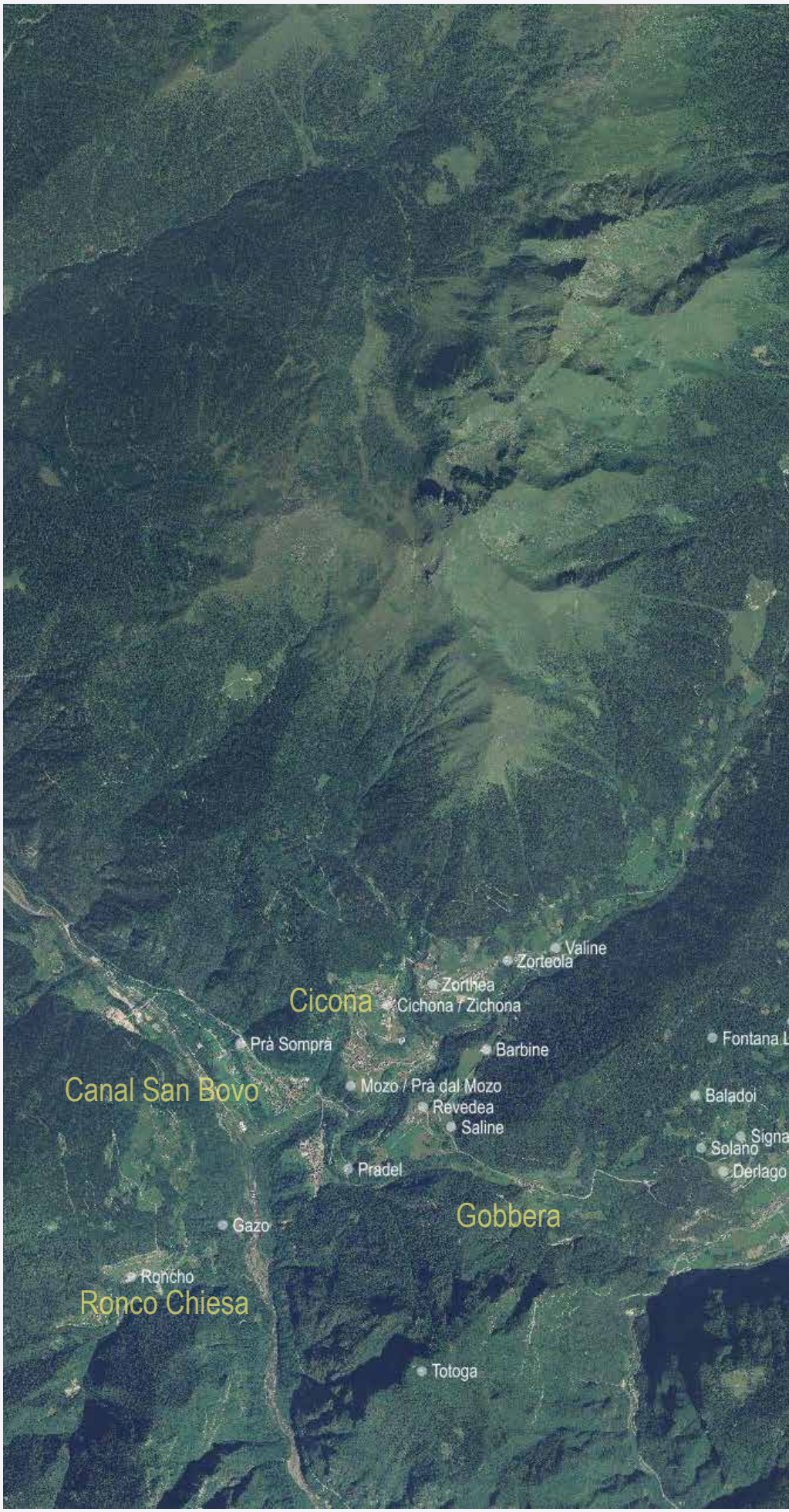


Per una carta dei masi a metà Cinquecento

L'Estimo di Transacqua del 1562 e l'Urbario del capitano di Primiero Giacomo Castelrotto del 1565 elencano numerosi masi con i rispettivi toponimi. Oggi sono editi in Bernardin 2010 *e in* Bertagnolli 2011 *(vedi bibliorgafia a p. 18 di questo volume). Benché entrambi siano parziali (il primo perché se ne sono perse alcune parti, il secondo perché descrive il territorio "a macchia di leopardo"), restituire in carta i luoghi da essi testimoniati può risultare interessate. Nello schema qui sopra riportato, si possono così distinguere, entro i confini di Primiero, delle aree a fitta presenza di masi (la valle del Cismon e quella di Canal San Bovo e delle sue frazioni più prossime) ed altre del tutto scoperte (la zona di Caoria e la Valle del Lozen, l'area di San Martino di Castrozza e quella di Sagron Mis).*

La carta più dettagliata qui a fianco riporta i toponimi citati dagli estimi (in corsivo quelli del 1562 e in tondo quelli del 1565).

Oltre alla disparità quantitativa tra Valle del Cismon e valli collaterali, appare evidente come i 12 "masi" segnalati nel Vanoi coincidano con zone dove oggi sorgono dei paesi. Non così per la valle del Cismon, le cui località sono tuttoggi sede di "masi" nel senso che diamo noi ora a questo termine. Le osservazioni esposte nei contributi di Pistoia e Bettega pubblicati in questo volume mostrano l'utilità di una cartografia così ottenuta. Una sistematica restituzione cartografica di estimi e documenti tra Tre e Settecento permetterebbe di costruire un vero e proprio "atlante dei masi", magari comprendente anche le descrizioni puntuali da essi riportate.



Logo de Angol
Rontz / Ronzo
Rodenaza
Cereonadura
Tasa de Roncho
Costa
Rodena
Dagnol / Dagnel
Fosna
Petina
Zichona
Polina
Lago
Prà de Cagneto
Polina di sotto
Pieren / Pioreno
Pianeze
Spinedol
Strina
Scarpello
Tambra
Macosna
Campo
Thais
Cereza
Dalaybolo
Dolce
Nichene
Piaza
Vastaja
Civerton
Dalaybo di sopra
Dalaybo / Laybo
Nolescha
Spadez
Dalaybo di sotto
Siror
Fagheno
Pradel
Domadoi
Domadoi
Cinguei / Cinguey
Tonadico
Vastaya
Pusol
Pusol
Canal de Stiozza
Vastaiia
Sanguarna
Stiozze
Fiera di Primiero
Segnarezi
Segnarèzzo
In sum Tasson
Caneva
Ritasa
Prà Cavalai
Transacqua
Gatolino
Arinez
Molaren / Mollereno
Osna / Osena
Cazola
Segnana
Soriva
Cantarello
Costa
Calcharia
Asinozza
Asinoza
Minudi
Mezzano
Prà de Sora
Boia
Boya
Sichone
Sichona
Caltena
Boja
Fedayo
Caltena
Imèr
Rinezo / Arinezo
Combai
Poit
Caderna
Cordognei
Taydoy
Liendri
Col de Nagaon
Nagaoni
Fallasorno
Valpiana

L'invenzione dei masi. Un fenomeno di lungo periodo, esito complessivo di dinamiche economiche, sociali e territoriali.

*Gianfranco Bettega**

* *Vive e lavora a Primiero, dove si è occupato di storia del territorio e del cibo.*

Abstract

The abundance of documentation, both archival that census, it allows to reconstruct the historical process which the idea of "maso" (farm) has evolved of time and space. The first part of this work describes this phenomenon that extends from fifteenth century to today, as a product of economical, social and territorial dynamics. The second part examines more closely the progressive enrichment of the farm functions, until, in the nineteenth and twentieth century, its formulation more "mature".

1. Premesse

Nonostante l'abbondanza di studi specifici o settoriali, la peculiare declinazione territoriale che a Primiero ha assunto il sistema dell'allevamento bovino attende ancora una descrizione d'insieme[1]. Grazie anche al note-

Fig. 1. Costume di Primiero. Il disegno di Carlo von Lutterotti risale al 1829-1834 circa e raffigura il versante a monte dei paesi di Tonadico e Siror, punteggiato da masi. Ciascuno di questi mostra una coppia d'edifici e sintetizza sia lo stato del versante e il suo rapporto col fondovalle, sia l'idea di maso per lungo tempo invalsa a Primiero: una grande stalla-fienile affiancata da una piccola casèra ad un solo piano, entrambe col timpano rivolto a valle (particolare, da: Gri, San Giuseppe 1994, tav. 6).

1 Tra i principali studi che toccano l'argomento dei masi nelle nostre valli segnaliamo: Ortolani 1932, 76-79; Bonetti, Cucagna 1957, 175-178 e 185-186; Cereghini 1966, 282-305; Migliorini, Cucagna1969, 63-66; Pracchi 1970, 339-346; Abram, Abram 1978; Alberti, Cerqueni, Pezzato, Pezzato 1986-1987; Bassi, Bonapace, Crippa 1997; Cigalotto, Santoro 2000.

vole lavoro conoscitivo e d'analisi svolto a partire dagli anni Settanta del Novecento, possiamo oggi tentare una prima sintesi di questa vicenda, operando secondo tre prospettive concorrenti di lettura:
a. considerando la profondità storica che, a Primiero, connota i "masi"[2] come fenomeno di lungo periodo entro il quale si possono riconoscere, per ambiti diversi, temi differenti e differenti velocità d'evoluzione;
b. riconoscendo la scalarità spaziale dei processi di antropizzazione[3] e, in particolare, di costruzione del sistema territoriale dell'allevamento che comprende i masi di Primiero;
c. indagando il rapporto tra l'evolvere dell'"idea di maso" (*fig. 1*) e delle funzioni da esso svolte, la quale sottostà all'atto di costruzione dei singoli edifici, le cosiddette "baite"[4].
Questo contributo svilupperà tali prospettive anche quale operazione preliminare e necessaria per successive esami di carattere più strettamente tecnico[5].

2. Un mutamento di lungo periodo

La nascita, diffusione ed evoluzione dei masi si collocano entro un fenomeno di lunga durata, di lenta ma radicale trasformazione del comparto agro-pastorale di Primiero. Questa trasformazione si situa tra un "prima" costituito dall'impiego della risorsa erba da parte dell'allevamento ovino transumante, prevalente fino a tutto il XV secolo, ed un "dopo" che avrà inizio nella seconda metà del XX secolo (in maniera evidente, dall'alluvione del 1966 in poi) e vedrà il rapido abbandono di gran parte dei masi, a seguito della radicale ristrutturazione in prospettiva industriale dell'allevamento di bovine da latte e del sistema lattiero-caseario. Questo mutamento, lungo almeno cinque secoli e mezzo, può essere visto come l'effetto di una serie di dinamiche socio-economiche, parallele e variamente interrelate, talora con precisi rapporti causa/effetto. Una serie di fili che corrono paralleli, talvolta convergendo, per annodarsi o intrecciarsi, in determinati momenti, per poi invece divergere in altri periodi. Per comprendere la vicenda dei masi, è necessario tener a mente queste dinamiche. Perciò segnaliamo qui almeno le principali[6].

2.1. Un filo di lana

L'impiego della risorsa erba è testimoniato a Primiero sin dal Basso Medioevo attraverso il pascolo ovino. Si trattava di un sistema che connetteva in stretta complementarietà, attraverso transumanze "su brevi distanze", i pascoli estivi di Primiero (soprattutto delle valli del Cismon e Vanoi) con la pianura veneta, soprattutto trevigiana[7]. La materia prima ricavata da questo allevamento era soprattutto lana, in gran parte trattenuta nei centri di lavorazione di Feltre e Treviso[8]. L'assetto territoriale che ne derivava in Primiero contemplava soprattutto *le montagne* (alpi pascolative) del comune di valle o di singole *regole*, poste sopra la quota del bosco, ma anche ampie aree di pascolo ricavate a spese di quest'ultimo[9]. Rari, nella documentazione anteriore al Trecento, proprio perché non direttamente funzionali al sistema degli ovini, i riferimenti a prati di mezza quota e fienili e del tutto assente il concetto di maso[10].
Il filo di lana che univa Primiero a Treviso si andrà sfilacciando man mano che ci si avvicinerà al Cinquecento, per spezzarsi, ben prima del tracollo dell'allevamento ovino primierotto, dopo il 1866. Con l'annessione del

2 Il contributo di Pistoia, in questo volume alle pp. 9-21, esamina le prime fasi dello sviluppo dei masi: i prodromi del processo che qui andremo a descrivere. A quanto è dato ad oggi sapere, la prima comparsa del termine "maso" in un documento scritto, è riferita al 1465, con due locuzioni, la seconda delle quali riferisce di un «prato sive manso» comprendente una «domum [...] cum stalla et fenile» (Pistoia 2006, 407-408). Sono molti gli impieghi del termine lungo il Novecento, soprattutto nella saggistica geografica e antropologica, non sempre con significato univoco. Si vedano: Bertagnolli 2011, 120-121 e 142, Ortolani 1932, 77; Bonetti, Cucagna 1957, 186; Cereghini 1966, 51; Pracchi 1970, 340-342.

3 Il *Manuale tipologico* edito in Comunità 2009 offre, ad oggi, il più vasto (ancorché non esaustivo) repertorio descrittivo dell'edilizia rurale dei masi di Primiero. La materia vi è esposta secondo la scalarità che qui intendiamo adottare.

4 Il termine "baita" è qui impiegato nel senso convenzionale, invalso in tempi abbastanza recenti (Cereghini 1966, 45; Pracchi 1970, 340-342). Era in passato impiegato, nella parlata locale, con accezione generica e vagamente negativa (Tissot 1976, *ad vocem*). Agli edifici riferibili al contesto dei masi, corrisponde un lessico differenziato per oggetto edilizio e funzione, senza che si possa però individuare un termine che ricomprenda l'insieme di questo patrimonio edilizio. Di qui l'adozione, negli ultimi decenni, dell'approssimazione "baita/e" per significare sia i singoli edifici, sia l'insieme di quel patrimonio.

5 Come quello che si propone alle pp. 137-177 di questo volume, limitatamente alla scala degli edifici nel loro insieme.

6 Un'adeguata attività di ricerca potrebbe probabilmente rivenire serie di dati per trasformare questi "fili" metaforici in veri e propri tracciati storico-statistici. Non è questo il luogo dove intraprendere un'operazione così ambiziosa. Onde dar modo al lettore di approfondire e verificare quanto affermato, forniremo in nota rinvii bibliografici utili.

7 Le prime attestazioni di pascoli in Primiero risalgono al 1269 (Pistoia 1994, 84 e 170-175). Di transumanze «su brevi distanze, un centinaio di chilometri» tra Primiero e pianura trevigiana parla Gasparini 2001, 26-28 e 31. Affitti di *montes* di Primiero a *forenses* sono documentati già dal 1420 e per tutto il XV secolo (Bernardin 2003-2004, 53-55, 127-128). Fin dal 1320, è documentato un diritto di pascolo su tutto il Feltrino da parte dei primierotti (Ivi, 48). Ancora nel 1630 salivano al pascolo in Primiero, attraverso il Passo di Schenèr, circa 70 mila tra pecore e bovine (Melchiorre 2016, 98). Secondo Zieger, nel 1861, dal Veneto salivano ai pascoli montani di Primiero oltre 40 mila pecore e più di 4 mila bovini (Zieger 1975, 158).

Fig. 2. Pecore in sosta alla dogana austriaca di Pontet/Montecroce nel 1870 (foto di Giovanni Battista Unterveger).

Veneto al Regno d'Italia, la drastica divisione di un bacino economico da secoli sostanzialmente unitario porterà Primiero verso una letale implosione economica[11] (*fig. 2*).

2.2. Da pecore ad armente

La decadenza della transumanza ovina farà spazio ad un altro allevamento: quello bovino, documentato già nel XIII secolo ma per lungo tempo minoritario. In ogni caso, fin dal 1420, si contrapponevano a Primiero gli *habentes* e i *non habentes pecudes*, in una contesa dei pascoli che coinvolgeva allevatori di ovini e possessori di *armente* (Bernardin 2003-2004, 111-115; Bernardin 2005; Bernardin 2009-2010, 219-226). Sono i primi segnali di un progressivo e lento mutamento di specie allevate che, a partire dal XVI secolo, coinvolgerà il comparto. L'equilibrio tra pecore e vacche locali mutò decisamente dal Settecento in poi. Infatti la presenza di bestiame bovino locale sembra divenire significativa dal XVII e soprattutto dal XVIII secolo, pur con tempi e velocità differenti, a secondo dei contesti territoriali[12].

2.3. Una nuova domanda da Venezia: il botìro

Tra Quattrocento e Settecento l'alimentazione europea, vide il graduale passaggio dai grassi animali, retaggio della cucina medievale, all'impiego di olio e burro. Si trattò di una «rivoluzione culinaria [che] può spiegare alcune trasformazioni dell'agricoltura europea, per esempio il suo orientarsi verso l'allevamento di animali da latte, che oggi ha assunto l'importanza che sappiamo» (Flandrin 1994, 61). Alla fine di questa rivoluzione «l'Europa del XVII e XVIII secolo si divideva in due grandi zone, quella del burro e quella dell'olio d'oliva» (Ivi, 33). Col passaggio all'allevamento bovino Primiero divenne, in risposta alla pressante domanda che giungeva dalla Serenissima, un centro produttivo d'eccellenza dell'Europa del burro. Da inizio Seicento in poi, la rilevanza economica della produzione di *butirri* si farà così pressante da rendere necessario un calmiere e da scatenare una controversia politica tra uffici arciducali e Venezia[13]. La produ-

8 Dell'obbligo, fin dal 1370, di tosare le pecore prima di uscire dal territorio trevigiano, e naturalmente di non esportare lana, dà notizia Gasparini 2001, 29. Sul lanificio feltrino tra XIII e XVI: Claut 1981 e Bagatella Seno 1981.

9 I termini abitualmente impiegati, già nel 1269, per designare questi luoghi erano: *montem* e *sumontem*, comprendenti *pasculis* e *capulis*, con evidente riferimento ai caprini, ma anche più rari *armentarii* e quindi alla presenza di bovine (Pistoia 1994, 170).

10 All'assenza dei *mansi* si contrappongono rare citazioni di qualche *fenille* (Valpot, Valbevolcha, nel territorio di Transacqua) o di qualche *prato* (Bagayo e Rossetum, a Tonadico); si veda Pistoia 1994, 80 e 172-173.

11 Tra montagna primierotta e pianura veneta si dipanava «una realtà in movimento attorno ai circuiti economici legati all'allevamento» fatta di spostamenti verticali (delle transumanze) che inducevano spostamenti orizzontali, oltre i confini politici, tra valli confinanti (Bernardin 2003-2004, 56). Cesare Battisti indica come la principale causa della decadenza economica «la terribile crisi economica che afflisse il Trentino fra il 1865 e il 1885. [...] Va anzitutto registrato in quegli anni, tanto funesti alla nostra vita economica, il cambiamento delle barriere doganali, per cui di un tratto si spensero industrie» (Battisti 1914, 583, ma vedi anche 585-586). Una delle tante conseguenze sarà anche il blocco delle transumanze ovine e bovine, le quali riprenderanno faticosamente dopo il 1885. L'allevamento ovino trevigiano e bellunese reggerà fino al terzo quarto dell'Ottocento e il crollo avverrà nel Feltrino, tra 1876 e 1908 (Dal Molin 1981, 21; Gasparini 2001, 32-33; Cucagna 1988, 45-47). Un declino analogo avviene a Primiero, dove gli ovini passano dai 5075 del 1869 ai 1451 del 1900 (Battisti 1914, 582 e 589).

12 Il rapporto bovini/ovini in Primiero a fine Ottocento disegna questa progressione: 1/0,95 nel 1869, 1/0,5 nel 1880, 1/0,4 nel 1890 e 1/0,2 nel 1900 (Battisti 1914, 582 e 587). Analoghe quelle del Bellunese e del Feltrino (Gasparini 2013, 26 e 31) ma, nel complesso, il ricambio avvenne ben prima a Primiero che non nella montagna veneta. A scala locale, se in talune aree il passaggio iniziò fin dal XVI secolo, in altre si verificò molto avanti nel tempo. Si vedano: Zorzi 1993-1994, Corazzol 2016, 253-254), Bettega, Pistoia 1992, e Gaio 2010-2011, 164.

13 Tra XVI e XVIII secolo, si passa gradualmente da *smalzo* (da *schmalz*, strutto o, più genericamente, grasso da cucina) a butirro e, infine, ai «buttiri feltrini denominati de Primier di eccellente qualità e di singolar durata» (Bertagnolli 2011, 108; Corazzol 2016, 252-257; Simonato Zasio 1991, 150-

zione e il commercio di *botìro di Primiero* (elogiati e portati ad esempio ancora negli anni Quaranta dell'Ottocento) prospereranno sino alla chiusura della frontiera col Veneto[14].

2.4. Da transumanti a stanziali, con nuovi bisogni di fieno per l'inverno

La dimensione dei flussi sottesi dalla produzione di burro era di tutto riguardo: nel 1791, all'aprirsi della controversia, i bovini veneti transumanti verso Primiero erano circa 20.000 ed il *botiro* da trasportare verso la pianura si aggirava sulle 58.000 libbre/anno, pari a 325 quintali (Simonato Zasio 1991, 152). Proveniva dalle malghe primierotte affittate a conduttori veneti ed era prodotto, in gran parte, con latte da bovine venute dalla pianura. Questa transumanza bovina dalla pianura andò aumentando nel tempo, anche dopo la caduta della Serenissima e fino alla Prima guerra mondiale, e non solo in relazione all'alpeggio estivo in malga (Battisti 1914, 585; Negrelli 2010, 662).

2.5. Dai grandi possidenti non allevatori all'allevamento familiare

Mentre, tra metà Settecento e metà Ottocento si incrementava questa transumanza bovina verso Primiero, anche il panorama dell'allevamento locale andava mutando. In un primo momento, gli attori di questo mutamento non furono tanto i piccoli allevatori quanto i notabili, i possidenti, quando non addirittura i signori e le istituzioni locali[15]. Solo questi soggetti avevano la forza economica per avviare questo mutamento, avvalendosi anche di pressioni sulle comunità locali per farsi assegnare l'affitto di malghe e di terreni da convertire in prati da fieno. Uno dei prerequisiti per aumentare il patrimonio bovino locale era infatti la disponibilità di foraggio. Per poter mantenere in loco delle bovine, anche nel periodo invernale, si rendevano necessarie scorte di foraggio e prati dove produrlo. Condizioni che la transumanza non presupponeva. È l'affermarsi della cosiddetta "economia del fieno": partirà da qui «una proporzionale espansione delle zone colturali a destinazione foraggera di media quota, che continuerà anche per tutto il XIX secolo, a scapito del bosco» (Gaio 2010-2011, 164).

Sarà questa la progressiva "invenzione" e formazione dei masi. Una "corsa ai prati" che produrrà un radicale mutamento territoriale indotto dall'allevamento bovino. Corsa alla quale parteciperà, fin dall'inizio, tutta la popolazione agricola di Primiero. Braccianti, lavoranti *a la part* e piccoli proprietari forniranno dapprima la forza lavoro ai possidenti. Dal Settecento in poi, diverranno sempre più anche proprietari di bovine in proprio, assumendosi anche l'onere della formazione di nuovi masi (Longo 2005-2006, 39-41).

2.6. I novali: da boschi e "incolti" comuni a prati, masi e baite private

Questa "invenzione" ed espansione dei masi si attueranno, a partire dal XVI secolo, con una rapida accelerazione tra Sette e Ottocento, attraverso il sistema dei *novali*.

Novali, usurpi, appropri, ronchi sono tutti termini impiegati nella documentazione dell'epoca per designare terreni trasformati in prati, sottraendo porzioni di territorio ai beni comunali, fossero essi boschi o terreni definiti come "improduttivi"[16]. In queste transazioni, di rado ci si affidava a misurazioni e registrazioni cartografiche. Per questo motivo, risulta par-

152 e 159-162; Negrelli 2010, 67-68, 82-83, 86-87 e 90; Simonato 2013). Un'esportazione illegale di formaggio e burro «verso terre aliene» in grande stile è già documentata dal divieto emanato a inizio 1621 e dall'indagine svolta in Primiero nell'ottobre del medesimo anno (Corazzol 2016, 252-253). Le testimonianze raccolte già segnalavano sia l'eportazione di formaggi vaccini ed ovini, sia una «grandissima penuria si smalzi e formaggi, et in particulare di smalzi» causata dal contrabbando (Ivi, 254)

14 La controversia si dissolverà per cause di forza maggiore, il 12 maggio 1797, con la caduta della Repubblica di Venezia. Sul commercio e crisi del *buttiro* nel primo Ottocento si veda Negrelli 2010, alle pagine: 414-415, 472, 475-476, 478, 649 e 664. Una descrizione *Sul metodo di fabbricare il buttirro sulle alpi di Primiero* e sul perdurare della sua esportazione invernale a Venezia è in: «Giornale agrario dei distretti Trentini e Roveretani», 23 (1842), p. 99.

15 È quanto constatano Longo 2005-2006, 39-43 e Gaio 2010-2011, 164, benché manchi tutt'oggi una stretta verifica dello sviluppo di questo mutamento. Su questo protagonismo, si vedano: Pistoia 1994, 84; Bernardin 2003-2004, 43-45 e 47; Bertagnolli 2011, 108; Nicolao 1984, 37; Zorzi 1993-1994, 66, 74, 83, 96, 113, 118, 124, 156, 265, 333; Gaio, Cosner 2015; Bernardin 2010, 26-27; Gaio 2010-2011, 156-159 e 167-171; Gaio 2013, 375-378; Negrelli 2010, 663-664 e 830. Contratti di soccida da parte di notabili sono attestati fin dal 1465 (Pistoia 2006, 411). Come documenta Battisti 1915, 682-683, «nelle zone montuose vi sono invece patti d'affittanza, specialmente dei prati (come a Primiero) […]. Prevale però sopra ogni altro il patto che garantisce al contadino metà di tutti i prodotti»: sono gli antichi contratti di soccida e di coltivazione, *a la part, al tèrz* e *al quart* che giungeranno ben oltre la metà del Novecento (Cosner 1997, 222).

16 Sulla tarda progressione dei novali a Caoria, tra XVII e XIX secolo, si vedano: Pistoia 2009 e Bettega 2000.

Pagina a fronte: fig. 3. Uno degli schizzi di rilievo di novali, con calcolo della superficie, eseguiti a Mezzano nel settembre 1814. Si riferisce al nuovo maso di Fattana tra la Val di Castel e il rio Genta.

Fattana Prato.
Ed altre misure dei Prati di Caverna
Fattana

ticolarmente preziosa una documentazione di rilievo, datato 1811, relativo al territorio di Mezzano (*fig. 3*).[17] Nei fatti, i *novali* erano forme di progressiva privatizzazione di terreni comuni. Queste procedure, assumendo il modello del maso, hanno via via introdotto un nuovo "sistema territoriale" pertinente l'allevamento, a quota intermedia tra fondovalle e pascoli alpini. Si tratterà di una trasformazione radicale che inciderà non poco sull'assetto generale del territorio, specie di boschi e pascoli e *incolti* dove un tempo pascolavano gli ovini, ma anche sulla sicurezza idrogeologica delle nostre valli. Il ricavo di nuovi prati andò di pari passo con le attività di esbosco, allora effettuate *a fratta:* sia per la produzione di legname da opera che alimentò il *fiume di legno* della fluitazione verso Venezia, sia per la produzione di carbone necessario per le attività minerarie apertesi alla metà del Quattrocento[18]. I tre documenti qui riprodotti in appendice ben esemplificano, questa volta per l'area di Caoria, le dinamiche in atto.

2.7. Botìro de vàca, formài de féda, poìna de càora: mutamenti del paesaggio gustativo[19]

Il trittico di questo detto popolare sintetizza le preferenze locali in materia di latticini. Si tratta, in realtà, di un fossile gustativo, perché nel frattempo queste preferenze sono cambiate. Ma, al tempo in cui fu coniato, esso indicava come prodotti d'eccellenza il burro di vacca, il formaggio pecorino e la ricotta di capra.

La preferenza per il pecorino è quella che risale più indietro nel tempo: ai secoli in cui la pastorizia ovina dominava la valle, ma con una lunga coda, fin dentro l'Ottocento[20]. Il progressivo affermarsi dell'allevamento bovino e della produzione di burro, modificheranno il panorama produttivo ma, in questo lasso di tempo, dire "formaggio" sottintenderà "di pecora". Questo era "moneta corrente" per pagare affitti e tributi[21]. Il formaggio vaccino, che pur già esisteva, costituiva solo un'eccezione alla regola[22]. L'intensificarsi della produzione di burro determinò, per lungo tempo, l'impossibilità di produrre da latte bovino dei formaggi di qualità, facendo così perdurare l'apprezzamento dei pecorini. Solo con l'avvento dei caseifici, a partire dal 1878, si aprirà una stagionalità anche invernale per le produzioni lattiero casearie che causerà un progressiva miglioramento della qualità dei formaggi vaccini[23].

Il cenno, nell'adagio di cui sopra, alla ricotta di capra è anch'esso rilevante: si trattava di un prodotto secondario, raramente rivolto al mercato ma che ricorre nei documenti come un "basso continuo". Esso testimonia un allevamento diffuso, a livello familiare, delle capre come fonte di latte per i più piccoli e i più deboli anche nei periodi di assenza delle mucche durante l'alpeggio (*fig. 4*). Per Caoria, esso testimonia anche l'origine dell'abitato, già prima del XVI secolo, come stazione di transito verso i pascoli[24].

Rilevante, nell'evoluzione dei masi, anche il mutamento delle produzioni e dei consumi di cereali in Primiero. In pieno Cinquecento, le produzioni maggiori erano in orzo e frumento ma, già nel 1565, è testimoniata la tendenza a sostituirle con segale e miglio[25]. Tuttavia, la vera e propria rivoluzione in questo campo giungerà con l'introduzione del mais che, grazie alle sue rese, sostituirà tutte queste "biade" nella polenta, cibo quotidiano dei primierotti. Il dislivello alimentare tra produzione locale e consumo di mais sarà, per lungo tempo, coperto con importazioni dal Veneto[26].

17 Archivio comunale di Mezzano, 3.5.2. Carteggio e atti ordinati per oggetto (1830-1922): 298. Usurpi: *Schizzi di rilevamento di beni comunali e privati sottoposti a verifica di proprietà. Metà sec. XIX*. Gli schizzi riportano datazioni al settembre 1814 ed hanno riscontro nella «Tabbela dei lavori eseguiti dalli sottoscritti Periti le due p. fugite settimane cioè dal giorno 11 settembre fino li 25 detto 1814». La documentazione sui *novali* è vastissima e di tipi differenti. Elenchi di *novali* sono, in genere, aggiunti ad ogni estimo Sei-Settecentesco delle comunità.

18 Queste ultime "sequestrarono" i boschi per almeno un secolo, poiché necessitavano di immense quantità di legno sia per l'armatura della galleria d'estrazione, sia per l'alimentazione degli altiforni. Sono del 1558 le *Ordinazioni sopra le selve di Primiero ed in Tesino* emanate da Ferdinando I d'Asburgo per regolare l'impiego dei boschi a favore delle miniere (ora in: Asche, Bettega, Pistoia 2010, 92-96). L'esito di devastazione idrogeologica dell'azione combinata del comparto del legname e delle messe a coltura è descritto da Iacopo Facen nella sua memoria del 1851, *Del traffico-legname sulla valle del Cismon e del Brenta. Discorso storico* (Ivi, 97-99). Di «forte interdipendenza, non sempre facile, tra le attività silvo-pastorali e quelle agricole», già nel Quattrocento, parla Bernardin 2003-2004, 41. Sul nesso tra produzione di carbone e trasformazione da boschi di latifoglia in prati da sfalcio, si vedano: Negrelli 2010, 93-94 e Bettega, Pistoia 1992.

19 Scopo di questo paragrafo è segnalare la rilevanza dell'approccio percettivo al paesaggio come definito dalla Convenzione Europea del Paesaggio. Esso non va disgiunto dalla mediazione della cultura locale e può applicarsi, con prospettiva multisensoriale, anche agli aspetti gustativi.

20 Il gusto per questo prodotto, è ben chiarito da un apprezzamento secentesco: «sarà per esempio un caseo esquisitissimo, tenero, morbido, gialo di pecora, pizzica la lingua, insomma eccede in bontà gl'altri» (Barpo 1634, 85) ma anche dalla coeva domanda espressa da Menego Fregolo commerciante da Alano che ne faceva incetta in Primiero (Corazzol 2016, 256).

21 Pagamenti in formaggio pecorino risultano fin dal 1218 ed ancora nel 1753 (Longo 2005-2006, 46). Sui formaggi *pigionali*: Bertagnolli 2011, 77 e 107.

22 La presenza di *caseum armentariis* è testimoniato fin dal 1453 (Bernardin 2003-2004, 52), e nel 1565 (Bertagnolli 2011, 110). Segnali di un mutamento in atto sono documentati da Fontana 1939, 206 e Corazzol 2016.

23 Il caratteristico colore blu del formaggio troppo magro e di pessima qualità organolettica che si produceva è ben presente nella memoria degli anziani. Ancora a metà

Fg. 4. Località Strina (Tonadico), anni Settanta del Novecento. Donna con capre al maso (foto di Pietro Gilli, archivio privato eredi Gilli).

Quando ciò, a causa del distacco politico ed economico, non potrà più avvenire, il mais letteralmente dilagherà su tutti i terreni coltivabili di fondovalle, persino negli orti. Sospingendo verso l'alto, nella zona dei masi, i grani minori e le piante tessili (soprattutto lino ma anche canapa) come pure, da inizio Ottocento, la patata[27].
Tutto ciò comporterà una sempre maggiore pluralità di funzioni nei masi che, da luoghi di esclusiva produzione di fieno, diverranno, grazie anche al prolungarsi fino a sei mesi della permanenza in loco delle famiglie, sedi di policoltura di sussistenza. Con inevitabili modifiche nell'uso dei suoli e degli edifici.

2.8. Dinamiche differenziate nel tempo, nello spazio e nella comunità, con modi ed esiti differenti

I fili che abbiamo sin qui rintracciato lasciano intravvedere un complesso di elementi causali che, interagendo tra di loro, delineano un flusso evolutivo. Non dei passaggi drastici ma, piuttosto, delle mutazioni progressive e differenziate per ambiti. Mutazioni nelle quali possiamo osservare dinamiche di formazione e trasformazione dei masi con tempi e scansioni differenti per aree diverse. Senza che si possa parlare di un unico e monolitico sviluppo storico. Se talune aree appaiono già decisamente antropizzate nel XVI-XVII secolo, altre sono di insediamento decisamente più recente[28]. Potremmo semmai parlare di un unitario e omogeneo sviluppo dell'"idea di maso", ma certo non della sua concreta attuazione.
Ciò precisato, se proprio dovessimo individuare delle fasi storiche comuni, potremmo forse schematizzare "l'invenzione di masi" in tre, forse quattro, grandi fasi:
a. un primo periodo "pionieristico" (tra XIV e XVI secolo) in cui soprattutto nobili, istituzioni religiose e notabili intaccarono la massa boschiva per aprire, nelle aree più appetibili, le prime aree prative da sfalcio[29];
b. la fase di passaggio da ovini a vacche e alla "cultura del fieno" (XVII-XIX secolo), con le estese campagne di messa a coltura di *novali*[30];
c. la fase di implosione dell'economia di valle che, dopo il 1866, chiudendosi al mercato, si è riorientata, per forza di cose, verso una stentata

Novecento, nonostante i miglioramenti possibili, permarrà la tendenza a produrre prima di tutto burro, scremando in maniera eccessiva il latte. Il burro era infatti un prodotto economicamente molto più vantaggioso per almeno tre ragioni: il prezzo migliore che spuntava, la vendita immediata, la non necessità di conservazione e pertanto era esente sia dai rischi di fallimento dell'affinamento sia dal calo di peso che il formaggio subiva in questa fase. Sul sorgere dei caseifici si vedano: Negrelli 1996, 31 e segg e Bond 2001-2002. Sull'arretratezza nella produzione di formaggi in valle del Vanoi: Loss 1871, 78, 93, 97 e 101.

24 Sul numero di capre presenti a Primiero tra 1818 e 1900: Battisti 1914, 582 e 589. Sull'origine di Caoria: Pistoia 2009, 58-61.

25 Sull'evoluzione delle *biade del castello* testimoniata da Giacomo Castelrotto, si veda: Bertagnolli 2011, 106-107.

26 È comprovata in area veneta «la diffusione massima a fine '500, del mais» (Gasparini 2001, 30). Sulla sua diffusione nel Bellunese e Feltrino si vedano: Gasparini 2013, Corazzol 1997 e Gasparini 2002. Per la diffusione in Trentino: Frisanco, 2005, 40. La prima segnalazione a Primiero sembra risalire a Mezzano nel 1626, con esplicito riferimento all'atto di «*desfoiar el sorc*» (Cosner 1997, 221). Sulle alterne vicende di coltivazione, consumi e importazioni dal Feltrino nell'Ottocento: Bettega 2006-2007.

27 Secondo Corrado Trotter la coltivazione della patata era presente in Tesino nel 1776 e sarebbe stata introdotta a Primiero «allo spirare del secolo» (Trotter 1979, 123). All'ondivago apprezzamento dei primierotti per le patate fa cenno Angelo Michele Negrelli il 29 dicembre 1819 nel suo diario inedito: «Di patate, tanto preziose negli anni 15, 16, 17, non si parla più» (Bettega 2006-2007, 17). Per il più recente caso di Sagron Mis: Cosner, Longo 2015b, 62 e 67.

28 Tra le aree di precoce antropizzazione, il promontorio tra Ronzi, Poline, Piereni e Fosne, oppure all'altipiano di San Giovanni e Caltena. Tra quelle d'insediamento più recente, oltre a Caoria, Cereda e Sagron Mis e la Valle del Lozen. Su Sagron Mis: Testo 2013 e Cosner, Longo 2015b. Sullo sviluppo e il regresso del nucleo dei Masi del Lozen: Bettega-Marini 1984, 166-167. Sul monte Vederna dove, fin da metà Settecento, la risposta alla "fame di fieno" prese tutt'altra strada: Bettega, Pistoia 1992.

29 Prime attestazioni di questa fase sono, sul lato materiale, la sponda di mangiatoia del 1465 rinvenuta a Caltena (Gaio 2010-2011, 156-159) e, sul versante documentale, gli estimi cinquecenteschi di Mezzano,

Transacqua e di Giacomo Castelrotto. Le testimonianze architettoniche di questa fase si riducono a poche decine di edifici, molti dei quali difficili da individuare.

30 Attestazioni documentarie di questa fase sono le aggiunte di *novali* in calce agli estimi secenteschi e settecenteschi e le serie cartografiche dei catasti "napoleonico" (1814) e austro-ungarico (1859) ma anche le abbondanti testimonianze edilizie.

31 Tra le conseguenze del dissesto economico derivatone, un'altissima pressione antropica che ha portato alla messa a coltura di terreni fino ad allora non considerati e alla costruzione di numerosi nuovi edifici, con la risalita delle colture cerealicole minori, scacciate dal mais, e la plurifunzionalizzazione dei masi.

32 Bond 2001-2002, 77-78 espone gli indirizzi del Consiglio provinciale per l'agricoltura sullo scorcio dell'Ottocento.

33 La riorganizzazione del settore lattiero-caseario di Primiero è esaminata in Bond 2001-2002, 243-267. La filiera del latte è anche analizzata in dettaglio in Longo 2005-2006, 58-108 che descrive in sintesi quello che noi abbiamo chiamato dis-conoscimento dei masi. Le prime proposte di unificazione in un caseificio di valle risalgono al 1968. La fondazione del Caseificio comprensoriale avvenne il 28 novembre 1973, ma esso entrò in funzione nel 1981. Si trattò di un quindicennio d'incubazione al quale seguirono poi altri importanti momenti di svolta nel comparto.

34 Questo riorientamento si inserisce in una tendenza più generale dell'area alpina della quale già tratta, nel 1965 Cucagna per la montagna veneta e friulana (con cenni al Vanoi e alla "decerealizzazione": Cucagna 1988). I deboli segnali di ripensamento sembrano derivare da due fattori: l'aumento di costo dei mangimi e del fieno d'importazione verso cui diversi allevatori si erano orientati negli ultimi decenni, e la politica (peraltro molto onerosa) di recupero di aree prative dei masi, intrapresa dalla Provincia autonoma di Trento negli ultimissimi anni.

35 Su questo tipo di atteggiamenti, si veda: Assmann 1997, 23-25.

36 In questo lavoro adotteremo un lessico, relativo al territorio e ai fenomeni antropici ed edilizi, che ci premureremo di chiarire con specifici rinvii. Il riferimento teorico generale è a Caniggia, Maffei 1979 e Caniggia, Maffei 1984; in particolare, le definizioni di "organismo" e "sistema" sono in Caniggia, Maffei 1979, 73-74. A partire dai medesimo riferimento, adotteremo (come già Alberti, Cerqueni, Pezzato, Pezzato 1986-1987, Comunità 2009 e Bettega, Zilio, Baggio 2014) una lettura delle realtà territoriale ed edilizia per scale complementari, fondata sulla concatenazione di quattro concetti: "organismo/tipo" come insieme di "sistemi" correlati; "sistema/ambiente" come insieme

economia di sussistenza[31]; chiameremo questa terza fase quella del "maso maturo", dopo la quale se ne è evidentemente già aperta una quarta;
d. l'articolata fase che sfocerà nel dis-conoscimento dei masi come fonte della risorsa erba (sostituita, per una frazione sempre più crescente, da succedanei d'importazione), nella progressiva specializzazione e industrializzazione dell'allevamento bovino da latte e nell'abbandono della policoltura. Di quest'ultimo mutamento possiamo vedere le premesse nelle argomentazioni a favore della specializzazione bovina di Primiero reiterate dalle accademie e dagli studiosi a partire da fine Ottocento, ma inascoltate dai contadini locali fino a metà Novecento.
Esemplare, a tal proposito, la posizione di Cesare Battisti: «Molti sono ancor quelli che possedendo terreni, vogliono da essi ricavare un po' di tutto: un po' di grano e di uva (anche se c'è la matematica certezza che a certe altezze si hanno prodotti immaturi e scadenti), un po' di fieno per mantenere una bestia, un po' d'orzo, di segala, di patate, ecc. La risultante di simili sistemi si è che i prodotti del campo sono miserabili e bastano solo ad una vita stenta, mentre una coltura esclusivamente dedicata al prato e al bestiame darebbe tal reddito che permetterebbe di comperare e vino e polenta, e i prodotti necessari alla vita in qualità e quantità migliore» (Battisti 1914, 592). «Noi crediamo che, studiate debitamente le condizioni dei singoli luoghi, altrettanto si dovrebbe tentare nei paesi di mezza montagna e in molte località in piano, creando dei prati che siano complemento a quelli dell'alta montagna, i quali alla loro volta, come dicemmo, hanno bisogno d'esser razionalmente curati e migliorati.» (Ibidem). Soluzione praticabile a Primiero non tanto ricavando nuovi prati dal bosco (già fin troppo ridotto nei secoli precedenti), quanto trasformando in prati i coltivi di fondovalle. Esattamente quanto avverrà nel secondo Novecento[32].
Potremmo datare l'apertura di questa nuova epoca all'alluvione del 1966 oppure, più puntualmente, alla costituzione nel 1973 del Caseificio comprensoriale: il principale soggetto/strumento della rilocalizzazione territoriale del comparto sul solo fondovalle e sulle malghe[33]. A questa rimodulazione è seguito, negli ultimi decenni, un progressivo abbandono dei masi da parte dell'allevamento. Abbandono che parrebbe definitivo, non fosse per taluni sporadici episodi di ripensamento e ritorno indotti dall'attuale crisi economica[34].
Da qualsiasi lato lo si guardi questo fenomeno di lungo periodo appare multiforme e sfaccettato. Tutt'altro che la statica rappresentazione verso cui sospingono la memoria del "passato recente" e talune rappresentazioni stereotipe sulle quali tendiamo ad adagiarci[35]. Scopo della rimanente parte di questo contributo sarà proprio l'esaminare come questa complessità si sia depositata nel sistema territoriale "maturo" dell'allevamento bovino e, in particolare, nel maso e il suo patrimonio edilizio.

3. Le funzioni, i tempi e la vita sui masi

3.1. Il sistema territoriale "maturo" dell'allevamento bovino e i suoi tempi

Al comparto dell'allevamento bovino di metà Novecento corrispondeva un "sistema territoriale" specifico che, assieme a quelli riferibili agli altri settori economici (boschivo-forestale, idroelettrico, turistico, artigianale, ecc.) concorreva a costituire l'"organismo territoriale" di Primiero nel suo insieme[36].

Abbiamo già fatto cenno all'evolvere del "sistema agropastorale", in relazione con attività d'allevamento e coltivazioni d'autoconsumo, sino a giungere alla sua formulazione che abbiamo definito "matura".
In questa fase, il sistema rispecchia l'organizzazione su tre livelli altimetrici del comparto agropastorale. Per avere una corretta comprensione dei masi e delle loro componenti edilizie, così come oggi li vediamo, occorre pertanto inquadrarli nella funzionalità del sistema territoriale dell'allevamento e delle tre "strutture territoriali" che lo componevano: fondovalle, maso e malga[37]. All'interno di questo sistema tripartito si muovevano il bestiame e, al suo seguito, le famiglie.

di "strutture" correlate; e "struttura" come insieme di "materiali/elementi" correlati.

37 A queste tre strutture territoriali, poteva affiancarsene una quarta: le *part* segative d'alta montagna, di cui diremo tra poco.

Frammentazione e mobilità
L'organizzazione territoriale del sistema e la micromobilità interna che esso induceva sono già stati più volte descritti. Siamo in presenza di un sistema territoriale che frammenta l'accesso alle risorse in luoghi (di proprietà privata o comuni), quote altimetriche e tipi di suolo differenti[38]. La distribuzione altimetrica delle risorse comporta la necessità, per il montanaro, di esercitare attività plurime su una «proprietà composita» (Pracchi 1970, 339). Su questi temi vale anche da noi, seppur con gradi differenti per contesti di valle e paese che si differenziano, quanto è stato scritto per il paese di Törbel: «L'ambiente montano esige lo sfruttamento di parecchie risorse ambientali e ricama un arazzo dell'uso del territorio che le generazioni successive hanno trasformato in un *patchwork* di proprietà sparse, da cui ciascun gruppo domestico deve ricavare il proprio raccolto. Tra asperità del terreno e mutevolezza del clima, si è sviluppata una strategia agricola basata sul principio di assicurare la sussistenza e minimizzare i rischi: fattorie frammentate e minute migrazioni stagionali su e giù per i pendii adattano lo sforzo impegnato nel lavoro agricolo a questi imperativi e fanno della varietà e dell'incessante nomadismo una virtù all'interno di uno stile di vita omogeneo e autosufficiente» (Netting 1996, 46).

38 Sull'accesso alle risorse in zone ecologiche distinte e aree non contigue: Perco 1998, 205 e Lucian 1999-2000, 12-13.

Questo avviene mediante una micromobilità di uomini, animali e foraggio che, attraverso spostamenti lungo sentieri e mulattiere, connette fondovalle, masi e alpeggi. Frammentazione delle proprietà e micromobilità sono due facce di un'unica medaglia: la strategia di utilizzo ottimale delle risorse disponibili[39].
Questa distribuzione della proprietà esprimeva una distribuzione del rischio e la ricerca della massima sicurezza possibile rispetto a variabilità del clima, eventi climatici avversi ed eventuali pandemie delle colture (Perco 1998, 205-206). Buona parte dei nuclei familiari possedeva più appezzamenti e anche due o più masi o prati da sfalcio, situati su differenti altitudini e posizioni (Lucian 1999-2000, 135). Gli spostamenti progressivi verso l'alto di persone e bestiame erano anche un «tentativo di sfruttare al massimo le varie zone vegetativa» (Lucian 1999-2000, 111)[40].

39 Sul controverso tema della frammentazione proprietaria, della policoltura e sul giudizio negativo espresso su di esse, si vedano: Battisti 1914, 592; Battisti 1915, 683, Zaninelli 1978, 167-168 e Lucian 1999-2000, 12-13, e 135. Pracchi 1970, 339-340 evidenzia anche il nesso tra insediamenti temporanei sui prati-pascoli e «trapasso dalla proprietà comunale alla proprietà privata», mediante il sistema dei novali che ha portato alla formazione di tale «proprietà composita». Su queste strategie, si veda: Perco 1998, 201 e 205 che cita le considerazioni di Netting.

40 Alla mobilità si affiancavano anche altre strategie che erano dei correttivi d'impiego del lavoro nelle attività di produzione e trasformazione fondati sullo scambio di tempo lavorativo tra famiglie o su lavorazioni turnarie, quali le caseificazioni al maso o anche in fondovalle (Ivi, 96).

"Cercatori" e nuove "miniere" d'erba
Dal punto di vista della costruzione, della trasformazione e dell'uso del territorio, l'allevatore può essere visto come un "cercatore d'erba" che la preleva laddove essa già esiste o la "crea" laddove è possibile. Egli esercita sul territorio uno "sguardo interessato" alla ricerca della risorsa da prelevare e poi trasformare in prodotti utili e scambiabili[41].

41 Sullo *sguardo interessato* si veda: Bettega 2012, 13-14. Questo "sguardo interessato" dell'uomo "economico" non è affatto disgiunto da più generali percezioni e concezioni del mondo che egli condivide con la comunità d'appartenenza e il genere umano nel suo insieme. Percezioni (sensoriali ma anche cognitive) riconducibili al concetto di "paesaggio". Concezioni riferibili ai valori simbolici che si estrinsecano attraverso miti e riti. Aspetti entrambi presenti anche nei masi.

Il suo obiettivo (costante nei secoli) è «un'equilibrata razionalizzazione del foraggio e una riduzione dei tempi e delle energie per il suo trasporto a valle» (Perco 1998, 206)[42]. Nel far ciò si avvale della capacità metabolica del bestiame di trasformare la risorsa erba in materie prime: latte, lana, carne. In questa attività di trasformazione egli fa anche un uso "strumentale" di suoli (e della loro fertilità), infrastrutture (viarie ma anche idriche, energetiche, ecc.) e costruzioni (edifici, ma anche muri, recinzioni, ecc.)[43].
La centralità della risorsa erba nell'attività dell'allevatore (il che non esclude le altre attività complementari, proprie del sistema maturo dei masi) emerge con forza da uno sguardo da lontano al nostro territorio. Ancora nella prima metà del Novecento il sistema dell'allevamento si sviluppava tra prati e pascoli disposti su quote differenti fino a coprire il 40% della superficie complessiva di Primiero[44].
Questa centralità emerge però anche da uno sguardo più ravvicinato: ad esempio, analizzando le possessioni fondiarie di un nucleo familiare del medesimo periodo, scopriamo che sull'intera massa di terreni in proprietà, più dei 9/10 erano a prato[45].
In questo loro secolare lavoro sulla risorsa erba, gli allevatori hanno determinato la formazione e trasformazione, spesso in competizione con altri settori economici, di specifiche strutture territoriali riconoscibili entro quel più articolato e complesso organismo che è il territorio di Primiero nella sua totalità[46]. Le elenchiamo evidenziando usi dei suoli, funzioni e attività che l'allevatore/agricoltore vi esercitava.

Gli insediamenti di fondovalle

Posti ai piedi dei versanti, erano costituiti da un edificato più o meno denso, in stretta simbiosi col territorio circostante. Entro l'abitato assumevano rilevanza gli orti e le più rare chiesure o *broli*[47]. Immediatamente fuori dall'insediamento si estendevano arativi e zappativi, talora sviluppati anche su modeste aree terrazzate[48]. Oltre questa cintura coltivata, potevano poi svilupparsi rari prati o pascoli di fondovalle (*fig. 5*).
Le principali funzioni svolte dall'abitato, in relazione all'allevamento, erano quelle di stabulazione invernale di bovini (compreso l'abbeveraggio alle fontane del paese) e caprini, ma anche di suini e animali da cortile. Fondamentali erano sia la conservazione del fieno, sia quella dei prodotti: latticini e dei coltivi, sia alimentari (mais, patate, fagioli, cappucci, frutta, carni...) che tessili (lana, lino, canapa).
In fondovalle si esercitavano quindi sia sfalcio e pascolo brado, sia caseificazione e affinamento dei latticini. Complementari a queste attività erano le colture con la conseguente lavorazione delle fibre tessili (soprattutto il ciclo del lino, la filatura e la tessitura) e la macinazione e brillatura dei cereali nei mulini.
Gli edifici coinvolti da tali attività erano le stalle-fienili e i caseifici, ma anche le abitazioni (con appositi ambienti destinati a conservazione e affinamento dei prodotti come cantine e soffitte) e taluni opifici (specialmente mulini e folli). La trama insediativa era completata da costruzioni religiose (chiese e capitelli), specialistiche (scuole, segherie e fucine) e complementari (come fontane e lisciaie). Contrariamente a quel che oggi potremmo pensare, non sempre i paesi di fondovalle costituivano la sede più importante delle attività umane: anche questo aspetto variava di valle in valle e di paese in paese[49].

42 Si veda anche: Pracchi 1970, 344.

43 «Si può affermare che le architetture contadine sono degli strumenti di lavoro che l'uomo ha costruito ed adattato col mutare delle esigenze […] Come tutti gli strumenti che fanno parte dell'attrezzatura usata dall'agricoltore, anche gli edifici hanno funzioni specifiche connesse alle singole attività e con il trascorrere delle stagioni. Il modo d'uso dei manufatti, le funzioni che essi svolgono e la loro forma sono perciò direttamente riferibili al continuo spostarsi della popolazione agricola all'interno del territorio» (Bettega Marini 1984, 164). Con le precisazioni che tra le "funzioni" vi siano anche quelle simboliche e che la "popolazione agricola" include anche il bestiame e le piante, questa sintesi ci pare ancora valida.

44 La percentuale deriva dai dati proposti da Ortolani (Ortolani 1932, 82) e si era già ridotta, nel 1991, al 21,7% (Bortolotti 1996, 4). A partire da dati forniti in Battisti 1912, 39 si può invece stimare la superficie al 1912 pari al 38%.

45 Nel 1936, la famiglia patriarcale dei Cosneri di Mezzano che era riuscita a mantenere unito il patrimonio fondiario (Bettega, Marini 1984, 168-169), possedeva terreni per 10,5 ha; 9,8 dei quali, pari al 93% del totale, a prato.

46 Queste strutture territoriali sono già state indicate come «tre grandi zone» in Bettega, Marini 1984, 164-165, dove un grafico le correla con presenza di uomini, animali, foraggi e alimenti. Un'analisi più complessiva delle cinque «unità paesaggistiche» presenti a Caoria offre Bortolotti 1996, 9-23 ed è sintetizzata in Bortolotti 1998, 19. Una lettura leggermente differente del medesimo ambito offre Perco 1998, 207 che sembra indicare, tra le varie «unità paesaggistiche», anche le *part* segative d'alta quota. Pur condividendo queste letture, impiegheremo qui il termine "struttura territoriale" per designare queste porzioni di territorio componenti l sistema territoriale dell'allevamento bovino.

47 Per un inquadramento degli orti negli insediamenti tradizionali di Primiero si veda: Bettega 2008; sugli orti dei masi: Comunità 2009, 418-419.

48 Sulla campagna tra Tonadico e Siror, si veda: Cosner, Longo 2015a.

49 Ad esempio a Caoria, se sul piano simbolico e ideale, possiamo intravvedere una gerarchia di rilevanza progressiva tra casa del fondovalle, *casèra* più importante dei *pradi* e via via le altre dimore temporanee (Perco 1998, 209), sul piano produttivo e, talora, della qualità di vita, non v'è dubbio che i masi venissero prima del paese, in quanto la casa in fondovalle, «fungeva da dimora invernale e per questo non si ricercavano eccessive comodità, visto che la si occupava al massimo per tre o quattro mesi all'anno. Il restante periodo veniva trascorso ai masi» (Lucian 1999-2000, 80).

Fig. 5. L'abitato di Imèr prima del 1966, contornato dai campi e sovrastato dal versante su cui si sviluppano i masi (archivio privato Paolo Obber).

I masi

Questi comportavano un uso dei suoli in cui predominava la coltura a prato, ma vi comparivano pure piccoli orti e campi.

La principale funzione dei masi era quella di "bacino di raccolta" di erba e fieno. Vi si praticavano: la produzione e stoccaggio del foraggio, il pascolo e il ricovero degli animali, la conservazione e trasformazione del latte e dei latticini, la cucina e il riposo notturno delle persone.

La fienagione era l'attività centrale, affiancata, per un consistente lasso di tempo, dalla cura e dal pascolo dei bovini. Complementari alla permanenza in loco delle famiglie erano invece le coltivazioni, tra le quali prevalevano, oltre a quelle di pronto consumo, le patate e i cappucci e, più di rado, orzo, frutta e lino. Pure talune attività di trasformazione del lino si svolgevano talora al maso.

Gli edifici maggiori del maso, in stretta connessione con le sue funzioni principali, erano la stalla-fienile e la *casèra*. La distribuzione delle funzioni tra edificato e spazi aperti era abbastanza fluida. Così come erano, in genere, ridotti e precari gli spazi per il comfort delle persone: cucina, consumo dei pasti e riposo notturno. Il centro dell'attenzione non era l'uomo, bensì l'animale produttivo. Non mancavano comunque piccole costruzioni minori, perlopiù precarie e reversibili, come *casèi de la làt*, gabinetti, depositi per lo strame, *barchi* aggiuntivi per il fieno, qualche porcile, fontane o *làibi* in legno per l'abbeveraggio del bestiame.

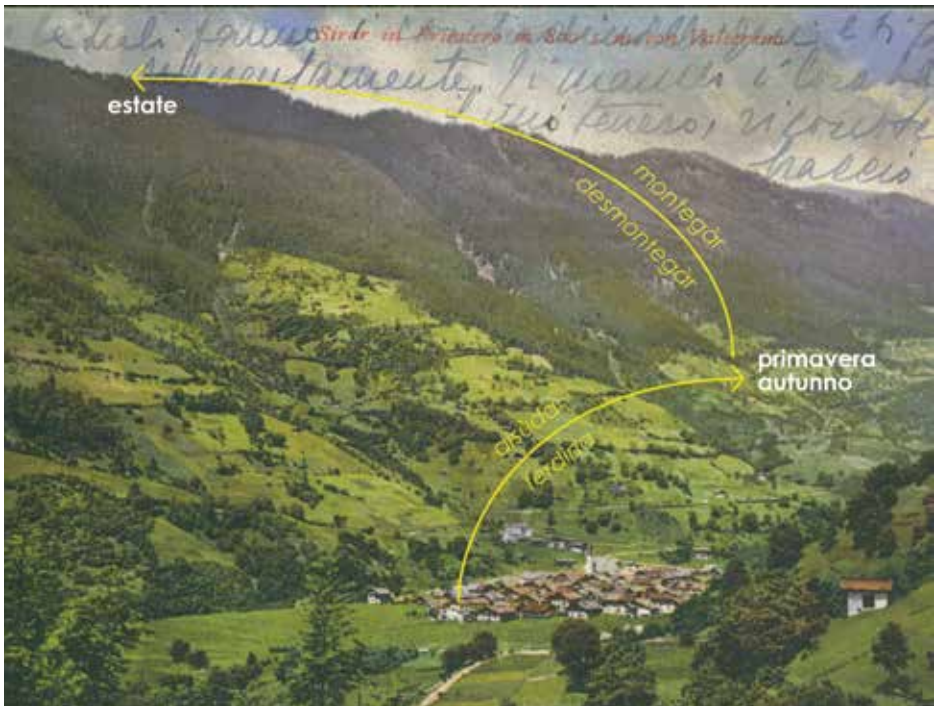
Gli alpeggi estivi

Gli alpeggi con le malghe sono tutt'oggi costituiti da pascoli, non di rado

suddivisi in corpi territoriali distinti, in genere posti sopra il limite della vegetazione arborea e collegati da percorsi adatti alle bovine[50]. Sono usufruiti a rotazione e il loro baricentro è costituito dal *campìgol*, dove si concentrano anche le funzioni di ricovero delle bovine, di conservazione e trasformazione del latte. Rare sorgenti e pozze artificiali provvedono l'acqua necessaria per le lavorazioni e l'abbeveraggio degli animali.
Le principali attività della malga sono il pascolo, la mungitura e la lavorazione del latte. Un'importante complemento produttivo è l'allevamento di maiali, alimentati con i residui della caseificazione.
Unico edificio di supporto è stata, per diversi secoli, la cascina[51]. A tutto l'Ottocento, in molte malghe, questo fu il solo fabbricato presente. Solo in tempi relativamente recenti, in genere dopo la Grande Guerra, le malghe saranno dotate di stalloni per il riparo delle bovine[52]. Non di rado, accanto a questi due edifici, se ne riscontrano altri, tra i quali il porcile. Anche in malga, come sui masi, gli ambienti edilizi destinati alle persone erano ristretti e precari: si dormiva parte nel sottotetto dello stallone e parte in una stanza ricavata sopra la *toresèla* o la *casèra*.

Le part *segative*

L'ultima struttura territoriale del sistema dell'allevamento, non sempre presente, erano le part segative: prati dislocati, in genere, sopra la quota del bosco, accanto alle malghe, ma così impervi da non poter essere pascolati dal bestiame[53]. Per non perdere la preziosa erba, vi si praticava uno sfalcio ad agosto, soggiornando in loco lo stretto tempo necessario. Si realizzavano delle *méde* (covoni) di fieno che sarebbe stato trasportato a valle d'inverno, sulle slitte (*stròze* o *slóize*), grazie alla neve. La notte si dormiva in ripari precari, sotto qualche albero, oppure approfittando di anfratti rocciosi[54]. Si sviluppava in questi luoghi un'articolata toponomastica sulla base di valutazioni qualitative dei suoli. Al punto che, in alcuni casi, si giunse all'assegnazione di due *part* per ciascun consorte – una *buona* e una *magra* – provvedendo così a bilanciare le disparità ecologiche e produttive.



50 Ad esempio, la malga Miesnotta (o *Vesnòta*), nel Vanoi, faceva capo ad un sistema di sei pascoli e di altri tre ambiti non pascolabili e destinati a *part* segative, per 141 ha complessivi. Il campivolo della malga copriva circa il 10% del totale delle superfici, gli altri pascoli (o *disnàri*) erano l'80% e le *part* il 9%. Le distanze da coprire per accedere ai pascoli variavano da 400 metri a poco più di un km. Lucian 1999-2000, 228 pubblica uno schema di questa struttura territoriale d'alpeggio.

51 La cascina univa il *casèl*, dove si conservava al fresco il latte per l'affioramento della panna, e la *casèra* dove si lavorava il latte per ricavarne burro, formaggio e ricotta. I due corpi erano funzionalmente distinti ma sotto lo stesso tetto. Erano separati da uno spazio centrale di disbrigo (la *toresèla* o *cortesèla*) e completati da un *casèl del formài* dove questo veniva conservato e affinato. Costruita in legno, la cascina era periodicamente smontata e spostata, per favorire una fertilizzazione e uno sfruttamento più omogenei del *campìgol*. Lucian 1999-2000, 245-246, riproduce un documento di consegna dell'alpe Miesnotta del 1842 che riporta la descrizione degli edifici in *stelàri* (cioè costruiti con la tecnica *blockbau*) che l'affittuario avrebbe dovuto spostare.

52 In questo fase storica, si registrano, grazie anche al recupero di materiali portati in quota dagli eserciti in lizza, molti casi di passaggio dalle strutture lignee a quelle murarie con copertura in lamiera metallica. Si veda: Longo 2005-2006, 73.

53 Queste aree di part segative erano comunque tutt'altro che rare. Oltre a quelle in Miesnotta (Lucian 1999-2000), possiamo segnalare la Costabella, lo Scaorìn, le Buse di Santa Romina, e i campivoli del Lòden e di Val de Stua a Mezzano (Cosner 1997, 177-200), i terreni del Consorzio Molini di Mezzano al Passo Cereda (Cosner 1997, 215-218) e il caso del monte Vederna a Imèr (Bettega, Pistoia 1992). Anche altre zone, come ad esempio la sella del Lago Calaita a Siror, furono gestite in passato a *part* segative. Questi luoghi erano sottoposti, ogni sei-dieci anni, a suddivisione e redistribuzione in tante *part* quanti erano gli aventi diritto, dai quale venivano poi estratte a sorte.

54 In linea generale, sue questi terreni non esistevano edifici. Il caso del monte Vederna sembra un'eccezione, contemplando sia la presenza di grandi stalle-fienili consortali, sia la realizzazione di *casóni* in legno da parte dei singoli consorti che li avrebbero spostati da una *part* all'altra in occasione della riassegnazione decennale. *Casine* per il ricovero dei *vicini* pare esistessero anche in Costabella-Scaorin tra il 1860 e il 1865 (Cosner 1997, 188).

Pagina a fronte: fig. 6. Siror, 1937. Schema delle strutture territoriali e della micromobilità interna legata all'allevamento bovino (archivio Biblioteca intercomunale di Primiero, rielaborata).
*Qui sopra: fig. 7. Località Piereni (Tonadico) anni Sessanta del Novecento. La fioritura del croco segnala l'apertura del periodo dell'*aisùda *(foto Pietro Gilli, archivio privato eredi Gilli).*

Mobilità e gestione delle risorse

Quello che abbiamo descritto è lo scenario entro cui l'allevatore esercitava la propria attività imperniata su una costante e, in certi periodi, frenetica mobilità[55]. Ne proponiamo qui una sintesi, con lo scopo di rendere evidenti lo stretto rapporto tra le strutture territoriali che abbiamo descritto e la specificità dei masi.

L'obiettivo di una equilibrata e razionale gestione del foraggio, con riduzione dei tempi e delle energie per il suo trasporto a valle, comportava due stringenti conseguenze operative: si trattava di far mangiare il più possibile sul posto l'erba fresca alle bovine e, con quella che rimaneva, produrre la maggior quantità possibile di fieno.

La mobilità interna delle bovine

Per comprendere questa logica conviene, innanzitutto, seguire gli spostamenti stagionali delle bovine: le "macchine biologiche" capaci di trasformare l'erba in latte. Sono queste dislocazioni che determinano poi quelle degli umani e i trasporti del fieno (il "carburante" che fa funzionare quelle "macchine") tra una struttura territoriale e l'altra (*fig.6*).

Il calendario delle transumanze interne dei bovini aveva inizio in primavera, quando questi lasciavano le stalle di fondovalle per salire al maso. Questa prima salita verso i prati più bassi e solatii, denominata *aisùda* (Tissot 1976, *ad vocem*), avveniva già al diradarsi della neve[56] (*fig. 7*). Diverse le ragioni di questo prealpeggio: innanzitutto l'esaurirsi delle scorte invernali di fieno in paese, poi perché «più lunga era la permanenza

55 Questa micromobilità è stata già descritta sia nel suo calendario generale (Bettega, Marini 1984, 165), sia in qualche caso specifico, come quello di Caoria (Perco 1998 e Lucian 1999-2000).

56 Le date di questa salita variavano a secondo delle condizioni meteorologiche ma anche dell'organizzazione specifica dei vari paesi. Esse coincidevano, pressapoco, con lo sbocciare del croco (*Crocus vernus*), detto appunto *fior de aisùda*. Per Caoria si segnalano sia la data di San Giuseppe (19 marzo: Perco 1998, 206) , sia delle salite a metà febbraio, da parte di qualche uomo e non dell'intera famiglia (Lucian 1999-2000, 108). Ringrazio Maurizio Gaio che mi ha segnalato la correlazione, risalente a suo padre Leopoldo, tra la denominazione degli spostamenti e quella della flora.

sui *pradi*, migliore era la concimazione degli stessi e minore la quantità di fieno da portare a valle» (Perco 1998, 206), infine per predisporre i piccoli campi da coltivare durante l'estate. La salita ai masi avveniva per gradi successivi, dal più basso in quota al più alto, seguendo l'erba man mano che cresceva. Questo anche per riabituare gradualmente le bovine, dopo la forzata immobilità invernale, alle camminate su terreni impervi che avrebbero dovuto sopportare durante l'alpeggio[57]. Al maso le bovine avrebbero pascolato fino al momento di salire in malga (*fig. 8*). Per evitare un eccessivo sfruttamento dell'erba, si approfittava però anche delle *pòste de màio:* aree di pascolo comuni, talora asservite a gruppi di masi (Longo 2005-2006, 71-72). In caso di permanenze prolungate del bestiame al maso o di nevicate inattese, si integrava l'alimentazione anche con fieno prodotto nell'anno precedente.

A metà o fine giugno, a secondo dello sciogliersi della neve e del crescere della prima erba sui pascoli alti, i bovini erano portati all'alpeggio[58] (*fig. 9*). In malga le bovine si sarebbero adattate ad un'ulteriore mobilità interna, spostandosi di giorno in giorno da un pascolo all'altro, per sfruttare al meglio l'erba ma anche per *ingrassàrli* in maniera omogenea ed evitare la crescita di piante meno appetite[59].

La fine dell'alpeggio dipendeva da fattori climatici e altitudinali, oltre che dalla disponibilità d'erba sui pascoli. Le date del *desmontegàr* (o *descargàr*), verso metà di settembre, variavano quindi di malga in malga[60]. Le famiglie salivano all'alpeggio per riprendere in consegna le bovine e riaccompagnarle al maso dove sarebbero rimaste anche fino a novembre,

57 La progressione di maso in maso si può intuire dallo schema in Bettega, Marini 1984, 168. Pertanto «il prealpeggio avveniva in maniera distinta, ognuno saliva secondo le proprie esigenze e in base all'altitudine in cui era posto il *prà* più vicino al fondovalle.» (Longo 2005-2006, 70-72). Alla necessità di *sgambàr* progressivamente le bovine accenna Lucian 1999-2000, 110-111.

58 L'operazione si diceva *montegàr* o *cargàr* la malga. Ogni famiglia vi provvedeva per conto proprio, sincronizzandosi sul giorno d'apertura della malga. Il trasferimento avveniva percorrendo distanze che richiedevano anche un'intera giornata. Questo grande flusso sincronizzato che, a partire da ciascun maso, affluiva alla malga era, ancor più del prealpeggio, un vero e proprio "rito di passaggio" nel calendario delle comunità locali. Sulle modalità dell'alpeggio: Lucian 1999-2000, 115. Solo con gli anni Settanta del Novecento, questo spostamento collettivo di bestiami si sfilaccerà a causa dell'impiego dei primi camion per *montegàr*, non più in un solo ma in più giorni (Ivi, 116).

sfruttando fino all'ultimo le ricrescite dei prati e, se necessario, consumando del fieno appositamente conservato[61].
Simmetrica alla salita ai masi primaverile era la discesa verso valle, detta in passato *ferdìna* (Tissot 1976, *ad vocem*). Essa si svolgeva in tempi dilatati nel tardo autunno, talora anche a fine novembre o addirittura subito prima di Natale, quando era già caduta la prima neve[62].
Con questo ultimo spostamento, i bovini rientravano nelle stalle del paese per trascorrevi l'inverno.

La mobilità delle persone
Questi che abbiamo descritto sinora erano tempi ineluttabili, scanditi dall'orologio dell'erba per gli animali. Su di essi si misuravano quelli delle persone, tuttavia soggetti a una più complessa declinazione stagionale, settimanale e quotidiana.
Se, al momento del prealpeggio, spesso gli uomini e gli animali precedevano il resto della famiglia sui masi, «verso i primi di maggio, qualche donna anche prima se aveva genitori o parenti che potevano badare ai figli, tutti salivano ai masi, *i se strutea sui pradi*» (Lucian 1999-2000, 108)[63].
Verso fine maggio, radunata la famiglia al maso, nel giro di un paio di settimane, ci si liberava dell'incombenza di accudire (*guernàr*) il bestiame poiché esso si spostava in malga. Questo segnava l'aprirsi della stagione di maggior impegno lavorativo: quello della fienagione e delle coltivazioni[64].
La fienagione, in particolare, segnava un'intensa sequenza di spostamenti: si scendeva in valle per il primo sfalcio (*el fén*), operazione che poi si ripeteva risalendo fino ai masi più alti. Questa fase avveniva, in genere, tra fine giugno e Ferragosto o, al massimo, per la Sagra di San Bartolomeo a Canal San Bovo (il 24 del mese: Lucian 1999-2000, 143: *fig. 10*). In agosto, si praticava anche lo sfalcio sulle *part* segative comunitarie (Perco 1998, 207). Dopo questo intervallo, verso i primi di settembre, iniziava la seconda serie di fienagioni (quella della *dòrch*), sempre da fondovalle e con relativi pendolarismi (Lucian 1999-2000, 143).
In parallelo con le attività di fienagione, l'andirivieni delle persone era ancor più complicato da altre scadenze ed attività. Poteva trattarsi di spo-

59 Sulla rotazione dei pascoli: Longo 2005-2006, 74. Sul sistema di concimazione: Lucian 1999-2000, 129-130.

60 Il termine *desmontegàr* non si riferisce pertanto alla transumanza diretta dalle malghe al fondovalle, oggi messa in scena dalla notoria *Gran festa del desmontegàr* che si tiene a fine settembre. La differenza più rilevante consiste proprio nella struttura territoriale d'arrivo delle bovine che, in passato, era il maso e non il fondovalle. Oggi le bovine scendono direttamente dall'alpeggio ai paesi nei giorni precedenti la festa, in occasione della quale vengono poi convogliate a monte di Siror, da dove si diparte la sfilata folkloristica. L'apparato scenico, i costumi e le ritualità vorrebbero riferirsi ad un passato lontano o, meglio, a ciò che di questo passato pensiamo di sapere: un vero e proprio caso di "re-invenzione della tradizione".

61 Sul post-alpeggio: Perco 1998, 207; Lucian 1999-2000, 145-146.

62 Sulla discesa in paese: Lucian 1999-2000, 145-147; Longo 2005-2006, 75-77. Questa discesa coincideva, pressapoco, con la fioritura del colchico (*Colchicum autumnale*), chiamato appunto *fior de ferdìna* ed accomunato al croco dal generico termine *galùz*. I due *galùzi* segnavano perciò la cadenza del pre e post-alpeggio.

63 Si veda: Longo 2005-2006, 71-72.

64 Su questa fase: Perco 1998, 207; Lucian 1999-2000, 135-144, Longo 2005-2006, 66-70.

Pagina a fronte: fig. 8. Maso Gatolin (Transacqua) anni Quaranta del Novecento. Bovine al pascolo durante il prealpeggio (foto Gilli, archivio Comune di Transacqua).
Fig. 9. Località Calaita, Malga Doch (Siror), 1966. Bovine condotte all'alpeggio lungo un tratturo (foto Pietro Gilli, archivio privato eredi Gilli).

Fig. 10. Località Piereni (Tonadico), anni Sessanta del Novecento. Maso durante la fienagione (da: Tamanini 1968, 131).

*Pagina a fronte: fig. 11. Attrezzi per il trasporto a valle del fieno: la slitta (*stròza *o* slóiza*), il* fer del fen *per tagliare in balle il foraggio stivato nel fienile, la* sóga *per legarle sulla slitta, i* rampói *da mettere sotto le scarpe per non scivolare sul ghiaccio e le racchette (*cràspe*) da indossare per non sprofondare nella neve fresca (foto Leonardo Taufer, archivio Ente Parco Paneveggio Pale di San Martino).*

stamenti quotidiani, come quelli dei bambini che, fino alla fine di maggio, dovevano scendere a scuola, anche se talora potevano godere di parziali dispense (Lucian 1999-2000, 109)[65]. Oppure potevano essere discese settimanali al paese: la domenica per adempiere al precetto festivo della messa ma, al contempo, per curare i campi e gli orti del fondovalle (Ivi, 111). O, ancora, poteva trattarsi di appuntamenti stagionali come sagre o Rogazioni (nei tre giorni antecedenti l'Ascensione; Ivi, 111-112). Si aggiungano anche le periodiche visite alle bovine in malga[66].

La stagione al maso (per taluni lunga anche 9-10 mesi) si chiudeva con le prime nevicate che rendevano possibile il trasporto a valle del fieno. Per questa operazione si impiegava la grande slitta detta *stròza* o *slóiza* facendola correre lungo pendii e strada apposite: appunto, le cosiddette *strade de stròza* (Ivi, 143-144 e 147; *fig. 11*).

Un territorio intensamante vissuto

Da questa carrellata sulla micromobilità interna si possono trarre alcune indicazioni da tener ben presenti nello studio dei masi.

Una constatazione fondamentale è quella che, per tutte queste persone, «la maggior parte dell'esistenza di un individuo si svolgeva al maso» (Ivi, 96). Ciò comportava una visione dell'abitare e un rapporto con l'ambiente e il territorio radicalmente diversi da quelli odierni.

65 A Caoria questo pendolarismo giornaliero, poteva durare dai 40 agli 80 minuti; con un aggravio di circa un terzo in più nella risalita, a causa del carico di generi da portare al maso (Perco 1998, 210). Spostamenti simili avvenivano anche nella valle del Cismon.

66 Si saliva in malga per accertarsi della salute degli animali e per assistere alla pesatura del latte munto, sulla quale si basava poi la retribuzione in prodotti.

La gestione del ciclo agrario richiedeva a tutti i componenti della famiglia una notevole flessibilità nel lavoro. Una relativa intercambiabilità dei ruoli era dettata dalla coesistenza di attività agricolo-pastorali e di lavori boschivi, in cui erano occupati i maschi durante l'estate. Questi ultimi rientravano saltuariamente al maso in occasione degli sfalci. Tutte le altre attività facevano sì che il carico maggiore di lavoro ricadesse sulle donne. La situazione si invertiva, in parte, solo nei mesi invernali (Perco 1998, 207-208).
Per gran parte della gente delle nostre valli, la mobilità diventa così una strategia di vita: «lo spazio si dilata, il radicamento in un unico luogo si attenua, la capacità di percorrere quotidianamente territori in forte pendio una delle tante abilità necessarie per adeguarsi ad un ambiente impervio» (Ivi, 210). Queste considerazioni espresse per Caoria, dove indubbiamente si raggiunsero i limiti estremi di questa strategia, valgono, pur con intensità differenti, per gran parte dei masi. In molti di questi luoghi si organizzavano «permanenze differenziate nelle diverse unità abitative, con una ciclica riorganizzazione anche della rete dei rapporti di vicinato, e una riaffermazione della presa in possesso simbolica del territorio e dello spazio abitato» (Ivi, 206). Cosicché, se «a Caoria il centro del mondo sembra spostarsi verso l'alto» (Ivi, 210), ciò avviene anche in molti altri luoghi di permanenza prolungata, proprio fuori dai cosiddetti "insediamenti permanenti", con ricadute dirette sul rapporto tra "stile di vita", utilizzo degli spazi e struttura degli edifici.

3.2. Le funzioni degli spazi e degli edifici: una precisa gerarchia
Come abbiamo visto, all'interno del sistema agropastorale, il maso costituisce una struttura territoriale specializzata imperniata sulla "fonte" della risorsa erba: il prato da sfalcio, usato anche come pascolo da pre e post-alpeggio. Benché il suo impiego principale sia il prelievo della risorsa erba, fresca o secca, sul grande "lotto" del maso si distribuiscono numerose funzioni, sia all'interno che all'esterno degli edifici. Funzioni organiche a un preciso "stile di vita" di uomini e animali. Per quanto riguarda gli spazi esterni, queste funzioni e specializzazioni d'uso possono essere raggruppate a secondo della loro finalità.

Funzioni produttive
Il gruppo più rilevante di funzioni è quello riferibile alla produzione e contempla diversi usi delle pertinenze[67]. Innanzitutto, il prato in tutte le sue minute declinazioni, legate alla produttività (magro, pingue, ecc.), ma anche alle condizioni pedologiche ed ecologiche (umido o sortumoso, arido, alberato, ecc.) e alla funzionalità delle operazioni di fienagione e allevamento. Tra le porzioni di prato "specializzate", ad esempio, la *tenda*: uno spazio soleggiato prossimo all'ingresso del fienile dove il fieno semi-secco veniva convogliato per essere più comodamente ridisteso (*slargà*) e rivoltato onde completarne l'essiccazione. Nella valle del Vanoi, su questo spazio si piantavano i *pali del fén* che tenevano l'erba sollevata dal terreno umido (*fig. 12*). In altri casi, il fieno veniva invece steso al sole sulle stanghe del ballatoio del fienile (*fig. 13*). Importante anche il margine del prato, rivolto ad altre proprietà o al bosco: luogo di possibili conflitti, ma anche di transizioni ecotonali testimoniate da cespugli o siepi.
La più rilevante e frequente destinazione produttiva complementare al

67 Il concetto di "pertinenze" è sviluppato in Comunità 2009, alla cui omonima sezione ci si può riferire per un più dettagliato esame delle destinazioni e sistemazioni del suolo dei masi.

Pagina a fronte: fig. 12. Località Giaroi (Canal San Bovo), 1968. L'impiego dei pali del fén *per seccare l'erba tenendola sollevata da terra (foto Flavio Faganello, archivio Provincia autonoma di Trento. Soprintendenza ai Beni Culturali, Fondo Faganello).*

Fig. 13. Località San Giovanni (Mezzano) 1967. L'impiego delle stanghe del ballatoio per seccare l'erba protetta dal tetto (foto Pietro Gilli, archivio privato eredi Gilli).

prato sono i coltivi: campi ed orti di piccole dimensioni erano destinati alle colture di cui già si è detto.
I campi sono, date le condizioni morfologiche, altitudinali e d'insolazione, perlopiù dei zappativi realizzati sulle aree di minor pendenza ma anche, in qualche caso, su appositi terrazzamenti (detti *vanède*, *scàfe* o *altari*)[68].
Più strutturati e stabili gli orti realizzati per produrre verdure, in genere da consumare durante la permanenza al maso. La loro delimitazione avviene mediante recinzioni interamente lignee oppure miste con reti metalliche, secondo forme tradizionalmente consolidate (*fig.14*).
L'agricoltura polifunzionale contemplava un rapporto integrato con l'ambiente naturale e, di conseguenza, anche con le alberature sia preesistenti che di nuova introduzione. Si conservavano singoli alberi, purché non dannosi alla crescita del prato, quali latifoglie (utili per lo strame) o larici. Ma si inserivano anche nuove piante da frutta e da foglia, quali meli, peri, pruni, ciliegi e noci, con più rari castagni, albicocchi e susini. Si piantavano preferibilmente in tre posizioni: a valle degli edifici (sul ciglio dello spiazzo antistante la stalla, anche associati con staccionate), a spalliera a ridosso delle facciate (così da proteggere la pianta e sfruttare il muro come collettore di calore, *fig. 15*), oppure distanti dai fabbricati, senza schemi geometrici ma, piuttosto, allineati a percorsi interni.
Nei masi a miglior esposizione e a bassa quota, è significativa la presenza della vite. Di regola coltivata a ridosso delle facciate più solatie, si avvale spesso come sostegno dei parapetti e montanti dei ballatoi.

68 Erano, di norma, gestiti attraverso la consociazione, la rotazione non solo delle specie ma anche tra campo e prato, e la concimazione con letame prodotto dalla stalla.

Gestione delle acque

Una rilevante, se non discriminate, funzione di servizio alla permanenza sul maso è svolta dal sistema delle acque, sia meteoriche che potabili.

Le abbondanti precipitazioni, oltre a facilitare la crescita dell'erba, obbligano ad accorgimenti specifici per il governo delle acque e la salvaguardia degli edifici. Agli stillicidi delle falde del tetto degli edifici (*stralaségne*) corrispondono, sul terreno, dei canaletti in pietrame per allontanare le acque meteoriche dal basamento del fabbricato.

In passato, grondaie e pluviali erano impiegati solo in aree prive di acque superficiali da attingere e convogliavano le acque piovane in apposite cisterne costruite nelle vicinanze dei fienili. Un'altra soluzione per queste zone era la costruzione di pozzi dotati di parapetto cilindrico coperto da una vera in pietra, con bocca centrale e coperchio ligneo. L'estrazione dell'acqua avveniva grazie a un bilanciere in stanghe di legno (*fig. 16*).

Quando invece vi fossero acque superficiali idonee, la loro adduzione ai singoli masi, o a gruppi di essi, era organizzata derivandole da qualche rivo o sorgente mediante canalette in legno (*salèri*) o tubature ottenute da tronchi scavati (*canóni*) che alimentavano un abbeveratoio ricavato scavando un tronco (*làip*) o, dal Novecento in poi, una fontana, generalmente in calcestruzzo.

Nell'impiego delle fontane si rispettava una precisa gerarchia che dava priorità all'abbeverare il bestiame e poneva in subordine la possibilità di lavarsi e lavare i panni, evitando in tal modo di lordare l'acqua che avrebbero bevuto le bestie.

Fig. 14. Località San Giovanni (Mezzano): orti dei masi con recinzioni in legno (foto archivio Comunità di Primiero).

Fig. 15. Località Solan (Imèr): alberi da frutta nel prato ed a spalliera sulla facciata dell'edificio (foto Luigi Simion, archivio Comunità di Primiero).

Fig. 16. Pertinenze del maso Fedai dei Piazza ora dei Pape (Mezzano) con pozzo a bilanciere (foto archivio Comunità di Primiero).

Fig. 17. Località Piereni (Tonadico): un uomo trasporta a spalla una carga de fen *(foto Pietro Gilli, archivio privato eredi Gilli).*

Accessi e distribuzione interna

Altrettanto indispensabili erano percorsi, pavimentazioni e recinzioni. Fino a tutto l'Ottocento e anche oltre, nell'ambito dei masi ci si spostava solo camminando e si trasportavano merci ed oggetti a spalla, a dorso d'animale o con tecniche e strumenti che hanno determinato gli specifici assetti di un fitto reticolo di percorsi. Per la mobilità verticale del bestiame erano, di per sé, sufficienti sentieri e tratturi. Il mezzo di trasporto più diffuso per portare a valle fieno, legna da ardere, altri prodotti o masserizie, è stata per lungo tempo la slitta (*stròza* o *slóiza*), fatta scivolare sulla neve o sul ghiaccio. I percorsi ad essa dedicati (detti appunto *strade de stròza*) erano il più possibile rettilinei e regolari, pavimentati con ciottoli (con le tecniche a *salesà* o *flòster*). Queste stesse strade si impiegavano spesso anche per avvallare tronchi di legname, trasformandole in piste ghiacciate.
Da questo reticolo principale, si dipartivano gli accessi ai singoli masi. I percorsi interni servivano per lo spostamento di persone e animali o per il trasporto di materiali a spalla con specifici ausili (ad esempio le *carghe* di fieno da portare nel fienile, *fig. 17,* o l'acqua ed il latte dalla stalla alla casèra con le secchie appese al *bigòl*). Gran parte di questi spostamenti avveniva negli spazi immediatamente a ridosso degli edifici appositamente sistemati e pavimentati a selciato. Al di fuori di questi spazi, per andare da un edificio all'altro, oppure per attraversare, entrare o uscire del prato ci si spostava (ma solo se l'erba era ancora bassa e calpestabile senza danno) senza bisogno di specifici percorsi. Le rare eccezioni a questa regola era-

no dovute a tratti particolarmente ripidi o a murature di sostegno, i quali comportavano l'inserimento di scalette di varie fogge, sia in legname che in pietra.
In relazione ai percorsi, erano spesso presenti delle staccionate in legno che evitavano lo sconfinamento del bestiame o situazioni di pericolo per lo stesso (*fig. 18*)[69]. Verso le strade o i boschi si trovano, più di rado, anche dei muri di cinta, in genere realizzati con pietrame recuperato nella bonifica del terreno e senza l'impiego di leganti.

Conservazione del fieno
Passando ora all'edificato dei masi non è difficile riconoscervi le "funzioni fondamentali" che esso svolge, né la loro rilevanza, dalla quale deriva una gerarchia implicita degli ambienti edilizi. Quello che qui preme è evidenziare lo stretto legame tra queste funzioni e specifiche parti dell'edificato. Le elenchiamo e descriviamo in ordine di rilevanza.
La prima e preminente finalità del maso è fare scorta di fieno e conservarlo per l'inverno, stoccandolo adeguatamente nel fienile. Ciò non presuppone necessariamente la presenza in loco dei bovini, ma solo quella dell'uomo, per il breve periodo della fienagione. Pertanto, a supporto dello sfalcio, è sufficiente un semplice fienile. Ormai questi manufatti unicellulari si impiegano soprattutto in prati secondari o magri, dove non val la pena dimorare con il bestiame.
Fin dalle fasi più remote della storia dei masi, essi svolgevano comunque anche delle funzioni complementari, come quella di deposito di attrezza-

69 Significative le loro collocazioni: soprattutto all'uscita della stalla, specie se questa si trovava su versanti pendenti e sul ciglio di rampe pericolose; lungo i percorsi, spesso consortali, di transito dalle stalle all'abbeveratoio (detti *semedère*); ai cigli del prato direttamente prospettanti con strade pubbliche, oppure sul bosco.

Fig. 18. Località Cesuréte (Tonadico): il passaggio del gregge è delimitato da una staccionata che ne evita lo sconfinamento nei prati circostanti (foto Pietro Gilli, archivio privato eredi Gilli).

Fig. 19. Caoria (Canal San Bovo) ante 1995. Attrezzi per la "piccola caseificazione" al maso: secchia in legno per il trasporto del latte, mastèle *per l'affioramento della panna,* spomaròla *e* scógol *per la sua separazione dal latte,* batilàt *per la produzione del burro,* tarèl *per rompere e rimescolare la cagliata,* botazèla del agro *ricavato dal siero e* caròta *per la formatura della ricotta. Tra questi strumenti manca lo stampo da burro in legno (foto Leonardo Taufer, archivio Ente Parco Paneveggio Pale di San Martino).*

ture e di impiego delle *mità* del fieno costipato come giaciglio per il riposo notturno: un uso protrattosi comunque fino a pieno Novecento. Un'altra antica funzione complementare del fienile, risalente alla coltivazione nei masi di cereali, è quella della battitura e ventilazione dei grani sulla cosiddetta *era da batter*[70].

Riparo dei bovini

La seconda finalità dei masi (strettamente complementare alla precedente) è stata quella di risparmiare il fieno facendo pascolare in loco le mucche nel pre e post-alpeggio. Ciò rendeva indispensabile una stalla commisurata al pascolo e alle bovine che poteva alimentare. Questa è, rispetto alla prima fase, un'ottimizzazione dello sfruttamento della risorsa erba e presuppone lo spostamento in loco degli animali.

Con l'arrivo dei bovini, al fienile viene aggiunta (meglio, sottoposta) la stalla, dando vita a una vera e propria "fabbrica del latte" nella quale, dalla porta del fienile, entra il fieno e da quella della stalla esce il latte[71]. Anche la stalla, come il fienile, non espletava però una funzione esclusiva. Oltre le mucche, nello stesso ambiente potevano trovare riparo il maiale (nell'apposito *buligòt*, circoscritto da pareti di assito), qualche capra, oppure galline (in genere in un apposito vano ricavato sotto il *fenèr*)[72]. Non erano nemmeno esclusi usi della stalla come sede di *filò*, le veglie serali durante le quali, talvolta anche sui masi, si riunivano i gruppi familiari dei dintorni. La "geografia" funzionale della stalla era quindi abbastanza varia, spesso con pratiche conseguenze sulla sua struttura.

Caseificazione e cucina

La terza funzione era la "piccola caseificazione" con cui si trasformavano le modeste quantità di latte prodotto nei periodi di presenza delle bovine (di tutt'altre dimensioni quella "grande" delle malghe). Trasformare il latte era il modo più pratico e antico per conservarlo, sotto forma di prodotti derivati: un po' di burro, qualche *tosèla* (formaggio fresco non stagionabile), e qualche ricotta affumicata (*fig. 19*). La necessità di un locale con focolare per la caseificazione permetteva, al tempo stesso, di disporre di uno

70 La prima testimonianza di un'*era* o *arra da batter* risale al 1562 (Bernardin 2010, alle pagine: 50, 52, 53, 77). La coltivazione dei cereali è stata abbandonata (e con essa anche la denominazione e la comprensione dell'*era*), tra Seicento e Ottocento, a seguito della sostituzione del frumento e de grani minori da parte del mais. Non una vera e propria *era*, ma una stanza dove si trebbiava l'orzo è segnalata, ancora nel Novecento a Sagron Mis, in Cosner, Longo 2015, 66.

71 Non possiamo escludere, allo stato attuale delle conoscenze, che fin dall'epoca del prevalere degli ovini (XII-XV secolo) si realizzassero delle stalle sottoposte ai fienili. Ciò non toglie che, solo con l'affermarsi dell'allevamento bovino stanziale queste stalle siano divenute una necessità. Sulla conformazione della "fabbrica del latte" si vedano: Bettega, Zilio, Baggio 2014, 34-35, e la fig. 3 in questo volume alle pp. 144-145.

72 Sul *bus del fenèr* si veda: Bettega, Zilio, Baggio 2014, 88-89.

spazio per cucinare i pasti per la famiglia. Non necessariamente anche per consumarli. Ciò comportò (a partire almeno dal XVI secolo) il progressivo inserimento nei masi del locale del fuoco che oggi noi chiamiamo casèra ma che, in passato, era detto *casello*[73]. Dapprima unicellulare, questo ambiente vedrà presto delle suddivisioni interne dovute proprio alle differenti esigenze funzionali: di conservare il latte e i latticini al fresco (nel cosiddetto *casèl de la lat*, piccolo vano adiacente al terrapieno da cui traeva umidità e freddo), o le patate (nell'apposita *busa de le patate,* sotto il pavimento), ma anche di permettere il riposo notturno, specie nelle stagioni più fredde[74]. A ciò saranno destinate sia la *tèda*, sia più confortevoli camerette, talora addirittura dotate di riscaldamento mediante *fornèl a mussàt*[75]. Un'evoluzione funzionale delle *casère* può essere considerata anche la *ritonda*: una struttura che tende a separare il focolare dal resto dell'ambiente, così da facilitare la raccolta e l'espulsione del fumo e rendere più confortevole il locale[76].

Riposo notturno delle persone

La quarta ed ultima funzione attestata nei masi è quella, cui già si è fatto cenno, a proposito della tèda: permettere il riposo notturno delle persone nel modo più confortevole possibile, passando da soluzioni più spartane alla costituzione di un vero e proprio ambiente del letto. Si tratta di una opzione raramente praticata: il *comfort* di un letto è stato un lusso tardivo e non per tutti. La realizzazione di una stanza apposita, sembra essere una delle evoluzioni recenti, otto-novecentesche. Anche in questo caso, alla funzione principale potevano affiancarsene di secondarie, come la conservazioni di derrate e piccole attrezzature, magari con suddivisioni interne dell'ambiente edilizio. Ben di rado questi locali avevano un assetto simile a quello delle camere da letto che noi oggi abitiamo[77].

Una progressiva specializzazione funzionale su due scale concorrenti

Abbiamo descritto una sequenza di funzioni (conservazione del fieno, riparo dei bovini, caseificazione e cucina, riposo notturno delle persone) che è tutt'altro che casuale. Essa infatti testimonia una connessione causale tra le funzioni svolte da masi e baite e le progressive fasi dei loro processi antropico e tipologico.

Processi che, nel loro sviluppo storico di lungo periodo, potremmo assimilare alla "genealogia" della grande "famiglia" di strutture territoriali che convenzionalmente chiamiamo masi e che sono proprio consistiti nell'acquisizione di nuove "funzioni fondamentali" in una progressiva specializzazione di spazi e volumi edilizi. Alla scala temporale ampia del sorgere e svilupparsi dell'idea di "maso" si può intravvedere, lungo i secoli, il passaggio da una sua funzione preferenziale, se non esclusiva, come luogo di fienagione, ad un uso più complesso riferibile alla policoltura. In parallelo e sempre a questa scala temporale, si può constatare un arricchirsi del processo tipologico delle baite, man a mano che nuove funzioni si aggiungono alla prima e fanno così evolvere quella "idea di baita" che è il tipo edilizio.

Non di rado la sequenza sopra citata si riproduce però anche ad una scala temporale più ristretta: quella della nascita e della vita del singolo maso. In questo caso, l'arricchimento di funzioni collima con le fasi evolutive dell'organismo edilizio (e perciò potremmo assimilarlo alla "biografia" del

73 L'esistenza di una gerarchia che vedeva come prioritaria la funzione di caseificazione su quella di cucina, sembra provata proprio dalle denominazioni più antiche degli edifici che vi corrispondevano. La prima attestazione di un *casellum* risale al 1468 (Bernardin 2003-2004, 53 e 107). Anche la più recente denominazione casèra sembra peraltro vada fatta risalire non alla radice *casa*, ma a quella di *caseum* (formaggio) cui rinviano sia il verbo *caseificare* sia, in ambito locale, l'identica denominazione *casèra* attribuita nelle malghe al locale dove si caseifica. Il passaggio dalla denominazione *casello* a quello di *casèra* è testimoniato dagli estimi cinquecenteschi di Transacqua in Bernardin 2010.

74 In rari casi, la funzione di conservazione al fresco dei prodotti si è staccata dalla casèra per dar luogo ad un piccolo *casèl de la lat* autonomo. Si vedano le descrizioni in: Comunità 2009, 250-253. Dato il modesto numero di questi edifici, essi si possono considerare più una potenzialità che non un'evoluzione "matura" della distribuzione delle funzioni nel processo delle baite di Primiero. Sulla *busa de le patate,* sotto il pavimento, si veda: Lucian 1999-2000, 110.

75 Nel recente passato i termini *tèda* o *zèda* designavano «il sottotetto della *casèra* dove, nel periodo della fienagione, in cui la famiglia rimane al maso, dormono le donne; gli uomini dormono invece sul fieno nel *tabià*.» (Tissot 1976, *ad vocem*). Lo stesso termine viene talora impiegato per designare il locale del letto, cioè una vera e propria camera sovrapposta alla *casèra* e da essa ben distinta, con accesso indipendente. Anche la presenza di *zède* nei documenti del Cinquecento e di inizio Seicento fa pensare più a un locale distinto che a un semplice sottotetto (Bernardin 2010, alle pagine: 50, 67, 74, 106, 115, 118, 123, 127, 128, 130; si veda anche Lucian 1999-2000, 94). *Casère* con camera annessa, dotata di *fornèl a mussàt,* sono documentate sia in valle di Primiero che nel Vanoi, laddove la permanenza al maso era più prolungata. Su *fornèl a mussàt* si veda: Bettega, Zilio, Baggio 2014, 85.

76 Una dettagliata descrizione delle *ritonde* è in Comunità 2009, 342-355. Il termine *fornase* che ricorre negli estimi di metà Cinquecento e inizi Seicento non pare riferirsi a quella che noi oggi chiamiamo *ritonda* (Bertagnolli 2011, 126-127; Bernardin 2010, alle pagine: 91, 96, 105, 107). Il fatto che lo si impiegasse in epoche in cui era ancora largamente praticata la coltura dei cereali da panificazione potrebbe suggerire si trattasse di forni da pane.

77 Sulla tarda acquisizione della camera da letto anche nell'edilizia di fondovalle: Bettega, Zilio, Baggio 2014, 42-42 e 44-45.

singolo edificio) riflettendo però il reiterarsi di progressioni antropiche consolidate ogni qual volta si fonda un nuovo maso. Infatti, anche a scala del singolo maso, spesso si inizia con l'approntamento del fienile o della stalla-fienile, per inserire in momenti successivi le altri funzioni, aggiungendo nuovi ambienti edilizi ad esse destinati[78]. Il rapporto e la rilevanza di tali funzioni nell'economia del maso sono ben esemplificati dalla gerarchia di quelli volumetrici e strutturali tra gli ambienti dell'edificio, specie in quella che abbiamo chiamato la "fase matura" dei masi (*fig. 20*).

Funzioni integrative

Oltre quelle "fondamentali" sin qui elencate, in corpi edilizi sia a ridosso degli edifici sia nelle pertinenze del maso, troviamo altre funzioni correlate alle attività di allevamento, ma anche alla vivibilità dell'insediamento. In qualche raro caso, la produzione di fieno poteva risultare eccedente rispetto la capacità del fienile. Esistevano allora delle alternative di stoccaggio: la realizzazione di una o più *méde* oppure, in talune aree, di *bàrchi a quattro stanghe* (*fig. 21*).

La vita al maso contemplava anche l'allevamento di asini, capre, animali da cortile (soprattutto galline ovaiole, più di rado conigli) e, talora, di maiali. Quando non era possibile ricoverarli nella stalla, si costruivano all'esterno dei piccoli volumi addossati, in sciaveri o tondame di legno, con copertura a spiovente unico verso l'esterno. Altri piccoli volumi simili si impiegavano come depositi di strame da lettiera o di legna. Estensioni funzionali simili si trovano anche a ridosso delle *casère*[79].

Un ultimo tipo di costruzioni molto ricorrenti nei masi sono i servizi igienici esterni alla *casèra*, sia a ridosso che a distanza dall'edificio. Fino ad inizio Novecento ed anche oltre, le funzioni di igiene intima e di w. c. si svolgevano in luoghi distinti, senza che ad esse fossero destinati spazi specifici entro l'abitazione. Ciò valeva ancor più al maso. Si costruivano allora dei piccoli gabinetti: giusto lo spazio per realizzare all'interno un sedile o una rudimentale "turca". Quelli addossati al piano terra degli edifici (presso le casère o anche le stalle) potevano essere sia in muratura

78 Nella zona dei Ronzi (Siror), si possono addirittura individuare degli edifici in cui la stalla sembrerebbe essere stata effettivamente sottoposta in fase successiva ad un fienile in origine nato da solo. Ciò sembra sia avvenuto realizzando delle pareti perimetrali di chiusura tra i pilastrini di appoggio del fienile di primo impianto.

79 Queste estensioni sono degli interessanti indicatori della costante sperimentazione di soluzioni di arricchimento funzionale dei fabbricati, la quale però non sempre raggiunge un assetto tipologico stabile. Si tratta di esempi di come sarebbe potuto evolvere l'edificato se tali funzioni avessero assunto maggior peso nella vita al maso.

Fig. 20. Località Colalti (Mezzano). Questa immagine può essere letta come un grafico delle gerarchie interne alle baite: il grande volume del fienile, l'esteso zoccolo in muratura della stalla, il piccolo locale del fuoco a lato e l'ancora più sacrificato ambiente letto sottogronda. I rapporti volumetrici ben rappresentano le priorità di chi costruiva una baita ed evidenziano come gli spazi abitativi fossero secondari, quando non addirittura assenti (foto archivio Comunità di Primiero).

sia in legno, comunque con un'unica falda di copertura. Quelli distanti dagli edifici, quasi sempre in legno, potevano anche avere un tetto a due spioventi (*fig. 22*).

3.3. En dì al maso: lo "stile di vita" sui masi

Abbiamo visto come, per quanto semplice, la vita al maso comportasse lo svolgersi di un complesso insieme di attività in luoghi e spazi appositi, non sempre univocamente definiti. Vi era anzi una certa elasticità nell'impiego degli ambienti edilizi costitutivi gli edifici, così come tra il dentro e il fuori di tali ambienti. In altri termini, alla mobilità tra masi e fondovalle e tra masi ed alpeggio, dobbiamo sicuramente aggiungerne un'altra: quotidiana, interna al maso o tra maso e maso, legata alle attività di fienagione, cura del bestiame, coltivazione, approvvigionamenti e altro ancora. Baricentro di questo perenne muoversi di gente ed animali era la stalla-fienile (destinata al bestiame), mentre la casèra (riservata agli umani) risultava, in fondo, meno centrale. Come già visto, ciò appare evidente sia dai dati storici sia dai rapporti volumetrici tra i vari ambienti[80].

Capire come si viveva al maso è perciò determinante per capire le baite. Lo "stile di vita" che vi si praticava era una scelta obbligata, legata al regime sostanzialmente autarchico che, specie dal secondo Ottocento in poi, caratterizzò la vita dei più a Primiero. Quella che abbiamo chiamato la "fase matura" dei masi coincide proprio con l'implosione economica della valle che, nei fatti, durò per un secolo, fino al 1966.

La vita delle famiglie contadine, in fondovalle, al maso o all'alpeggio, era fatta di dure fatiche, ritmi serrati e incertezze dovute a fattori in gran par-

Fig. 21. Località Pian Grant della Vederna (Imèr), anni Cinquanta del Novecento. Le méde*, in primo piano, sono dei covoni di fieno realizzati su piattaforme quadrate in tondelli di legno e "armati" da una stanga centrale; i barchi a 4 stanghe, sullo sfondo, sono costituiti da una copertura che, grazie a quattro stanghe d'angolo infisse nel suolo, veniva innalzata man a mano che il fienile era riempito di foraggio (archivio privato Luisa Doff Sotta).*

Fig. 22. Località Melài (Mezzano). Coppia di gabinetti in legno (foto archivio Comunità di Primiero).

80 In tutto ciò, i masi assomigliano a molte altre strutture territoriali di mezza montagna delle Alpi. Si veda: Pracchi 1970, 344-346. Per analoghe considerazione su Caoria, si veda: Perco 1998, 209.

te incontrollabili. In questa vita, la centralità del bestiame oltrepassava talora quella dell'uomo[81]. Ciò si rispecchia anche nell'assetto del maso e delle baite.

Al maso, lo spazio abitativo della famiglia si estende anche fuori dalle casère, nei fienili e nelle loro pertinenze (Perco 1998, 209). In questi spazi scorreva una vita che, strettamente legata ai ritmi naturali, iniziava all'alba e finiva col calare del sole[82]. Essa si fondava su una conoscenza dei luoghi e della natura che impregnava tutti fin dall'infanzia, proprio grazie al rapporto diretto e libero con l'ambiente vissuto[83]. Un ambiente in cui vivere all'aperto era molto più naturale e spontaneo che non rimanere chiusi in casa. Ne è testimonianza, tra l'altro, il modo in cui si mangiava al maso. I pasti si consumavano seduti su panche, dentro o fuori la *casèra*, oppure sul prato circostante, anche a gran distanza[84]. Era la polenta che, di volta in volta, si spostava dalla *casèra*, dove veniva cucinata, al luogo in cui il grosso della famiglia stava lavorando. Perciò la si consumava, accompagnata da misurato companatico, sul mantìl: una tovaglia che fungeva sia da strumento di trasporto che da tavolo portatile, attorno alla quale si radunava la famiglia per il pasto (*fig. 23*)[85]. In conseguenza a ciò, una parte delle *casère* era talmente piccola da non avere nemmeno un tavolo: l'arredo più importante era invece la *scafa* appesa al muro, dove si conservavano poche stoviglie e si appendevano i secchi dell'acqua potabile. Quello del pasto ci sembra un esempio emblematico di questo "stile di vita" e del perché le baite sono come sono e non altrimenti. E ci segnala come il maso nel suo insieme (e non solo gli edifici che lo componevano) si configurasse quale spazio domestico e lavorativo polifunzionale, ma anche come luogo di ritualità e simbolismi sociali e religiosi[86]. Un modo di "abitare" lo spazio (uno "stile di vita", appunto) più libero e fluido, rispetto a quello del paese, anche sul piano delle relazioni sociali[87].

Senza peraltro dimenticare che questa complessità di funzioni è persino superiore a quella che oggi possiamo desumere dall'edificato, in quanto molte delle attività svolte al maso non necessariamente lasciavano tracce fisiche permanenti. È il caso della coltivazione e lavorazione di lino e canapa che si svolgevano, per buona parte, nei pressi della *casèra* (*figg. 24 e 25*).

81 Forse non si raggiungevano gli estremi denunciati per la collina trevigiana (Gasparini 2012, 9), ma non vi è dubbio che le attenzioni per i bovini fossero superiori a quelle per gli uomini, spesso costretti ad "adattarsi" (Pracchi 1970, 244).

82 Ad esempio, uno dei primi atti pratici della giornata al maso era lo sfalcio del prato, prima che i raggi del sole lo scaldassero ed asciugassero la rugiada (l'*aguàz*) la quale, come ben sapeva ogni *siegadór*, era necessaria per far correre più svelta e liscia la falce.

83 Angelo Turra, nato a Tonadico nel 1868, descrive così (nel 1956-1957) il maso Rodena e il "giardinetto" del Sass de Fosna, rammentando la propria infanzia: «È sito ai piedi del Sass Maor, è una cascina di montagna circondata da tre lati da prati in pendio e da un lato dal bosco comunale coi rispetivi pascoli. Verso sera c'è la Costa altra cascina, a levante la cascina La Caora, a sud le cascine Fosna del Gaz, Fosna del Mat, Fosna del Vaiolo – a sera di questa Fosna di Mez e Fosna del Col. Fra Fosna del Gaz e Fosna del Vaiolo giace un grande sasso con una fessura in mezzo per la quale si può salirlo, sulla superficie del medesimo crescono cespugli ed anche qualche arboscello frutifero – come il perzerzener, pianta che dà frutto dolcissimo in forma di bagole nere come il mertillo nero un po' più grosse, poi c'è il cosiditto persepoler che fa il frutto come il ciliegio di color rosso ma senza osso, tenere – saporite, granetole giasene fraghe e canestrei insoma un giardineto.» (Comunità di Primiero, archivio Sapori e Saperi, ms. 11, c. 13).

84 Anche in paese, a Mezzano ancora a metà Novecento, in molte case si mangiava così. Si veda, al proposito: Trotter 1979, 137-140.

85 La funzione di "centro sacro" del *mantil*, quasi un altare familiare portativo decorato da iscrizioni e simboli, è ancora tutta da scrivere, ma ben evidente.

86 Così invece Perco 1998, 209 a proposito dei masi di Caoria: «La casèra si configura come spazio domestico e lavorativo plurifunzionale, ma anche come luogo di ritualità sociale e religiosa...». A noi pare che gli elementi simbolici e religiosi si distribuissero nel maso anche al di fuori della casèra. Si vedano: Antonelli 2006, Zugliani 2014-2015 e il contributo di Zugliani in questo volume alle pp. 61-76.

87 A Caoria, ma ciò sembra valere per gran parte dei masi: «le testimonianze orali sono abbastanza concordi nel ritenere le modalità dell'abitare sui pradi più soddisfacenti, sia per quanto riguarda l'uso dello spazio, meno soggetto alle limitazioni, sia per ciò che concerne le relazioni sociali» (Perco 1998, 209).

Pagina a fronte: fig. 23. Località Casère della Vederna (Imèr), anni Sessanta del Novecento. Pranzo sull'erba fuori dalla casèra (foto archivio privato Silvano Doff Sotta).

*Fig. 24. Località Ronco (Canal San Bovo), anni Dieci del Novecento. Donne e ragazze intente a battere col mazzuolo (*macàr *e* desemenzàr*, sulla destra) ed a gramolare il lino sulla soglia di una* casèra *(archivio privato Giuseppe Rattin).*

Fig. 25. Strada per il Broccon presso Ronco (Canal San Bovo), anni Quaranta/Cinquanta del Novecento. Mannelli di lino appesi ad asciugare sotto la gronda del tetto della casèra *(foto Rensi, archivio Provincia autonoma di Trento. Soprintendenza ai Beni Culturali, Fondo Rensi).*

4. Conclusioni

Quanto esposto, con tutti i "se", i "ma" e gli interrogativi che abbiamo presentato, mostra quanto il tema dei masi risulti complesso e ricco. E come pertanto esso reclami un approccio realmente interdisciplinare e non solo multidisciplinare. Solo un lavoro collettivo, del quale nessuno può farsi carico esclusivo, può produrre un salto di qualità rispetto alle pur numerose indagini sin qui svolte.

I masi sono un vero e proprio "bene collettivo": un monumento corale che innerva il territorio. Si tratta, non vi è dubbio, di una di quelle "invariati territoriali" che caratterizzano e distinguono i luoghi. A noi pare che la sua rilevanza per Primiero meriti una considerazione continuativa e condivisa. In altre realtà nazionali, regionali e persino di valle, questa considerazione avrebbe già preso un taglio fattivo e solido. Ad esempio, quello di un "seminario permanente" che consenta di ritornare con cadenza regolare sull'argomento per contribuire, a più mani, alla costruzione della conoscenza via via più ricca e completa di questo patrimonio[88].

88 Perché a Primiero questo non è ancora successo? Per riferirci alla sola realtà trentina: se masi e baite si fossero trovati nelle aree ladine o d'antico insediamento germanico, cioè quelle oggi riconosciute come sedi di "minoranze linguistiche", avrebbero ricevuto maggior e migliore attenzione? L'attenzione al territorio è forse utile solo quando può diventare fattore di rivendicazione identitaria?

Appendice 1

1. Archivio comunale di Canal San Bovo, 2. Atti, negozi, lettere (1427-1810), 1706/1/18.

L'Ufficio minerale di Primiero concede alla regola di Imer e Canale, in cambio del pagamento annuo di 5 troni dell'Impero, di ridurre a prato 59.218 passi di terreno della montagna di Fiamena di dentro riconosciuti infruttiferi dal punto di vista forestale. Si elencano e misurano i terreni interessati.

1706. Concessione seu investitura fatta dal cesareo Ufficio minerale alla magnifica et [...] Regola d'Imer et Canalle per potter reddur in prati certa quantità della Montagna di Fiamene dentro.

In Christi nomine amen. L'anno del Signore 1706, indizione 14, in giorno de lunedì li 18 del mese di Gennaro, nel cesareo pallazzo mineralle ressidenza di sua Clarissima, posto in la Fiera, Giurisdizione di Primiero, alla presenza del molto illustre reverendo signor don Giovanni Fontana curato di Mezzano e del molto reverendo signor don Tomaso Turra premissario e dell'eccellentissimo signor dottor Andrea Leporini, tutti di Primiero, testi chiamati et hauti.

Et ivi dichiarassi come, havendo l'honoranda Regola d'Imer e Canal detto San Bovo, Giurisdizione di Primiero, mediante Zan Giacomo Loss marzolo, supplicato humilmente l'eccelsa Camera per la licenza di poter appropriarsi certa quantità di Montagna in Fiamena dentro per far prati in sostentamento di quel popolo, come d'humilissime preci in calce di questo qui registrate, et essendo sopra le suddette preci dall'istessa eccelsa Camera benignamente stato concesso il poter appropriare nell'accennata Montagna di Fiamene dentro la quantità come sarà consegnata dal molto illustre e clarissimo signor Giovanni Battista Nocher, Supremo delle selve qui in Primiero, come consta da gratioso decreto camerale in dato li 27 maggio 1704, pur nel fine della presente registrato, ad hoc et con conditione però che la predetta honoranda Regola per tal concessione e licenza per quello potesse dar danno al Bosco per tall'appropriatione pagar debba per tal appropriatione pagar debba annualmente alla festa di Santo Martino o sua ottava fiorini uno di troni cinque all'eccelsa Camera e che, per il clarissimo signor Supremo delle selve sii la predetta honoranda Regola investita prescritta di tal concessione che però [ill.].

Qui presente constituito personalmente il prefato molto illustre e clarissimo signor dottor Giovanni Battista Mocher per sua Maestà cesarea Supremo delle selve e vicario minerale in cotesta Giurisditione di Primiero, facendo in ordine all'accennato gratioso mandato sive decretto camerale in dato come sopra per nome dell'eccelsa Camera della Austria Superiore, con questo et ogn'altro miglior modo ha concesso la facoltà alli honorandi messeri Martin Guberto marzolo della predetta honoranda Regola d'Imer e Canale e messer Domenigo Fontana detto Rizo huomo deputato, qui presenti per sè loro et a nome della prefatta honoranda Communità d'Imer e Canale riceventi e stipulanti, di ridur a coltura l'infrascritti luoghi e quali o per se tenere o dar altri per usufrutuare, essendo stati conosciuti infruttiferi de boschi habbili a produr legname de mercantia, dentro però li confini e segni o termini stabiliti dall'Officiante qual quartiere [?] Giuseppe Bair et a conditione che non debbano quelli preferire [?] né tagliare arbori idonei per mercantia di legname, sotto le pene dell'ordine de boschi, concedendo et plena liberamente, dando altrimente il poter appropriare, servare, stroppare e riddur a luoghi di fieno e di seminadura tutti l'infrascritti luoghi posti e situati nelle pertinenze della montagna di Fiamene dentro nella predetta Regola d'Imer e Canal, cioè:

Primo. Un pezzo di terra in detta Montagna di Fiamene dentro, frà li suoi confini in termini segnati, in loco detto sotto la stradda di Fiamene che va al ponte di Valsorda de passi n. 4600.

2°. Item altro pezzo segnato come sopra in loco detto al Cason delli Angeli de passi n. 4234.

3°. Un pezzo al pian della Caseretta di passi n. 4320.

4°. Un altro pezzo detto all'Anconetta, de passi n. 1867.

5°. Altro pezzo detto al Pian delli Casoni, passi n. 2064.

6°. Altro pezzo detto sotto al Pian della Caseretta, de passi n. 742.

7°. Altro pezzo detto alli Casoni sopra la strada che va in Val Sorda, passi n. 660.

8°. Altro pezzo loco detto Fiamene in due confini passi n. 1420.

9. Altro pezzo detto al Cason del Zanona, passi n. 2607.

10. Altro pezzo detto al loco di Donà Los, passi n. 3198.

11. Altro pezzo detto appresso delli Losi vecchio de passi n. 7766

12°. Altro pezzo detto Fiamene all'Anconeta fra le stradde de passi n. 1147.

13°. Altro pezzo fora in Cau il Tasson de passi n. 1650.

14°. Altro pezzo in loco detto di Donà Los de passi n. 4000.

15°. Altro pezzo in loco detto al Cason delli Angeli de passi n. 4000.

16°. Altro pezzo confina al loco di Pietro Sperandio de passi n. 3500.

17°. Altro pezzo sotto la stradda che va al Ponte di Val Sorda de passi n. 5000.

Item ultimamente altro pezzo in loco detto al pian delle Lavazze de passi n. 6443.

Somma passi numero 59218.

Et per far delli presenti lochi assignati et appropriati quanto alla predetta honoranda Regola d'Imer e Canal mediante loro legittimi Marzoli intervenienti quello gli parerà e piacerà.

Con obligo però alla prenominata honoranda Regola in ordine al gratioso rescritto sive decreto camerale di pagar annualmente troni cinque di moneta imperiale perpertuamente a Santo Martino o sua ottava in mano di cotesto clarissimo signor Supremo delle selve in Primiero che di tempo in tempo sarà; e ciò d'ann'in anno d'esser questa pensione pagata puntualmente dall'honorando Marzolo dell'istessa honoranda Regola che pure di tempo in tempo sarà deputato, a nome però della medesima più volte nominata hornoranda Regola.

Quali cose premesse le solite e necessarie stipulationi d'una parte e l'altra hanno promesso attender er osservar quanto nella presente è descritto, né sotto qualunque raggione d'azione o causa a questa contrafar [ill.] obligando sempre la predetta honoranda Regola, mediante l'intervenienti sopranominati, di qualunque bene della medesima honoranda Regola che tanto [ill.].

[Segue rogito del notaio Matteus Althamer. Allegata "Registratione delle preci".]

Appendice 2

Archivio comunale di Canal San Bovo, 2. Atti, negozi, lettere (1427-1810), 1779/10/30.

Verbale di sopralluogo sui terreni incolti che, senza pregiudicare la produzione boschiva, si possono ridurre a coltura nelle pertinenze di Caoria. Con descrizione dettagliata del confine tra questi terreni e le sovrastanti montagne.

Copia. Die sabati 30 mensis ottobris 1779
Canal S. Bovo
Coram
Essendosi li rispettivi uffizi Minerale e Distrettuale in sequella di graciosissima

risolluzione emanatta dall'eccelso Governo sotto li 13 Giugno 1777 ed insinuatta sotto li 27 del medesimo dell'illustrissimo ufficio Capitanale circolare di Roveredo all'ufficio Forestale trassenti [?] in Caoria per rivedere ocularmente in compagnia di me infrascrito e del signor Sottomastro del [...] di Canal S. Bovo Giacomo Allesandro Giovannelli li tereni incolti che, senza pregiudici della crescita de' boschi e delle malghe, possono ridursi a coltura da quelli abbitanti, perciò veduti e con ogni attencione occularmente esamminati ritrovarono e giudicarono potersi ridur a coltura li qui sotto descriti seguenti sitti.
In Reffavai
Primo: Sotto il Pian delle Volte tutto quel terreno incolto che incomincia dal Rivo di Coldosé, fuori a retta linea del Pian delle Volte e sino al boal che pende della punta del Campigolo delle Fosserniche di dentro lungo il Boal del Gorg.
Secondo: Incominciando dalla punta de Grotti del Gorg e livellando in fuori verso il Pian dei Gattoli a retta linea potrano medesimamente ridurli a coltura li sottogiacenti terreni incolti.
Terzo: Seguitando sotto li Grotti del Forzelett, cioè sotto il pratto delli consorti Losi, refilando al Col del Foss e seguitando a traverso Val freda, retta linea sino alla Costa del Menèl che risguarda Val Sorda, lineando rettamente al Comedon di Sopra ed alli pratti antichi posseduti da Domenico e fratelli quondam Sperandio Sperandii detti Caseri.
Quarto: Dal Comedon sotto il viazo fino al Col delle Biave che gira retta linea giù per le costa fino alla valle confinante a Mesnaza ed al pratto di Giuseppe quondam Giovanni Sperandio.
Quinto: Incominciando dal Boalon di Tognola e refilando retta linea alla somità del pratto spetante alli frattelli quondam Pietro Corona, tutto il sottogiacente terreno potrà esse roncatto oppure ridoto a coltura a beneficio delli abbitanti di Cauria.
Sesto: In Val de Redos [a] Battista quondam Giovanni Loss, a Giacinto quondam Melchioro Valline ed a Domenico e frattelli quondam Pietro Los ed al signor Costante Rattini si permette di ridur a coltura li terreni loro assegnati dalla magnifica Comunità di Canal S. Bovo con obbligo però a' medesimi ingionto di contribuire le solite gravezze a chi si aspetta e di riportare la perizia della qualità de' passi di talli terreni da registrarsi nel presente atto.
Settimo: In Fiamena sino Valvedena, escluso sempre il bosco nerro presentemente esistente, potrà esser ridotto a coltura il tereno incolto.
Ottavo: Da Valvedena fuori per Fiamena, escluso sempre il bosco nerro, sino a Valpulcina potrà parimente ridursi a coltura tutto il tereno incolto in tal distretto esistente, confirmando nel loro possesso tutti coloro che ne' mentovatti sitti avvanti il presente giorno ridussero a coltura qualche terreno incolto loro concesso della mentovatta Comunità.
Nono: Finalmente si permette alli abbitanti di Cauria di roncar oppur di ridur a coltura nelle Valleselle di fuori e di dentro sino alla Val Sbaizera quel terreno che li verà o fosse statto assegnatto dalli Diputatti comunalli come Distretto regolare, incaricando il signor Sottomastro a non permetere che sorpassino in alto le già fissatte croci, con obbligo espressamente ingionto alli Deputatti di Cauria d'aver ogni riguardo nella distribucione di talli terenni all'indigenza delle persone povere e miserabili e di riportarne la riparticione de mentovatti terreni per la doverosa approvacione de respitivi uffizi.
Luigi Baldironi de Scheroditz Supremo vicario mineralle
Giovanni Battista de Fridenberg Vicario dinastiale
Giorgio Michiele Strobel de Hausstatt Controscrivente [?] e [?] minerale
Celso Trotter Notaio copiò la presente fedelmente.

Appendice 3

Archivio comunale di Canal San Bovo, 40. Atti amministrativi fasc. B - Banca del pane e alpi, (1820-1850), 1837/6/23.
Verbale di sopralluogo per la verifica del confine tra l'alpe Fiamena e i sottostanti prati "usurpati" da singoli privati. Si descrivono in dettaglio il confine e le zone oggetto di contestazione provvedendo a dirimere le contese, rinnovare i cippi ed i segni confinari, rimuovendo anche "siepi" di confine abusivamente costruite.

Actum
Comune di Canal S. Bovo, in Fiamena li 23 Giugno 1837
Avanti
Giacobbe Paolin Capo Comune
Andrea Corona Deputato
Giovanni fu Giovanni Taufer vidicatore [?]
Giacomo Micheli
Giuseppe Micheli Periti
Lorenzo Boso
Giacomo Garbin Guardie Comunali
Steffano di Giovanni Orsingher liro e Felice di Giovanni Taufer Ragazzi assunti per la futura cognizione della sotto definitta confinazione
Comparenti
Giovanni di Giovanni Orsingher liro di Canal di Sopra in nome paterno quale conduttore attuale dell'Alpe Fiamena.
Avendo il conduttore dell'Alpe Fiamena portato riclamo al lodevole imperial regio Giudizio di Primiero che la linea di confine dividente l'Alpe suddetta e li prati de' privati sotto posti verso mezzodì e settentrione venne negli anni [...] adulterata e sorpassata per cui il prelodato Giudizio, con suo decreto dei 13 corrente n. 1310, ordinò alla Rappresentanza comunale di comporre l'immarginata Commissione e sulla faccia del luogo verificare la confinazione col rimediare ai pregiudici reccati mediante gli usurpi fatti degli incolti e col rimuovere le croci del confine lungo la linea, tenendosi per altro possibilmente alla linea formata negli anni passati.
Siccome però all'immarginata Commissione era necessario l'atto della confinazione seguita da molti anni fra l'Alpe pascolativa ed i beni comunali, s'interesso il Capo Comune di rintracciarlo nell'Archivio Comunale ma per quante mire abbia praticato non gli riuscì di rinvenirlo e perciò si dovete approffittare dell'immarginato Giovanni Taufer, qual indicatore e più pratico di quella località e della linea di confine antecedentemente erretta.
Siccome ancora questo confine per garantire l'interesse del Comune proprietario dell'Alpe deve rigorosamente essere osservato tanto dai conduttori presenti e protempore che dai singoli sottoposti possessori dei fondi privati, la Commissione ha trovato necessario di condur seco li due immarginati ragazzi, il primo d'anni 16 ed il secondo d'anni 12, ai quali fu raccomandato di tenere a memoria le località contrassegnate con Croci scolpite, come si dirà, affine nell'avvenire resti indelebile la memoria dell'operazione eseguita, li quali anche in ricompensa e per maggior eccitamento furono regalati dal Capo Comune.
Quindi per dar principio alla mentovata operazione la Commissione in margine notata si è trasferita in Colpanez [?], punto di confine dividente l'Alpe pascolativa Boalon, l'Alpe Fiamena dalla predetta ed i beni comunali sottoposti dove sopra un piano, a guisa di sella e sopra una pietra, fu rinnovata la prima +. (n. 1).
Di là partita, dirigendosi verso sera circa pertiche 400, sopra una rupe alta, nominata il Sass della Varda, fu rinnovata la seconda con questo segno +++. (n. 2).
Di là partita colla suddetta direzione, lineando sopra li prati nominati al Cason di

Murer, presso il sentiero al di sopra e sopra una grossa pietra di schisto crostaceo fu erretta di nuovo la terza +, distante dalla suddetta pertiche 170. (n. 3).
Indi, colla sopra detta direzione, giunse la Commissione sopra li prati vecchi di Cason di Murer, pertiche 147 distante dalla suddetta croce, sopra la sieppe del prato fu rinnovata la + quarta. 4n. 4). Prima però di arrivare a questa croce, si rinvene un pezzo d'incolto comunale usurpato dai eredi del fu Pietro Loss Vicenz, il quale sopra il sentiero fu ordinato di lasciarlo in libertà, avendo la Commissione schiantata la sieppe, ed il sottoposto venne dai periti rilevato per farlo pagare ai eredi suddetti. Il sentiero cui era occupato è necessario pel transito della Malga Fiamena e perciò deve assolutamente rimaner libero a tale uso.
Partita dalla premessa croce e dietro la detta direzione pertiche 152, sopra un piano detto la Solina e sopra una pietra di schisto alta da terra piedi uno e mezzo e di lunghezza piedi sei, fu rinnovata la quinta +. (n. 5).
Di là partita giunse pel sentiero sopra il Pian del Campigat, in distanza della suddetta pertiche 167. Sopra una pietra di schisto in cima al Boal della Busa, fu rinnovata la sesta ++. (n. 66).
Da questo segno partita, lineando sempre in seguito verso settentrione mediante il sentiero che interseca li prati de' particolari ed in distanza pertiche 210 e sopra il prato detto dei Tauferi, fu fatta la + settima, sopra una pietra stabile della premessa qualità. (n. 7).
Seguitando il sentiero altre pertiche 13 e precisamente pertiche 8 sotto la sieppe del prato di Giovanni Taufer, per non potuto rinvenire al dissopra una pietra stabile, fu fatta la ottava +. (n. 8).
Essendo avanzata l'ora, dichiarò la Commissione di prorogare il proseguimento all'indomani e perciò venne chiuso il presente atto, riservandosi di ritirare le firme in calce per corroborazione. Successivamente li 24 giugno, trasferitasi l'immarginata Commissione al proseguimento dell'incominciata confinazione e partendo dal punto suddetto, lineando al settentrione pertiche 171 e precisamente pertiche 5 sotto la sieppe di Bernardo Orsingher, sopra una pietra stabile di schisto quarzifero, fu fatta la nona +. (n. 9).
Indi seguitando il sentiero pertiche 47 e pertiche due sopra il fondo di Pietro Liro, sopra una pietra della più detta qualità, fu eretta la decima +. (n. 10).
Seguitando la medesima linea pertiche 69 e precisamente nel fondo posseduto da Giobatta Sperandio di Canal di Sotto, sopra una pietra, fu eretta la undecima +. (n. 11) al diffuori della Valvedena pertiche 33, sopra questa croce esisteva usurpato un pezzo d'incolto ma siccome il passaggio della Malga Fiamena era troppo ristretto e sommamente pericoloso, venne dalla Commissione atterata la siepe ed ingiunto all'usurpatore di rimanere al disotto della croce col suo fondo, onde non pregiudicare il suddetto passaggio.
Passato la Velvedena in distanza di pertiche 44 e sopra una grossa pietra di schisto sulla sieppe del fondo di Giobatta Rattin Battistot, fu eretta la duodecima +/ (n. 12).
Seguitando sempre il sentiero, ossia la strada la quale forma il più evidente confine di divisione fra l'Alpe ed il comunale, in distanza della suddetta pertiche 178 fu eretta la decima terza +, due passi sopra la strada. (n. 13).
Proseguendo oltre pertiche 205 ed una pertica sopra la strada, sopra una pietra fu fatta le decima quarta +. (n. 14).
Indi seguitando oltre pertiche 100, a partire da sopra la strada fu eretta la decima quinta +. (n. 15).
Da questa, seguitando pertiche 106, sopra una grossa pietra stabile fu fatta la decima sesta +. (n. 16).
Seguitando la strada oltre pertiche 115, sopra un sasso fu fatta la decima settima +. (n. 17).
Percorrendo sempre la medesima linea e precisamente in fondo al Boale detto del Kaghet, in distanza dalla suddetta pertiche 55, fu fatta la decima ottava +. (n. 18).
Proseguendo la strada altre pertiche 110, sopra una pietra fu fatta la decima nona croce +. (n. 19).
Indi, seguitando la strada pertiche 102, sopra una grossa pietra fu fatta l'ultima croce +. (n. 20). la quale è distante dalla Valle che forma il confine di divisione colla Comune di Mezzano pertiche 80 osservando [?] che alla suddetta croce termina la strada e la linea segna in vece una roggia che conduce l'acqua ai Prati di Valdiredos.
Essendo terminata la confinazione alle ore sei pomeridiane, la quale deve essere rigorosamente osservata tanto dal conduttore dell'Alpe Fiamena in qualunque tempo, quanto dai singoli proprietari dei fondi confinanti e dalla Comune stessa, pregando il lodevole Giudizio per la sanzione del presente atto e pella fedele osservazione e perciò venne chiuso il presente protocollo che, premessa lettura, fu sottoscritto dalla Commissione in conferma di proprio pugno.
Paulin Capo Comune
Corona Deputato
Giovanni Taufer indicatore e per il figlio Felice
Giuseppe Michelli Perito
Boso Guardia comunale
Per copia conforme ad uso d'ufficio
Dall'imperial regio Giudizio distrettuale [ill.]
Primiero li 10 luglio 1839
Dr Cattarozzi.

Bibliografia

Abram G., Abram A. 1978, *I tabià del Vanoi. Prime rilevazioni per un progetto di recupero: indagine preliminare,* Provincia Autonoma di Trento-Assessorato Provinciale al Territorio, Trento.

Alberti F., Cerqueni V., Pezzato A., Pezzato G. 1986-1987, *Conoscenza e tutela del patrimonio insediativo alpino: studio per il recupero dell'edilizia rurale nel Primiero,* tesi di laurea, Istituto Universitario di Architettura di Venezia, Dipartimento di urbanistica, relatore Giorgio Lombardi, correlatore Enrico Fontanari.

Antonelli Q. 2006, *W.A.B.L. Epigrafia popolare alpina,* Ente Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino, Tonadico (TN).

Assmann J. 1997, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche,* Einaudi, Torino.

Asche R., Bettega G., Pistoia U. 2010, *Un fiume di legno. Fluitazione del legname dal Trentino a Venezia,* Priuli & Verlucca, Ivrea (TO).

Bagatella Seno A. 1981, *Lana e canapa nei documenti ufficiali e nelle testimonianze storiche,* in Perco D. (a cura di), *Canapa e lana. Tecniche tradizionali di produzione e lavorazione nel Feltrino,* Museo etnografico della Provincia di Belluno, Feltre, pp. 5-9.

Barpo G. B. 1634, *Le delitie et i frutti dell'agricoltura e della villa,* Venezia.

Bassi M. C., Bonapace I. M., Crippa M. A. 1997, *Dimore rurali della tradizione nel Trentino,* Centro culturale Il Mosaico, Trento.

Battisti C. 1904, *Notarelle statistiche: sul bestiame da pascolo, le malghe, le latterie e l'industria dei latticini nel Trentino,* ora in: Battisti C. 2005, *Opere geografiche*, La finestra, Lavis, pp. 579-593.

Battisti C. 1912, *Guida di Primiero,* Società Tipografica Editrice Trentina, Trento.

Battisti C. 1915, *Il Trentino. Illustrazione statistico-economica, cap. IV. La proprietà fondiaria,* ora in: Battisti C. 2005, *Opere geografiche,* La finestra, Lavis, pp. 672-688.

Bernardin G. 2003-2004, *Montagne e pascoli di Primiero (Trento) nei secoli XIV-XV. Introduzione storica e documenti,* tesi di laurea, Università degli studi di Udine, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Conservazione dei Beni Culturali, Indirizzo dei beni storici-artistici-architettonici, relatore Flavia Maria De Vitt.

Bernardin G. 2005, *Primiero nel XV secolo. Comunità alpine e beni collettivi,* «Studi trentini di scienze storiche», 84, pp. 597-623.

Bernardin G. 2009-2010, *Un territorio di frontiera tra la Contea del Tirolo e la Repubblica di Venezia. Storie di uomini e comunità nella Valle di Primiero nel Quattrocento,* tesi di dottorato, Università degli studi di Udine, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di dottorato in Ricerca in Storia: Culture e strutture delle aree di frontiera, Ciclo XXI, relatore Flavia De Vitt.

Bernardin G. 2010, *Transacqua nel Cinquecento. La comunità e il suo territorio negli estimi dell'Archivio storico: 1529, 1562, inizio XVII secolo,* Comune di Transacqua, Transacqua (TN).

Bertagnolli L. 2011, *Giacomo Castelrotto e la signoria dei Welsperg in Valle di Primiero,* Ente Parco Paneveggio Pale di San Martino, Tonadico (TN).

Bettega G., Marini M. S. 1984, *Gli insediamenti rurali,* in Brunet G. et al., *Primiero: storia e attualità,* Unigrafica, Zero Branco (TV), pp. 164-179.

Bettega G., Pistoia U. (a cura di) 1992, *Estimo di Fiera del 1554,* «Fonti e contributi per la storia di Primiero», Associazione per la promozioni culturale Cfr, Fiera di Primiero (TN).

Bettega G., Pistoia U. (a cura di) 1992, *1742-1992. Il consorzio Alpe Vederna di Imer. 250 Anni di cooperazione e solidarietà,* Consorzio Alpe Vederna, Imer (TN).

Bettega G. 2000, *... riservando però la proprietà diretta del signor conte d'Onigo...* all'indirizzo web: http://www.bluesurferband.com/basilico/pubblicazioneonigo/onigo-gianco.htm

Bettega G. 2008, *Bilancio degli orti. Indagini e analisi,* Comune di Mezzano, Mezzano (TN).

Bettega G. 2012, *Dall'acqua, l'energia,* in Oliva L., Sarno A. (a cura di), *Madonna della Luce. Acqua, energia, paesaggio e architettura in Primiero,* Ente Parco Paneveggio Pale di San Martino, Tonadico (TN), pp. 11-26.

Bettega G., Zilio H., Baggio M. 2014, *Tonadico. Sussidiario del centro storico,* Comune di Tonadico, Tonadico (TN).

Bettega M. 2006-2007, *Non rubiamo la terra al pascolo. La lenta scomparsa della coltura del mais in Primiero dall'800 in poi,* tesi di laurea, Università degli studi di Trento, Facoltà di Sociologia, Corso di laurea triennale in Sociologia, relatore Emanuela Renzetti.

Bond M. 2001-2002, *L'evoluzione del settore lattiero caseario trentino dalla seconda metà dell'Ottocento, con uno studio analitico sui caseifici del Primiero,* tesi di laurea, Università degli studi di Trento, Facoltà di Economia, Corso di laurea in Economia e Commercio, relatore Carlo Borzaga.

Bonetti E., Cucagna A. 1957, *Il bacino superiore del Cismon,* in Barbieri G. (a cura di), *La casa rurale nel Trentino,* Leo S. Olschki editore, Firenze, pp. 169-186.

Bortolotti F. 1996, *Sentiero Etnografico Ecomuseo del Vanoi. Analisi e lettura del paesaggio. Relazione illustrativa,* Ente Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino, Tonadico (TN).

Caniggia G., Maffei G. L. 1979, *Composizione architettonica e tipologia edilizia. 1. Lettura dell'edilizia di base,* Marsilio, Venezia.

Caniggia G., Maffei G. L. 1984, *Composizione architettonica e tipologia edilizia. 2. Il progetto nell'edilizia di base,* Marsilio, Venezia.

Cereghini M. 1966, *Architetture tipiche del Trentino,* G. B. Monauni editore, Trento.

Cigalotto P., Santoro M. 2000, *L'edilizia rurale. Valle del Mis: Guida al recupero,* Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi, Feltre (BL).

Claut S. 1981, *La scuola di Sant'Andrea o della lana,* in Perco D. (a cura di), *Canapa e lana. Tecniche tradizionali di produzione e lavorazione nel Feltrino,* Museo etnografico della Provincia di Belluno, Feltre, pp. 11-15.

Corazzol Gigi 1997, *Cineografo di banditi su sfondo di monti. Feltre 1634-1642,* Edizioni UNICOPLI–Libreria Pilotto Editrice, Seren del Grappa (BL)-Feltre (BL).

Corazzol Gigi 2016, *Piani particolareggiati. Venezia 1580 - Mel 1659,* Edizioni DBS–Libreria Pilotto Editrice, Milano-Feltre (BL).

Cosner A., Longo A. 2015a, *Di campi, confini e misere acque. Storia e memoria della Campagna tra Siror e Tonadico nei secoli XIV-XXI,* Comuni di Siror e Tonadico, Siror-Tonadico (TN).

Cosner A., Longo A. 2015b, *Il mosaico agricolo di Sagron Mis. Caratteristiche fisiche e organizzazione territoriale e sociale di campi, orti e alberi da frutta tra Ottocento e Novecento,* «da/per Primiero», 1, pp. 59-86.

Cosner G. 1997, *Dopo fato Vicinato e colla licenza dei vesìni... Note di storia della comunità di Mezzano di Primiero (Tn),* Cassa rurale di Mezzano, Mezzano (TN).

Cucagna A. 1988, *Osservazioni sul regresso dei «generi di vita» tipici della montagna veneta e friulana,* in Perco D. (a cura di), *Fava, patata, fagiolo, papavero: sistemi e tecniche tradizionali di coltivazione e di utilizzazione nel Bellunese*, Museo etnografico della Provincia di Belluno, Feltre (BL), pp. 33-50.

Comunità di Primiero 2009, *Varianti ai PRG comunali per gli interventi di conservazione e valorizzazione del patrimonio edilizio esistente. Manuale tipologico,* Comunità di Primiero, Tonadico (TN).

Dal Molin G. 1981, *Produzione e lavorazione della lana nel Feltrino nel secolo XIX attraverso le inchieste agrarie del 1809 e del 1880*, in Perco D. (a cura di), *Canapa e lana. Tecniche tradizionali di produzione e lavorazione nel Feltrino,* Museo etnografico della Provincia di Belluno, Feltre, pp. 16-25.

Flandrin J.-L. 1994, *Il gusto e la necessità,* Il Saggiatore, Milano.

Fontana S. 1939, *I sanitari di Primiero nel 1600 e 1700. Contributo alla serie dei medici trentini,* «Studi trentini di scienze storiche», 20, pp. 201-218.

Frisanco F. 2005, *Il mais in Trentino: dall'arrivo al primo dopoguerra,* in Bertolini M., Franchi R., Frisanco F, *Il mais, una storia anche trentina,* Istituto Agrario di San Michele all'Adige, San Michele all'Adige (TN), pp. 40-56.

Gaio S. 2010-2011, *Il tabià di Caltena. Archeologia globale di un fienile (XV-XX sec.),* tesi di laurea, Università degli Studi di Siena, Facoltà di Lettere e Filosofia, Laurea Specialistica in Archeologia, relatore Enrico Zanini.

Gaio S. 2013, *Archeologia e storia di una stalla-fienile della valle di Primiero (TN). Un approccio pluridisciplinare allo studio di un contesto insediativo rurale (secc. XV-XX),* «Archeologia postmedievale», 17, pp. 369-380.

Gaio S., Cosner A. 2015, *Re.Mo. Il "Relitto MasO". L'edificato, il vivente, il sepolto. Stratigrafie di architetture, vegetazione e suoli attraverso l'indagine archeologica di un micro sistema insediativo montano,* Ente Parco Paneveggio Pale di San Martino, Tonadico (TN), [inedito].

Gasparini D. 2001, *Pecore di montagna... poste di pianura: allevamento ovino e agricoltura nelle terre trevigiane in età moderna,* in Gardi A., Knapton M. (a cura di), *Montagna e pianura. Scambi e interazione nell'area padana in età moderna,* Forum Rurale, Udine, pp. 19-37.

Gasparini D. 2002, *Polenta e formenton. Il mais nelle campagne venete tra XVI e XX secolo,* Cierre edizioni, Sommacampagna (VR).

Gasparini D. 2012, *Premiata Latteria di Cison di Valmarino. 1882-1992,* Comune di Cison di Valmarino, Cison di Valmarino (VI).

Gasparini D. 2013, *"Ond'è necessario per supplir al bisogno provedersi alle basse". Il sistema alimentare della montagna bellunese tra penuria e ragioni di scambio,* in Da Deppo I., Gasparini D., Perco D. (a cura di), *Montagne di cibo. Studi e ricerche in terra bellunese,* Museo etnografico della Provincia di Belluno e del Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi, Belluno, pp. 11-62.

Longo A. 2005-2006, *Sistema agropastorale e produzione alimentare in una valle trentina. La filiera del latte nel territorio di Primiero (sec. XIV-XX),* tesi di laurea, Università degli studi di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Scienze antropologiche, relatore Massimo Montanari.

Loss G. 1871, *Del caseificio ovvero trattato teorico pratico razionale per la fabbricazione del butirro e fomaggio ed altri prodotti del latte,* Tipografia editrice Küpper-Fronza, Trento.

Lucian D. 1999-2000, *L'alpeggio nella Valle del Vanoi dall'800 ad oggi. Tradizione, mutamenti e aggiornamenti dell'attività in malga,* tesi di laurea discussa presso l'Università degli studi di Trento, Facoltà di Sociologia, relatore Emanuela Renzetti.

Melchiorre M. 2016, *La via di Schenèr. Un'esplorazione storica nelle Alpi,* Marsilio, Venezia.

Migliorini E., Cucagna A. 1969, *La casa rurale nella montagna bellunese,* Leo S. Olschki editore, Firenze.

Negrelli A. M. 2010, *Memorie*, a cura di Pistoia U., Libreria Editrice Agorà, Feltre (BL).

Negrelli M. A. 1996, *Giornale della famiglia Negrelli di Primiero (1805-1881),* a cura di Bettega G., Biblioteca intercomunale di Primiero, Fiera di Primiero (TN).

Netting R. M. 1996, *In equilibrio sopra un'alpe. Continuità e mutamento nell'ecologia di una comunità alpina del Vallese,* La Nuova Italia Scientifica-Museo degli usi e Costumi della Gente trentina, Roma-San Michele all'Adige (TN).

Nicolao F. 1984, *Le chiese di San Giovanni e Santa Romina nel territorio di Mezzano,* Fantonigrafica, Martellago (VE).

Ortolani Mario 1932, *Il bacino del Cismon. Saggio di Geografia Antropica,* Società di studi per la Venezia Tridentina, Trento.

Perco D. 1998, *Micromobilità e residenza in una comunità alpina del Trentino orientale,* «SM. Annali di San Michele», 11, pp. 201-214.

Pistoia U. 1992 (a cura di), *La valle di Primiero nel Medioevo. Gli statuti del 1367 e altri documenti inediti,* Deputazione di Storia patria per le Venezie, Venezia.

Pistoia U. 1994, *Per la storia di Feltre nel '200. Appunti sul alcuni documenti provenienti dagli archivi parrocchiali di Primiero,* «Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore», 286, pp. 25-30.

Pistoia U. 2006, *Per la storia dei benefici ecclesiastici in valle di Primiero. La cappella di Santa Caterina e la chiesa di San Silvestro in un documento del 1465,* in *Pietate et studio. Miscellanea di studi in onore di p. Lino Mocatti,* Civis, Trento, pp. 399-411.

Pistoia U. 2009, *Sull'insediamento di Caoria (Valle del Vanoi). Nuove schede d'archivio,* «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», 340-341, pp. 58-68.

Pracchi R. 1970, *Dimore temporanee della piccola proprietà nelle Alpi*, in Barbieri G., Gambi L. (a cura di), *La casa rurale in Italia,* Leo. S. Olschki editore, Firenze, pp. 338-346.

Simonato Zasio B. 1991, *La controversia per l'estrazione del buttiro,* in Perco D. (a cura di), *Malgari e pascoli. L'alpeggio nella provincia di Belluno*, Museo etnografico della Provincia di Belluno, Feltre, pp. 147-169.

Simonato Bianca 2013, *"El negozio del butirro". Produzione e commercio nel territorio bellunese,* in Da Deppo I., Gasparini D., Perco D. (a cura di), *Montagne di cibo. Studi e ricerche in terra bellunese,* Museo etnografico della Provincia di Belluno e del Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi, Belluno, pp. 63-80.

Tamanini B. 1968, *La moderna casa rurale nel paesaggio trentino,* Monauni, Trento.

Cooperativa di Ricerca TeSto 2013 (a cura di), *Un luogo in cui resistere. Atlante dei paesaggi di Sagron Mis (secoli XVI-XXI)*, Comune di Sagron Mis, Sagron Mis (TN).

Tissot L. 1976, *Dizionario Primierotto,* Provincia Autonoma di Trento-Assessorato alle Attività Culturali, Trento.

Trotter C. 1979, *Vita primierotta nei suoi costumi, tradizioni, leggende,* Alcione, Trento.

Zaninelli S. 1978, *Una agricoltura di montagna nell'Ottocento. Il Trentino,* Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, Trento.

Zieger A. 1975, *Primiero e la sua storia,* Accademia del Buonconsiglio, Trento.

Zorzi H. 1993-1994, *Giovanni Guarienti vicepriore dei Santi Martino e Giuliano di Castrozza. I processi degli anni 1633-1637,* tesi di laurea, Università degli Studi di Trento, Facoltà di Lettere e Filosofia, corso di laurea in Lettere, relatore Silvana Seidel Menchi.

Zugliani V. 2014-2015, *V:Z:F:L: 20+15. Indagine epigrafica sulle iscrizioni sui masi delle valli di Primiero, Vanoi e Mis,* tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari, relatore Franco Benucci.

V.Z. F.L. 20+15 W.
Indagine epigrafica sulle iscrizioni dei masi delle valli di Primiero, Vanoi e Mis

*Valeria Zugliani**

Abstract

Contrary to what people may think, in the past mountain's people wrote, and not just a little. In Primiero Valley, starting from the 16th century, a particular scripts model spread, made by the form of acronym (a number of differet letters each with a specific meaning) and they were engraved on the middle-mountain huts. Nowadays walking and paying attention to these buildings, you can easily see some inscriptions, located on the lintel of the door or on the ridge beam of the roof. They were scriptures that celebrated the "act of building foundation". In few characters they summarize all the key information of the hut: the date of construction, the initials of the owner or performer and some exhortations. To complete this incription, there are propitiatory symbols (usually a cross, engraved in different variants) place to protect the hut. Analyzing this written phenomenon (in our community we can find 832 testimonies), we have been able to develop lots of historical, anthropological and religious considerations. Certainly this is a very important aspect of our cultural heritage and represents a new way to consider and study the territory and its history.

* *Ricercatrice; laureata in filologia con una tesi sulle iscrizioni presenti sui masi di Primiero.*

** Dove non altrimenti specificato, le foto provengono dall'archivio della Comunità di Primiero.

1. Introduzione

Perché si scrive? Chi scrive? Dove si scrive? In ogni epoca l'uomo ha sempre cercato di lasciare un segno della propria azione, prima tramite segni, graffiti e disegni, e poi scrivendo. Ecco che l'azione dello scrivere porta con sé qualcosa di più profondo di un semplice segno lasciato su un supporto: diventa un modo per farsi ricordare, quasi fosse un bisogno dell'uomo. Si vuole ricordare il proprio passaggio, un'emozione, un possesso, una richiesta... si scrive per comunicare. Si è sempre scritto ovunque sulle pietre, sul legno, sulla carta, su oggetti e supporti d'ogni tipo (papiro, pergamena, bronzo...). È un atto che può essere considerato un bisogno innato dell'uomo: non riservato solo ai dotti, ma anche agli uo-

Fig. 1. + R. L. 1912. 5/11 F B . F +, *iscrizione posta sulla trave del colmo della baita. Sono presenti le sigle* R *(rifece, rifatto),* L *(l'anno),* F *(fece) e le iniziali dell'esecutore* FB. *La data è espressa interamente (5 novembre 1912). Da sottolineare come l'incisione sia racchiusa tra due croci greche con i bracci triangolari e la presenza di punti triangolari posti alla base delle lettere (località Polina dei Fontane, Siror).*

mini semplici che, generazione dopo generazione, hanno voluto lasciare segni, anche minimi, di sé stessi e della propria esistenza, spesso sferzata dal destino e dalla sfida continua alla povertà e all'indigenza.
Si scriveva anche in montagna, lo si faceva nelle e sulle chiese, sulle lapidi cimiteriali e su quelle che campeggiano lungo le vie o nelle piazze a ricordo degli uomini o degli avvenimenti che hanno segnato la storia della comunità, sui monumenti ai caduti, nelle edicole sacre o 'capitelli', ai crocevia, sui crocefissi, sulle architravi poste sopra le porte dei fienili o sul colmo del tetto. Sono però anche i luoghi della quotidianità entro le mura domestiche a essere segnati dalla scrittura: pochi sono gli spazi e gli oggetti lasciati "in bianco" (Antonelli 2006).
Riducendo il campo dei supporti e dei tipi di scrittura, il fulcro di questa ricerca è lo studio di un aspetto preciso dell'epigrafia popolare alpina: l'analisi delle iscrizioni incise, graffite, dipinte o impresse su legno e pietra, che compaiono su baite e fienili nelle valli di Primiero, Vanoi e Mis, parte di un più articolato sistema di segni di natura assai varia che trasformano il territorio rurale in un ambiente scritto.
L'importanza insita in questo lavoro sta nel porre l'attenzione su una forma testuale poco indagata e conosciuta, seppur posta sotto gli occhi di gran parte della popolazione montana.
La presenza di questo tipo di scrittura esposta non si limita solo al territorio qui esaminato (Valli di Primiero - Vanoi - Mis) ma rientra in un fenomeno scrittorio che coinvolge l'intero arco alpino.
Nel nostro caso sono state individuate e catalogate 832 testimonianze. Un numero così alto di acronimi (serie di lettere incise, ognuna con un signi-

Tavv. 1, 2. Esempi di schede complete presenti nel database.

Valeria Zugliani - **Indagine epigrafica sui masi delle valli di Primiero, Vanoi e Mis**

SIR 1002501 comune catastale **SIROR**

collocazione sull'edificio **architrave** ambiente **Fienile 1.1.01**

anno **1788** mese **3/5** giorno **9**

tipologia del manufatto **sigle, monogrammi, firme**
esortativa, propiziatoria, augurale

materiale **legno**

danno

reimpiego

specchio epigrafico **Campo libero**

tipologia scrittoria **maiuscola**

sistemi interpuntivi **triangolo**

tecnica d'esecuzione **incisione**

abbreviature **F.F. (fece fare)**
L. (l'anno)
iniziali
compendi M(arz-aggi)O - N(ico)lò - C(em)in
L. D. O. (Laus Deo Omnipotenti)

simboli **croce_su_colle**

trascrizione e scioglimento
"ADI 9 M. O: L. D. O: N.lo C.in F. F. L: j7+88 G. P."

Si ipotizza uno scioglimento parziale:

ADI 9 M(arz - aggi)O : L(aus) D(eo) O(mnipotenti) : N(ico)lò C(em)in F(ece) F(are) L(anno) : 17+88 G. P.

osservazioni paleografiche
Il punto triangolare, posto sia in apice che a mezza altezza, divide le singole lettere.
I due punti triangolari dividono le parti dell'incisione: mese, invocazione, nome, anno.

A con traversa angolare

-lò -in sono poste in apice

GP probabili iniziali dell'esecutore

bibliografia
Rif: Antonelli 2006: 133, scheda n° 99

note
Trattandosi di un fienile posto a mezza quota (località Spadezzi 1100 s.l.m., Siror) lo scioglimento più probabile del mese è M(aggi)o.

ficato specifico) presenti a Primiero non poteva essere casuale o frutto di una sterile tradizione senza significati profondi. Infatti, come è emerso poi nel corso della ricerca, queste iscrizioni si sono rivelate un valore aggiunto per la conoscenza e la comprensione del territorio, intrecciando diversi ambiti disciplinari, dall'architettura all'antropologia, dalla storia alla religione.

2. Metodologia di lavoro e obiettivi

Obiettivi primari sono stati la raccolta e la catalogazione delle iscrizioni presenti sul territorio. Il materiale di partenza su cui lavorare comprendeva una raccolta di mille fotografie di scritture, ridotte poi a 832 testimonianze significative[1].

Per poter gestire il materiale, organizzarlo ed individuare le tematiche da approfondire, è stato creato un database con una scheda relativa ad ogni iscrizione (*tavv. 1* e *2*).

Create sulla base di quelle utilizzate per l'epigrafia classica, medievale e moderna, le schede sono strutturate in tre sezioni. Una prima parte è relativa alla localizzazione geografica dell'edificio sul territorio. Successivamente vengono date informazioni sulla posizione dell'iscrizione rispetto all'edificio considerato: si specifica dove è precisamente collocata (trave, architrave, colmo, facciata) ed in quale ambiente (corpi edilizi autonomi con funzione propria: fienile, stalla, fuoco, letto).

La seconda parte è dedicata alle caratteristiche morfologiche del supporto su cui si trova l'incisione. Vengono descritti il materiale di supporto ed il suo stato, specificando se ha subito danni o meno, se è stato riutilizzato e

1 Il tema trattato in questa sede, è stato oggetto della mia tesi di laurea in Filologia moderna, (*V.Z. F.L. 20+15 W. Indagine epigrafica sulle iscrizioni sui masi delle valli di Primiero, Vanoi e Mis*) discussa a luglio 2015 assieme al professor Franco Benucci; Zugliani 2014-2015.

Valeria Zugliani - **Indagine epigrafica sui masi delle valli di Primiero, Vanoi e Mis**

CAN 0401301 comune catastale **CANAL SAN BOVO I p.**

collocazione sull'edificio **trave di colmo faccia inferiore** ambiente **Fienile 1.1.01**

anno **1847** mese giorno

tipologia del manufatto **sigle, monogrammi, firme esortativa, propiziatoria, augurale**

materiale **legno**

danno

reimpiego

specchio epigrafico **Campo libero**

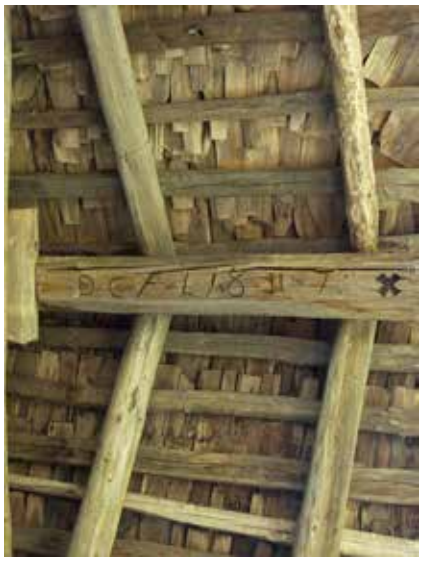
tipologia scrittoria **maiuscola**

sistemi interpuntivi **punto**

tecnica d'esecuzione **incisione**

abbreviature **iniziali F.L. (fece l'anno)**

simboli **croce_di_S. Andrea**



bibliografia

trascrizione e scioglimento
"D. C. F. L. j.8.4.7: X"

osservazioni paleografiche
1 reso con j

8 aperto

punti triangolari posti a mezz'altezza che separano sia le lettere che le cifre

due punti triangolari chiudono l'iscrizione

X riconducibile alla croce di S. Andrea poichè ben definita, con solco più largo rispetto alle altre lettere e colorato successivamente di nero.

note

ricollocato in contesti architettonici differenti dall'originale.
Infine l'ultima sezione è dedicata alla epigrafe medesima. Di questa sono riportate le caratteristiche d'esecuzione, la posizione, il carattere, la classificazione, l'uso specifico di sigle e simboli, il tipo di segni d'interpunzione, le particolarità dei caratteri e delle cifre riportate.
Chiudono la scheda la trascrizione del testo con relativi scioglimenti, un commento, le note generali e la bibliografia (se reperibile).

Le riflessioni emerse osservando le iscrizioni sono state molteplici. Tra tutte le possibili, si è deciso di approfondire i seguenti aspetti, ritenuti i più significativi:
• Tipologie delle iscrizioni e caratteri generali
• Distribuzione delle iscrizioni sul territorio
• Collocazione temporale, in relazione ad alcuni eventi storici della valle
• Collocazione delle iscrizioni sull'edificio, esponendo quali sono i supporti preferiti e la loro funzione
• Simbologia
• Aspetti paleografici

3. Le iscrizioni: caratteri generali

Osservando la baita nel suo insieme molto spesso si possono notare cifre e lettere incise in diversi punti dell'edificio. Per noi oggi è complesso capire chi si cela dietro questi acronimi, siamo infatti estranei alle dinamiche famigliari legate alla storia dell'abitazione considerata, risalenti a decenni, se non secoli, fa.
Questo tipo di incisioni rientra nella categoria delle scritture esposte, un tipo di scrittura concepito per essere usato in spazi aperti, al fine di permettere una lettura plurima. L'essere *esposta* funge infatti «da mezzo per un contatto potenzialmente di massa, o comunque più rilevante numericamente di quanto non possa avvenire con un testo contenuto in un libro o in un foglio, destinato alla lettura singolare» (Petrucci 1985, 88).
In pochi caratteri viene detto tutto: si danno le coordinate temporali di realizzazione, informazioni utili riguardo al tipo di azione svolta e ai protagonisti di tali azioni, il committente o il realizzatore materiale.
A seconda del tipo di messaggio che si vuole veicolare cambiano le caratteristiche dell'incisione. Ci sono più o meno sigle, sono presenti simboli precisi e muta anche la posizione dove essa è collocata, sia per quanto riguarda il supporto utilizzato (trave, architrave, targa), che la parte stessa della baita (fuoco, letto, stalla, fienile).

Sciogliere l'acronimo in modo preciso ed univoco è un'operazione molto complicata. Spesso si tratta di veri rompicapi letterari, grazie ai quali, una volta decifrati, si può fissare un importante tassello della storia dell'edificio: quando è stato costruito/ristrutturato? Chi lo ha costruito? Chi lo ha commissionato? Chi è il proprietario? Qual'era la sua funzione?
Tenendo presente queste domande guida e seguendo quanto osservato da Quinto Antonelli (Antonelli 2006) possiamo classificare queste epigrafi in base alla loro difficoltà. Infatti, in base al numero di informazioni trasmesse, l'acronimo risulta più o meno lungo e complesso: ci sono casi dove viene inciso solo l'anno di realizzazione ed altri dove sono presenti molteplici iniziali (del proprietario, del committente, del realizzatore...)

Pagina a fronte: fig. 2. Iscrizione posta sull'architrave della porta del fienile | W. V F. F C e + L 1914 Li 21/5 |, *sciolta come "Viva VF FC e + L'anno 1914 Li 21 maggio". Sono presenti le sigle* W *e* L, *mentre* VF *e* FC *rappresenterebbero i proprietari dello stabile. Curiosa la* e *minuscola posta dopo la seconda coppia di iniziali, che potrebbe essere un retaggio della congiunzione latina* -que. *Anche in questo caso la data di costruzione 21 maggio 1914 è espressa per intero (località Man Longhe, Tonadico; foto Gianfranco Bettega).*

W.V F.F.C. L 1914 Li 21/3

Fig. 3. P S F L j 8 4 3 . + W, *iscrizione posta sulla trave del colmo della baita. Il testo ha un andamento sinistrorso e le lettere P F L e j risultano specchiate (località Busche di Caoria, Canal San Bovo).*

oltre che alla data di costruzione ed a simboli religiosi con valore apotropaico.

Per poter iniziare a sciogliere l'iscrizione è utile segnalare le abbreviazioni più ricorrenti:

- **F**: fece, indica che una persona ha costruito personalmente l'edificio.
- **F. F.**: in questo caso il proprietario delegò, *fece fare*, la costruzione della baita a qualcun altro, le cui iniziali possono essere inserite nell'iscrizione.
- **L.** (seguita da un punto per non confondere la lettera con le iniziali): iniziale di *Lanno*. Si tratta del fenomeno dell'articolo conglutinato, comune nella scrittura popolare, dove l'articolo non viene separato dal nome.
- **F. L.**: sta per *Fece L'anno.*
- **W**: *vivat–evviva*, indica un augurio, una sorta di buon auspicio nei confronti dell'edificio appena costruito, ma posto a protezione anche del costruttore dello stesso. Tale simbolo ritorna in alcuni graffiti d'epoche precedenti[2].
- **Giorno e mese di costruzione**: indicati con lettere capitali, per esteso o in cifra.
- **R.**: sta per *Rifece-Rifatto*, indica che l'edificio è stato sottoposto ad una ristrutturazione.
- Iniziali del proprietario che non sempre si riesce ad identificare. Oltre al nome e cognome, può esserci anche una lettera che si riferisce al soprannome della famiglia. Infatti spesso è proprio il soprannome familiare a contraddistinguere un individuo, anche a causa dei frequenti casi di omonimia.

2 Questo simbolo augurale è presente in graffiti e affreschi del Cinque/Seicento. Cfr. Antonelli 2006.

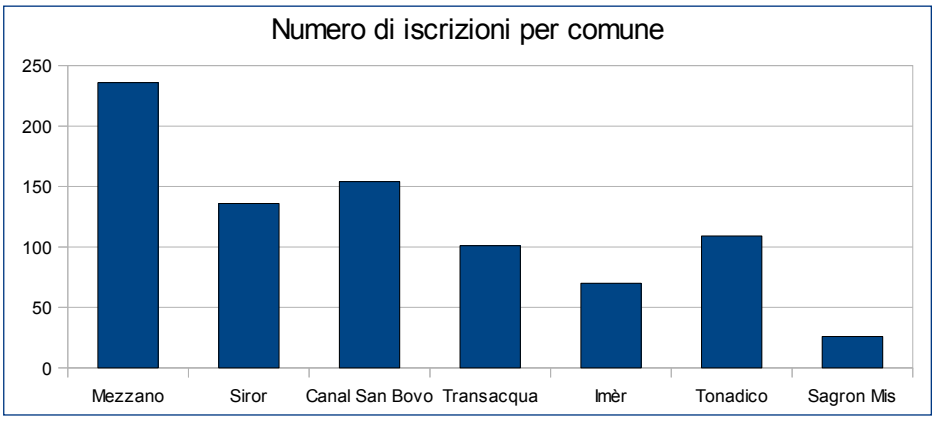
Numerose sono le combinazioni che si possono effettuare, lasciando spazio agli intenti e alle capacità dell'esecutore (*fig. 1*). Tra i casi più diffusi troviamo la croce che spezza la linearità dell'iscrizione dividendola in due parti simmetriche (*fig. 2*), scritta sbilanciata a destra o a sinistra, iniziali e cifre che si alternano, lettere rovesciate e specchiate, iscrizioni con andamenti decrescenti, crescenti, sinistrorsi... un insieme di artifici usati per creare piacevoli giochi enigmistici. Va precisato che si tratta però di eccezioni che deviano dalla norma, presenti abbastanza raramente (*fig. 3*).

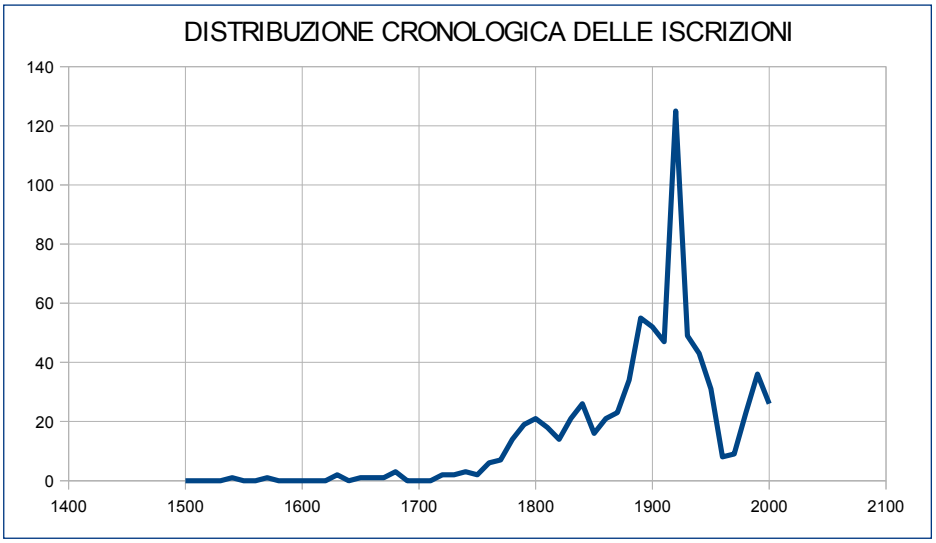
4. Distribuzione spazio-temporale del fenomeno scrittorio

Considerando l'intero territorio che fa da sfondo alla ricerca, si può dire che la distribuzione geografica di questo fenomeno scrittorio non risulta omogenea (*tav. 3*).

Rapportare il numero di iscrizioni alla superficie di ogni comune non sarebbe stato significativo, dato che esse comprendono anche zone boschive e rocciose, quindi senza la presenza di edifici. Più interessanti sono i dati relativi al rapporto tra numero di iscrizioni e numero di edifici per ogni comune. Da essi risulta che il 34% delle baite reca almeno un'incisione. In quasi tutti i comuni un terzo delle baite presenta delle scritture: in particolare il 37% degli edifici a Canal S. Bovo, il 39% a Mezzano, il 36% a Imèr, il 34% a Tonadico ed il 32% a Transacqua. Percentuali più basse si registrano a Siror (26%) e a Sagron (27%).

Neppure lo sviluppo cronologico si può dire sia stato omogeneo (*tav. 4*). L'iscrizione più antica è stata rinvenuta nel comune di Siror (località Dismoni) e risale al 1548. Viene qui riportato solamente l'anno di





Tav. 3. Numero di iscrizioni per comune.

Tav. 4. Sviluppo cronologico delle iscrizioni, con i tre picchi scrittori in evidenza.

Fig. 4. Maso dei Gerle 1911 Rist. 2004, *iscrizione fatta su un'asse posta poi sopra l'architrave della porta. Risulta evidente come resti ben poco dello stile originario di queste incisioni (Valle del Lozen, Mezzano).*

costruzione dell'edificio, diviso da una croce centrale. Successivamente, fino agli anni Trenta del XVII secolo non abbiamo altre scritture. Per quanto riguarda il XVII secolo, si sono conservate otto testimonianze, rispettivamente risalenti al: 1637 nel comune di Transacqua; 1639 a Siror; 1663, 1673, 1680 e 1683 nel territorio di Mezzano; 1656-1683 a Tonadico. Nei secoli seguenti il fenomeno scrittorio è via via aumentato, grazie alla crescente antropizzazione del territorio e all'introduzione di nuove forme d'economia legate all'allevamento bovino. Infatti, a partire dal XVIII secolo, l'utilizzo dei pascoli di mezza quota è andato incrementandosi e con esso, in proporzione, la costruzione delle baite[3]. Risale al decennio 1890-1899 il primo boom di queste scritture, che raccoglie ben 55 testimonianze. Il XVIII secolo conta 56 iscrizioni, mentre 248 appartengono al XIX e 423 al XX. Recentemente questa usanza non è andata esaurendosi: nel decennio compreso tra il 2000 e 2009 sono state censite 26 baite con iscrizione, a testimonianza di quanto sia importante continuare a incidere la memoria storica dell'edificio, introducendo novità che deviano però dalla tradizione.
Nella tavola 4 sono evidenti tre picchi scrittori: il primo collocabile attorno al 1860, il secondo che corrisponde al 1880 ed il terzo relativo al 1920. Considerando gli eventi storici della valle, si può osservare come questi picchi corrispondano a determinate fasi e mutamenti legati a cambiamenti socio-economici che coinvolsero il territorio.
Nello specifico i picchi del 1860 e del 1880 sono legati a una forte crescita demografica che ha portato ad un aumento del fabbisogno della popolazione. Ecco che ebbe inizio la massiccia colonizzazione dei pascoli, edificando masi e lavorando per sfamare più animali possibile.
Il terzo picco invece, datato 1920-1929, si colloca immediatamente dopo la Grande Guerra, conflitto che devastò in particolare la Valle del Vanoi. Terminata la guerra era necessario ricostruire laddove gli eventi bellici avevano distrutto. In quest'arco temporale infatti, si contano ben 125 iscrizioni, concentrate maggiormente nelle aree di Canal San Bovo (38), Mezzano (26) e Siror (25).

Attualmente l'uso di porre un'iscrizione sulla propria baita non è terminato. Ma a causa del progressivo abbandono delle attività legate all'allevamento, dell'introduzione di un'economia collegata allo sviluppo turistico della zona e dell'ampliarsi delle attività del settore terziario, è mutata la funzione delle baite stesse. Questi edifici, legati originariamente alla sussistenza della famiglia, si sono trasformati in seconde case, in residenze estive[4]. Questo cambio funzionale si riflette anche sul piano delle

3 Sul progressivo incremento dei masi, si veda il contributo di Bettega in questo volume alle pp. 25-60.

4 Sulle progressive trasformazioni funzionali delle baite, si veda il contributo del Settore Ambiente Territorio Paesaggio della Comunità di Primiero in questo volume alle pp. 179-204.

scritture presenti: molti elementi caratteristici (sigle, simboli, posizione) sono stati svuotati dal loro significato originario e la sintassi originale delle iscrizioni non è stata rispettata, preferendo modalità più eterogenee e soggettive, vezzosamente anacronistiche. Il carattere utilizzato diventa più lezioso, si introducono targhe con il nome delle baite o dei toponimi ("Baita Rasa e Tasa", "Maso Solan", "Casera dei coloni", "Fedai"), tentativi di innovazione che, nel complesso, spezzano la continuità con l'ambiente scritto del passato (*fig. 4*). Incidere sull'edificio non nasconde più qualcosa di sacro, legato al *rito di fondazione* della nuova baita, quando queste scritture rivestivano un ruolo volto a proteggere l'abitazione da fenomeni pericolosi e negativi. Oggigiorno esse sono diventate un aspetto decorativo: si vuole mantenere viva una tradizione radicata nel tempo, tralasciando però il potere magico, attribuito secoli fa alla scrittura stessa.

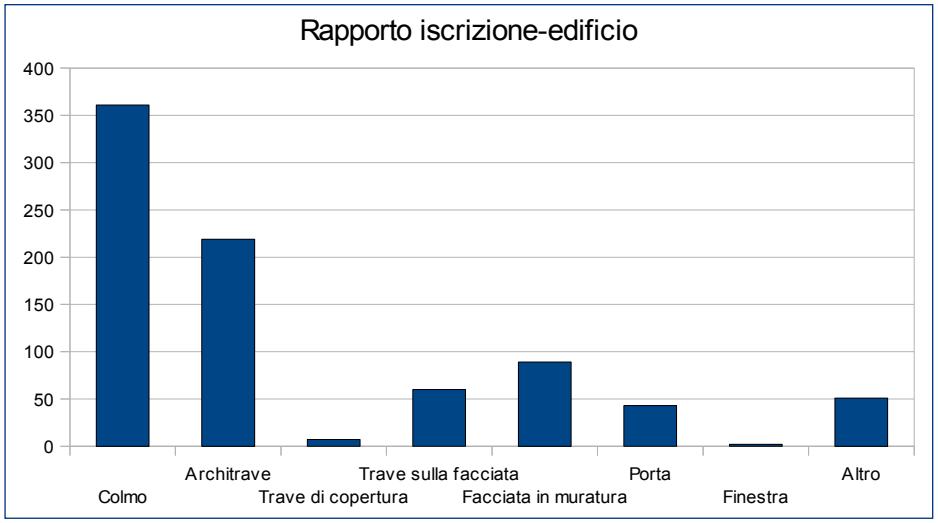
5. Collocazione delle scritture sull'edificio

Importante è riflettere su dove le iscrizioni fossero poste all'interno dell'edificio, anche in relazione alla funzione che ogni elemento architettonico rivestiva.

Quanto è stato osservato in precedenti lavori, viene qui confermato: «Le iscrizioni incise nel legno hanno due collocazioni ricorrenti: sulla faccia inferiore della trave di colmo (specie per le abitazioni) o sull'architrave delle porte dei fienili. Esse riportano la data e le iniziali del costruttore dell'edificio in cui è intercalata, solitamente in zona centrale, una croce.» (Bettega-Marini 1984, 201).

Considerando le 832 iscrizioni analizzate, risulta che i supporti privilegiati sono ancora l'architrave e la trave di colmo, ma non sono gli unici supporti che ospitano queste scritture (*tav. 5*). Troviamo incisioni anche sul battente della porta, sulla cornice della finestra, su travi di elevazione o altre che compongono la facciata, sui comignoli, sulle pietre angolari... e in base al luogo cambiano anche alcuni caratteri propri dell'incisione: più ampio sarà lo spazio a disposizione per il testo, più informazioni verranno riportate e quindi più articolato sarà l'acronimo.

La tavola 5 mostra come siano distribuite le scritture: la maggior parte di esse si trovano sulla trave di colmo (43%) e sull'architrave (26,3%); tra le collocazioni meno ricorrenti abbiamo la facciata in muratura (10,6%) e le travi che compongono il prospetto (7,6%). Sul battente della porta si situa il 5,2% delle iscrizioni, su targhe, assi, pietre (altro) troviamo il



Tav. 5. Distribuzione delle iscrizioni in relazione ai diversi elementi architettonici del complesso baita-fienile.

Fig. 5. W. G. C. L. j 8 + 2 5., *incisione fatta sull'architrave della porta del fienile. Osservando l'immagine si può notare come il testo sia spostato verso sinistra, mentre la croce sul Golgota coincide perfettamente con il centro della porta (località Mas-cioza, Siror; foto Marco Ongaro).*

6,2% mentre sono dati trascurabili quelli relativi alle finestre e alle travi di copertura.

Come è stato accennato, la posizione non è un fattore casuale, ma è legata alla valenza simbolica attribuita a quel preciso elemento architettonico nel complesso dell'edificio. Soffermiamoci dunque a riflettere sulla funzione dell'architrave e della trave di colmo, dal momento che sono i due luoghi prediletti.

La trave di colmo è l'ultima a venir posta, la più alta, quella che chiude il tetto intero; come tale, viene valorizzata con l'incisione una volta terminata la costruzione. Essa si trova sempre sull'estremo del colmo, verso valle sulle *casère* e verso monte sui fienili. Lo spazio a disposizione per l'iscrizione è ridotto, vengono quindi riportate le informazioni essenziali legate all'anno di edificazione, le iniziali del committente, le sigle **W/F/L** prese singolarmente e qualche croce semplice o di Sant'Andrea, posta verso la testa della trave.

L'architrave è invece un elemento di forte intensità simbolica: è un luogo di passaggio «una sorta di barriera che divide l'interno dall'esterno, l'ordine dal caos» (Guidoni 1980, 88). Non a caso l'incisione è posta sopra la soglia, spesso con la croce coincidente con il centro della porta, assumendo un valore sia devozionale che apotropaico, a protezione degli ambienti interni.

Lo spazio a disposizione per il testo è largo e basso e quindi contiene di norma una sola riga di testo. L'acronimo risulta spesso lungo, complesso e ricco di elementi distintivi; ci possono essere diverse coppie di iniziali, recanti memoria sia dell'esecutore che del proprietario ed eventuali comproprietari, le abbreviazione sono numerose: essendoci riferimenti a più persone, troviamo anche i verbi ad esse riferiti (chi *fece*, chi *fece fare*/

rifece), ricorrenti sono W di *evviva* e L che precede l'anno di realizzazione ed eventuali indicazioni del mese e del giorno ed il simbolo della croce.

6. Simbologia

Molto spesso l'acronimo è accompagnato da una croce, il simbolo egemone in queste epigrafi. Non c'è un modello fisso e ripetuto anzi, si sono riscontrate della varianti sia in base al supporto su cui sono poste che all'area geografica considerata. In particolare le tipologie di croci sono tre: croce semplice, croce sul colle, croce di S. Andrea. A queste si aggiungono i Cristogrammi ed altri simboli di diversa natura, per lo più decorativi.

Ci troviamo davanti a delle situazioni in cui la scrittura rivela tutto il suo potere: Antonelli la definisce come «il complesso di segni più efficace e più potente» (Antonelli 2006, 69), ed è per questo motivo che i contadini per proteggere le abitazioni, si affidano a lettere (**W**), acronimi, formule (**Christus Nobiscum Stat**), sigle (**IHS**), figure, per formare quello "scudo protettore" che dovrà proteggere i loro spazi.

6.1. Croce semplice

Sostanzialmente la maggioranza delle croci rappresentate sono di due tipi: abbiamo quella latina con il braccio trasversale più corto rispetto al verticale e quella greca, con i due bracci di eguale misura, tipologia molto diffusa durante l'Alto Medioevo. Presenti in maniera minore, sono le croci patenti con i bracci di forma triangolare, e le croci con terminazione biforcata (a Y).

6.2. Croce sul Golgota

La croce latina in questo caso poggia su un semicerchio che allude al Golgota, monte dove è stato crocefisso Cristo. Osservando alcune varianti del trigramma cristologico **IHS** presenti su affreschi, con la croce che poggia sulla traversa orizzontale dell'H, si può notare che ci sono dei casi in cui è presente un analogo semicerchio-colle, oppure ci sono altri esempi dove al posto dell'H si trova direttamente la croce sul monte (*fig. 5*). Si potrebbe quindi ipotizzare di trovarsi davanti ad una reinterpretazione popolare: «la lettera H sormontata dalla croce, da segno alfabetico si trasforma in un più comprensibile segno iconografico o, in altre parole, la sigla senz'altro oscura si volge in una pittografia di grande comprensibilità» (Antonelli 2015, 232).

6.3. Croce di S. Andrea

Per quanto riguarda la croce di S. Andrea, è importante non confonderla con una semplice X posta a conclusione dell'iscrizione (Antonelli 2006, 73). Infatti se in alcuni casi questo segno appare molto accurato e definito, realizzato mediante scalpelli fini, altre volte il solco è grossolano ed impreciso, quasi fosse stato fatto di fretta usando un'accetta.

In questa seconda accezione si potrebbe trattare di segni simili alle *node*[5], fatti per riconoscere la trave da porre come colmo, una X usata come segno identificativo ai fini della costruzione più che con valenza simbolica.

6.4. Trigramma di Cristo

Il trigramma **IHS**, detto anche Cristogramma, è un simbolo conosciuto e

5 Per il significato di *noda* si veda il *Dizionario Primierotto* di Tissot. «Noda: contrassegno per distinguere animali o piante; marchio sull'orecchio; tacca sul tronco» (Tissot 1976, 168).

Fig. 6. A S 19 + 98 F S, *oltre alla croce latina centrale, troviamo delle stelle alpine in legno e un'immagine di Sant'Antonio abate, protettore degli animali (località Le Vale, Transacqua)*

ampiamente diffuso nell'arte figurativa fin dal Medioevo e realizzato inizialmente in minuscola gotica. Le sue forme traggono origine dall'abbreviatura del nome di Gesù, realizzato utilizzando anche la lettera greca η (eta), reinterpretata "alla latina" come H, con l'asta verticale attraversata da un generico *titulus* abbreviativo.
YHS valeva dunque semplicemente Ie(su)s. Interpretazioni più tardive, posteriori all'abbandono della grafia gotica ed alla restituzione della capitale, hanno voluto sciogliere il trigramma IHS come acronimo di "Iesus Hominum Salvator" oppure "In Hoc Signo (vinces)". Questa sigla spesso è arricchita con una croce che poggia sulla traversa orizzontale dell'H, che rimanda all'originario trigramma ideato da San Bernardino da Siena. Il trigramma è ripreso dalla tradizione pittorica, dove le «tre lettere appaiono generalmente comprese entro un motivo circolare oppure [...] in una ghirlanda fiorita, emblema cristiano della vita eterna e della resurrezione. Spesso, sul tratto orizzontale della lettera H, poggia una croce, ai piedi della quale troviamo quasi sempre i tre chiodi della Crocefissione» (Fanton 1978, 101-130) che nelle versioni più antiche erano invece infisse sulla traversa e sul piede della croce, risultante dal *titulus* che incrociava l'asta di H.
Per quanto riguarda le iscrizioni su parete, la descrizione fatta da Bruno Fanton risulta corretta, mentre se consideriamo quelle sugli architravi ritroviamo solo le tre lettere (con la croce e raramente i tre chiodi) senza cornici decorative, così come nel nostro corpus non compaiono esempi del più antico trigramma YHS, che si riscontrano invece in altri ambiti territoriali.

6.5. Altri segni: fiori, cuori, node
Appartengono a questa categoria una serie di simboli usati in epoca più recente. Mentre nel Sette-Ottocento e fino a metà del Novecento si incidono prevalentemente croci, successivamente trovano largo impiego altri segni con valore prettamente estetico, anche se la croce resta una presenza costante. Basti pensare che nel periodo 2000-2009 su 21 simboli

incisi 17 rappresentano motivi decorativi. Tra i simboli più comuni troviamo fiori di montagna, cuori, asterischi.

6.6. Simboli non scritti

Oltre ai simboli fin'ora descritti, sono presenti anche altre simbologie che accompagnano gli ingressi dei fienili, delle baite e delle stalle, segni apotropaici e augurali con un esito pratico: la protezione del fieno, degli animali e dell'uomo, in relazione a dove sono posti.

Ecco quindi che l'apparato simbolico standard, composto da acronimi e croci, spesso si arricchisce con simboli di diversa natura, creando una sorta di "alfabeto magico" per preservare l'edificio dalle sventure. Molto diffuse sono le immagini fotografiche di S. Antonio abate - protettore degli animali- poste sulla porta della stalla, quelle del suo omonimo di Padova – santo dalle molte valenze e "competenze" –, i ferri di cavallo e le statuette della Madonna onorate con fiori, presenti sia sul fuoco della baita che sul fienile (*fig. 6*).

7. Collocazione dei simboli sui supporti e la loro diffusione sul territorio

Un altro aspetto interessante emerso è il rapporto che intercorre tra il simbolo inciso ed il supporto che lo ospita, facendo riferimento anche ai diversi territori comunali (*tav. 6*).

La croce sul Golgota (83 ricorrenze totali) trova la sua collocazione privilegiata sull'architrave (80%) e sulle travi poste sulla facciata (17%) le quali spesso sono vecchi architravi poi ricollocati. In particolare si trovano su quelli del comune di Siror (41 presenze), assenti invece nelle iscrizioni di Imèr, Sagron e Canal S. Bovo. La croce di S. Andrea (69 presenze totali) non trova riscontro – ancora una volta – né a Imèr né a Sagron, mentre si trova principalmente sulle travi di colmo del Vanoi (81%).

Abbastanza prevedibile invece, la diffusione della croce semplice (85 presenze totali), che risulta più equamente ripartita tra le aree di Mezzano (31%), Transacqua (22%), Tonadico (19%) e Siror (19%). Per quanto riguarda il supporto, prevale ancora una volta l'architrave (60% dei casi) rispetto al colmo (26%) (*tav. 7*).

In riferimento alla posizione del simbolo sui supporti, risulta che sul colmo le croci sono poste sulla testa della trave, all'inizio o alla fine dell'iscrizione, mentre sull'architrave esse sono poste in posizione centrale.

Il tema della centralità per quanto riguarda la croce sul Golgota, offre spunti di riflessioni interessanti, affrontati da alcuni storici delle religioni come il rumeno Mircea Eliade (Eliade 1990). La posizione della croce non è variabile, è sempre posta in corrispondenza del centro della porta e ordina la simmetria spaziale interna e rispetto all'edificio. Secondo Eliade, la posizione centrale permetterebbe un collegamento con la dimensione divina, corrispondente alla Creazione. Paragonando l'*homo faber*, l'uomo che costruisce un nuovo edificio, a Dio e considerando la casa come un'*imago mundi*, si potrebbero cogliere diverse analogie tra i "prodotti delle due creazioni": «sotto la pietra di base di ogni costruzione veniva posto un picchetto, corrispondente all'*axis mundi*; la casa si trova in tal modo, al centro del mondo ed è in un certo senso un'icona ridotta del mondo. L'apertura che ogni casa aveva (la porta) corrispondeva all'"occhio del centro" della volta cosmica. La copertura rappresentava la

Tav. 6. Collocazione dei simboli sui diversi supporti.

Tav. 7. Distribuzione geografica dei simboli sulle baite nei diversi comuni.

	croce semplice	croce golgota	croce S. Andrea	IHS	cuori	node	altro
architrave	51	67	1	4		1	8
trave colmo	22	2	66		1	4	14
trave facciata	10	14					2
trave copertura	1		1				
facciata muro				6			
porta			1		6		7
altro	1	2		4			4
totali	85	85	69	14	7	5	35

	croce semplice	croce golgota	croce S. Andrea	IHS	cuori	node	altro
Canal San Bovo	3		57			1	9
Imèr	3					1	
Mezzano	27	3	3	5	3		18
Transacqua	19	14	5	5	3	2	3
Tonadico	16	16	2	2	1	1	1
Siror	16	52	2	2			2
Sagron Mis	1						2
totali	85	85	69	14	7	5	35

Fig. 7. ADI 9 M. O: L. D. O: N.lo C.in F. F. L: 17 + 88 G. P + 88 G. P. *Iscrizione posta ull'architrave della porta del fienile, sciolta come "ADI 9 Maggio (?) Laus Deo Omnipotenti Nicolò Cemin Fece Fare L'anno 17+88 G. P." . Quest'iscrizione racchiude gran parte degli aspetti paleografici qui elencati. Sono presenti dei punti triangolari che dividono le lettere, mentre le varie parti dell'epigrafe (mese, invocazione, anno, nome) sono divise dai due punti. All'inizio le lettere* A *(con traversa angolare) e* D *sono unite in un nesso e le terminazioni del nome e del cognome (*-lò, -in*) sono poste in apice. Per quanto riguarda i numeri, l'*1 *è reso con una* J *e l'*8 *è aperto nella parte superiore (località Pianéze, Siror).*

volta celeste». (Eliade 1990, 93). Emerge dunque un'evidente simmetria tra casa e cosmo, in cui la posizione centrale assume un significato divino e quindi degno di ospitare – in questo caso – la croce.
Oltre a questo, la croce ed il centro della porta sono in asse con la trave di colmo che rappresenta il punto più alto ed il centro del tetto, sviluppando in questo modo un'asse verticale che potrebbe alludere all'asse cielo-terra, «quest'asse verticale che garantisce un'apertura verso il trascendente e al tempo stesso consente l'orientamento nello spazio» (Eliade 1982, 22).

8. Aspetti paleografici

L'ultima considerazione da fare, riguarda il modo grafico con cui sono resi gli acronimi. Il tipo di carattere prevalente è la maiuscola o capitale romana, carattere egemone delle scritture esposte di età moderna e contemporanea. Si può osservare un *ductus* posato, frutto di uno scrivere lento e curato, con rarissimi legamenti e senza inclinazione . Non mancano tuttavia eccezioni in cui la scrittura appare più disordinata, le lettere sono di grandezze differenti distribuite a diverse altezze, con andamenti crescenti o decrescenti ed un carattere vicino al corsivo. La forma delle lettere generalmente è geometrica, la loro grandezza è uniforme e la leggibilità risulta abbastanza immediata (*fig. 7*).
Il solco dei caratteri è di diversa ampiezza e profondità: può essere a V e quindi profondo e definito, oppure altre volte risulta più largo e superficiale, perchè veniva dipinto in un secondo momento.
Le varie lettere possono essere soggette a specchiature, rovesciamenti, andamenti sinistrorsi... artifici usati volontariamente dall'esecutore, oppure frutto di errori non ponderati.
Per quanto riguarda invece la resa dei numeri non si impiega il sistema di numerazione romano, bensì si utilizzano le cifre arabe. Esse sono utilizzate per indicare l'anno ed il giorno (in alcuni casi), mentre il mese viene espresso a volte con il numero, altre volte con la lettera iniziale (si possono avere quindi delle omonimie grafiche) oppure lo si indica per esteso.
Abbastanza frequentemente troviamo degli arcaismi paleografici, segni grafici caduti in disuso ma qui riproposti. Queste particolarità conservative sopravvivono perché qui si inseriscono in una tradizione settoriale che dal Seicento almeno, ma in alcuni casi anche dal Quattrocento, è sopravvissuta fino alla metà del secolo scorso (Antonelli, Iuso 2015, 231).
E dunque ecco gli arcaismi paleografici che si riscontrano nelle iscrizioni.

Sotto:

Fig.8. A *con traversa angolare (località San Giovanni, Mezzano).*

Pagina a fronte, dall'alto:

Fig.9 . Resa del numero 1 *con lettera* i *(località Giaza, Mezzano).*

Fig. 10. Punti separatori (località Pianéze, Siror).

Fig. 11. Nesso tra lettere A e D (località Pianéze, Siror).

• **A** con traversa angolare: è ricorrente nelle scritture del Novecento e ben presente in varie manifestazione di arte popolare (*fig. 8*). Riguardo questo particolarismo grafico, risultano chiarificatrici le parole di Bruno Breveglieri: «Le A con traversa ad angolo sono di lontana ascendenza greca, assunte nella scrittura d'apparato romanica (e nelle precedenti) come elementi qualificanti, di forte prestigio. La diffusione di tali A è un fenomeno di amplissima portata, anche cronologica, durato fino a tempi recentissimi» (Breveglieri 1995, 46).
• Resa del numero 1 con le lettere **j**, **J**, **i**, **Î**, fenomeno che interessa le scritture del Sette-Ottocento poi abbandonato (*fig. 9*).
• Scrittura del numero **8** con la parte superiore aperta, riscontrabile nelle incisioni del XIX secolo. Caratteristica in uso già nel XVIII secolo e presente anche in altri contesti epigrafici (*fig. 9*).
• Separazione delle lettere e delle cifre con il punto o con i due punti. Solitamente si tratta di punti triangolari posti alla base della riga oppure a mezza altezza; rari sono quelli situati in alto (*fig. 10*).
• Commistione fra lettere maiuscole e minuscole.
• La collocazione di lettere nane sopra la riga (*fig. 10*).
• Le lettere **D** e **S** capitali retroverse (specialmente nell'area del Vanoi e risalenti agli anni Venti del Novecento).
• Lettere unite in nesso come **Æ**/**AD**/**NG**, oppure lettere che formano monogrammi (questi presenti in scritture estemporanee sui battenti delle porte) (*fig. 11*).

9. Quali sviluppi per il futuro?

Nel corso del lavoro è emerso come queste iscrizioni, a prima vista mute e apparentemente di poco valore, rappresentino un'importante chiave di lettura del territorio, della sua antropizzazione, della diffusione e della funzione degli edifici, della presenza del sacro nella quotidianità, fornendo un utile strumento per la comprensione del livello di conoscenza, utilizzo e valore attribuito alla scrittura da parte dei ceti meno colti. Ed è proprio importante riflettere su questo, sul perchè questi uomini semplici scrivessero e che cosa significasse per loro questo atto.
A differenza di tutte le altre informazioni che si possono ricavare dall'osservazione degli acronimi, la motivazione per cui essi sono incisi non viene mai esplicitata, ma è collegata alla volontà di consacrare l'atto di fondazione del nuovo edificio, al rimarcare una proprietà, al bisogno di

ricevere protezione e di essere ricordati, bisogni non tradotti in specifiche frasi – come ad esempio viene scritto sotto agli affreschi popolari – ma celati dietro ad un sistema di sigle e simboli, che "parlano" a chi le osserva. «Qualsiasi testo, di qualsiasi natura ed estensione, viene scritto per due ragioni fra loro strettamente correlate: perchè ne sia garantita la conservazione per il presente e per il futuro e/o perchè sia letto ed eventualmente riletto da chi lo ha scritto, dai suoi contemporanei e dai posteri» (Petrucci 2002, 99).

Il lavoro da fare è ancora molto, dato che gli approfondimenti e le relazioni con altri ambiti sono numerosi. Il database rimane un'open source che potrà essere aggiornata in futuro, aggiungendo nuove iscrizioni e completando la raccolta dei dati mancanti. Un aspetto su cui si potrà lavorare sarà sicuramente la diffusione di questo fenomeno nelle altre vallate alpine, riflettendo sulle analogie e differenze riscontrate.

Come è già stato ricordato, l'importanza insita in questo lavoro sta nel porre l'attenzione su una forma testuale poco indagata e conosciuta, ma ricca di significati. Salvaguardare e studiare queste scritture, significa quindi salvare dall'oblio una parte del nostro passato, della nostra cultura popolare. Per questo motivo è importante stimolare l'attenzione e la curiosità verso questo tema, confrontandoci dal vivo con questi segni, interrogandoli, estrapolandone i significati più intimi e trasformandoli in dati utili a ricostruire ed arricchire la memoria storica collettiva.

Bibliografia

Antonelli Q. 2006, *W.A.B.L. Epigrafia popolare alpina*, Ente Parco Paneveggio Pale di San Martino, Tonadico (TN).

Antonelli Q., Iuso A. 2015 (a cura di), *Lasciar traccia. Scritture del mondo alpino*, Fondazione Museo storico del Trentino, Trento.

Bettega G., Marini M. S. 1984, *Gli insediamenti rurali*, in Brunet G. et al., *Primiero: storia e attualità,* Zero Branco, Treviso, pp. 164-179.

Breveglieri B. 1995, *Le iscrizioni dell'Appennino emiliano*, «Erreffe. La ricerca folklorica» 31, pp. 42-51.

Comprensorio di Primiero 1992, *Manuale tipologico. Relazione illustrativa,* Comprensorio di Primiero, Tonadico (TN).

Eliade M. 1982, *Mondo, città, casa*, in Eliade M., *Occultismo*, Sansoni, Firenze, pp. 20-34.

Eliade M. 1990, *I riti del costruire*, Jaca Book, Milano.

Fanton B. 1978, *Arte popolare ed arredamento antico in Val di Fassa*, in *La didattica dell'ambiente nelle scuole ladine della Valle di Fassa*, Istituto culturale ladino, Vigo di Fassa (TN), pp. 101-130.

Guidoni E. 1980, *L'architettura popolare italiana*, Laterza, Roma-Bari.

Petrucci A. 1985, *Potere, spazi urbani, scritture esposte. Proposte ed esempi*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'Etat moderne*, École Française, Roma, pp. 85-97.

Petrucci A. 2002, *Prima lezione di paleografia*, Laterza, Roma-Bari.

Tissot L. 1976, *Dizionario Primierotto*, Provincia Autonoma di Trento-Assessorato alle Attività Culturali, Trento.

Zugliani V. 2014-2015, *V.Z. F.L. 20+15 W. Indagine epigrafica sulle iscrizioni sui masi delle valli di Primiero, Vanoi e Mis*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari, relatore Franco Benucci.

Dall'archeologia alla storia: vicende architettoniche di un tabià della valle di Primiero (Mezzano, loc. Caltena, sec. XV-XX)

*Simone Gaio**

* *Archeologo: si occupa di archeologia postmedievale, archeologia rurale e storia della cultura materiale.*

Abstract

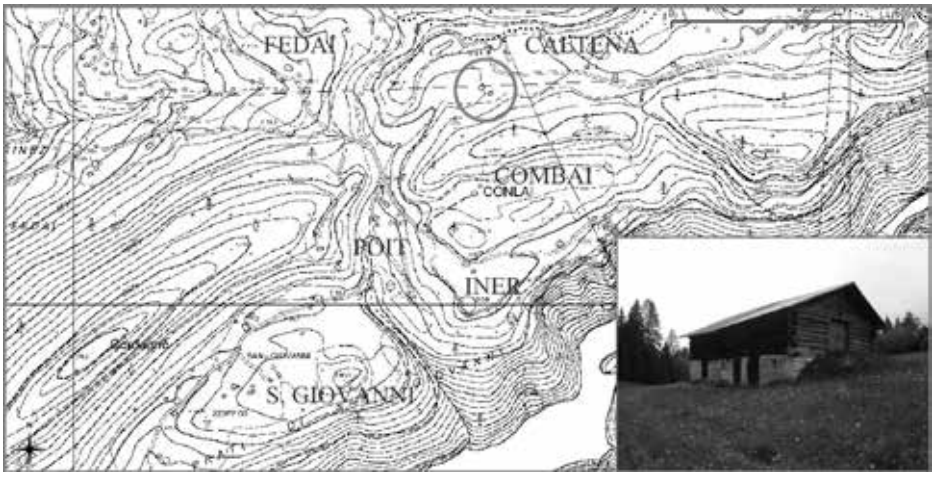
The article presents the results of a research concerning about an historical and archaeological analysis of a rural building, executed with a multidisciplinary approach. The object of the study is a particular structure, named tabià, composed of a stable and an hayloft, positioned in Caltena, 1200 meters high, in the Comune di Mezzano in Valle di Primiero. The structure was connected with a local economy characterized by the exploitation of agricultural resources and breeding of cows. The archaeological analysis, concerning about the material structure, reveals five postmedievals phases of building transformation between XVI and XX cent. These phases are dated through the dendrochronological exam of wooden material and the epigraphy (XVII and XVIII cent) placed on the timber-beams of the building. The approach of history shows the characteristics of territorial context through the analysis of archival records, land registers of XVI and XVIII cent. and cadastres of XIX cent.

1. Introduzione

La ricerca analizza, da un punto di vista storico-archeologico, un edificio rurale, una stalla-fienile, posta in località Caltena (1200 m) nel Comune di Mezzano, in Valle di Primiero[1]. Questa struttura, insieme all'adiacente *casèra*, costituisce un insediamento produttivo a vocazione foraggera connesso con l'allevamento bovino, situato in un ambiente prativo di media montagna a frequentazione stagionale (*fig. 1*). Essa si inserisce in un sistema economico di tipo agro-silvo-pastorale, nel quale la gestione

1 La ricerca si è svolta nell'ambito di un progetto di tesi di laurea (Gaio 2010-2011).

Fig. 1. Il complesso insediativo analizzato, composto da caséra *e stalla-fienile.*



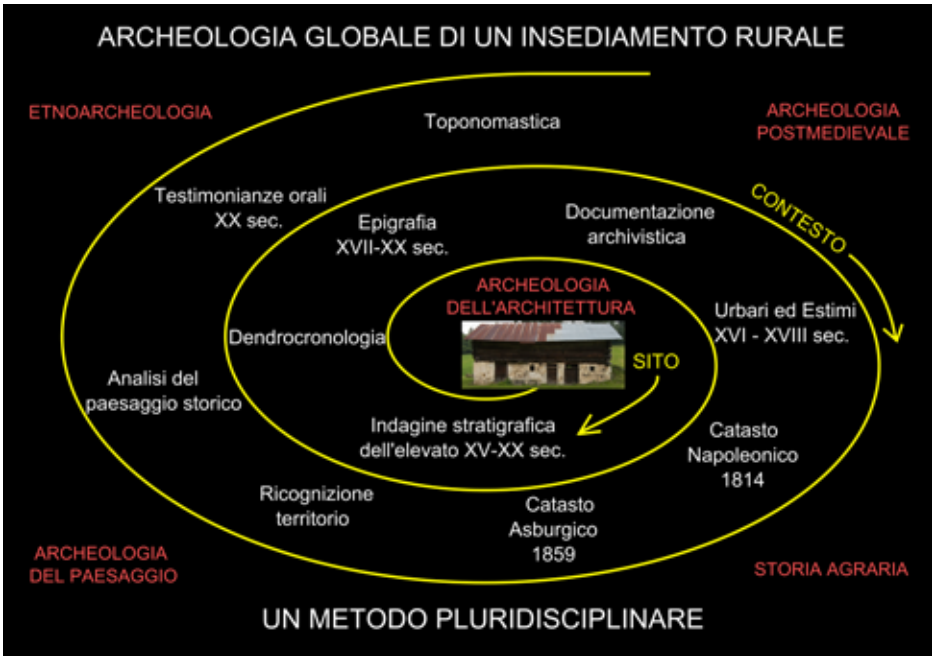
del territorio si articola su differenti piani altitudinali: il fondovalle con i villaggi permanenti, la media montagna (800-1600 m) con le stazioni prative e un insediamento sparso per *masi*[2], e l'alpeggio d'alta quota con gli ampi pascoli comunali caratterizzati da un insediamento per *malghe*[3]. L'analisi si focalizza sullo studio archeologico dell'edificio stalla-fienile (*fig. 2*), in particolare sulla stratigrafia muraria delle strutture perimetrali portanti in muratura e in legno[4], che ha permesso di individuare cinque fasi di trasformazione edilizia collocate in un periodo compreso all'incirca fra il XVI e il XX secolo. Lo studio ha visto inoltre l'utilizzo delle fonti documentarie relative al contesto territoriale in cui si colloca il sito (*fig. 3*), in particolare quelle di natura fiscale, estimi e catasti[5]. Il quadro agrario

2 Nel corso del contributo i termini *tabià* e *casèra* verranno utilizzati, secondo la terminologia locale, per definire i rispettivi edifici. Non si intende utilizzarli secondo un'accezione cronologica, poiché non sono state approfondite le caratteristiche linguistiche di questi termini.

3 Per un approfondimento sui differenti piani altitudinali si veda il contributo di Bettega in questo volume alle pp. 25-60.

4 L'analisi si avvale dei principi propri dell'archeologia dell'architettura, applicati all'edilizia storica, formulati in Mannoni 1976, Parenti 1983, Brogiolo 1988, De Minicis 1988, Mannoni 1994, Ferrando Cabona 2002. Nella tesi di laurea è stato adottato il metodo di studio per Unità Edilizie (UE) (Tosco 2003) in comparazione con il sistema di rilevamento tradizionale per Unità Stratigrafiche Murarie (USM). Per quanto riguarda l'analisi degli elementi costruttivi in legno, sono stati attribuiti a ognuno di essi numeri di unità stratigrafica lignea (USL), ponendoli sullo stesso livello interpretativo delle unità stratigrafiche murarie (USM). Queste unità minime sono state poi raggruppate in UE, quelle unità tridimensionali che riuniscono elementi murari frutto di un solo intervento esecutivo. In questo modo è stato possibile mettere in relazione i corpi architettonici in muratura

più recente viene completato attraverso i dati desunti dalle testimonianze orali e dalla fotografia storica. Anche il territorio limitrofo al sito è compreso nell'analisi: questa documenta le emergenze archeologiche, come edifici storici, epigrafia di fondazione, infrastrutture e limiti confinari.
L'esame delle fonti materiali e documentarie ha portato alla ricostruzione dell'organizzazione fondiaria, in particolare dei mutamenti avvenuti nei sistemi di gestione e conduzione del fondo fra XVI e XX secolo, e alla definizione delle pratiche di allevamento adottate nell'area in questione. Nello specifico ha permesso di mettere in relazione gli interventi di trasformazione edilizia con le modificazioni dello stato della proprietà e con i mutamenti socio-economici in corso durante la vita della struttura[6]. Lo studio del sito[7] ha restituito quindi una dimensione storica e archeologica al manufatto che diventa fonte fondamentale per la comprensione del paesaggio agrario[8]. Mentre finora la ricerca storica locale ha proposto ricostruzioni storiografiche basate quasi esclusivamente su fonti archivistiche sottovalutando spesso il legame con i dati materiali.
Questa prospettiva pluridisciplinare (Milanese 1997; Moreno 1997; Quirós Castillo 1997), «condizione privilegiata che caratterizza l'archeologia postmedievale» (Milanese 1997, 15), permette tramite l'incrocio di dati archeologici e storico-documentari, la lettura totale del contesto in esame, tendendo alla costruzione di un'archeologia globale del sito *(fig. 4)* (Mannoni *et al.* 1988, 44; Mannoni 1997). La ricerca prende ad esempio casi di studio relativi a contesti insediativi che si rivolgono alla ricostruzione storica dei sistemi agricoli e di allevamento e che propongono l'utilizzo incrociato di fonti multiple: documentarie (scritte e orali), archeologiche (indagine degli elevati, scavo archeologico, *survey*), ecologico storiche (analisi sedimentarie, ambientali) (Moreno 1990; Milanese, Biagini 1998; Benente *et al.* 1999; Librenti 2003; Stagno 2009b; Moreno *at al.* 2010; Cevasco 2011)[9]. Si tiene presente, più in generale, quell'approccio, nato negli anni '70, che attribuiva alla disciplina archeologica un ruolo fondamentale nello studio dell'edilizia rurale (Cabona *et al.* 1976; Moreno, De Maestri 1980; Mannoni 1980; Comba 1980; Comba 1983)[10].



con quelli in legno e comprendere le trasformazioni, avvenute nelle varie fasi, della struttura a *blockbau* (Cfr. nota 21) dell'ambiente fienile.

5 Vedi note 34, 40 e 41.

6 Anche il territorio limitrofo partecipa a questa relazione documento-manufatto: ad esempio si trovano ampie corrispondenze fra limiti confinari catastali e strutture relative (pietre fitte, muri a secco).

7 Manca lo scavo stratigrafico che potrebbe portare altre informazioni sull'edificio o su eventuali preesistenze.

8 I dati raccolti in questo lavoro saranno inseriti all'interno del progetto *"Le fonti per la storia. Per un archivio delle fonti sulle Valli di Primiero e Vanoi"* a cura della cooperativa di studi e ricerche "TeSto - territorio, storia, società", coordinato dalla Fondazione Museo Storico del Trentino nell'ambito dell'attività della Rete della Storia e della Memoria della Comunità di Primiero, che propone la schedatura di varie tipologie di fonti (archeologiche, archivistiche, storico-artistiche, architettoniche, fonti orali e della cultura materiale) all'interno di un WebGIS del territorio di Primiero ().

9 Negli esempi di ricerca citati l'uso delle fonti avviene in modo differenziato a seconda dei casi di studio.

10 *Da questi studi si è sviluppato un filone di ricerche che può essere definito di "archeologia rurale" (per una sintesi Stagno 2009a).*

Pagina a fronte:

Fig. 2. Immagini del sito rurale oggetto di studio.

Fig. 3. Il territorio d'indagine e l'edificio stalla-fienile.

Fig. 4. Esemplificazione del processo di analisi adottato nello studio del sito e del suo contesto.

In quest'ottica l'edilizia rurale in questione esce da quella condizione statica e astorica in cui è stata calata: ad esempio nelle ricerche tipologico-deterministiche (Pracchi 1970)[11] o negli studi tipologici (Comunità di Primiero 2009) rivolti alla tutela del patrimonio architettonico. Allo stato attuale della ricerca, questa edilizia minore, peculiare solo di alcuni territori delle Alpi e di alcune valli del Trentino, rimane ancora in gran parte sottovalutata come fonte storico-archeologica e mancano specifici casi di studio che la considerino in questa accezione[12]. L'edilizia storica rurale superstite, quindi, può fornire ancora interessanti elementi di informazione, nonostante molti di questi siano stati cancellati a seguito di ristrutturazioni e trasformazioni architettoniche[13], come già si denunciava all'inizio degli anni Settanta (Sěbesta 1972).

2. L'analisi archeologica dell'edificio

Lo studio archeologico della struttura architettonica ha messo in luce le sue caratteristiche materiali, sottolineando da un lato il fatto di avere *in loco* un edificio che mantiene alcuni caratteri originari del primo impianto fondato fra il 1529 e il 1540, dall'altro lato una continuità d'uso di ben cinque secoli. Si tratta inoltre, allo stato degli studi, del *tabià* più antico ancora conservato sul territorio della valle di Primiero, cosa che lo rende per ora un *unicum*.

L'individuazione e la datazione delle cinque fasi di trasformazione edilizia vengono eseguite attraverso i dati stratigrafici, le iscrizioni epigrafiche di fondazione apposte sull'edificio in tempi diversi, che permettono di stabilire l'esecuzione dei più consistenti interventi, e l'analisi dendrocronologica mirata di alcuni elementi lignei. L'epigrafia è un elemento ricorrente sugli edifici rurali di molte valli alpine, quelle della valle di Primiero coprono un periodo che va dal XVI al XX secolo (Antonelli 2006)[14]. Nel caso in questione si trova un buon campionario di scritture, in particolare quello relativo alla proprietà e fondazione dell'edificio, e quello di natura popolare relativo alla frequentazione del fondo fra XIX e XX secolo. Alla

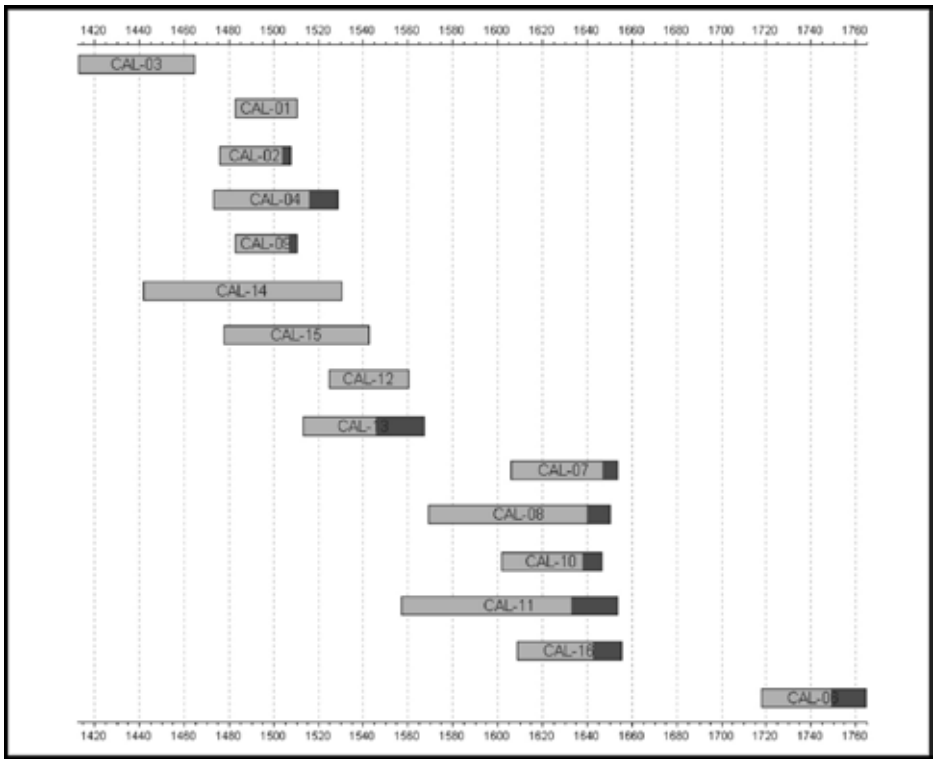


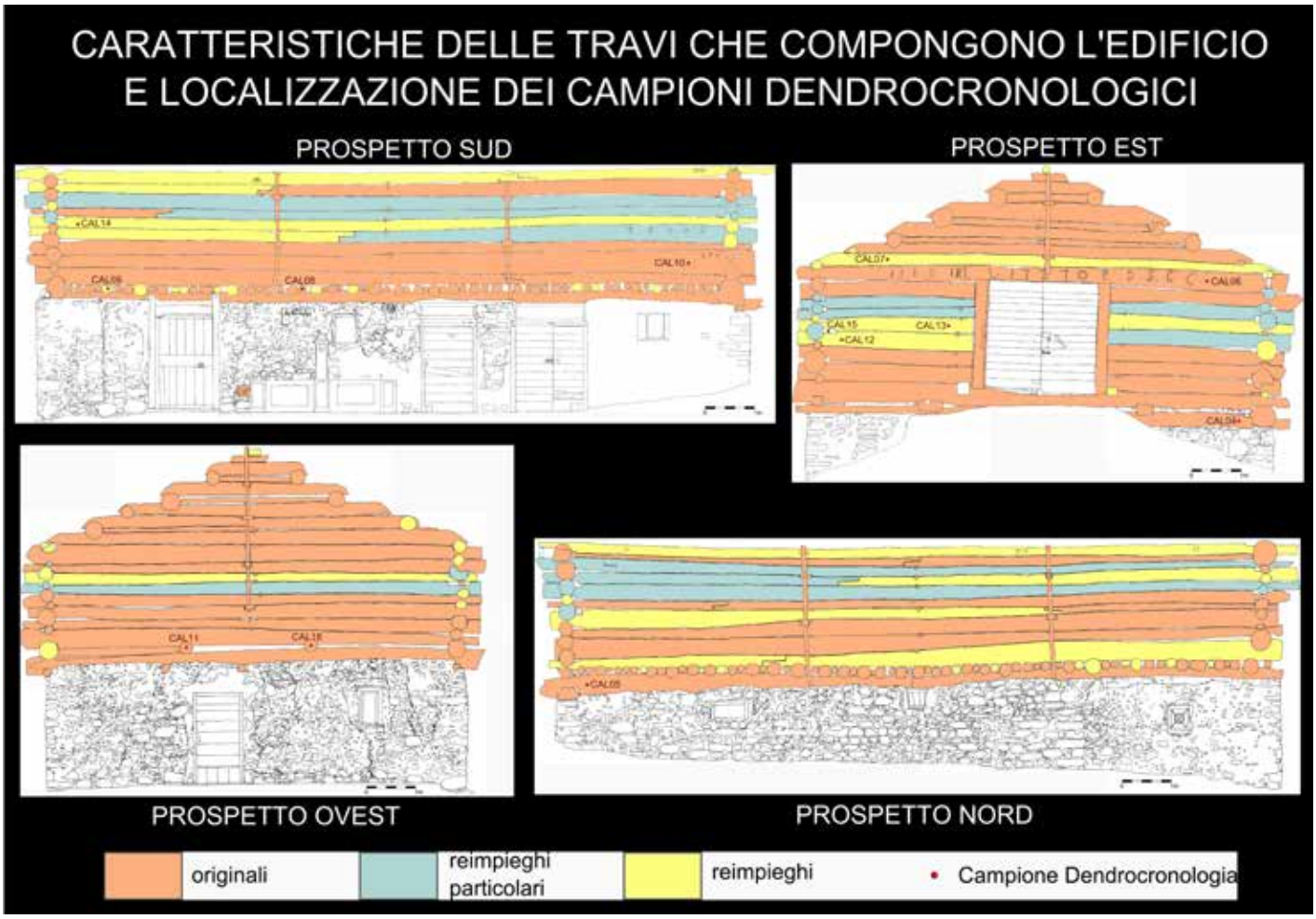
*Fig. 5. Visualizzazione della cronologia dei campioni dendrocronologici analizzati (*Larix decidua*), con indicata la porzione di alburno misurata.*

11 Sorte nell'ambito delle *Ricerche sulle dimore rurali in Italia*, la cui impostazione viene già criticata al termine dei lavori (Gambi 1970, 3-12; Moreno 1976).

12 A livello trentino si muove in questa direzione il progetto di ricerca APSAT "Ambiente e Paesaggi dei Siti d'Altura Trentini" (Brogiolo et al., 2012). Si segnala il progetto inedito "Progetto Re.Mo. Il Relitto MasO. L'edificato, il vivente, il sepolto. Stratigrafie di architetture, vegetazione e suoli attraverso l'indagine archeologica di un micro sistema insediativo montano (Parco Paneveggio Pale di San Martino – Dolomiti – Italy)", a cura di Alberto Cosner e Simone Gaio.

13 Emergono chiaramente le problematiche relative alla conservazione di queste strutture, all'individuazione degli organi preposti alla tutela e ai metodi di salvaguardia.

14 A riguardo si veda il contributo di Zugliani in questo volume alle pp. 61-76.



luce dell'analisi dendrocronologica, effettuata su 16 campioni[15] prelevati dalle travi perimetrali delle strutture al piano terra e al primo piano, la struttura conserva elementi databili fra il 1412 e il 1770 (*fig. 5*). Lo studio archeometrico ha supportato l'analisi stratigrafica affinando la comprensione delle trasformazioni edilizie. I dati cronologici ottenuti, infatti, oltre ad essere stati messi in relazione l'uno con l'altro, sono stati interpretati confrontandoli con le epigrafi di fondazione presenti sull'edificio, con la posizione stratigrafica della trave in opera e con le lavorazioni funzionali dell'elemento stesso. Una lettura stratigrafica priva di questo incrocio di dati si sarebbe dimostrata probabilmente parziale.

L'analisi stratigrafica, inoltre, affiancata dall'esame delle tracce di lavorazione poste sulle singole travi, ha permesso anche di approfondire le tematiche connesse alle tecniche costruttive adottate, in particolare quelle di carpenteria utilizzate per la parte lignea dell'edificio, e di individuare elementi in fase e travi di reimpiego *(fig. 6)*. La pratica di reimpiegare elementi da strutture preesistenti o limitrofe risulta in questo caso molto rappresentata: il corpo di fabbrica in legno nelle sue forme attuali, raggiunte alla fine del '700 (Fase 3), è il risultato di smontaggi e ricostruzioni avvenuti fra la seconda e la terza fase. L'edificio si compone in totale di circa 100 metri cubi di legname da opera, conteggiando tutti gli elementi lignei, compresi il manto di copertura in scandole, oggi sostituito da lamiera, e i serramenti. La parte perimetrale della struttura utilizza 55 tronchi da opera dei quali 23 si sono rivelati reimpieghi: travi di colmo, travi di imposta della copertura, travi perimetrali etc. Questa pratica trova spiegazione dato l'elevato impatto ambientale che comportava l'utilizzo

15 L'analisi dei campioni lignei è stata eseguita presso il Laboratorio di Dendrocronologia del Museo Civico di Rovereto da Maria Ivana Pezzo e Stefano Marconi, a questo proposito vedi Gaio *et al.*, 2011.

Fig. 6. Caratteristiche delle travi che compongono l'edificio e localizzazione dei campioni dendrocronologici prelevati (CAL).

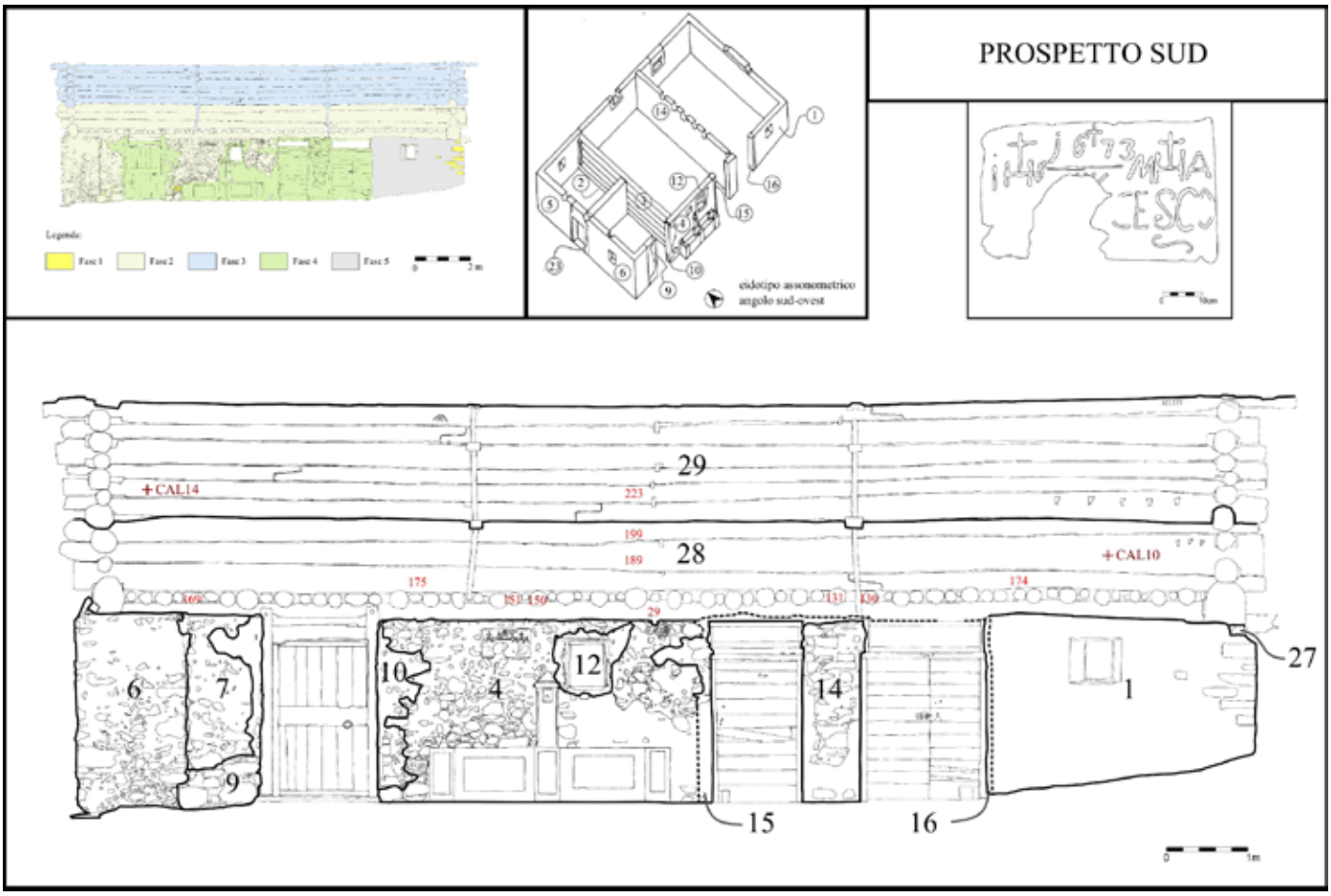
Alle pagine seguenti:

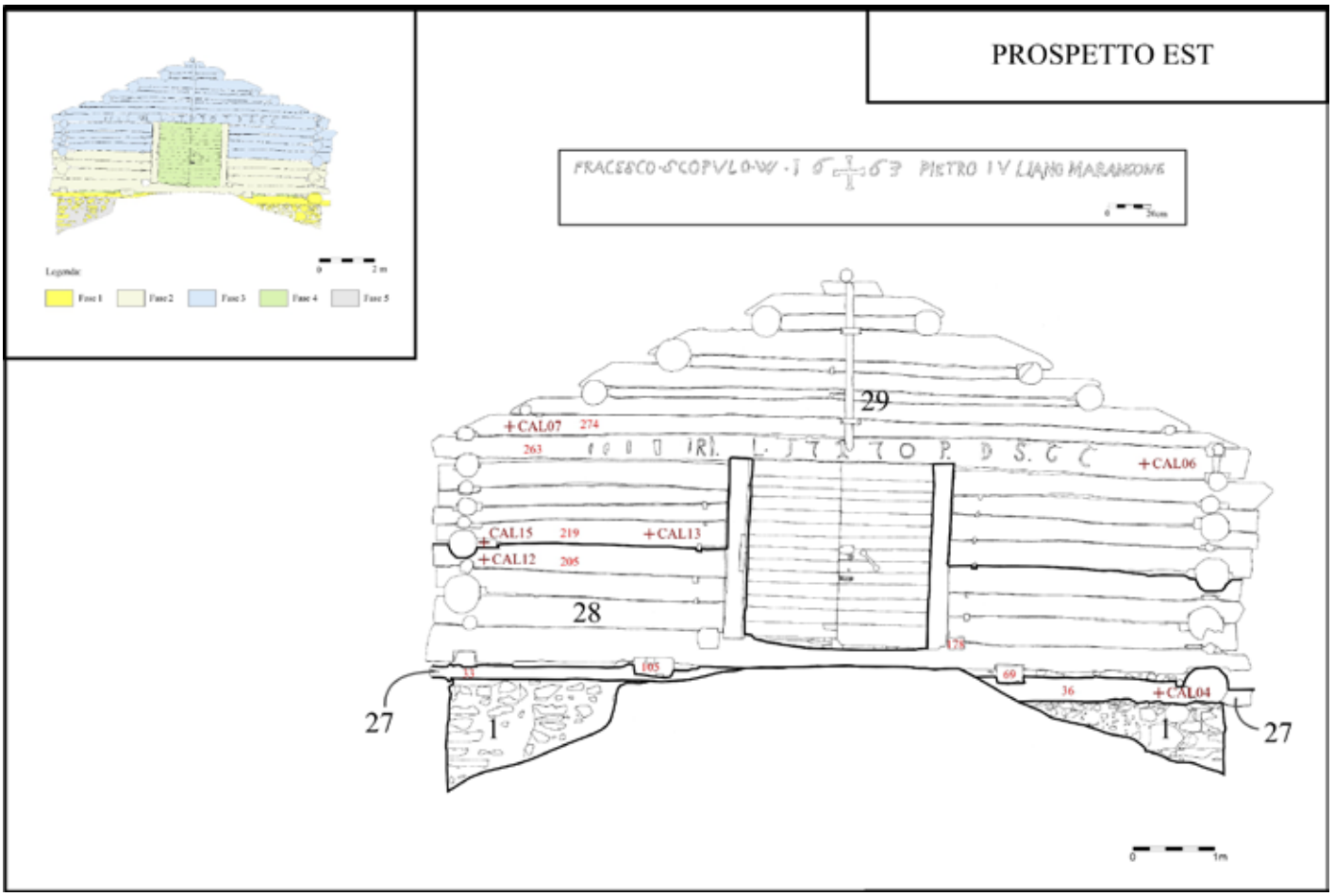
Tav. 1. Rilievi del prospetto sud: visualizzazione delle fasi individuate, delle UE, delle USL interessate dall'analisi dendrocronologica, dei punti di prelievo delle carote (CAL) e rilievo dell'iscrizione muraria.

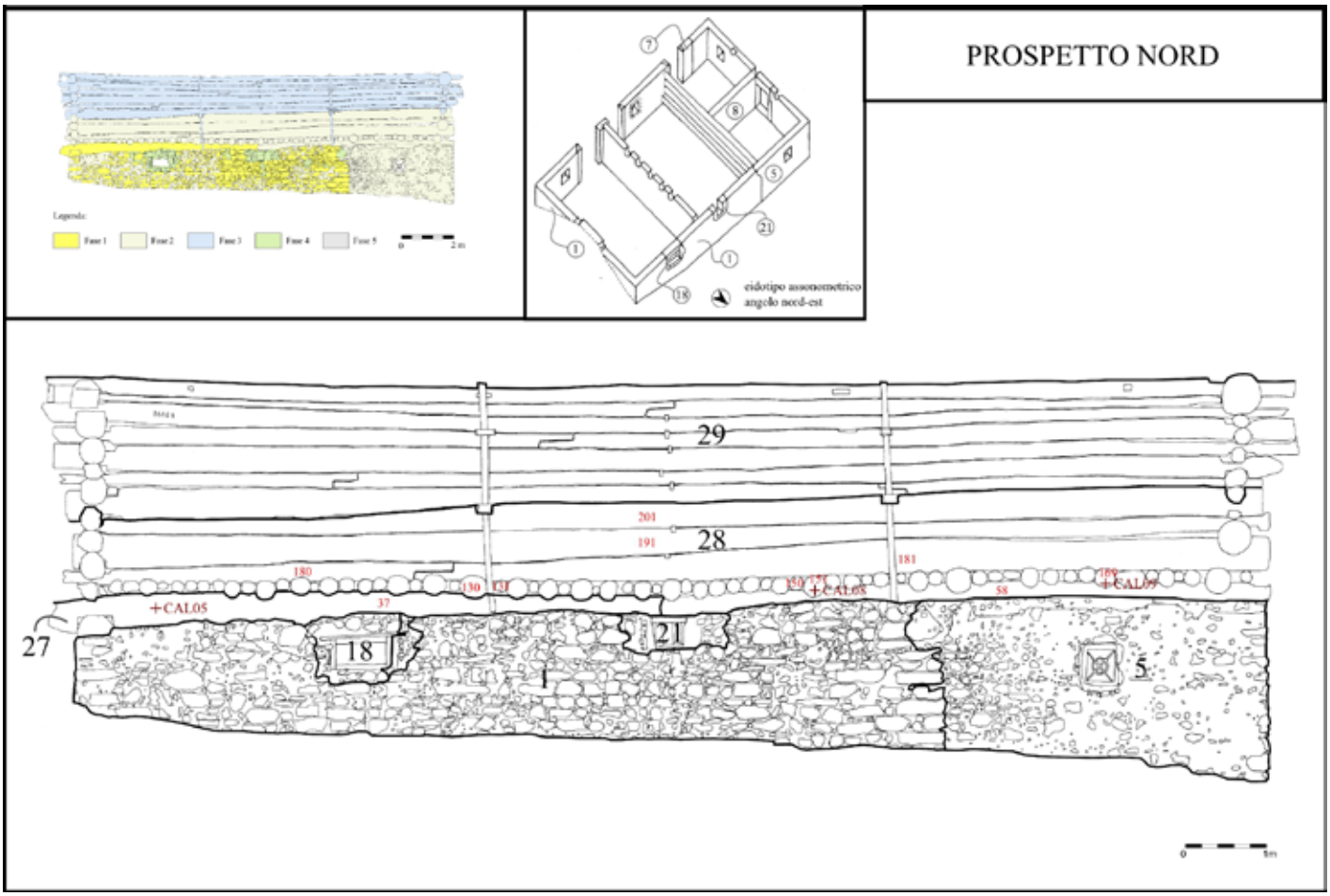
Tav. 2. Rilievi del prospetto est: visualizzazione delle fasi individuate, delle UE, delle USL interessate dall'analisi dendrocronologica, dei punti di prelievo delle carote (CAL) e rilievo dell'iscrizione, visibile all'interno dell'edificio, incisa sulla trave USL274.

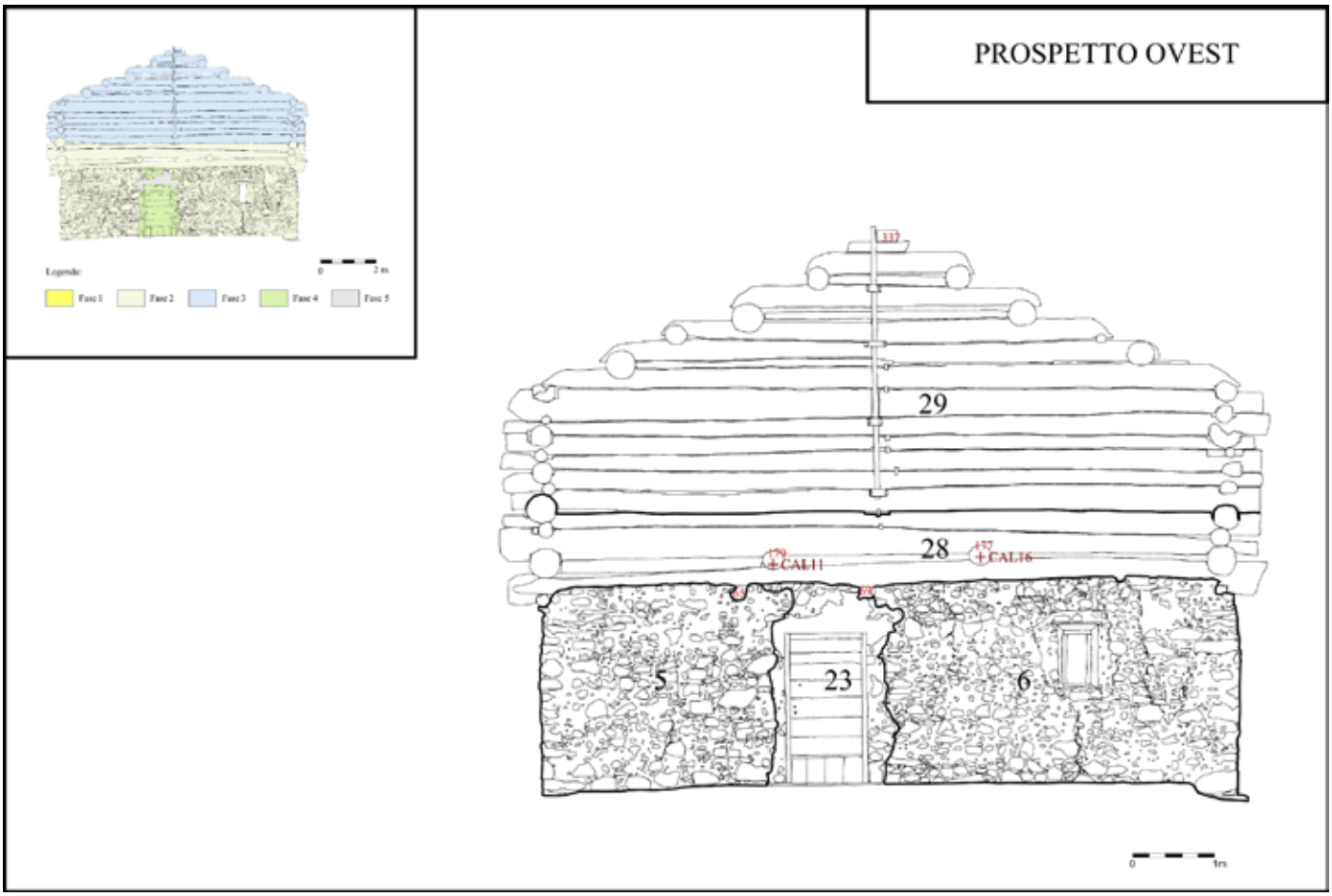
Tav. 3. Rilievi del prospetto nord: visualizzazione delle fasi individuate, delle UE, delle USL interessate dall'analisi dendrocronologica e dei punti di prelievo delle carote (CAL).

Tav. 4. Rilievi del prospetto ovest: visualizzazione delle fasi individuate, delle UE, delle USL interessate dall'analisi dendrocronologica e dei punti di prelievo delle carote (CAL).


PROSPETTO SUD
Legenda:
Fase 1
Fase 2
Fase 3
Fase 4
Fase 5
eidotipo assonometrico
angolo sud-ovest
+CAL14
+CAL10
29
28
27
6
7
9
10
4
12
14
1
15
16


PROSPETTO EST
Legenda:
Fase 1
Fase 2
Fase 3
Fase 4
Fase 5
+CAL07
+CAL06
+CAL15
+CAL13
+CAL12
+CAL04
29
28
27
1


PROSPETTO NORD
eidotipo assonometrico angolo nord-est
29
28
27
18
21
5
+CAL05
+CAL09


PROSPETTO OVEST
29
28
+CAL11
+CAL16
5
23
6

di tronchi interi per la costruzione di una struttura in legno di queste proporzioni e date le difficoltà di trasporto dai luoghi di taglio a quelli di impiego[16].
Di seguito si trattano per prime le fasi individuate, senza entrare troppo nel merito dell'analisi stratigrafica per USM[17], proponendo a supporto della descrizione il rilievo in scala dei prospetti e l'eidotipo assonometrico della base muraria, corredati dalla classificazione secondo le Unità Edilizie (UE) e delle Unità di Fase (UF) individuate (*tavv. 1, 2, 3 e 4*). Si esaminano poi i legami storici dell'edificio con il suo contesto alla luce dei dati ricavati dalle fonti fiscali e archivistiche.

2.1. Fase 1 (1529-1660)

Nella prima metà del XVI secolo viene fondato un edificio in tecnica mista *(fig. 7)*, formato da stalla al pian terreno e fienile al primo piano[18]. Di questa fase si conservano in elevato solo le strutture che formano il corpo stalla dell'edificio, che è composto da una muratura in pietre e malta di calce (UE1), per quanto riguarda i perimetrali est-nord e la porzione est del perimetrale sud. La parete ovest, visibile oggi all'interno dell'edificio, è invece formata da un basamento in muratura (UE2) e un alzato ligneo in tronchi orizzontali sovrapposti (UE3).
Il perimetrale ovest[19] è costituito da una base muraria (UE2) composta da pietre calcaree e ciottoli porfirici, privi di lavorazioni, di medie e grandi dimensioni, disposti in un corso, legati da malta di calce. Su questo zoccolo in muratura viene impostata, secondo la tecnica «a ritti e panconi» o *Ständerbohlenbau,* una parete lignea (UE3) composta da cinque travi di larice orizzontali e sovrapposte (USL93, 97, 99, 101, 103), e un ritto verticale (USL96) a sezione quadrangolare[20]. La struttura in legno e il suo basamento risultano in fase con la costruzione dei perimetrali in muratura (UE1), ai quali si appoggiano. Questo rapporto di contemporaneità è confermato dalla morfologia dell'angolare nord-ovest predisposto ad ospitare l'estremità della trave USL103. La testa della trave è visibile all'esterno, al di sotto di uno strato di malta steso successivamente.
Dell'edificio di prima fase non si conservano, a causa di interventi di ampliamento successivi, l'angolare sud-ovest, la porzione ovest della parete sud e l'elevato del primo piano, perimetrato con ogni probabilità da una struttura in *blockbau*[21] (UE27). L'esistenza di questo ambiente è comprovata dalla presenza di lavorazioni sulla superficie superiore dell'ultima trave USL103 che forma la parete UE3: tre scanalature collocate a distanza regolare indicano inequivocabilmente l'appoggio delle tre travi portanti che dovevano reggere il solaio ligneo di un ambiente soprastante. Di esso si conserva ancora in opera un solo elemento ligneo dell'alzato, ovvero la trave dormiente (USL33-36) posta in appoggio sulla parete est del basamento murario[22]. La datazione dendrocronologica di questo elemento e di quelli che formano la parete lignea UE3 ha permesso di collocare la fondazione della struttura fra il 1529 e il 1540.
Nella parete nord dell'edificio si trova inglobata, visibile a un metro di altezza sul paramento interno, una trave (USL350) semisquadrata di 10 metri circa di lunghezza. In quanto elemento costruttivo, la trave ha la funzione di regolarizzare i corsi della muratura, ma presentando le caratteristiche di una sponda di mangiatoia si caratterizza come reimpiego[23]. Grazie ai dati dendrocronologici che la datano alla seconda metà del XV

16 Si ricorda come il legname sia stato inoltre una delle risorse più intensamente sfruttate, non solo da un punto di vista edilizio, ma anche principalmente da un punto di vista commerciale, oltre che come risorsa combustibile. Per l'analisi in dettaglio degli elementi di reimpiego si veda Gaio 2010-2011, 106-114.

17 Si rimanda anche per l'analisi stratigrafica dell'edificio a Gaio 2010-2011.

18 L'edificio misura alla base 10,6x9,4 m con una superficie di 100 m² per piano.

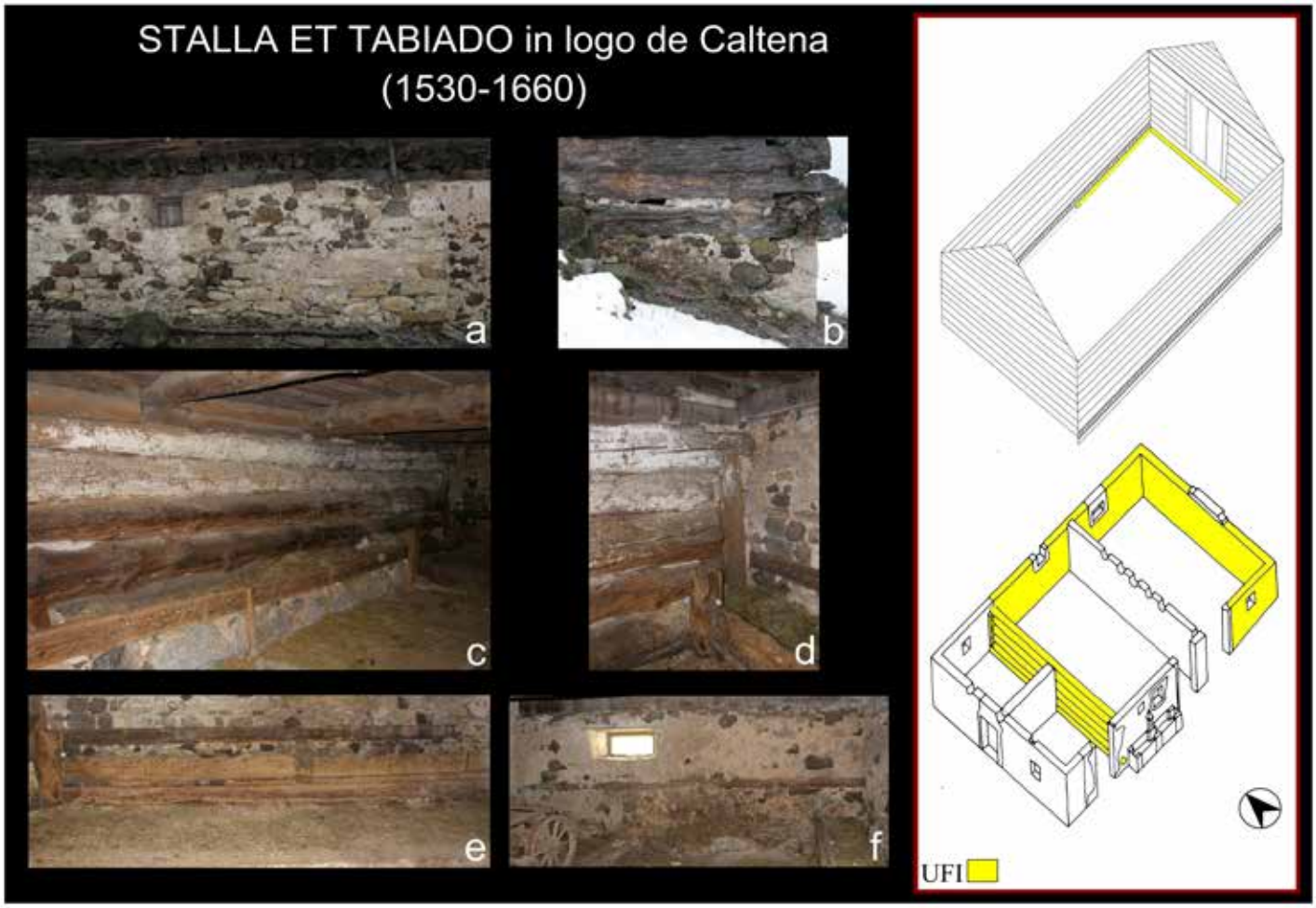
19 La parete non riveste più nell'edificio attuale una funzione perimetrale, ma diventa, in seguito all'addizione verso ovest di un corpo in muratura (UE5, UE6) nella fase 2, struttura divisoria fra i nuovi ambienti A2 e A3/A4.

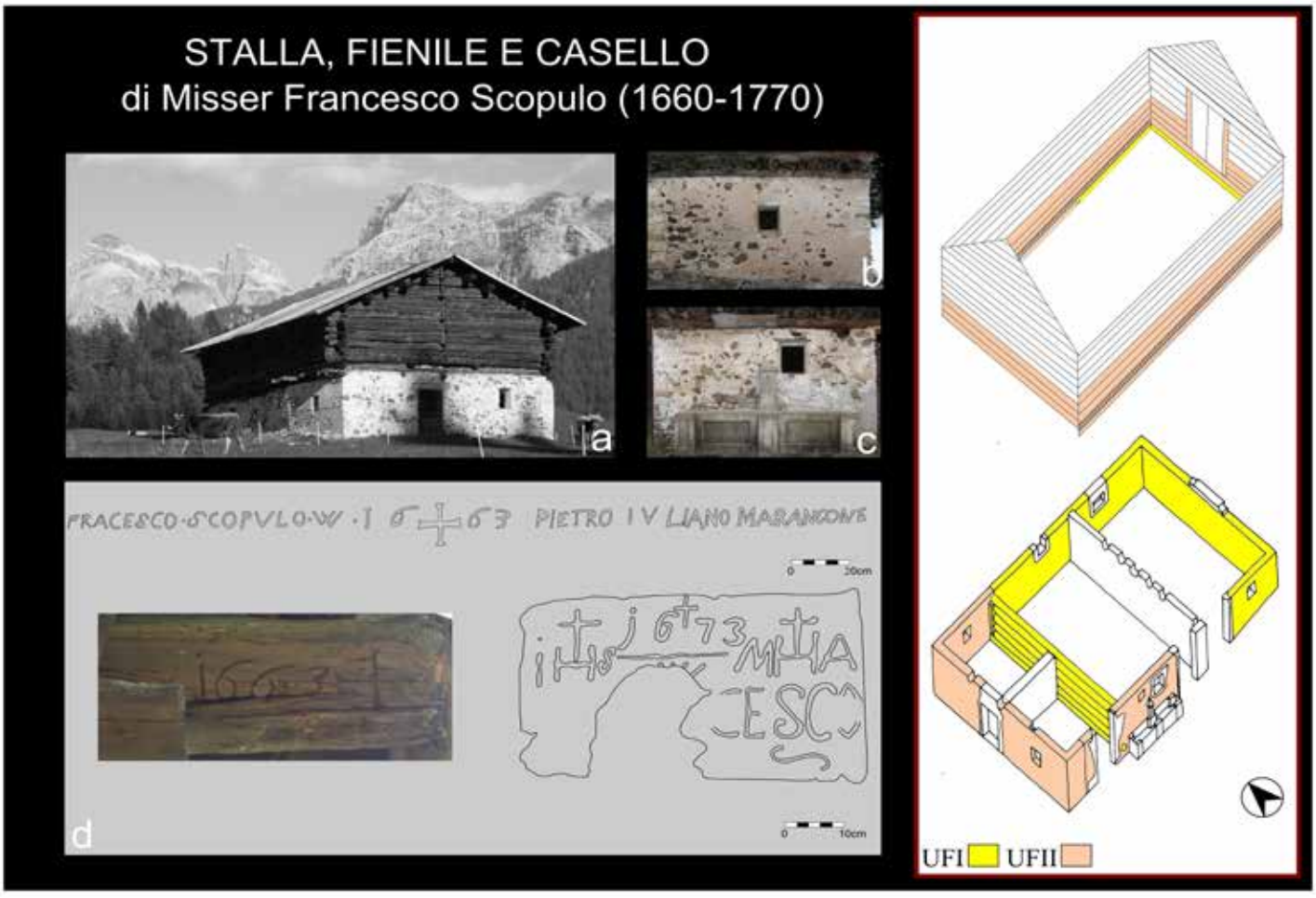
20 L'analisi dendrocronologica ha interessato due delle travi (USL97 e 103) che formano la struttura UE3. La trave USL97 (CAL-01), con un campione di soli 19 anelli privo di alburno, ha fornito come data dell'ultimo anello l'anno 1511. La trave USL103 (CAL-02), con un campione di 33 anelli, di cui 4 di alburno, oltre ai quali 17 di alburno non misurabili, è datata al 1508. La presenza dell'alburno indica l'anno di taglio di questo elemento oltre il 1525.

21 Tecnica costruttiva adottata per pareti perimetrali composte da travi orizzontali incastrate agli estremi. La tecnica a blockbau è un sistema chiuso e autoportante, dove ogni elemento è montato secondo un preciso ordine di posa. Per effettuare un ampliamento o sostituire elementi perimetrali è necessario smontare la struttura fin dove risulta necessario.

22 L'analisi dendrocronologica di questa trave CAL-04 rivela come sia l'unico elemento della struttura in legno del fienile (UE27) ancora conservato. Il campione presenta 57 anelli, di cui 13 di alburno, e l'ultimo anello conservato viene datato al 1529. Il taglio dell'albero è quindi avvenuto dopo tale data (*terminus post quem*).

23 Possiede infatti 58 fori che dovevano servire al passaggio delle catene utilizzate per legare i bovini. In questa posizione risulta quindi defunzionalizzata.


STALLA ET TABIADO in logo de Caltena
(1530-1660)
a
b
c
d
e
f
UFI


STALLA, FIENILE E CASELLO
di Misser Francesco Scopulo (1660-1770)
a
b
c
d
UFI
UFII

Pagina precedente:
Fig. 7. Visualizzazione degli elementi architettonici della Fase 1: particolare del paramento murario del prospetto nord (a), l'angolare esterno nord-est (b), la parete ovest in legno visibile all'interno dell'edificio (c), l'innesto della parete ovest al muro nord (d), la sponda di mangiatoia inglobata nel paramento interno del muro nord dell'edificio (e, f).
Fig. 8. Visualizzazione degli elementi architettonici della Fase 2: il prospetto ovest dell'edificio (a), particolare del prospetto nord del nuovo ambiente in muratura (b), porzione del prospetto sud ricostruita in questa fase (c), rilievi delle iscrizioni epigrafiche (d).

Fig.9. Specchio epigrafico sulla parete sud.

secolo[24], si può ipotizzare che essa appartenesse in origine ad una stalla limitrofa, o preesistente, alla struttura di prima fase attualmente conservata, testimoniando materialmente l'esistenza di una forma di allevamento bovino nella zona di Caltena già alla fine del Quattrocento.
La stalla, adibita già in questo secolo all'allevamento bovino[25], presenta delle mangiatoie parallele ai lati est e nord[26] per capi adulti, mentre sul lato ovest si ipotizza l'esistenza di una struttura per animali di taglia più piccola, ovi-caprini o vitelli[27]. Si può ipotizzare che l'ambiente potesse contenere un numero di circa 20 capi di bestiame bovino adulto[28].

2.2. Fase 2 (1660-1770)
Nella seconda metà del XVII secolo, all'incirca nel decennio fra il 1660 e il 1673, avvengono degli interventi consistenti di rinnovamento, legati probabilmente sia ad un cambiamento dello stato proprietario che a modificazioni economiche a livello aziendale e nelle pratiche di allevamento *(fig. 8)*.
La parte in legno del fienile della prima fase viene smontata interamente, tranne la trave dormiente sul perimetrale est. Nel 1663, come testimoniano le iscrizioni poste sull'architrave e sulla trave di colmo ascrivibili a questa fase[29], si conclude un primo periodo di cantiere che vede l'aggiunta di un ambiente in muratura al pian terreno (UE5, UE6), addossato al lato ovest della struttura di prima fase, e la costruzione di un elevato in *blockbau* (UE28), nel quale si verifica il reimpiego di alcuni elementi in legno della struttura di prima fase[30]. Esso copre l'intero basamento murario, ampliando così il volume del fienile al primo piano[31]. Si utilizzano travature di una lunghezza massima attorno ai 15,5 metri ricavate da piante intere di larice (*Larix decidua*), lavorate con i necessari incastri e parzialmente squadrate al piede, dove si riconoscono in alcuni casi anche i tagli relativi all'abbattimento.
Un secondo periodo di lavori avviene nel 1673 quando si interviene nella ricostruzione di parte della vecchia parete sul fronte sud (UE4) e nel consolidamento degli altri paramenti murari superstiti della prima fase con rivestimenti in malta di calce. Si completa inoltre il nuovo ambiente ovest, riducendo l'ampiezza dell'apertura d'accesso con un tampona-

24 La trave USL350 è stata sottoposta all'analisi dendrocronologica CAL-03 che ha stabilito l'anno dell'ultimo anello conservato al 1465. L'esame rivela un'età di 53 anni, ma non essendo conservato l'alburno, a causa delle operazioni di sbozzatura dell'elemento, non è possibile determinarne l'anno di taglio. L'impiego come sponda di mangiatoia è collocabile molto probabilmente fra il 1465 e la fondazione dell'edificio, datato agli anni successivi al 1529, momento in cui essa perde la sua funzione.

25 Questa forma di allevamento dipende dalla produzione e conservazione di foraggio secco: la presenza dell'ambiente fienile quindi appoggia inequivocabilmente l'interpretazione di stalla per bovini.

26 Il basamento della mangiatoia est in muratura attualmente conservato è in fase con i perimetrali dell'edificio (UE1), la mangiatoia nord non risulta conservata ma si ipotizza la sua esistenza per la presenza di segni di lavorazione nel primo tronco che costituisce la parete perimetrale ovest (UE3) relativi al fissaggio della trave che delimitava la posta della mangiatoia.

27 Non si hanno prove determinanti, ma si pensa su basi etnografiche che dovesse esserci uno spazio riservato a vitelli o ad ovi-caprini.
In quest'ultimo caso però la presenza di fori a distanze regolari nella parete di fondo (UE3) farebbe pensare al montaggio di una mangiatoia a rastrelliera apposita per tali animali.

28 La vacca di razza grigio alpina, diffusa su questo territorio, doveva avere un taglia più piccola rispetto alle attuali specie selezionate da latte, Belli 1991. Si calcola che un bovino adulto di quelle dimensioni occupasse sulla posta all'incirca un metro di spazio sia in lunghezza che in larghezza Piccolotto 1997, 61.

29 Le iscrizioni incise sulle due travi lignee

mento (UE7), montando una porta in legno e stendendo all'interno un battuto pavimentale in malta. La presenza di questa superficie suggerisce che l'ambiente avesse una funzione ambivalente, a seconda delle stagioni, collegata alla produzione casearia e alla lavorazione-conservazione di prodotti agricoli[32]. Viene apportata anche qualche modifica alle strutture interne all'ambiente stalla principale con la probabile ricostruzione o costruzione *ex novo* della mangiatoia sul lato ovest del locale.
La cronologia dell'intervento edilizio è inquadrabile attraverso l'apparato di scritture di fondazione e l'analisi dendrocronologica incrociata eseguita sulle stesse travi iscritte e su altre travi originali di questa fase. L'architrave della porta del fienile, la cui data di taglio si colloca in base ai dati dendrocronologici intorno al 1662, riporta l'iscrizione: *FRACESCO·SCOPVLO·W·16+63 PIETRO IVLIANO MARANGON*E; con il nome del proprietario, il segno di famiglia W, l'anno di fondazione con croce patente e il nome del carpentiere[33]. La stessa data, *1663+*, viene ripetuta sulla trave di colmo dell'edificio[34]. La terza iscrizione viene inserita in uno specchio epigrafico in malta di calce sulla parete sud ricostruita in questa fase: *IHS16+73MHA/W/FRANCESCO/S*[35] *(fig. 9)*.
Il fienile dell'edificio viene dunque progettato riproponendo un'elevazione in *blockbau*, in tronchi di larice sovrapposti e incastrati agli estremi, in continuità con le tecniche adottate in precedenza. Della struttura si conserva allo stato attuale, con probabilità, solo la parte inferiore della scatola lignea (UE28), poiché essa viene compromessa nelle sue parti superiori dagli interventi edilizi successivi di fase 3. Nel 1770 si interviene infatti su questa parte dell'edificio smontando parzialmente la struttura in *blockbau* sicuramente fino a livello dell'architrave della porta del fienile, ma si può proporre che sia stato probabilmente effettuato anche fino a livello delle prime scatole lignee che compongono le quattro chiavi dei prospetti sud e nord. Le travi collocate al di sotto di questi elementi sarebbero da riferire quindi alla fase 2. Quest'ipotesi viene avanzata in base ad alcuni indizi fra i quali l'alta percentuale di travi di reimpiego nella porzione superiore di fase 3. Attraverso le analisi basate sull'analisi morfologica dei singoli elementi, sulla loro interpretazione e grazie al contributo dei dati dendrocronologici, si è potuto ricostruire quali elementi lignei perimetrali siano originali e quali siano dei reimpieghi. Quest'ultimi risultano ben riconoscibili, in molti casi, grazie alla presenza di lavorazioni non in uso.
Il solaio dell'edificio è composto da 66 travi di larice a sezione circolare di 9,90 metri medi di lunghezza (USL108-173). Gli elementi sono disposti in senso nord-sud e risultano appoggiati tramite cinque scanalature ai due dormienti (USL29, 37, 58) e alle tre travi portanti interne (USL105, 65, 69) e vengono serrati superiormente dai due perimetrali USL174/175 e USL180/181 e all'interno da USL176/177 e USL178/179. Il solaio presenta dei fori di comunicazione con la stalla sottostante attraverso i quali si gettava al piano inferiore il fieno da distribuire nelle mangiatoie. Nella struttura pavimentale dell'edificio di questa seconda fase si trovano due fori di forma ogivale che coinvolgono rispettivamente due coppie di travi orizzontali (USL130-131; USL150-151), le quali presentano una lavorazione simmetrica. Questa viene eseguita sugli elementi prima della loro posa, fatto che indica una progettazione delle aperture in corso d'opera e la loro appartenenza alla fase 2. L'elemento USL151 è stato datato dall'analisi dendrocronologica al 1651[36].

datate al 1663 (la trave perimetrale-architrave USL274 e la trave di colmo USL337) sono collocate su elementi che vengono reimpiegati nella fase 3.

30 Fra i 66 tronchi che costituiscono il solaio del fienile si trovano 11 elementi di reimpiego: un architrave di porta e una trave che componeva forse la posta di una mangiatoia sono stati interpretati come elementi provenienti dall'edificio di prima fase.

31 Il nuovo edificio raggiunge le dimensioni di 14,7x9,4 m con una superficie di 134 m² per piano.

32 In particolare, nel periodo primaverile, come locale per l'affioramento della panna, ed eventualmente per la conservazione del formaggio. La stanza non è dotata di fuoco, motivo per cui il processo di cottura del latte doveva avvenire in una struttura separata, forse identificabile con le tracce in fondazione di un edificio posto in allineamento con il *tabià* verso nord-est. Nel periodo estivo era probabilmente utilizzato come locale di battitura di cereali. Mancano elementi per stabilire l'esistenza di un'aia esterna atta a questa funzione: allo stato della ricerca dunque questo spazio sembra il più adatto alla lavorazione dei prodotti cerealicoli che in questo periodo dovevano essere coltivati sul sito.

33 Data incisa e datazione dendrocronologica sono concordi, cfr. nota 45: questo indica come la scritta sia coeva alla messa in opera. L'iscrizione risulta anomala rispetto al panorama epigrafico conservato, poiché utilizza i nomi per esteso, dei quali di solito sono riportate solo le iniziali, e poiché viene anche inserita la firma del capo cantiere. Il termine dialettale *marangon*, infatti, qualifica come carpentiere-falegname tale Pietro Iuliano.

34 Le due travi datate da epigrafe al 1663 vengono reimpiegate nella terza fase, appartenendo quindi stratigraficamente ad essa, ma si attribuiscono alla seconda fase sia in base ai dati dendrocronologici sia in base alla relazione con l'epigrafe muraria contemporanea.

35 *IHS* e *MHA* sono formule religiose, mentre la *S* inclinata si può sciogliere con Scopoli.

36 Il campione CAL-08 presenta 83 anelli di cui 14 anelli di alburno, più altri tre anelli di alburno non misurabili. La datazione si può portare quindi dal 1651, anno dell'ultimo anello misurabile, al 1654, anno che comprende gli anelli non misurabili, e infine forse ai primi anni dopo il 1660, aggiungendo gli anelli d'alburno mancanti.

I quattro elementi posti al di sopra del solaio - due sono perimetrali dei prospetti sud e nord (USL174/175; USL180/181), due si collocano all'interno (USL176/177; USL178/179) - presentano una precisa simmetria di assemblaggio. Ciascuno è composto da due elementi legati fra loro in corrispondenza della capriata est dell'edificio. Quest'analogia fra gli elementi suggerisce che vi sia alle spalle una progettualità unitaria. I due tronchi maggiori (USL177, 179), che compongono le travature interne di chiusura del solaio, sono stati datati dall'analisi dendrocronologica ancora alla metà del XVII secolo[37].

Nella stessa direzione conducono anche le caratteristiche di quelle travi che non presentano lavorazioni e che coprono l'intera lunghezza del nuovo edificio di seconda fase. Questa è caratterizzata dalla costruzione *ex novo* della parte in legno, e la novità sta appunto nella lunghezza della struttura. Si può pensare che sia stato edificato in gran parte utilizzando nuove travi, a maggior ragione sui prospetti sud e nord. Questi elementi definibili con certezza come originali della fase 2 sono le tre travi portanti del solaio (USL105, 65, 69), la trave dormiente sul muro sud (USL29) e quella su parte del muro nord (USL58), gli elementi perimetrali del prospetto 1 (USL189, 199) e del prospetto 3 (USL191, 201). La poderosa trave perimetrale USL189, che copre i 14 metri di edificio, viene datata al 1647 in base all'ultimo anello del campione prelevato[38].

La maggior parte degli elementi del solaio non presenta altre lavorazioni, a parte qualche taglio isolato difficilmente interpretabile, e si riconoscono dunque come originali della fase 2. Altre componenti, in numero di 11, possiedono, al contrario, caratteristiche tali da poterle riconoscere come travi di reimpiego. Nella struttura dunque si conservano in opera alcuni elementi di riuso, che non si esclude possano appartenere anche all'edificio di fase 1, oppure ad una struttura più antica posta nelle vicinanze. L'analisi dendrocronologica ha interessato una di queste travi del solaio: l'elemento USL169 è caratterizzato sulla superficie inferiore da indubbie tracce di lavorazione che riconducono alla sua funzione primaria di architrave di porta, squadrata sulla superficie inferiore con due incastri quadrangolari per l'incastro di due stipiti verticali e uno circolare per il cardine di una porta ad un battente. La datazione di USL169 (CAL-09) indica l'anno 1511: il campione presenta pochi anelli, soltanto 28, di cui 4 di alburno, ma il suo accrescimento anulare ha un andamento comune alle travi (USL97, 103, 33/36) collocate in senso cronologico e stratigrafico nella fase 1 (CAL-01, CAL-02, CAL-04). La datazione della trave USL169 alla prima metà del XVI secolo e la sua ipotetica attribuzione all'edificio di fase 1, data la relazione cronologica esistente con le altre travi della medesima fase, potrebbe far pensare che anche altri elementi del solaio possano avere avuto le stesse dinamiche di reimpiego.

Riguardo alle travi perimetrali sui lati est ed ovest, il fatto che si trovino in opera sui lati minori non permette di stabilire con certezza se siano coeve alla costruzione dell'edificio di fase 2. La scarsa lunghezza dei pezzi aumenta la probabilità di un loro reimpiego. Ad esempio dall'analisi dendrocronologica di USL205 (CAL-12) è emerso come la trave sia probabilmente un elemento di riuso proveniente da un altro edificio limitrofo. La datazione lo colloca nella seconda metà del XVI secolo: il campione presenta solo 36 anelli, nei quali non è visibile l'alburno: l'ultimo anello conservato viene datato al 1561[39].

37 Il campione CAL-16 (USL177) presenta l'ultimo anello di alburno conservato databile all'anno 1656 ed è caratterizzato da 48 anelli di cui 13 di alburno: vi si riconosce l'ultimo anello sottocorteccia con la crescita tardiva. Questo indica dunque che la pianta è stata abbattuta proprio nel 1656; essa sarebbe rimasta dunque fuori opera per 6-7 anni, indizio forse dei lunghi tempi di preparazione degli elementi costruttivi. Il campione CAL-11 (USL179) viene datato al 1654, presentando 98 anelli di cui 21 di alburno, l'elemento risulta quindi quasi sicuramente completo. La data rilevata è piuttosto bassa rispetto alla datazione della fase dell'edificio al 1663 e, come il campione CAL-16, anche questo sarebbe rimasto fuori opera per qualche anno.

38 Il campione CAL-10 presenta 45 anelli di cui 9 di alburno, e 1 anello finale non misurabile. Si può giungere al 1660 circa sommando gli anelli di alburno mancanti.

39 Si tratta forse di un reimpiego da un altro edificio e si può mettere in relazione con CAL-13 e CAL-15.

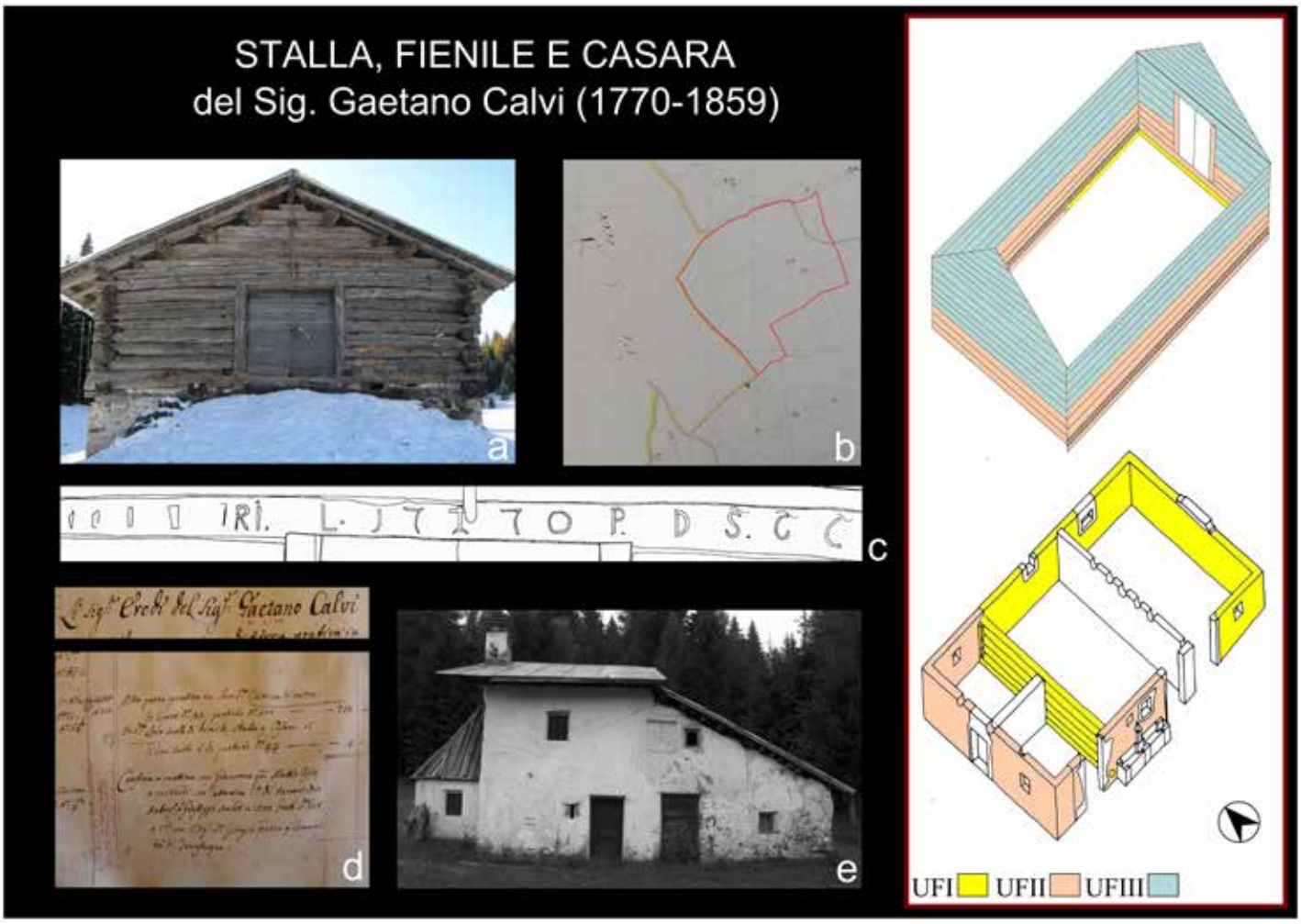


Fig. 10. Visualizzazione degli elementi architettonici della Fase 3: il prospetto est dell'edificio (a), particolare del fondo tratto dal Catasto napoleonico del 1814 (b), rilievo dell'iscrizione posta sull'architrave della porta del fienile (c), descrizione del fondo nell'Estimo di Mezzano del 1780 (d), l'edificio casèra *(e).*

2.3 Fase 3 (1770-1859)

Nel 1770 si sottopone l'edificio ad un intervento di ristrutturazione dell'elevato in legno di seconda fase *(fig. 10)* che viene smontato con certezza fino a livello dell'architrave della porta del fienile e probabilmente fino alle prime scatole delle chiavi presenti sui prospetti sud e nord. L'alzato in *blockbau* viene ricostruito (UE29) utilizzando numerosi elementi di reimpiego, anche della struttura di seconda fase[40], e apportando modificazioni a livello della tipologia costruttiva dei timpani[41]. Non si riconoscono attività che coinvolgano il basamento murario, la forma di accessi e punti luce e le strutture interne agli ambienti, che non cambiano assetto e mantengono le loro funzioni. Questo rifacimento si può ricondurre in primo luogo al cambiamento dello stato di proprietà, testimoniato da una nuova epigrafe di fondazione posta sul nuovo architrave della porta del fienile: *RI. L. 17+70 P.DS.GC*[42]. Inoltre si può ipotizzare la volontà di eseguire un risanamento strutturale che ha visto la sostituzione di qualche elemento perimetrale, in cattivo stato di conservazione, e un minimo ampliamento in altezza del volume dell'ambiente. Da un punto di vista cronologico questa fase può estendersi fino alla metà del XIX secolo, cioè fino a quando la proprietà, pur frazionandosi, mantiene un utilizzo unitario indiviso dei beni e non vengono eseguiti altri interventi sull'edificio. Nel 1791, in sostituzione di una precedente struttura[43], viene costruita, di fronte alla stalla-fienile, una *casèra* in muratura con impianto a capanna, con angolari, cornici di porte e finestre dipinti, e un'iscrizione di fondazione.

Questa fase innanzitutto è caratterizzata dalla presenza di una nuova

40 Vedi nota 34.

41 I timpani aperti a capriata della seconda fase sono sostituiti da timpani chiusi a tronchi orizzontali.

42 Ovvero: Rifece L'anno 1770 Proprietà Del Signor Gaetano Calvi.

43 Vedi nota 32.

architrave (USL263), collocata sul prospetto est al di sopra della porta di accesso al fienile, che testimonia la nuova proprietà e la ricostruzione dell'edificio. La trave viene collocata *ex novo* all'interno della struttura in sostituzione della vecchia architrave reimpiegata in questa fase come semplice perimetrale. Il nuovo elemento riporta l'iscrizione di fondazione già citata, che riconduce secondo le formule epigrafiche in uso alla proprietà del Signor Gaetano Calvi. L'analisi dendrocronologica dell'architrave fornisce come limite cronologico di taglio la data 1765[44].

L'attività di smontaggio della struttura viene eseguita pezzo a pezzo, partendo dagli elementi della copertura fino alle strutture perimetrali. Questo sistema ha previsto comunque il salvataggio di molti elementi, che sarebbero potuti tornare utili nella ricostruzione. Il fatto che gran parte delle travi perimetrali dei lati maggiori (UE29), appartenenti alla fase 3, presentino caratteristiche che le designano come reimpieghi può far pensare alla difficoltà in questa fase di reperire legname da opera con determinate caratteristiche, in particolar modo che coprano la lunghezza di ben 15 metri. L'origine di questi elementi non risulta precisabile con esattezza: può trattarsi di travi riutilizzate dall'edificio di fase 2, come di travi prelevate da altri edifici collocati nella zona. La datazione di alcuni di questi elementi costruttivi, sulla base dell'analisi dendrocronologica, è risultata anteriore al 1770.

Elemento di reimpiego per eccellenza è risultato l'architrave della porta del fienile (USL274) appartenente all'edificio di fase 2. Nella fase 3 l'elemento è stato smontato dalla struttura (UE28) e ricollocato al di sopra del nuovo architrave (USL263) ruotandolo, in modo che l'iscrizione appaia all'interno dell'ambiente e non sia visibile all'esterno: la nuova committenza e proprietà del bene, nel 1770, impone la sostituzione della scrittura con quella nuova, che attesta la paternità dell'opera. In quanto elemento perimetrale di fase 3, la trave presenta i tagli per gli incastri angolari e il taglio per l'inserimento dell'elemento orizzontale che forma la chiave centrale. Inoltre, comportandosi anche come trave di timpano, le sue estremità sono tagliate obliquamente. L'ipotesi che la definisce come elemento originale dell'edificio di fase 2, e nello specifico come architrave di porta, è supportata innanzitutto dalla presenza della già citata iscrizione: *FRACESCO · SCOPVLO · W · 1 6 + 6 3 PIETRO IVLIANO MARANGONE*; che si collega a quella collocata sulla base muraria. Le lavorazioni della trave inoltre confermano questa interpretazione funzionale: si tratta di un elemento squadrato su tutte le superfici – su quella superiore soltanto parzialmente, come si conviene ad un architrave di porta – e che presenta due tagli quadrangolari sulla parte inferiore per l'inserimento di stipiti e un taglio circolare per l'incastro del cardine di una porta. Inoltre vede due tagli quadrangolari sulla superficie superiore per l'incastro di elementi perpendicolari verticali che rimandano alla tecnica costruttiva del timpano del tipo aperto a capriata, che caratterizzava l'edificio di fase 2. Le stesse dinamiche di riutilizzo avvengono per la trave di colmo USL337 che riporta l'iscrizione datante *1663+*. L'architrave USL274 è stata sottoposta a campionamento per l'analisi dendrocronologica, che ha confermato la data di fabbricazione dell'elemento ai primi anni del 1660, in linea con l'anno dell'iscrizione epigrafica[45].

Fra gli altri elementi di reimpiego è stata sottoposta ad analisi la trave perimetrale USL223 del prospetto sud, che, coprendo l'intera struttura, mi-

44 Il campione CAL-06 presenta 48 anelli di cui 16 anelli di alburno. La datazione dendrocronologica ha quindi confermato la cronologia indicata sull'iscrizione. Non sono state eseguite analisi di altri elementi lignei appartenenti a questa fase.

45 Il campione CAL-07 presenta 49 anelli di cui 17 sono di alburno, di questi non sono misurabili gli ultimi 5 anelli. Aggiungendo alla data 1654 questi 5 anni più altri 3, per arrivare ai 20 anni di alburno medi che possono essere presenti in una pianta, si ricava una possibile data di taglio al 1662 circa.

sura 14,5 metri. Possiede le caratteristiche evidenti di una trave di colmo: una squadratura su due superfici per circa 2/3 della lunghezza, due tagli quadrangolari sulla superficie inferiore posti a circa 4,5 e a 9 metri per l'incastro di monaci verticali, e due fori quadrangolari per l'inserimento di due saette collocati a circa un metro dalle estremità. La trave, datata al 1531[46], costituiva il colmo di un edificio, posto probabilmente nelle immediate vicinanze, lungo all'incirca 15 metri, caratterizzato da due capriate interne e due frontoni aperti.

Anche l'elemento USL219 (CAL-13) posto sul prospetto est, si può interpretare come pezzo proveniente da un'altra struttura limitrofa: la sua natura assoluta di reimpiego è confermata dall'analisi dendrocronologica che lo colloca al 1568, anno dell'ultimo anello conservato, con 56 anelli, di cui 22 anelli di alburno. Infine è stato analizzato un elemento non in opera, un frammento segato di testa di trave inserito in prossimità dell'incastro fra due elementi perimetrali. L'analisi del campione (CAL-15) ha portato all'individuazione di 66 anelli, fra i quali non è presente l'alburno, e alla datazione al 1543 dell'ultimo anello esistente. La sporadicità dell'elemento e la dubbia provenienza fanno del campione un elemento scarsamente attendibile.

46 Il campione CAL-14 è stato datato al 1531 (data dell'ultimo anello conservato) con 90 anelli, dei quali non è riconoscibile l'alburno. Non essendo questo visibile, la data di taglio deve essere posteriore al 1531, probabilmente di almeno venti anni, fatto che sembra escludere quindi l'associazione con gli elementi della fase 1.

2.4 Fase 4 (1859-1960)

A partire dalla fine del XIX secolo avvengono una serie di attività *(fig. 11)*: i due ambienti al pian terreno vengono divisi da tramezze interne (UE14, 8), vengono di conseguenza modificati, o creati *ex novo*, gli accessi (UE9, 10, 15, 16, 23), si interviene aprendo finestre (UE12, 18, 21), o allargan-

Fig. 11. Visualizzazione degli elementi architettonici della Fase 4: il prospetto sud dell'edificio (a), il prospetto nord dell'edificio (b), particolare del fondo tratto dal Catasto asburgico del 1859 (c), i nuovi accessi alle stalle (d), la parete divisoria fra le due stalle (e), esempi di scritture a matita (f), fotografia storica della prima metà del XX secolo (g).

Fig. 12. Immagini fotografiche a confronto: sintesi delle dinamiche di abbandono del sito nell'ultimo mezzo secolo.

do le vecchie, per dare luce ai nuovi locali, e si consolidano i paramenti murari. Si nota inizialmente una certa omogeneità nell'uso dei materiali e nelle tecniche costruttive, poi gli interventi presentano caratteristiche autonome probabilmente a seguito della frammentazione della proprietà, come si vedrà meglio nel prossimo paragrafo. In quest'ultima stagione d'uso avviene sull'edificio un'intensa attività epigrafica, iscrizioni a matita coprono gli infissi delle porte, stipiti e strutture interne riportando un ampio repertorio: firme e date, annotazioni meteorologiche, giochi di parole, conti di numeri, filastrocche e poesie.

2.5 Fase 5 (1960-2011)

Le attività agricole e d'allevamento secondo il sistema della piccola azienda famigliare, volte all'autosussistenza, terminano all'incirca negli anni Sessanta (*fig.12*). Dopo questa data, secondo le informazioni avute dalle fonti orali[47], avviene un utilizzo sporadico delle strutture da parte di fruitori non proprietari che si occupano del taglio del fieno nei periodi estivi e del pascolo di capi bovini nelle medie stagioni. Questa situazione determina la progressiva perdita di importanza della struttura in sé, che viene progressivamente abbandonata, cosa che ha permesso la conservazione dei caratteri materiali delle diverse fasi dell'edificio. Questa condizione è aggravata inoltre dall'iperfrazionamento proprietario: oggi si contano quattordici proprietari di tre nuclei famigliari differenti. Non si segnalano interventi edilizi se non la sostituzione della copertura a scandole con lamiera zincata e dei consolidamenti delle murature con malte di cemento.

47 Ci si riferisce all'intervista realizzata a Lino Tisot, classe 1933, boscaiolo e operaio, intervistato il 23.05.2010 da Simone Gaio e Angelo Longo.

3. Il contesto: stato della proprietà e gestione fondiaria fra XVI e XX secolo

La storia agraria del sito può venire inquadrata in due macroperiodi, nei quali sono differenti le forme di conduzione e gestione del fondo, cosa che ha condizionato anche gli interventi di trasformazione edilizia.

Periodo 1. Nel XVI secolo il territorio in esame è già caratterizzato dalla presenza di una struttura insediativa articolata, punto di arrivo di un processo di colonizzazione più antico. Le fonti documentarie cinquecentesche[48] confermano l'esistenza di strutture produttive legate all'allevamento e alla caseificazione, come stalle-fienili e *caselli*[49], e forniscono informazioni fondamentali sullo stato della proprietà e sulla gestione dei fondi. Le figure proprietarie documentate dall'*Urbario* del 1565 nell'area limitrofa al sito, titolari di prati nelle località *Liendri* (S. Giovanni), Poit, *Cordognei*, Caltena, Iner, *Combay* e Fedai, sono notai, funzionari, impresari minerari, commercianti di legname e artigiani. Queste famiglie (Scopoli, Manuali, Someda, Bonomo), che hanno investito capitali ricavati dalle loro attività primarie, non gestiscono direttamente i propri patrimoni fondiari ma li assegnano in affitto o livello a terzi[50] (Occhi 2006, 172-186). Oltre a queste famiglie di spicco però, dovevano esistere anche i piccoli proprietari, che gestivano direttamente i loro fondi o prestavano il proprio lavoro come livellari o affittuari di terreni. Queste figure, sfuggenti nei documenti più antichi, pur essendo i principali artefici della trasformazione del territorio, si possono identificare con quei *pauperum*, impegnati in quei luoghi stagionalmente in primavera ed estate, di cui parla il primo documento relativo alla licenza di erigere la chiesa di S. Giovanni del 1512 (Nicolao 1984, 36-41), posta a poca distanza dal sito, edificata per iniziativa del notaio Ugolino Scopoli sui suoi terreni privati, proprio per assistere i propri coloni.

Si può ipotizzare grazie ai documenti cinquecenteschi che l'area sia stata oggetto della forte espansione colturale, avvenuta, se non nei secoli centrali del Medioevo (XI-XII secolo), almeno a partire dal XIV secolo. I fondi registrati dall'urbario risultano sottoposti ad un antico tributo fisso, la *caneva*, riscossa in denaro e in natura (orzo e frumento), che secondo una recente ipotesi (Bertagnolli 2011, 80-81) sarebbe legata a fondi messi a coltura su impulso del ceto borghese nei secoli alti e centrali del medioevo[51]. Il *tabià* di Caltena di prima fase convive proprio con questa situazione descritta dalle fonti, supportando inoltre l'ipotesi che l'area fosse alla fine del Quattrocento, non solo già insediata, ma anche interessata da una forma di allevamento bovino[52].

Alla fine del XVII secolo, su committenza del proprietario Francesco Scopoli, personaggio appartenente ancora alla celebre famiglia di notai, l'edificio viene ampliato e ristrutturato. La seconda fase di trasformazione edilizia è connessa forse al cambiamento dello stato proprietario del fondo ed in parte alle pratiche agricole e di allevamento in corso, che vedono un aumento della produzione di foraggio e una specializzazione bovina forse più intensa.

Nel 1770 il *tabià* di Caltena viene risanato nella parte in legno: committente di questo rifacimento è il Sig. Gaetano Calvi di Fiera, borgomastro dello stesso centro nel 1767, identificato come proprietario attraverso un estimo comunale di fine Settecento[53] e l'iscrizione di fondazione apposta sull'architrave della porta del fienile. Questo personaggio subentra forse

48 *L'Inventario, qual altri chiamano Urbario, delle ragioni e intrade del Castel dela Preda dela Val de Premer. Anno 1565* (Bertagnolli 2011) e i *Sommari d'estimo* di Mezzano (Archivio Storico del Comune di Mezzano, Estimi e catasti, Serie 1.2, *Sommari d'estimo (sec. XVI),* n.129 e 130), datati ad un periodo anteriore al 1597 (*inediti, in corso di studio*).

49 Il termine è presente nei documenti nell'accezione semantica di *casèra*, vedi nota 2. Nell'accezione moderna invece rimanda al locale adibito all'esclusiva conservazione e stagionatura del formaggio.

50 Gli Statuti della Valle di Primiero del 1367 si esprimono già su contratti d'affitto, su contratti livellari o a titolo di feudo (Pistoia 1994, 83).

51 La *caneva* è imposta su determinati terreni, collocati fra gli 800 e i 1000 metri di altitudine, fascia subito al di sopra dei centri abitati, dei quali segue i passaggi di proprietà, connesso ad antichi diritti del vescovo di Feltre, di pertinenza dei signori di Castel Pietra già a partire dal 1377 (Bernardin 2010, 13). Si trova ancora negli estimi di fine Settecento pur avendo perso il suo significato iniziale.

52 Cfr. *supra* - Fase 1. L'elevato *status* sociale dei proprietari della zona può aver determinato una più precoce introduzione dell'allevamento bovino in queste aree. In questo periodo infatti è ancora maggioritario l'allevamento ovi-caprino, mentre quello bovino è appannaggio dei ceti più alti. Le due forme di allevamento risultano in continuo conflitto, già a partire dal XV secolo, sia per quanto riguarda il pascolo ma soprattutto per la superiore esigenza foraggera del bestiame bovino. L'affermazione dei bovini avrà il suo pieno compimento solo nel XIX secolo incidendo sul territorio con l'aumento progressivo delle superfici a prato di media quota. Sulla trasformazione delle pratiche d'allevamento fra il XV e il XX secolo si veda Pistoia 1994, 84-85; Coppola 2004, 40-51; Bernardin Gaio 2005; Longo 2005-2006.

53 Archivio Comunale di Fiera di Primiero, *Estimo di Mezzano*, 1780 (*non inventariato e inedito*).

agli Scopoli, a causa della decadenza della famiglia, all'incirca a metà del secolo, conservando l'unicità del fondo (5,8 ettari) (*fig. 13a*) e il modello di gestione basato sul guadagno dalle rendite dei terreni affidati alla conduzione di contadini livellari. Attraverso l'analisi dell'estimo del 1780 si delinea una distribuzione della proprietà fondiaria, che rispecchia le linee generali già individuate per l'area trentina del Settecento (Coppola 1985). Si trova da un lato una predominanza dei terreni comunali, bosco e pascolo collettivo, dall'altro si accentua la dimensione della piccola proprietà rispetto alla piuttosto limitata quota di superficie assegnata al ceto nobiliare, al ceto signorile urbano e alla proprietà ecclesiastica.

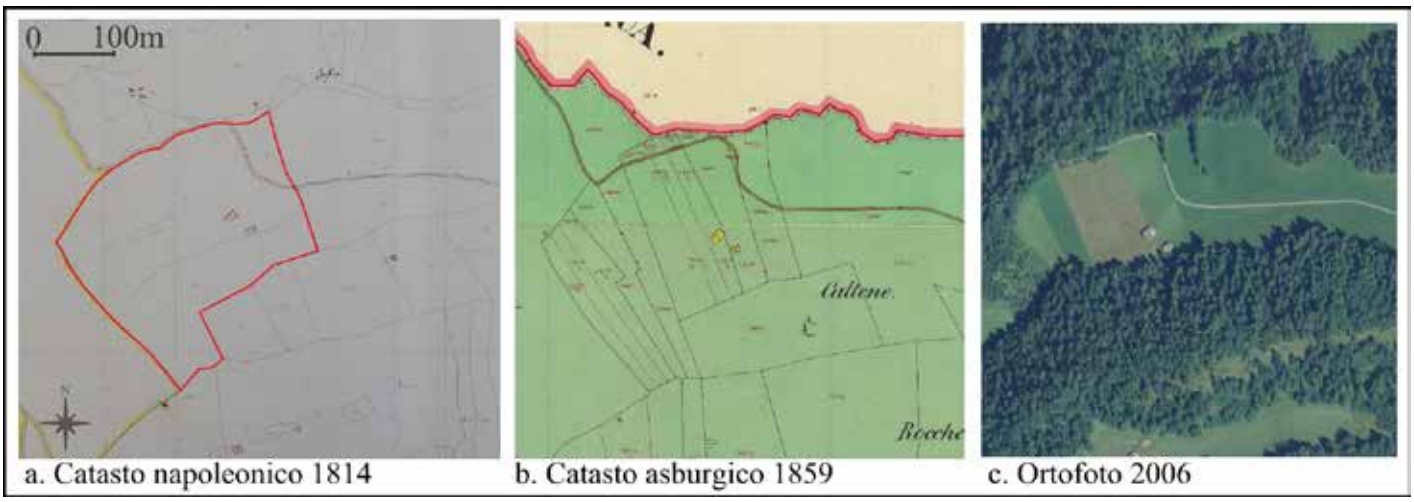
Periodo 2. Nella prima metà del XIX secolo il quadro maggioritario è ormai quello che va da una proprietà fondiaria ed edificiale unitaria verso la proprietà frazionata a conduzione diretta e in particolare verso la formazione della piccola proprietà contadina frazionata e dispersa (*fig. 13b*). Nella sola zona di Caltena (37 ha a prato) fra il 1780 e il 1859 si passa da 27 a 43 particelle fondiarie: il fenomeno risulta ben leggibile anche attraverso il confronto fra i catasti geometrico-particellari del XIX secolo[54]. In questo momento si avvia nel sito un utilizzo comune della struttura da parte di più nuclei proprietari, ma è solo dalla fine del secolo che si verifica la spartizione materiale degli ambienti interni, quando la grande stalla viene divisa in due ambienti dotati di ingresso autonomo. Le due stalle possono ospitare da 10 a 15 capi di bestiame, comprendendo sia vacche da latte che manze, con l'aggiunta di qualche vitello e qualche capra[55]. L'ambiente ovest viene anch'esso diviso, perdendo la sua funzione originaria: la porzione sud di questo locale viene adibita a stalla.

Dalla metà del XX secolo il sistema economico rurale entra in crisi determinando un progressivo abbandono di molte aree prative: gli edifici rurali e il loro ambiente perdono progressivamente il loro ruolo. Il fenomeno più evidente di questo abbandono è di sicuro l'aumento delle superfici boschive a scapito del prato (*fig. 13c*).

54 Archivio di Stato di Trento, Mappe catastali di epoca napoleonica, 1813-1816, nn. 383-418; Ufficio del Catasto di Fiera di Primiero, Catasto fondiario austriaco, 1859, Provincia del Tirolo, Distretto censuario di Primiero, Comune di Mezzano, n. 201.

55 La stima si basa sulla testimonianza orale di Lino Tisot, uno degli ultimi utilizzatori del maso, che ha fornito molte informazioni relative alla frequentazione stagionale della struttura fra gli anni Trenta e Sessanta del XX secolo.

Fig. 13. Il fondo in loc. Caltena dalla fine del XVIII secolo ad oggi. Nella prima immagine viene evidenziata l'estensione probabile della proprietà Calvi di 5,8 ettari datata al 1780.



Bibliografia

Antonelli Q. 2006, *W.A.B.L. Epigrafia popolare alpina*, Ente Parco Paneveggio Pale di San Martino, Tonadico (TN).

Belli S. 1991, *L'evoluzione della razza bovina*, in Perco D. (a cura di), *Malgari e pascoli. L'alpeggio nella provincia di Belluno*, Museo etnografico della Provincia di Belluno, Feltre, pp. 188-193.

Benente *et al.* 1999 = Benente F., Parodi V., Pesce G., Garbarino G.B., Lassa S., *Progetto d'indagine dell'insediamento abbandonato di Pian dei Costi (Borzonasca – Ge). Campagna d'indagine 1999*, «Archeologia Postmedievale», 3, (1999), pp. 23-32.

Bernardin Gaio G. 2005, *Primiero nel XV secolo. Comunità alpine e beni collettivi*, «Studi Trentini di Scienze Storiche», A. LXXXIV, Sez. I-4, Trento, pp. 597-623.

Bernardin G. 2010, *Transacqua nel Cinquecento. La comunità e il suo territorio negli estimi dell'Archivio storico: 1529, 1562, inizio XVII secolo*, Comune di Transacqua, Transacqua (TN).

Bertagnolli L. 2011, *Giacomo Castelrotto e la signoria dei Welsperg in Valle di Primiero*, Ente Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino, Trento (TN).

Brogiolo G.P. 1988, *Archeologia dell'edilizia storica: documenti e metodi*, Edizioni New Press, Como.

Brogiolo G. P., Angelucci D. E., Colecchia A, Remondino F. 2012 (a cura di), *Apsat 1. Teoria e metodi della ricerca sui paesaggi d'altura*, SAP, Mantova.

Cabona D., Conti G., Fossati S. 1976, *Scavo di una casa rurale medievale ad Anteggi*, «Archeologia Medievale», III, pp. 293-307.

Cevasco R. 2011, *Archeologia dei versanti montani: l'uso di fonti multiple nella ricerca geografica*, in Dai Prà E. (a cura di), Convegno internazionale "Di monti e di acque. Le rughe e i flussi di Terra. Paesaggi, cartografie e modi del discorso geostorico", Università degli Studi di Trento, 1-4 dicembre 2010.

Comba R. 1980, *Cultura materiale e storia sociale nello studio delle dimore rurali*, «Archeologia Medievale», VII, pp. 9-20.

Comba R. 1983, *Archeologia e storia delle campagne (secoli X- XV)*, «Archeologia Medievale», X, pp. 89-109.

Comunità di Primiero 2009, *Varianti ai PRG comunali per gli interventi di conservazione e valorizzazione del patrimonio edilizio esistente. Manuale tipologico*, Comunità di Primiero, Tonadico (Tn).

Coppola G. 1985, *Terra, proprietari e dinamica agricola nel Trentino del '700*, in Mozzarelli C., Olmi G. (a cura di), *Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, Il Mulino, Bologna, pp. 707-734.

Coppola G. 2004, *Agricoltura ed allevamento in età moderna. Un'integrazione difficile*, in Varanini G.M. (a cura di), *Le Alpi medievali nello sviluppo delle regioni contermini*, Liguori Editore, Napoli, pp. 35-52.

De Minicis E. 1988, *Documentazione e interpretazione delle strutture sopravvissute*, in *Structures de l'habitat et occupation du sol dans les pays méditerraneens: les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive*, Atti del Convegno (Paris, 12-15 novembre 1984), Roma-Madrid, pp. 339-344.

Ferrando Cabona I. 2002, *Guida critica all'archeologia dell'architettura*, con *Premessa* di T. Mannoni, «Archeologia dell'Architettura», VII, Firenze, pp. 7-42.

Gaio S. 2010-2011, *Il tabià di Caltena. Archeologia globale di un fienile (XV-XX sec.)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Siena, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Archeologia, relatore Enrico Zanini.

Gaio S., Marconi S., Pezzo M. I. 2011, *Analisi dendrocronologica di elementi costruttivi di una stalla-fienile in località Caltena, Valle di Primiero (Mezzano, Trento)*, «Annali dei Musei civici di Rovereto, Sezione: archeologia, storia, scienze naturali», 27, 2011, pp. 19-37.

Gambi L. 1970, *Renato Biasutti e la ricerca sulle dimore rurali in Italia*, in Gambi L., Barbieri G. (a cura di) 1970, *La casa rurale in Italia*, C.N.R., «Ricerche sulle dimore rurali in Italia», 29, Firenze.

Librenti M. 2003, *Archeologia post medievale e storia delle campagne. Il caso del territorio bolognese*, «Archeologia Postmedievale», 7, pp. 11-26.

Longo A. 2005-2006, *Sistema agropastorale e produzione alimentare in una valla trentina. La filiera del latte nel territorio di Primiero (sec. XIV-XX)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Scienze Antropologiche, relatore Massimo Montanari.

Mannoni T. 1976, *L'analisi delle tecniche murarie in Liguria*, Atti del Colloquio Internazionale di Archeologia Medievale (Palermo-Erice, 20-22 settembre 1974), Palermo, pp. 291-300.

Mannoni T., Mannoni L. 1980, *Problemi archeologici della casa rurale alpina. L'Ossola superiore*, «Archeologia Medievale», VII, pp. 301-318.

Mannoni T., Cabona D., Ferrando I. 1988, *Archeologia globale del territorio. Metodi e risultati di una nuova strategia delle ricerca in Liguria*, in *Structures de l'habitat et occupation du sol dans les pays méditerraneens: les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive*, Atti del Convegno (Paris, 12-15 novembre 1984), Roma-Madrid, pp. 43-58.

Mannoni T. 1994, *Caratteri costruttivi dell'edilizia storica*, Escum, Genova.

Mannoni T. 1997, *Archeologia globale e archeologia postmedievale*, «Archeologia Postmedievale», 1, pp. 21-25.

Milanese M. 1997, *Archeologia postmedievale: questioni generali per una definizione disciplinare*, «Archeologia Postmedievale», 1, pp. 13-17.

Milanese M., Biagini M. 1998, *Archeologia e storia di un "alpeggio" dell'Appennino ligure orientale. I Casoni della Pietra nella valle Lagorara (Maissana, SP) (XVII-XX sec.)*, «Archeologia Postmedievale», 2, pp. 9-55.

Moreno D. 1976, *Problemi dello studio storico dell'abitazione rurale: archeologia medievale e post-medievale in Liguria*, Atti del Colloquio Internazionale di Archeologia Medievale (Palermo-Erice, 20-22 settembre 1974), pp. 406-418.

Moreno D., De Maestri S. 1980, *Contributo alla storia della costruzione a secco nella Liguria rurale,* «Archeologia Medievale» VII, pp. 319-342.

Moreno D. 1990, *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*. Il Mulino, Bologna.

Moreno D. 1997, *Storia, archeologia e ambiente. Contributo alla definizione ed agli scopi dell'archeologia postmedievale in Italia*, «Archeologia Postmedievale», 1, pp. 89-94.

Moreno D., Montanari C., Stagno A.M., Molinari C. 2010, *A plea for a (New) environmental Archaeology: the use of the geographical historical microanalitical approach in mountain areas of NW Italy*, in Tzortzis S., Delestre X. (a cura di), *Archéologie de la montagne européenne*, Actes de la table ronde internationale de Gap, 29 septembre-1er octobre 2008, Condé-Sur-Noireau, pp. 75-83.

Nicolao F. 1984, *Le chiese di S. Giovanni e Santa Romina nel territorio di Mezzano*, Fantonigrafica, Martellago (VE).

Occhi K. 2006, *Boschi e mercati: traffici di legname tra la contea del Tirolo e la Repubblica di Venezia*, Il Mulino, Bologna.

Parenti R. 1983, *Il progetto di Montarrenti (SI). Le strutture murarie: problemi di metodo e prospettive di ricerca*, «Archeologia Medievale», X, pp. 332-338.

Piccolotto P. 1997, *Casère e maiolère del Monte Avena*, in Perco D. (a cura di), *Insediamenti temporanei nella montagna bellunese*, Museo etnografico della Provincia di Belluno, Feltre, pp. 47-72.

Pistoia U. 1992 (a cura di), *La valle di Primiero nel Medioevo. Gli statuti del 1367 e altri documenti inediti,* Deputazione di Storia patria per le Venezie, Venezia.

Pracchi R. 1970, *Dimore temporanee della piccola proprietà nelle Alpi*, in Gambi L.,

Barbieri G. (a cura di), *La casa rurale in Italia*, C.N.R., «Ricerche sulle dimore rurali in Italia», 29, Firenze, pp. 339-346.

Quirós Castillo J. A. 1997, *L'archeologia dell'insediamento abbandonato postmedievale*. «Archeologia Postmedievale», 1, pp. 101-116.

Sěbesta G. 1972, *Oggi c'è così poco da salvare...*, Comitato Etnografico Trentino, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, S. Michele all'Adige (TN).

Stagno A. M. 2009a, *Archeologia rurale. Uno statuto debole,* in Volpe G., Favia P. (a cura di), *Atti del V Congresso nazionale di archeologia medievale*, Foggia 1-3 ottobre 2009, Firenze, pp. 20-25.

Stagno A. M. 2009b, *Geografia degli insediamenti e risorse ambientali: un percorso tra fonti archeologiche e documentarie (Ventarola, Val d'Aveto, Rezzoaglio GE),* in Macchi Janica G. (a cura di), *Atti del convegno "Geografie del Popolamento. Casi di studio, metodi e teorie"*, Grosseto 24-26 settembre 2008, pp. 301-310.

Tosco C. 2003, *Una proposta di metodo per la stratigrafia dell'architettura*, «Archeologia dell'Architettura», VIII, pp. 17-28.

Il "RElitto MasO". L'edificato, il vivente, il sepolto. Stratigrafie di architetture, vegetazione e suoli attraverso l'indagine archeologica di un micro sistema insediativo montano

*Alberto Cosner e Simone Gaio**

**Cooperativa di ricerca TeSto*

Abstract

We present a multidisciplinary research focused on a "maso" (buildings + stable-barns + meadow) located at Tambaril (Natural park of Paneveggio Pale di San Martino). A three-year study in which, through a research approach that has affected different disciplines: history, anthropology, archaeology, geology and botany. We have tried to show what should be the correct methodological model for the study of these types of complex systems.

1. Verso il maso. L'inizio della ricerca

Tra il 2010 e il 2014, grazie all'interessamento del Parco naturale Paneveggio Pale di San Martino, gli autori del presente articolo hanno avuto la possibilità di dedicarsi al progetto *Il "RElitto MasO". L'edificato, il vivente, il sepolto. Stratigrafie di architetture, vegetazione e suoli attraverso l'indagine archeologica di un micro sistema insediativo montano*.

La ricerca si colloca nel dibattito sulle strutture rurali della montagna alpina, nella loro evoluzione dall'epoca medievale fino al XX secolo, e mira

Fig. 1. Località Tambaril vista da nord.

a comprendere le trasformazioni radicali tutt'ora in corso subite da questo paesaggio. L'oggetto specifico della ricerca è stato lo studio in dettaglio di una struttura insediativa di media montagna caratterizzante il territorio di Primiero e del Parco, sintetizzabile nel "sistema maso" (quel complesso produttivo a carattere stagionale composto perlopiù da stalla/fienile e casera, inserito in un'area a prato e bosco), analizzata tramite metodologia archeologica nella sua evoluzione storica fino al parziale abbandono e alla sua defunzionalizzazione produttiva. Il contesto di studio è posizionato in località Tambaril: un complesso produttivo isolato, a carattere stagionale, composto da stalla-fienile e *casèra*, inserito in un'area a prato e bosco posto poco a monte del più vasto sistema insediativo di Fosna (*fig. 1*).
Lo studio proposto si va a confrontare con diverse tematiche di indagine che, se pur già dispongono di una discreta letteratura (i sistemi produttivi alpini, le tipologie edilizie, l'abbandono del territorio...), raramente si spingono oltre una visione d'insieme per arrivare allo studio in dettaglio di una singola unità d'indagine. La tendenza infatti è quella di favorire una lettura generale di questi temi; partendo da una visione complessiva, si vorrebbero fornire classificazioni valide ad inquadrare l'esistente, in vista del suo censimento e quindi come strumento di salvaguardia; in questo modo tuttavia si rinuncia alla contestualizzazione delle problematiche rispetto ad un concreto sistema insediativo. Rimane pertanto lacunoso il panorama attuale della ricerca sull'analisi delle dinamiche evolutive o involutive in un determinato luogo, con la conseguente perdita di vista di elementi di un fenomeno storico più complesso, dovuta alla difficoltà di analizzare concretamente azioni tangibili che sono avvenute in determinati tempi storici e attualmente continuano ad avvenire sul territorio di Primiero.
Esiste inoltre un problema di visibilità che investe le società rurali all'interno delle discipline storiche. Gli agricoltori e gli allevatori, che trasformarono interi territori e della cui opera si rinvengono svariati resti, sono destinati ad essere sempre sottorappresentati. Di conseguenza anche le aree da essi abitate finiscono per essere marginali e isolate, faticando ad avere una loro consistenza storica.
Uno degli obiettivi principali, dunque, è stata la ricostruzione storicizzata di quegli aspetti apparentemente "privi di storia" della società rurali e socialmente marginali.
La possibilità di analizzare in maniera circoscritta, attraverso un singolo caso di studio, l'insieme di queste dinamiche, ci offre non solo la fondamentale base metodologica necessaria a comprendere fenomeni di così ampia portata (non solo cronologica) ma permette di comprendere ed ipotizzare sistemi di risposta efficaci e incisivi per limitare fenomeni sia naturali che antropici di degrado e abbandono. Per offrire risposte concrete è condizione necessaria il radicare risposte generali in dati analitici specifici e capillari.

1.1 Verso il maso: perché l'archeologia?

Essendo determinante il punto di vista delle relazioni tra uomo e territorio, è necessario l'utilizzo di parametri cronologici al fine di inquadrare un determinato territorio in un sistema in trasformazione, l'indagine che più si presta a questa ricerca è quella archeologica.
L'approccio archeologico alle testimonianze materiali può portare pro-

gressi nell'interpretazione del significato economico e sociale dei resti materiali, nello studio delle tecniche di costruzione e nell'organizzazione e diffusione di attività artigianali. A questi temi si aggiungono quelli legati alla storia dell'alimentazione, delle relazioni commerciali, della strumentazione agricola, del costume, della cultura e della mentalità, della circolazione degli uomini, della diffusione delle tecniche e delle idee.
La scelta di utilizzare un approccio archeologico è motivata anche da altri tre aspetti:

• l'archeologia comprende nel suo metodo elementi di indagine strettamente legati a contesti "puramente naturali" (archeologia ambientale, archeologia forestale, archeologia del paesaggio) necessari per comprendere fenomeni quali l'abbandono o la "rinaturalizzazione" del suolo;

• l'archeologia offre la possibilità di analizzare sistemi produttivi e costruttivi partendo da elementi materiali; i dati ottenuti dall'analisi delle murature (in pietre e malta, in legno) e delle relative tecniche costruttive possono arricchire le strategie di conservazione di edifici di pregio con misure di conservazione e restauro integrate alle tecniche e ai materiali antichi dando risposte concrete ed immediate su possibili interventi;

• pur essendo imprescindibile per l'analisi di un territorio, e contemplata all'interno del *Piano di Parco* stesso, l'archeologia negli anni è stata accantonata per la sua ristretta possibilità d'impiego e limitata quasi esclusivamente ad interventi di tutela e non di ricerca. Questa situazione è forse dovuta ai troppo sporadici ritrovamenti provenienti dal territorio del Parco e in qualche modo da difficoltosi rapporti con gli Enti che in passato hanno svolto attività di ricerca. Le recenti innovazioni avvenute nel campo dell'archeologia offrono però ora la possibilità di applicare il metodo archeologico a nuovi e più ampi territori di impiego, come in questo caso a un sistema insediativo di media montagna, promuovendo una nuova e si spera feconda stagione d'indagine rispetto al territorio alpino, inserendosi naturalmente in quegli «interventi che dovranno tendere ad un recupero dei manufatti che valorizzi e qualifichi le caratteristiche storico-edilizie del manufatto, rispettandone e riproponendone gli usi originari» (Piano di Parco 1996, art. 27.2)[1].

Nel presente contributo verrà eseguita una veloce panoramica delle diverse metodologie di ricerca affrontate e di alcuni risultati emersi dall'indagine. Si rimanda alla esaustiva documentazione conservata presso gli archivi del Parco di Paneveggio Pale di San Martino per maggiori approfondimenti. Parte delle informazioni qui proposte risultano nel frattempo mutate a seguito dei recenti interventi di ristrutturazione che hanno interessato il fondo di studio.

1 Il nuovo *Piano di Parco*, entrato in vigore il 3 febbraio 2016, ha mutuato questo aspetto normativo.

2. Nel maso. Gli approcci alla ricerca

Cinque i principali ambiti di studio affrontati nel progetto "ReMo":

• l'*ambiente*, inteso in senso restrittivo come la parte naturale che vegeta nel soprassuolo;
• la *geoarcheologia* con la formazione sedimentaria dei suoli e la loro evoluzione pedologica;
• la *storia documentaria* del sito;
• l'*architettura* dell'edificato;
• i *resti archeologici* presenti negli strati d'uso di Tambaril.

Ogni ambito è stato affrontato in maniera isolata, cercando di raccogliere il maggior numero possibile di dati. L'insieme di queste informazioni hanno restituito dei saggi di studio specifici per ogni sezione, con banche dati, tavole di sintesi, grafici distributivi e conclusioni. Si proseguirà ora dando un rapido accenno dei risultati ottenuti, concentrandoci in seguito sulla stretta relazione che intercorre tra i diversi ambiti di studio che ci hanno permesso di verificare la validità di un approccio pluridisciplinare di questo tipo.

2.1. L'ambiente

L'indagine ambientale si è articolata in due momenti: nell'analisi vegetazionale della superficie non alberata e di quella alberata. La prima sezione ha descritto le differenti *facies* ambientali che caratterizzano il luogo, censendo le specie vegetali che lo popolano. Sono state analizzate le distribuzioni floristiche strettamente influenzate sia dalle attività dell'uomo, ad esempio le attività di sfalcio, sia dalla morfologia del terreno e dalle condizioni pedologiche del suolo. In base ai dati raccolti è stata ricostruita la diversità floristica ed è stata eseguita un'analisi dei fattori che influenzano la vita delle piante (irradiazione, calore, umidità etc.). Infine si è svolta una caratterizzazione puntuale delle associazioni floristiche del sito. La seconda sezione si è invece concentrata sulla popolazione boschiva presente nel sito.

2.1.1 Inquadramento generale degli habitat.

Il sito di Tambaril è inquadrato all'interno del *Piano di Parco* attraverso gli *habitat 6520*[2], l'*habitat 91K0* della *Rete Natura 2000*[3] e l'habitat «ex prato a larice, lariceto in successione con pecceta» non compreso nella *Rete Natura 2000* (Parco 2016, 101).

L'*habitat 6520* caratterizza l'intera superficie non alberata del sito.

L'*habitat 91K0* è segnalato nell'angolo nord-est dell'area esaminata, ed è strettamente connesso all'ampia superficie a bosco di proprietà comunale che confina lungo il margine orientale del sito d'indagine.

La superficie «ex prato a larice, lariceto in successione con pecceta», non compresa negli habitat *Natura 2000*, contraddistingue il resto della porzione del territorio coperto da alberi.

L'inevitabile semplificazione dovuta al fattore di scala utilizzato nella redazione del Piano comporta, per quanto riguarda l'*habitat 6520*, l'assenza di distinzione tra la superficie effettivamente falciata e la superficie in cui l'attività dello sfalcio è stata recentemente abbandonata.

In relazione alle attribuzioni adottate, laddove è presente la copertura boschiva, l'intera superficie della particella catastale di Tambaril (part. n.1866) andrebbe probabilmente considerata come un «ex prato a larice, lariceto in successione con pecceta», in quanto la particella è chiaramente limitata nella proprietà e nella gestione da un muretto a secco che storicamente fungeva da limite con l'*habitat 91K0*.

In seguito ad un sopralluogo effettuato nel giugno 2011 insieme a Maurizio Salvadori e Cesare Lasen, la classificazione ad ampia scala appena esaminata è stata specificata più nel dettaglio. Il fondo di Tambaril è stato descritto mediante la caratterizzazione di sei differenti *facies* ambientali nella porzione libera da bosco, queste ultime sono in parte il frutto di una

2 «Prati mesofili ricchi di specie, falciati di regola solo una volta l'anno (talvolta anche un turno di pascolo in tarda estate-autunno), situati a quote più elevate (sopra i 1000-1200 m), e quindi meno termofili, di quelli contraddistinti dal precedente codice, 6510. Anche in questo caso i livelli di concimazione dovrebbero mantenersi bassi. Essi corrispondono ai cosiddetti triseteti e hanno composizione floristica variabile» (http://www.areeprotette.provincia.tn.it/rete_ecologica_europea_Natura_2000/habitat_natura_2000/pagina26.html).

3 «Foreste di faggio delle Dinaridi e ambiti limitrofi con irradiazioni nelle Alpi sudorientali e nelle colline pannoniche. In tali ambiti sono spesso a contatto con le faggete centroeuropee (9130, 9140, 9150). Rispetto a queste è molto più elevata la diversità floristica» (http://www.areeprotette.provincia.tn.it/rete_ecologica_europea_Natura_2000/habitat_natura_2000/pagina53.html).

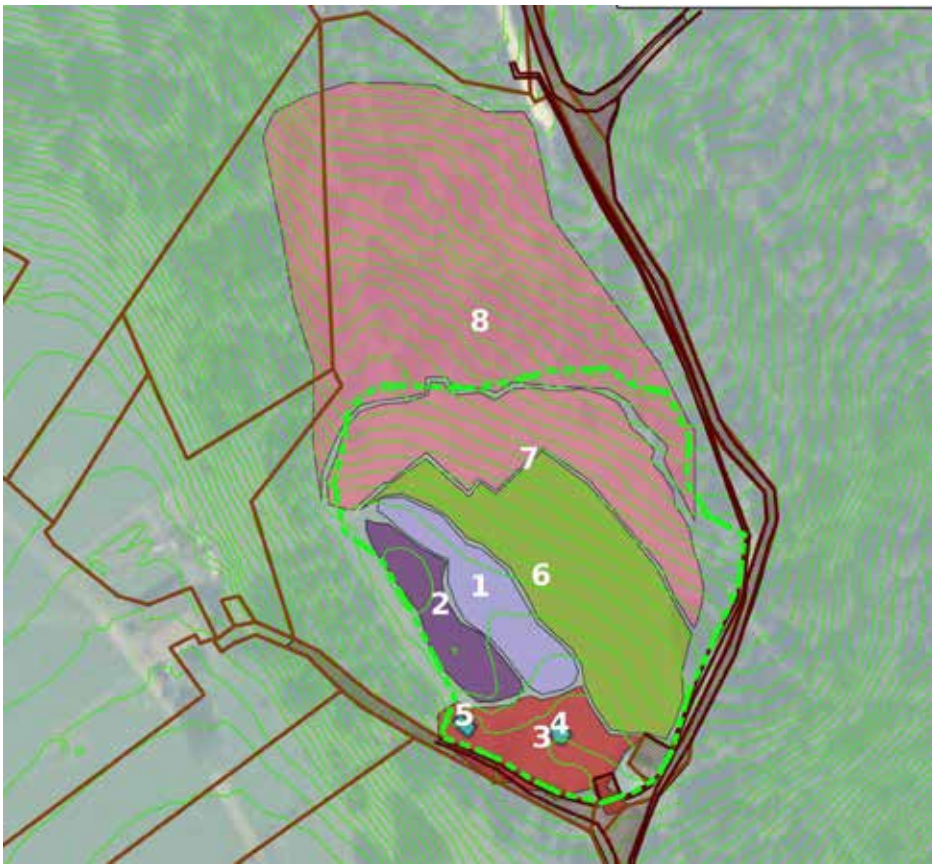


Fig. 2. Caratterizzazione delle sei facies ambientali individuate: 1. semipingue; 2. semimagra prememorale; 3. pingue; 4. e 5. azotata; 6. semimagra; 7. ecotonale.

differente gestione antropica del sito ed in parte collegate a caratteristiche geomorfologiche differenti (*fig. 2*).

La prima grande distinzione è legata alla presenza di una *facies* azotata, individuata in due zone adiacenti agli edifici: una è storicamente destinata alla raccolta di fieno e letame della vicina stalla, mentre l'altra corrisponde al luogo ove sorgeva un cesso, ora dismesso, funzionale agli edifici e collegato ad una porzione di prato forse occupata in passato da un orto. La *facies* è caratterizzata da una vegetazione nitrofilo-ruderale.

Anche la seconda distinzione riguarda la gestione colturale del sito. Sono state infatti individuate due *facies* caratterizzanti: la prima *facies* colturale è determinata dallo sfalcio ancora praticato su di una porzione di prato, mentre la seconda *facies* è di tipo ecotonale**,** di transizione, con differenti gradienti, dalla superficie attualmente sfalciata alla superficie soggetta anticamente allo sfalcio o al pascolo alberato e ora abbandonata. La *facies* ecotonale appare semi alberata, complessa da un punto di vista geomorfologico, con alternanti situazioni basifile e acidofile, tendente ad una evoluzione futura a piceo/faggeta e con la singolare presenza di ceppaie degradate. All'interno di questo ambiente sono individuabili inoltre orli boschivi appartenenti ad una *facies* prenemorale dove è presente come indicatore la specie del *Brachypodium rupestre*.

La terza distinzione riguarda le caratteristiche fisiche della porzione soggetta a sfalcio. Sono infatti individuabili tre differenti *facies*: una *facies* pingue che coincide con i margini del prato direttamente incidente sugli edifici, una *facies* semipingue presente su due differenti avvallamenti a quota di poco superiore rispetto alla *facies* pingue e di transizione rispetto alla *facies* semimagra che caratterizza il versante leggermente ripido esposto a sud-ovest di cui è indicatore l'assenza di *Sesleria caerulia* e *Brachypodium rupestre*.

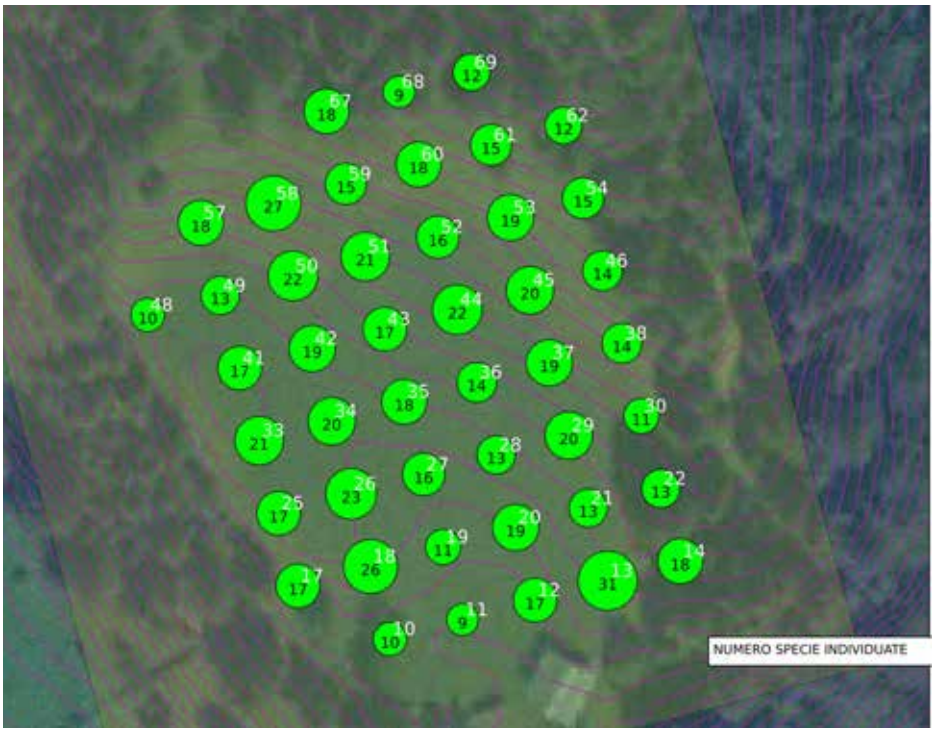


Fig. 3. Nella mappa è rappresentato l'indice di ricchezza del prato di Tambaril, si calcola il numero di specie presenti (sulle 122 individuate) in una data unità di campionamento, per approssimazione si può considerare come un indice di biodiversità.

2.1.2 Diversità floristica.
Successivamente ai lavori di inquadramento del sito e all'individuazione e posizionamento di 117 punti di indagine sono stati effettuati i rilievi vegetazionali.
Sui punti di rilievo individuati sono state censite 45 stazioni, tutte comprese nella superficie a prato tendenzialmente priva di copertura boschiva, in parte soggetta a sfalcio e in parte attualmente non coltivata. Nell'estate 2011 Cesare Lasen ha compiuto il censimento delle specie presenti su di un metro quadrato in corrispondenza di ogni punto di indagine. Il censimento ha considerato l'abbondanza relativa delle diverse specie, cioè la percentuale di copertura delle specie rispetto al metro quadro analizzato. Sulle 45 stazioni soggette a censimento sono state individuate 122 differenti specie vegetali (*fig. 3*).
Dall'analisi dei dati raccolti risultano evidenti le prime considerazioni in merito alla diversità floristica della comunità di indagine:

- la superficie soggetta a sfalcio non compresa nelle *facies* azotate si comporta in modo tendenzialmente uniforme ed è la superficie in cui i campionamenti hanno individuato il numero medio di presenze maggiore. Preponderante è la presenza di *Leontodon hispidus*, spesso in associazione con *Festuca rupicola*. Entrambe le specie lasciano comunque spazio ad un diverso e variegato numero di piante;
- la *facies* azotata ha restituito il minor numero di specie differenti. In particolare in due stazioni sono state individuate rispettivamente 10 e 9 specie, tendenzialmente nitrofile con l'evidente presenza identificativa dell'*Urtica dioica*;
- la *facies* prenemorale degli orli boschivi ha un comportamento simile a quello della *facies* azotata. In essa il numero di specie individuate raramente supera le 15 unità, con un minimo di 9 specie. La presenza in questi campioni del *Brachypodium rupestre* e della *Sesleria caerulea* è spesso preponderante rispetto alle altre specie. In alcuni casi il *Brachypodium rupestre* arriva ad una copertura del 85%.

Queste semplici considerazioni sottolineano come nella superficie coltivata, soggetta a sfalcio e non soggetta ad abbondanti apporti di nutrienti, si rilevi un maggior numero di specie vegetali, in contrapposizione al numero decisamente inferiore di specie vegetali censite nei campioni che contraddistinguono la *facies* azotata e le situazioni prenemorali e di abbandono.

2.1.3 Analisi dei valori di indicazione ambientale secondo Ellenberg.
Partendo dal presupposto che piante e comunità vegetali fungono da indicatori delle condizioni ecologiche delle stazioni che popolano (in letteratura si parla di bioindicazione, *Zeigerwerte*), i dati raccolti sulle singole specie vegetali sono stati analizzati alla luce dei sei fattori ecologici individuati da Heinz Ellenberg (Ellenberg 1974) e poi rielaborati da Sandro Pignatti per la flora italiana (Pignatti *et al.* 2005)[4].
I sei fattori presi in considerazione sono:

- L, radiazione luminosa;
- T, calore;
- C, continentalità del clima;
- U, umidità o disponibilità di acqua;
- R, reazione del suolo, pH;
- N, nutrienti.

4 La base dati raccolta, 45 rilievi per un totale di 122 specie considerate, risulta essere più che apprezzabile ai fini dei calcoli statistici, essendo ben superiore ad un range consigliato di 10-20 rilievi per 50-150 specie individuate.

I valori L, T e C interessano il clima nella sua dimensione fisico-ambientale, mentre i valori U, R e N sono indicatori delle componenti fisiche, chimiche e nutrizionali del suolo. Le cifre, viene ricordato da Ellenberg, hanno valore non in relazione alle singole esigenze ambientali-fitosociologiche della pianta considerata, ma in connessione alle caratteristiche ecologiche dell'ambiente-comunità in cui la presenza della pianta ha frequenza relativa.
I dati delle singole specie raccolte sono stati successivamente ricalcolati per ogni stazione di campionamento attraverso due modalità differenti: il calcolo medio dei valori di Ellenberg in relazione alle specie rilevate considerando la presenza/assenza della specie sul campione; il calcolo medio dei valori di Ellenberg in relazione alle specie rilevate ponderato con gli indici di Van der Maarel[5].
Oltre a delle puntuali riflessioni sui dati così ottenuti eseguite attraverso delle carte distributive, l'insieme dei dati è stato confrontato con delle mappe di confronto derivanti da dati puramente geomorfologici. I sei fattori di Ellenberg (L, T, C, U, N, R) sono infatti confrontabili con i seguenti valori geomorfologici:

5 Questi ultimi permettono di ponderare il dato della presenza/assenza della specie con i dati relativi all'abbondanza-dominanza della stessa specie all'interno del singolo campione esaminato.

- la radiazione luminosa [L] con il tempo di insolazione (*insolation time*, ossia il numero di ore giornaliere di insolazione considerato in modo diretto – *beam* –, diffuso e riflesso);
- il calore [T] con l'insolazione (*global radiation*, ossia la quantità di calore al metro quadro considerato in modo diretto – *beam* –, diffuso e riflesso);
- continentalità del clima [C];
- l'umidità o disponibilità d'acqua [U] con i bacini di accumulo e linee di impluvio da griglia DTM;
- i nutrienti [N] con bacini d'accumulo e linee d'impluvio da griglia DTM;

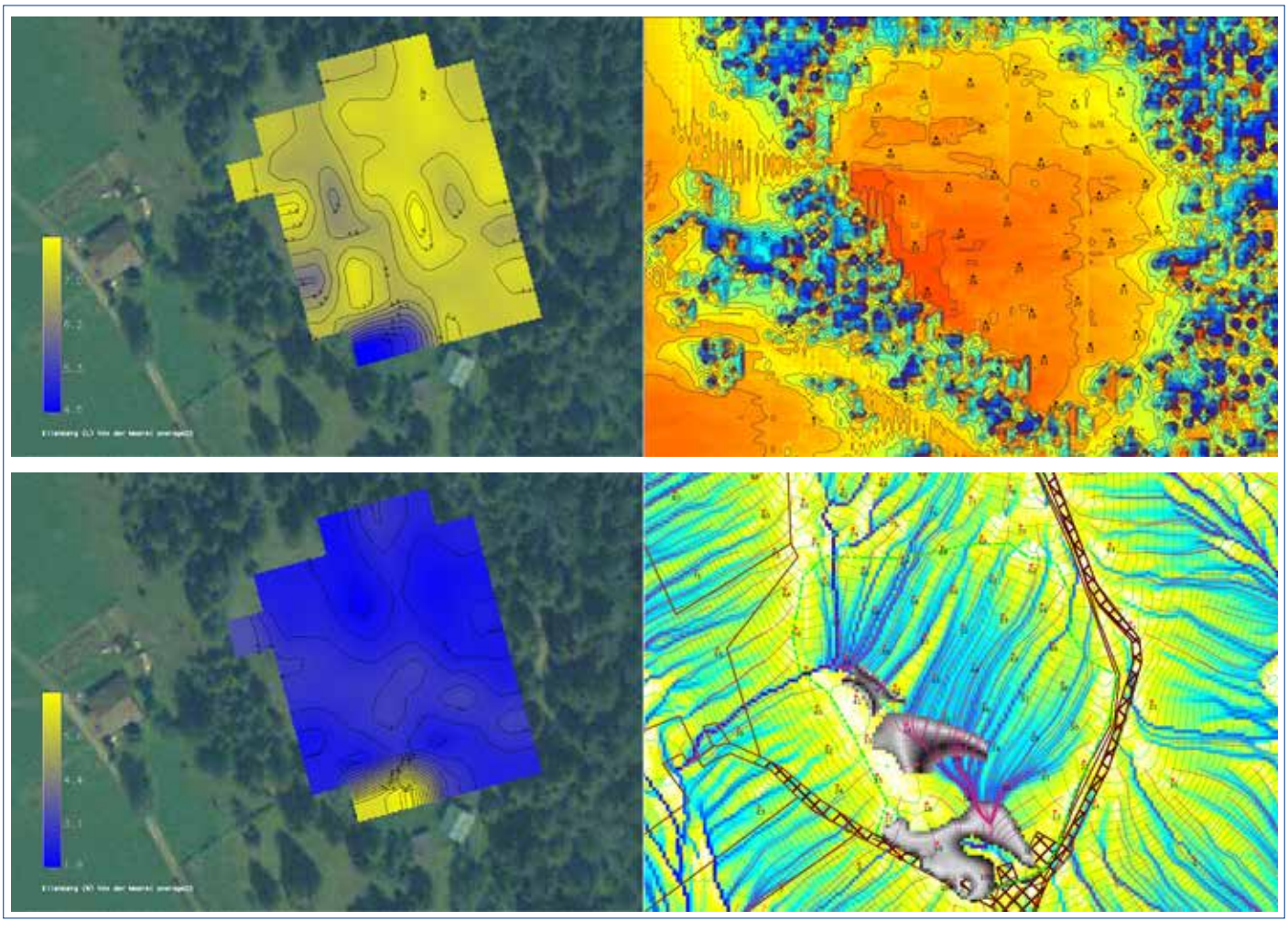
• reazione del suolo [R] con l'analisi in laboratorio del pH dei campioni pedologici.

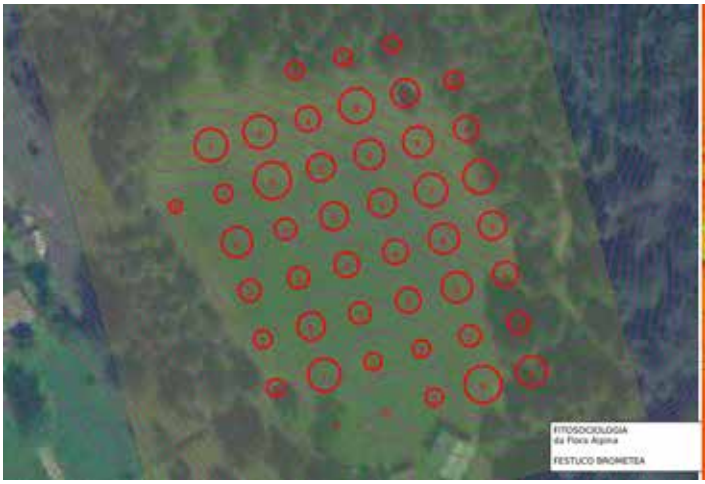
Dal confronto delle mappe L con le curve isocroniche (*fig. 4a*) risulta evidente che, piuttosto che dalla quantità di luce, la superficie considerata è influenzata dalla presenza o assenza di attività culturali antropiche. In sostanza non sembra sussistere una relazione diretta tra ore di luce giornaliere e specie presenti sul campione di indagine.
Dal confronto delle mappe T con le curve isotermiche risulta evidente il rapporto diretto tra la porzione superiore del sito di indagine e le curve isotermiche a maggiore apporto di calorie/ora, aspetto che nel resto del sito di indagine non si rileva. Singolare risulta essere invece la concordanza tra le mappe L e C e le curve isotermiche[6].
Dal confronto delle mappe U e N con i bacini di accumulo e le linee di impluvio (*fig. 4b*), risulta evidente la quasi totale concordanza dei dati per quanto riguarda la presenza di nutrienti, N, strettamente connessa ai bacini di accumulo presenti e posizionati a tre livelli altimetrici differenti sulla superficie coltivata. L'umidità e la disponibilità d'acqua emersa dai dati U sembra essere influenzata quasi esclusivamente dall'attività antropica (buca del fieno e letamaio), pur collegandosi in parte al bacino di accumulo principale presente a ridosso dei fabbricati[7].

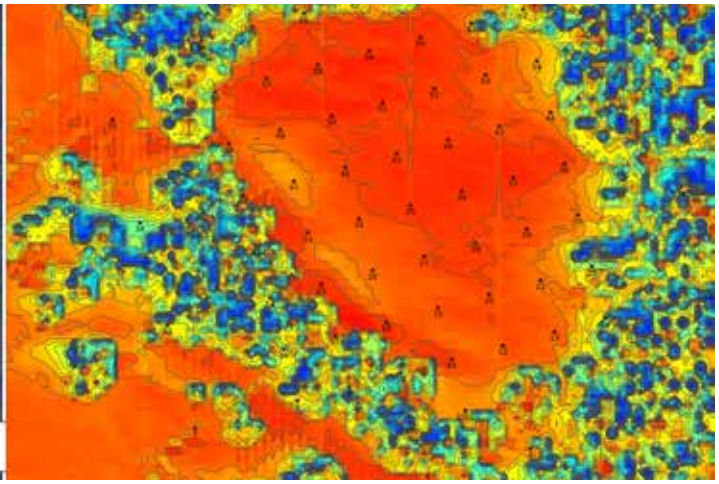
In generale quindi sono emerse delle puntuali relazioni tra attività antropica sul sito, caratteristiche vegetazionali degli ambienti e condizio-

6 Per estensione in realtà risulterebbero concettualmente connessi anche i dati di quantità di radiazione luminosa [L] e di continentalità [C] con il numero di calorie/metro quadro.

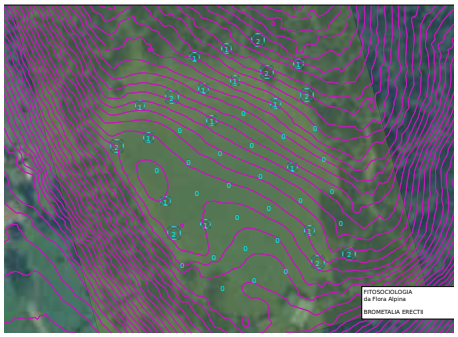
7 Interessante il confronto tra la carta dei bacini di accumulo e delle linee di impluvio con l'andamento degli orizzonti pedologici di argilla e limo in primo luogo, e in secondo luogo con l'andamento del pH risultante dalle analisi geoarcheologiche.







ni geomorfologiche e climatiche del luogo. Relazioni non scontate, che soltanto l'analisi di dettaglio ha permesso di individuare e circoscrivere attraverso le anomalie floristiche e ambientali individuate in tutto il percorso di indagine. Risulta evidente che alla luce delle analisi effettuate la comprensione del sito e della sua evoluzione/involuzione storica è molto più chiara. Queste nuove conoscenze permetterebbero inoltre di ponderare nel dettaglio qualsiasi intervento effettuato sulla vegetazione sia dal punto di vista del ripristino sia dell'eventuale "abbandono" delle attività antropiche, massimizzando i possibili risultati con impegni ed attività molto più puntuali e mirate. Inoltre il percorso di indagine ha fatto emergere delle micro-caratteristiche sulle associazioni floristiche che spingono molto più in là la semplice classificazione *habitat 6520 Natura 2000* attualmente in uso per le stazioni analizzate. Entrando più nel dettaglio, la *Molinio-Arrhenatheretea* è la più rappresentativa dell'intero sito d'indagine. Distribuita prevalentemente all'interno della superficie soggetta a sfalcio, subisce molto l'influenza dei piccoli terrazzamenti pianeggianti e quindi dell'accumulo di acqua e nutrienti. Le associazioni degradano sulle parti meno pianeggianti e sui bordi dove è stata abbandonata l'attività di sfalcio fino a scomparire in prossimità del margine boscoso nord-orientale. Insieme alla *Molinio-Arrhenatheretea* è ampiamente rappresentata la *Festuco-Brometea* che a differenza della prima non sembra essere influenzata dall'attività antropica, quanto piuttosto dalle caratteristiche geomorfologiche del sito (*fig. 5a*). La *Arrhenatheretalia elatioris* pur essendo scarsamente rappresentata si comporta in modo molto simile alla *Molinio-Arrhenatheretalia*, subendo quindi l'influenza da una parte dell'attività antropica, dall'altra dei bacini di accumulo dell'acqua sui piccoli terrazzamenti. La *Elyno-Seslerietea variae*, pur essendo scarsamente rappresentata, sembra aumentare quantitativamente ai margini della superficie coltivata a prato, vale a dire nelle stesse stazioni dove il numero di specie individuato è inferiore. Singolare è la distribuzione della *Brometalia erecti*, scarsamente rappresentata (al massimo due specie con questa fitosociologia in relazione all'optimum sono presenti in associazione sulle stazioni di rilevamento), ma distribuita quasi esclusivamente a ridosso del margine boscoso settentrionale (*fig. 5b*). Questo tipo di distribuzione potrebbe essere determinato dall'abbandono delle pratiche agro-pastorali che insistevano sulla gestione a pascolo alberato della parte superiore del sito fino a qualche decennio fa, come ricordato dalle fonti orali. Simile al comportamento della *Brometalia erecti* è l'associazione a *Mesobromion*.



Pagina a fronte:

Fig 4a. Confronto delle mappe di Ellenberg Van der Maarel [L] (a sinistra) con le curve isocroniche (a destra).

Fig. 4b. Confronto delle mappe di Ellenberg Van der Maarel [N] (a sinistra) con i bacini di accumulo e le linee di impluvio (a destra).

Sopra:

Fig. 5a. Distribuzione dell'associazione fitosociologica Festuco-Brometea (a sinistra). Singolare è la concordanza della distribuzione con le linee isotermiche di maggior rilievo, che evidenziano le porzioni di terreno con maggiore apporto calorico derivato sia da una esposizione migliore nei periodi dell'anno più caldi, sia da un angolo di incidenza più favorevole (a destra).

Fig. 5b. Distribuzione dell'associazione fitosociologica Brometalia erecti.

Singolare è la distribuzione quasi esclusiva sul margine nord-orientale, rispetto all'assenza sul bordo occidentale e meridionale, prediligendo una zona ecotonale rispetto all'altra. Più in generale, se il margine settentrionale del prato, abbandonato dall'attività antropica di sfalcio, emerge abbastanza chiaramente dall'insieme dei dati raccolti, il margine occidentale è scarsamente individuabile.
Anche attraverso queste emergenze l'evoluzione del sito di Tambaril dal punto di vista ambientale fa emergere dati prettamente storici.

2.1.4 Analisi della superficie alberata.
In concomitanza con l'analisi vegetazionale effettuata sulla superficie non alberata del sito di Tambaril è stata indagata la superficie boscata presente nella porzione a monte della proprietà. Insieme ai tecnici del Parco è stata predisposta una banca dati geografica per raccogliere le informazioni relative alle essenze arboree presenti e una approssimativa attribuzione d'età.
Il rilievo ha restituito informazioni per 474 piante. Le specie rilevate sono di 7 tipi: nocciolo (*Corylus avellana* L.) 16 esemplari; faggio (*Fagus sylvatica* L.) 8 esemplari; ginepro (*Juniperus communis* L.) 3 esemplari; larice (*Larix decidua* Mill.) 40 esemplari; abete rosso (*Picea abies* L.) 404 esemplari; salice (*Salix*) 1 esemplare; sorbo montano (*Sorbus aria* L.) 2 esemplari.
Netta quindi la prevalenza delle conifere, con un abbondante presenza di abeti rossi. La classificazione per età rientra inoltre in tre macro categorie: alberi giovani (cat. 1, neoformazioni), alberi giovani-adulti (cat. 2, transizione), alberi adulti (cat. 3, stabile). I dati raccolti sono principalmente di alberi giovani, 411 piante, rispetto alle 49 piante abbastanza mature e alle solo 14 piante mature.
Interessante però constatare che le uniche piante mature rilevate sono larici, a comprovare la percezione di trovarsi di fronte ad un bosco in via di formazione, o più correttamente in trasformazione.
Su alcuni larici del sito sono state fatte delle analisi cronologiche più det-

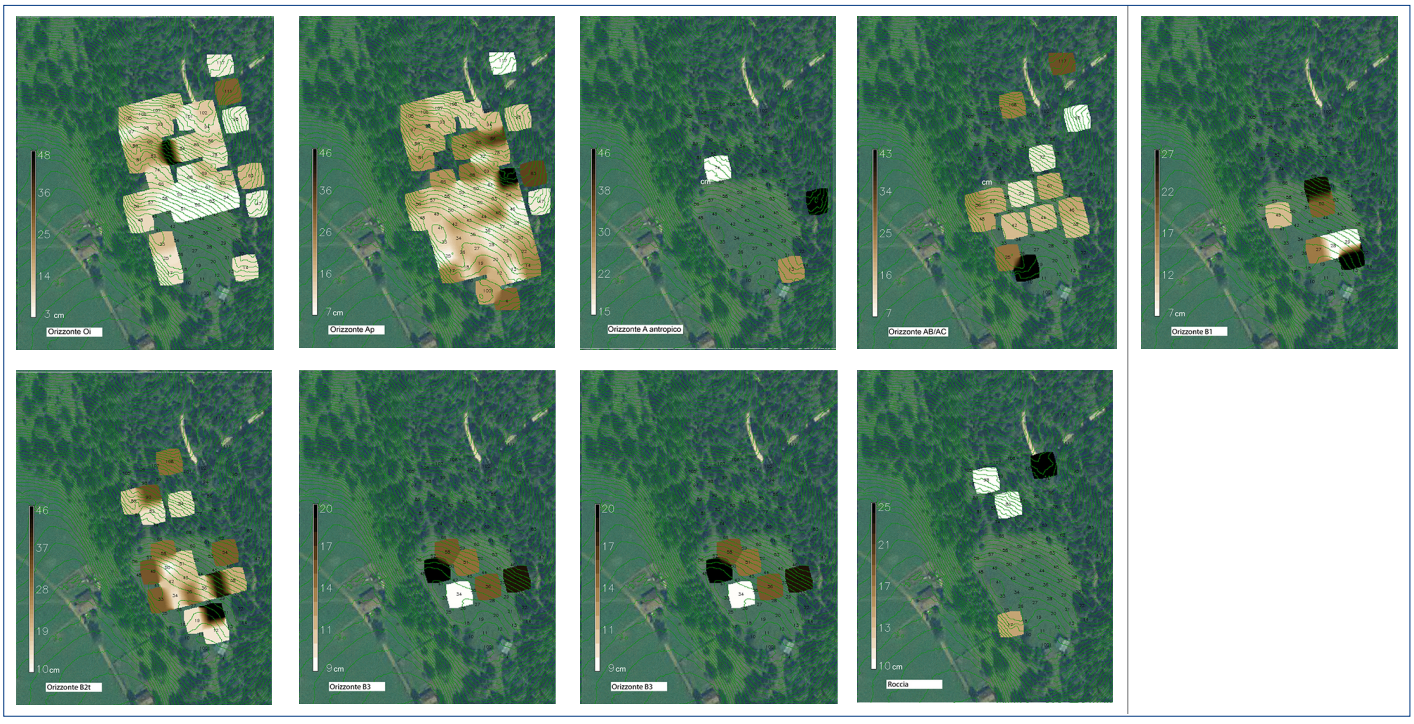


Fig. 6a. Planimetrie degli orizzonti pedologici di Tambaril con i relativi valori di profondità.

tagliate attraverso il prelievo di 5 campioni dendrocronologici, che hanno restituito età comprese fra i 109 e i 165 anni. Attraverso l'incrocio di questi dati è possibile stabilire con certezza che la porzione superiore del fondo di Tambaril era storicamente utilizzata come bosco alberato, classificandosi attualmente come un «ex prato a larice, lariceto in successione con pecceta» (non compreso nella *Rete Natura 2000*).

2.2 La geoarcheologia.

Il progetto ReMo è in seguito proseguito con l'inquadramento geologico del sito[8] e lo studio del suolo ad una livello di dettaglio.

L'analisi di sedimenti e suoli eseguita all'interno del progetto rientra nella disciplina definita geoarcheologia[9]. L'utilizzo dei metodi e delle tecniche proprie della geoarcheologia ha portato alla comprensione dell'ambiente che circonda il sito, approfondendo la conoscenza sedimentologica di questa porzione di territorio.

L'analisi ha condotto al riconoscimento di *orizzonti* pedologici differenti[10], fino ad una profondità di circa 80 cm (*fig. 6a*). Quelli più recenti e superficiali hanno portato informazioni sulle fasi di sfruttamento agricolo del fondo, di abbandono dello stesso da parte dell'uomo e sulla colonizzazione vegetale del sito. Quelli più antichi e profondi sono collegati ai processi di formazione geologica del terrazzo morenico, su cui il sito di Tambaril insiste, e a successivi movimenti franosi postglaciali. La ricostruzione degli andamenti si è dimostrata utile in particolare per esaminare la connessione fra gli orizzonti superficiali e la distribuzione delle specie vegetali (floristiche ed arboree) che abitano questa porzione di territorio, in quanto i due fenomeni sono strettamente legati. In rapporto con la dimensione pedologica del sito risultano essere inoltre anche le attività antropiche che hanno determinato l'equilibrio tra suolo e ambiente vegetale, come lo sfalcio del prato, il pascolo di animali d'allevamento e l'apporto di sostanza organica (letame).

Descrivere in modo sistematico e univoco le tre dimensioni dell'area di indagine (pedologica, vegetazionale, antropica) ha permesso di individuare in fase analitica i possibili rapporti di connessione tra di esse, dovuti a convergenze e eventuali divergenze, segnalando di volta in volta i principi relazionali che sono accorsi nel tempo.

La conoscenza sedimentologica infine è risultata fondamentale alla comprensione delle stratigrafie archeologiche che sono state indagate nella fase di scavo dell'insediamento. Il riconoscimento in questa sede di suoli di origine naturale ha aiutato l'interpretazione di attività antropiche, come lo scavo o il riporto di terra nell'ambito della costruzione degli edifici.

Entrando più nel dettaglio, lo studio geoarcheologico del sito è stato compiuto attraverso lo scavo di 74 sondaggi (50 x 100 cm), posizionati su una griglia regolare, che hanno messo in luce profili di suolo[11], dove risultano leggibili gli orizzonti che lo costituiscono[12]. Per giungere ad una classificazione per orizzonti è stato necessario compiere un passo ulteriore: da un lato eseguire il riconoscimento dei tipi di suolo in base alle caratteristiche individuate in fase di scavo, dall'altro effettuare la correlazione per similitudine degli strati di ogni profilo. Il collocamento di ciascuno strato nell'orizzonte di appartenenza è stato possibile in base alle caratteristiche fisiche principali individuate in fase di scavo (profondità, spessore, com-

8 A tal riguardo è stata elaborata dal dott. Alessandro Sperandio una relazione geologica conservata, assieme all'altra documentazione prodotta, presso gli archivi del Parco di Paneveggio Pale di San Martino.

9 È una disciplina al confine fra geologia e archeologia che studia il terreno nelle sue successioni stratigrafiche dal punto di vista pedologico. Quella «branca della ricerca archeologica che opera attraverso concetti e tecniche delle scienze della Terra» (Angelucci, Anesin 2012, 11).

10 Gli orizzonti si distinguono dagli strati geologici per il processo genetico che li contraddistingue: mentre i primi si formano per sovrapposizione successiva cosicché quello al tetto è più recente di quello alla base, i secondi «si generano a partire dalla superficie topografica per il progressivo approfondimento dei processi pedogenetici e per il loro differenziarsi con la profondità» (Cremaschi 2000, 32). La pedogenesi raggruppa tutti i fattori di trasformazione e organizzazione che avvengono all'interno del suolo modificandone le caratteristiche (Ivi, 44).

11 Un profilo è una sezione verticale di suolo aperta perpendicolarmente alla superficie topografica.

12 Lo scavo è stato accompagnato dalla compilazione sul campo di una scheda di rilevamento corredata da dati tecnico-descrittivi e dall'esecuzione di un disegno del profilo del sondaggio. In fase di scavo sono state valutate le seguenti proprietà fisiche degli strati: tessitura, aggregazione, consistenza e colore. A completamento della raccolta dati è stata effettuata la relativa documentazione fotografica, il campionamento di ciascun orizzonte-strato individuato e il prelievo nell'area prativa, dove possibile, di una carota di sedimento. I dati raccolti sono stati in seguito riportati su una scheda digitale in formato pdf analoga a quella di campagna. Una fotografia ortofotorettificata e rielaborata in formato vettoriale con le informazioni stratigrafiche e il posizionamento dei campioni prelevati ha sostituito il disegno eseguito in fase di rilievo.

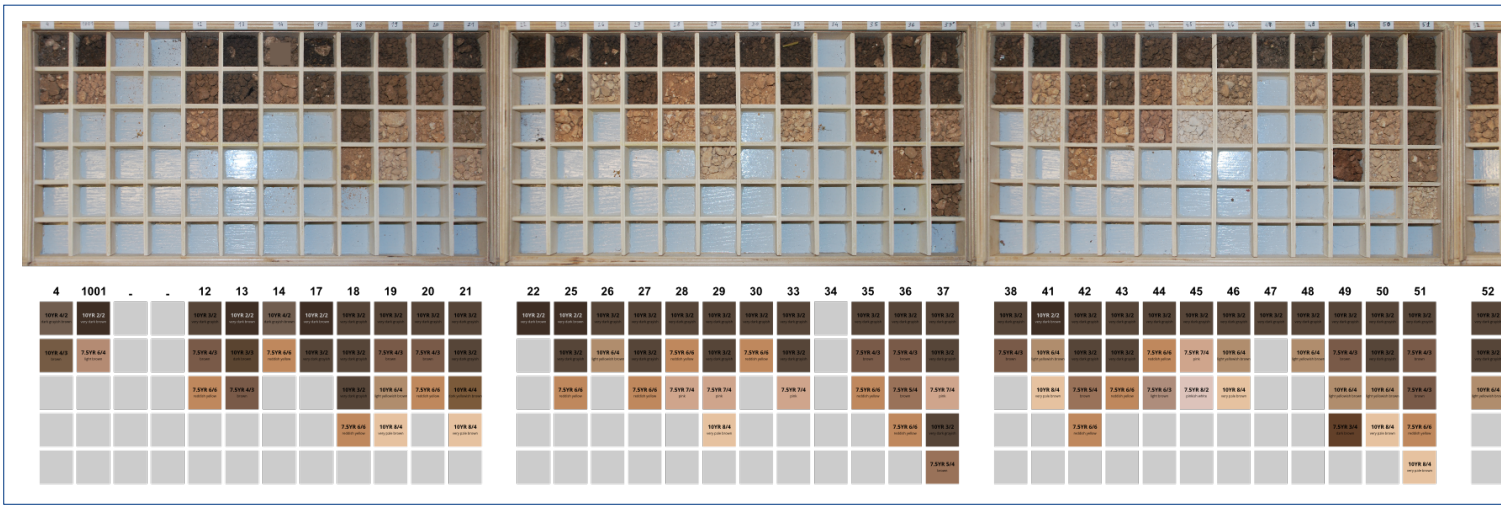


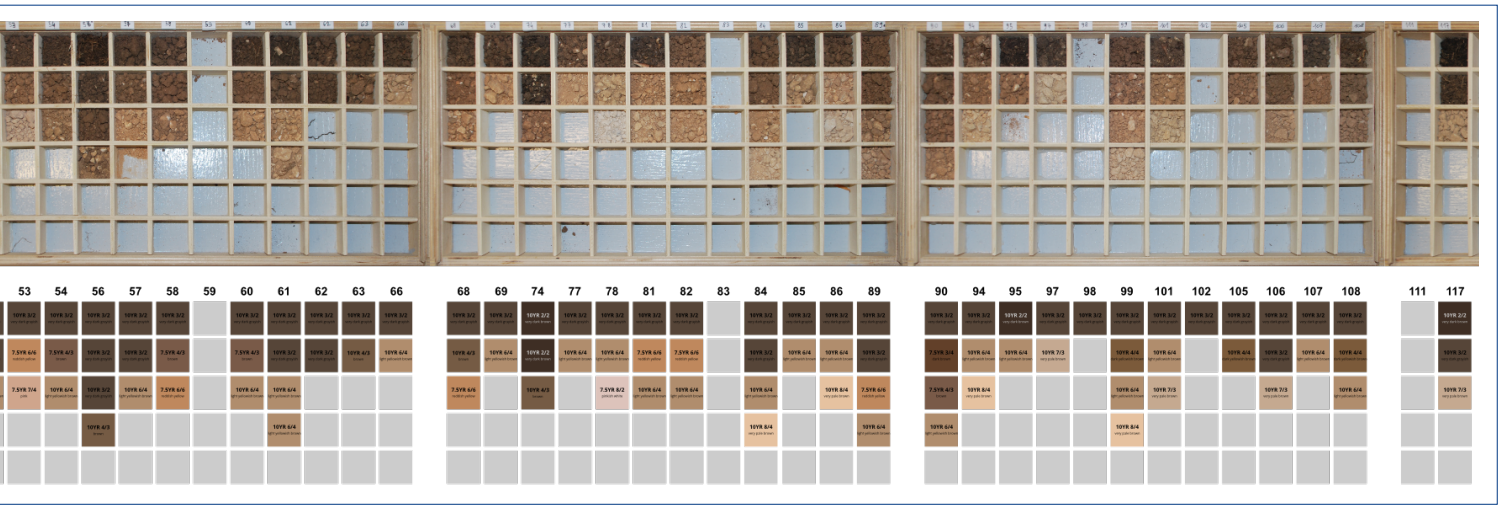
Fig. 6b. I campioni degli orizzonti geoarcheologici raccolti. In alto le sabbie, in basso i colori secondo le tavole cromatiche di Munsell.

posizione, struttura, colore) e di postscavo (colore Munsell, pH).
Per la denominazione degli orizzonti pedologici è stato utilizzato il codice identificativo della *Soil Survey Staff* (1998) formato da lettere maiuscole per ciascun tipo (O, A, E, B, C, R, W), con l'aggiunta di suffissi per la specificazione delle loro caratteristiche fisiche. Nel caso di sottorizzonti è stata aggiunta una numerazione progressiva (es. B1, B2) e nel caso di orizzonti di transizione sono state associate le due lettere maiuscole corrispondenti, riportando per prima quella relativa all'orizzonte predominante (Cremaschi 2000, 33.). I colori degli orizzonti individuati sono stati ricostruiti in laboratorio analizzando i campioni di sedimento prelevati per ciascuno strato e inseriti all'interno di apposite scatole. Il colore degli strati è stato ridefinito in base alle tavole cromatiche di riferimento prodotte dalla Munsell Color Company® Inc. che lo codificano attraverso sigle alfanumeriche (*fig. 6b*).
La superficie di ciascun orizzonte (Oi, Ap, Aantropico, AB/AC, B1, B2t, B3, C1, C2, roccia) è stata ricostruita su apposite planimetrie dell'area d'indagine, dove viene visualizzato, attraverso una scala cromatica, lo spessore del sedimento. I valori delle profondità degli orizzonti, raccolti in ogni singolo sondaggio, sono stati messi in relazione tra loro schematizzando gli andamenti degli orizzonti lungo tutta la superficie oggetto di indagine. Il risultato è un'utile approssimazione del reale stato pedologico del sito[13].
L'analisi pedologica ha portato quindi alla definizione di orizzonti, ovvero strati di sedimento, di differente natura.

Orizzonte Oi

Orizzonte sviluppato in superficie, a matrice organica prevalente, di colore bruno chiaro [10YR 2/2 very dark brown; 10YR 3/2 very dark grayish brown], di consistenza soffice, con presenza di materiale organico poco decomposto (suffisso "i"). Si tratta di uno strato ben riconoscibile poiché si caratterizza in gran parte come materia organica vegetale, derivata dalla deposizione di erba e foglie, solo parzialmente decomposte. È formato anche dagli apparati radicali delle piante erbacee viventi ed è privo di clasti. L'orizzonte si trova in particolar modo nella zona di prato non falciato e di prato-bosco ed è indicatore, dove presente nella zona a prato, dell'abbandono antropico, poiché la superficie non viene sottoposta a sfalcio annuale. Lo spessore (da 6 a 48 cm) varia a seconda delle caratteristiche

13 Il procedimento, che semplifica molto il reale andamento degli orizzonti, ha permesso da un lato di ovviare allo scavo di tutto il sito, dall'altro di mettere in relazione diretta i singoli sondaggi cercando l'unitarietà di lettura dell'intero sedime perseguita dallo studio.



vegetazionali delle aree: nel prato falciato ha valore minimo, nelle zone non sottoposte a sfalcio risulta presente con valori medi di 10 cm in corrispondenza del cordone sud-ovest e minimi di 3 cm sul versante prativo nord-est, nelle aree a prato-bosco e bosco invece si distribuisce con profondità variabili da 6 a circa 50 cm a seconda del tipo di copertura arborea e delle caratteristiche vegetazionali erbacee.

Orizzonti A

Orizzonte Ap

Orizzonte minerale a matrice franco-sabbiosa compatto, di colore bruno chiaro in varie tonalità [10YR 2/2 very dark brown; 10YR 3/2 very dark grayish brown; 10YR 4/2 dark grayish brown; 7.5YR 3/4 dark brown; 10YR 4/4 dark yellowish brown], è caratterizzato da sostanza organica umificata, di cui fanno parte anche gli apparati radicali della vegetazione erbacea di superficie. Risulta quasi privo di clasti e, se presenti, sono di piccole dimensioni. Si sviluppa in superficie oppure al di sotto dell'orizzonte O caratterizzando tutta l'area d'indagine.

Orizzonte di origine in parte naturale, creatosi dalla trasformazione delle sostanze organiche vegetali in humus, ma in parte anche artificiale poiché nella sua costituzione ha influito anche l'attività di coltivazione come prato da foraggio e pascolo con l'apporto stagionale di concime animale (letame). Si può quindi attribuirgli il suffisso "p" relativo ad un orizzonte arativo o sottoposto a modificazioni analoghe.

Orizzonte A (antropico)

Orizzonte minerale a matrice franco-sabbiosa, di colore bruno chiaro [10YR 2/2 very dark brown; 10YR 3/3 dark browndark brown], rimescolato con componenti di origine artificiale antropica, carboni derivati dalla combustione di legname o accumulo intenzionale di clasti, sviluppato sotto agli orizzonti O e A.

Orizzonti AB e AC

Orizzonte minerale a matrice franco-sabbiosa, compatto, di colore bruno chiaro in varie tonalità [10YR 3/2 very dark grayish brown; 10YR 4/4 dark yellowish brown; 10YR 6/4 light yellowish brown], in cui è molto sviluppata l'azione dei processi pedogenetici. Si caratterizza per la somiglianza, a livello di matrice, all'orizzonte A, da cui si distingue per la presenza di

uno scheletro in clasti di piccole e medie dimensioni. È attraversato da apparati radicali della vegetazione erbacea. Si sviluppa al di sotto dell'orizzonte A.
Si può interpretare come orizzonte di passaggio: nella maggior parte dei casi si comporta infatti come orizzonte di transizione verso C. La formazione degli orizzonti AB e AC può essere connessa in parte alla prima colonizzazione vegetale dell'area al di sopra dei depositi sabbiosi di natura morenica (C) e in parte a processi postdeposizionali che hanno influito sulle caratteristiche dello strato. Ci si riferisce ad esempio all'azione di apparati radicali, al degrado degli stessi e all'infiltrazione dell'acqua di superficie. Lo spessore e la profondità dell'orizzonte risultano variabili in funzione della morfologia dell'area (cordone, conca o versante).

Orizzonti B

Orizzonte B1

Orizzonte minerale a matrice franco-sabbiosa argillosa, molto compatto, di colorazione nocciola scuro - bruno chiaro in varie tonalità [10YR 3/2 very dark grayish brown; 7.5YR 4/3 brown; 7.5YR 6/6 reddish yellow], con scheletro in clasti, caratterizzato a differenza degli orizzonti AB e AC da grumi di argilla, come frazione minima, che lo rendono in parte coesivo. È composto inoltre da apparati radicali della vegetazione erbacea di superficie. Si sviluppa al di sotto di A e precede l'orizzonte C.
Si individua nei profili dei sondaggi localizzati nell'area prativa di versante e nella conca centrale. Si comporta come orizzonte di passaggio verso C. Si tratta di un orizzonte che a livello formativo ha visto il trasporto in acqua di particelle argillose dagli strati soprastanti, che infiltratesi nel tetto di C hanno creato un orizzonte di spessore molto variabile.

Orizzonte B2t

Orizzonte a matrice argillosa limosa, molto coesivo, compatto, con presenza minima di clasti di piccole e medie dimensioni, di colore nocciola scuro - bruno scuro in varie tonalità [10YR 3/2 very dark grayish brown; 7.5YR 4/3 brown; 7.5YR 5/4 brown; 10YR 6/4 light yellowish brown], in alcuni casi caratterizzato da screziature nerastre. Si sviluppa al di sotto di un orizzonte A, AB e B1.
L'orizzonte si individua sia nel mezzo dell'area prativa pianeggiante, che si comporta come bacino di accumulo delle acque che scendono dai versanti, sia all'inizio del versante nord-est, ma anche in alcuni punti collocati sul versante ai margini del fondo prativo e in area a prato-bosco[14]. Si tratta quindi di un orizzonte dove la concentrazione di argilla è di natura illuviale (suffisso "t"). Nei profili posti in corrispondenza della conca centrale manifesta le sue caratteristiche di strato di colluvio: si comporta come strato argilloso, plastico e coesivo. Nei profili collocati ad inizio versante si rileva un orizzonte a matrice argillosa limosa sviluppato molto in superficie, in parte diverso da quello individuato nel bacino principale, presentando una componente superiore di clasti e uno spessore minore. Si può considerare marginale rispetto al bacino di colluvio principale, ma comunque derivato dall'accumulo e dallo scorrimento dell'acqua che trasporta in sospensione particelle argillose dagli orizzonti superiori a quelli inferiori.

14 Questa distribuzione è forse da imputare anche ad altri fattori naturali, come la presenza di vegetazione arborea e di apparati radicali.

Orizzonte B3
Orizzonte a matrice argillosa limosa con scheletro in clasti di medie dimensioni, compatto, di colore nocciola scuro - bruno chiaro in varie tonalità [7.5YR 3/4 dark brown; 7.5YR 4/3 brown; 7.5YR 5/4 brown], sviluppato al di sotto di B2 e al di sopra di C (Sond. 34, 36, 38, 51, 58).
L'orizzonte si interpreta come strato di passaggio formatosi per infiltrazione di argilla-limo, in sospensione nell'acqua, dallo strato superiore nel tetto dell'orizzonte sottostante (C) a matrice sabbiosa. Si ritrova nei sondaggi che caratterizzano il bacino centrale e il versante nord-est e presenta uno spessore medio di 17 cm circa sviluppandosi ad una profondità variabile a seconda della morfologia dell'area.

Orizzonti C (C1 e C2)
Orizzonti sabbiosi con scheletro in clasti di medie e grandi dimensioni. La distinzione fra C1 e C2 si attua in relazione al cambio graduale nella colorazione che va da nocciola chiaro-scuro a beige chiaro e biancastro-rosato in varie tonalità [C1: 10YR 3/2 very dark grayish brown; 10YR 4/3 brown; 10YR 4/4 dark yellowish brown; 7.5YR 6/6 reddish yellow; 10YR 6/4 light yellowish brown; 7.5YR 6/4 light brown; 7.5YR 7/4 pink; C2: 7.5YR 6/6 reddish yellow; 7.5YR 6/3 light brown; 10YR 6/4 light yellowish brown; 7.5YR 7/4 pink; 10YR 7/3 very pale brown; 10YR 8/4 very pale brown; 7.5YR 8/2 pinkish white] e nella riduzione della granulometria delle componenti (sabbia, ghiaia e clasti).
Orizzonti di natura glaciale morenica, le cui caratteristiche comuni sono la friabilità e la scarsa coesione delle componenti. Si sviluppano in ogni caso al di sotto di A, AB, B1, B2 o B3 a partire anche da quote molto alte come nella fascia di cordone a sud-ovest e di versante a nord-est.

Analisi pH
Per ogni campione di sedimento raccolto in fase di scavo, è stata eseguita l'analisi del pH. La determinazione di questo valore è stata eseguita con la collaborazione del dott. Alessandro Sperandio, che ha curato inoltre le elaborazioni spaziali della distribuzione del pH nel sottosuolo eseguite in funzione dei valori riscontrati.
Attraverso una lettura complessiva delle immagini relative alla distribuzione dei valori di pH sono state individuate le seguenti tendenze generali:

- il sito appare caratterizzato, nel suo complesso, da un pH subacido attestato da valori di pH fra 6.0 e 6.7;
- nella zona centrale del terrazzo, ove si riscontrano i terreni a matrice limo-argillosa di natura illuviale, e in prossimità degli edifici sono stati rilevati valori di pH prettamente acidi, minori di 6.0;
- suoli a pH neutro, compreso fra 6.7 e 7.3, hanno invece una minore rappresentatività e tendono a localizzarsi in zone di transizione fra prato e bosco.

2.3 La storia documentaria del sito
L'indagine storico-archeologica ha affrontato la ricostruzione dell'utilizzo antropico, da un punto di vista storico, proprietario e storico-materiale. Attraverso lo studio della documentazione d'archivio e dei catasti stori-

ci sono state tracciate delle linee guida preliminari e propedeutiche alle indagini successive. Sono state rintracciate le prime notizie storiche relative a Tambaril e ai prati circostanti, Fosna e Rodena, risalenti al XVI secolo. Sono state ricostruite le vicende proprietarie fra la metà del XIX secolo e la fine del XX secolo. Sono stati analizzati i soggetti proprietari che hanno utilizzato il sito negli ultimi due secoli (per quanto possibile, con la scarsità delle informazioni d'archivio in merito) confrontando la consistenza delle "aziende" protagoniste. In una prospettiva materiale sono state analizzate le strutture edilizie nei loro caratteri macroscopici: murature, iscrizioni, momenti costruttivi. Sono state avanzate ipotesi in merito a possibili strutture scomparse in base alle anomalie morfologiche riscontrate sul sito. È stata fatta una disamina delle infrastrutture che lo caratterizzano: strade, confini, annessi e strutture di approvvigionamento idrico. Durante il percorso di indagine è stata esaminata la seguente documentazione:

- fonti archivistiche, Urbario di Giacomo Castelrotto 1565 (Bertagnolli 2011);
- fonti catastali: Catasto cosiddetto napoleonico del 1814[15], Catasto asburgico del 1858[16] e i registri allegati ("Protocollo delle particelle dei terreni del Comune di Tonadico" ed "Elenco alfabetico del Comune di Tonadico"), Catasto attuale del Comune di Tonadico e Tavolare;
- fonti materiali, analisi preliminare delle strutture edilizie conservate e delle evidenze antropiche (muri a secco, strade) presenti sul sito di Tambaril.

Sono state esaminate e raccolte inoltre altre fonti:

- fonti archivistiche: Memorie di Angelo Turra (+ 4.12.1957)[17];
- fonti orali: interviste a Raffaele Zeni e Maria Iagher[18];
- fonti cartografiche: IGM 1910; IGM 1933;
- fonti aereofotografiche: Volo IGM G.A.I. 1954.

2.3.1 Il fondo nei documenti.

Dalla lettura dell'*Urbario di Giacomo Castelrotto* del 1565 si possono ricavare alcuni elementi utili per attestare l'occupazione agraria dei prati in località Fosna già dalla seconda metà del XVI secolo. Si trova infatti conferma della presenza di fondi prativi in località Fosna e Rodena[19] all'interno della Rubrica 66 relativa al pagamento della *caneva*[20], la stessa rubrica permette di recuperare informazioni relative alla proprietà dei fondi e all'ammontare del tributo ad essa legato. Risulta interessante la definizione di *pra arativo et prativo* del fondo in loc. Fosna di proprietà di *Vettor Melaya* dotato di stalla. Il carattere di fondo arativo risulta abbastanza singolare all'interno della rubrica, inoltre è piuttosto eccezionale in quanto prato di media quota. Si evidenzia in aggiunta la suddivisione in tre parti del prato di Fosna fra i fratelli Groff. Non è possibile per ora avanzare altre osservazioni in merito.

Il toponimo Tambaril non risulta documentato e non è possibile dunque conoscere attraverso questo documento l'esistenza a questa data del piccolo fondo in questione.

Successivamente, nel Catasto cosiddetto napoleonico del 1814, il fondo di Tambaril viene rappresentato in tutta la sua estensione e i suoi limiti esterni non sono dissimili da quelli odierni. Il podere viene diviso in

15 Archivio di Stato di Trento, Mappe catastali di epoca napoleonica, 1813-1816, nn. 383-418.

16 Ufficio del Catasto di Fiera di Primiero, Catasto fondiario austriaco, 1858, Provincia del Tirolo, Distretto censuario di Primiero, Comune Tonadico, n.353-354.

17 Comunità di Primiero, archivio Sapori e Saperi, ms. 11. Fonte in forma diaristica contenente alcune note sulla famiglia Turra e la descrizione di luoghi anche presso il prato di Fosna.

18 Si tratta di informatori che hanno abitato e utilizzato queste zone come proprietari conduttori. Le interviste sono state eseguite da Angelo Longo curatore della sezione fonti orali nell'ambito del progetto "Le fonti per la storia. Per un archivio delle fonti sulle valli di Primiero e Vanoi". Le interviste si trovano descritte al sito http//:www.lefontiperlastoria.it, nelle schede d'inventario oral-I-0008, oral-II-0025, oral-II-0049, oral-III-0032, oral-III-0035.

19 Si citano anche fondi prativi in loc. Strina e Piereni.

20 La *canéva* era il tributo in denaro o in natura da conferire al castello, connesso con appezzamenti prativi di media quota tra gli 800 e i 1000 metri.

tre particelle fondiarie (nn. 1404, 1405, 1406): questa tripartizione risulta piuttosto interessante poiché rispecchia forse le caratteristiche colturali del fondo ancora leggibili oggi: la parte prativa più fertile n. 1404, che corrisponde alla porzione pianeggiante e di versante; la particella n. 1405, di passaggio, zona di prato magro da pascolo, ovvero la fascia mediana; la parte di prato alberato, forse pascolativa, n.1406, l'area superiore a monte. All'interno della particella n. 1404 sono documentati tre edifici: l'attuale *casèra* nell'angolo sud-est del fondo e due edifici in asse con questa verso nord, uno di grandi dimensioni con funzione probabile di stalla-fienile, l'altro di piccole dimensioni, da interpretare, in assenza di altri dati, come annesso funzionale alle attività casearie (*casèl* o *casèra*).

Nel Catasto asburgico del 1858 il fondo (2 Iugeri e 443 Klafter, circa 1,300 ha) risulta delle dimensioni attuali e viene rappresentato da un'unica particella, la n. 1866. I limiti del fondo risultano stabili nel tempo poiché insistono lungo due tracciati viari: quello che conduce in località Prato Cimerlo e quello interpoderale che porta alla piana di Fosna. Il confine est delimita inoltre la proprietà privata dal bosco di proprietà comunale (n. 1355 nel Catasto asburgico). Questi confini sono ancora visibili, formati da una muratura di recinzione in pietre a secco, ben conservata, testimone delle opere di bonifica del prato, che doveva fungere da limite invalicabile per gli animali condotti lungo questi tracciati verso le varie proprietà nei periodi di pre e post alpeggio. All'interno della particella, al margine sud del fondo, sono rappresentate due strutture, la *casèra* già presente nel catasto del 1814 e una stalla-fienile. Questi sono contrassegnati dai numeri di particella edificiale 368 e 369, due graffe sottolineano la pertinenza degli edifici alla proprietà n. 1866. Dalla consultazione dei registri nominali e di particella allegati al Catasto asburgico[21], Giovanni Battista Della Piazza di Tonadico, risulta proprietario del fondo prativo n. 1866 con *due baiti*. Nei registri relativi alle particelle edificiali[22] le strutture non risultano ancora censite.

Dalla consultazione dei registri allegati alla cartografia catastale si può delineare tutta la proprietà di Giovanni Battista Della Piazza, che possiede una casa d'abitazione a Tonadico e 169 mq di ortivo nello stesso paese, 9768 mq di arativo nella campagna esterna al centro abitato e 16,6 ettari di superficie prativa distribuita su varie altimetrie dal fondovalle alla media montagna con una decina di edifici, o porzioni di edifici, collocati sui fondi. Le proprietà si collocano tutte, tranne il fondo isolato a Cereda, in modo abbastanza omogeneo, disponendosi lungo le principali vie di comunicazione che partono dal paese. Per la disposizione dei fondi e la consistenza della proprietà l'azienda del Della Piazza può essere esemplificativa della situazione economica ottocentesca[23].

Dalla consultazione di altri registri catastali, Giovanni Battista Della Piazza non risulta titolare, per l'anno 1858, di proprietà al di fuori del Comune di Tonadico.

Nel catasto attuale l'estensione del fondo è di 13031 mq, con *casèra* di 32 mq e stalla-fienile di 50 mq, proprietaria risultava Caterina Zagonel, nata il 13-04-1918 a Tonadico[24], purtroppo deceduta al termine del progetto di ricerca (*fig. 7*).

Dalla consultazione del Registro Tavolare si può esaminare la proprietà di Caterina Zagonel, che possiede una casa d'abitazione a Tonadico e 80 mq di orto, inoltre è proprietaria di 926 mq di arativo e 7,6 ha di prativi.

21 La cartografia catastale è corredata da un "Elenco alfabetico del Comune di Tonadico" relativo alla proprietà di ciascuna ditta e da un "Protocollo delle particelle dei terreni del Comune di Tonadico" relativo ai fondi.

22 Esistono anche i registri relativi alle particelle edificiali "Protocollo degli edifici del Comune di Tonadico".

23 Si tratta di un'azienda di medio-grandi dimensioni, probabilmente a conduzione diretta, ben organizzata sul piano dello sfruttamento stagionale e altitudinale del territorio.

24 Fino al 1987 i beni fondiari sono in parte in comproprietà con il fratello Giacomo Zagonel che alla morte li ha ceduti in eredità alla sorella. Il catasto odierno mantiene la numerazione di quello storico, a meno che non siano avvenute modificazioni proprietarie come divisioni particellari. Così il fondo e gli edifici a Tambaril, avendo conservato la loro unitarietà, possiedono la stessa numerazione catastale (n. 1866, 368 e 369).

Ad alcune particelle in località Fosne sono associate porzioni di edifici produttivi (stalle-fienile e *casère*) in comproprietà con altri titolari. L'organizzazione fondiaria di questa azienda, attiva fino agli anni '70 circa del secolo scorso[25], mostra, in confronto con quella di metà Ottocento, da un lato l'assenza di quella disposizione scalare su più quote dei fondi prativi di media montagna con la loro concentrazione in località Fosne, dall'altro lato la minore superficie fondiaria in possesso (*fig. 8*).

25 Dalle interviste si viene a sapere che la conduzione dei fondi è avvenuta fino all'incirca a questa data.

2.3.2 Le strutture scomparse nei documenti.
Le strutture scomparse, emerse dal confronto tra la cartografia del 1814 e la cartografia del 1858, sono due, posizionate a nord-ovest dell'attuale *casèra*. Un edificio, probabilmente una stalla-fienile, di grandi dimensioni (8 x 8 metri circa) e un annesso di piccole dimensioni interpretabile forse come *casèl* o *casèra* con fuoco, legato presumibilmente all'attività di caseificazione. La posizione della stalla-fienile si ritiene coincidente con un pianoro, utilizzato recentemente come orto, ricavato dal taglio artificiale del pendio, posto lungo il confine nord-ovest del fondo. Il piccolo edificio doveva invece trovarsi a monte della stalla-fienile nei pressi del masso erratico affiorante. L'indagine archeologica, che ha confermato in parte tale ipotesi, ha permesso anche di individuare in corrispondenza di una depressione, che ha avuto fino ad oggi funzione di letamaio poi di deposito per immondizie e fieno, di una vasca in muratura per la raccolta dell'acqua piovana di gronda, assente nelle mappe catastali. L'approvvigionamento idrico del sito, anteriore alla derivazione dell'acqua dalla sorgente in località Prese, avvenuta nella seconda metà del Novecento, doveva avvenire quindi sfruttando le acque meteoriche che venivano condotte tramite gronda nella vasca in muratura interrata individuata a nord degli edifici ottocenteschi[26].

26 Tale sistema si ritrova anche in altri siti limitrofi, si veda ad esempio la stalla-fienile in località Lach che presenta una vasca in muratura addossata ad un perimetrale.

2.3.3 Gli edifici ancora esistenti nei documenti.
La *casèra*, l'edificio più antico, già documentato nel 1814, è di modeste dimensioni (5 x 5 metri circa). Non presenta evidenti trasformazioni edilizie, a parte due interventi. Quello più recente, datato all'inizio degli anni '90, è connesso alla sostituzione della copertura, attualmente in tegole cementizie, e della relativa costruzione del camino. Probabilmente collegati a questo intervento sono alcuni rinzaffi in malta cementizia eseguiti sui paramenti. L'altro intervento è relativo all'ingrandimento della porta d'accesso al locale, datato al 1959 secondo l'epigrafe su malta posta al di sopra

Fig. 7. A sinistra il sito di Tambaril nel Catasto cosiddetto napoleonico del 1814. Al centro l'attuale prato di Tambaril in base al Catasto del 1814: le strutture rurali e le tre fasce colturali. A destra il sito nel Catasto asburgico del 1858.

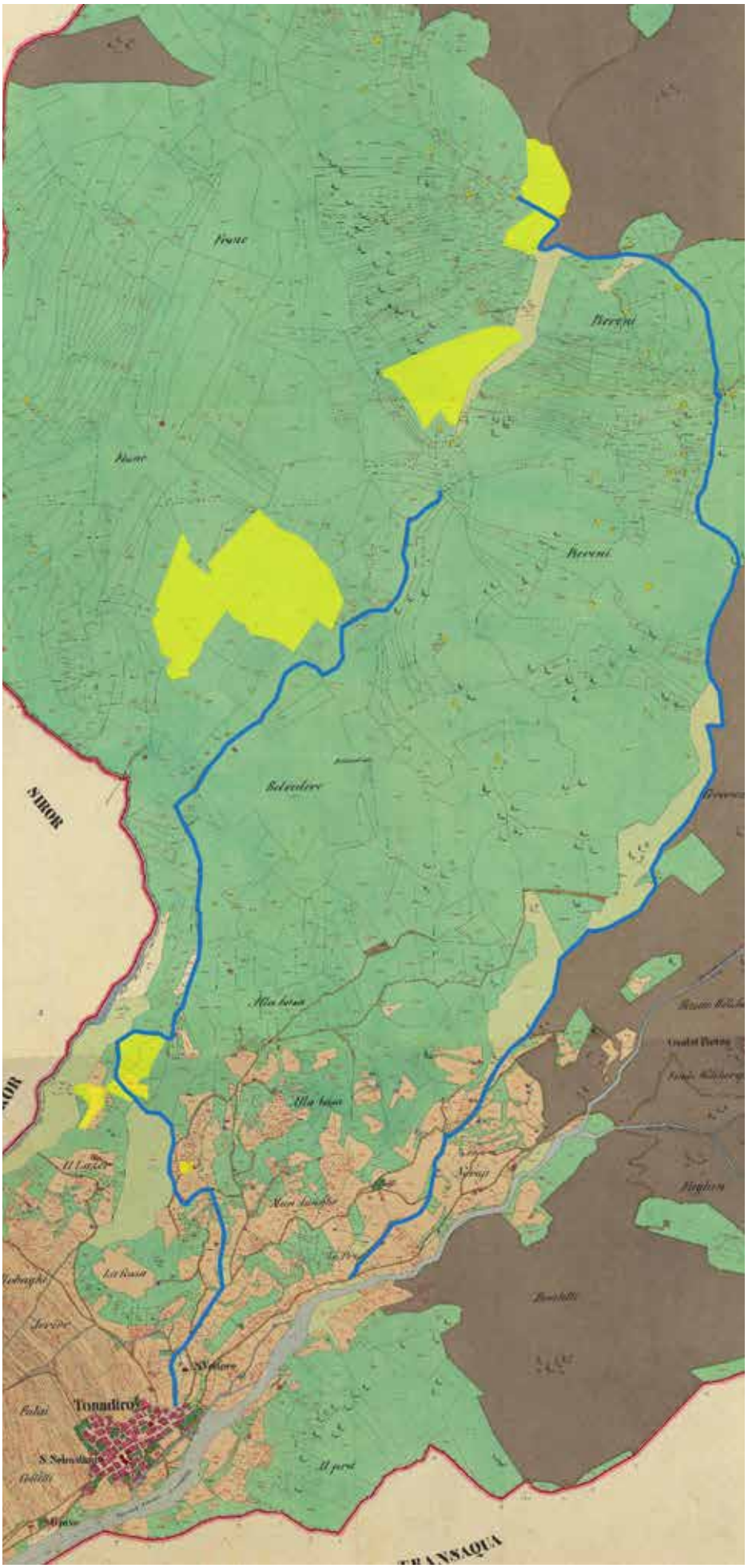


Fig. 8. Visualizzazione dei due percorsi principali per il raggiungimento dei prati di Fosna e Tambaril sul Catasto asburgico del 1858. In evidenza le proprietà di Giovanni Della Piazza collocate sul versante a monte del paese di Tonadico.

Qui sopra, dall'alto:

Fig. 9a. L'iscrizione 1959 sopra la porta della casèra.

Fig. 9b. L'iscrizione G D P. F. F. / L 1856 sopra la porta della casèra.

Fig. 9c. Prospetto sud-ovest della stalla con l'iscrizione Giovanni Della pia[...] [...] / W G D P F F L / con i [...] / 15 giunio [...] 1837.

In alto a destra:

Fig. 9e. Il millesimo inciso 1591 all'interno del fienile, sulla trave di reimpiego USM103.

della porta, oltre all'apertura di due finestre sui fronti sud-est e sud-ovest, dove si tampona una finestra a feritoia (*fig. 9a*). L'edificio doveva presentare infatti nella sua fase iniziale esclusivamente punti luce a feritoia, strombati verso l'esterno, simili a quelli ancora visibili sui prospetti nord-est e nord-ovest. Prima dell'installazione della canna fumaria, il fumo doveva uscire da un'apertura, appositamente predisposta all'interno del timpano in facciata: risultano visibili le tracce di affumicatura sulle pareti esterne dell'edificio. La *casèra* è corredata da un'altra iscrizione su malta di calce, collocata sul fronte principale, *G D P. F. F./L 1856* (*fig. 9b*). Questa epigrafe si riferisce all'intervento di ristrutturazione dell'edificio più antico, già esistente, eseguito nel 1856 dall'allora proprietario Giovanni Della Piazza. La stalla-fienile, il *tabià*, conserva anch'essa i caratteri originari dell'edificio di XIX secolo: si tratta di una struttura a due ambienti, una stalla al piano terra parzialmente seminterrata con perimetrali in muratura e un fienile al primo piano costituito da un corpo di fabbrica in travi orizzontali assemblati con la tecnica a *blockbau*. Alla luce dei dati emersi nel Catasto cosiddetto napoleonico, la struttura viene fondata dopo la redazione di questo e l'iscrizione epigrafica presente sull'edificio a livello della muratura, sul prospetto sud-ovest, conferma questa interpretazione. La scritta *Giovanni Della pia[…] […] / W G D P F F L / con i […] / 15 giunio […] 1837* è incisa su un supporto in calce, decorata da cornici a tratto, punzonature e motivi arborei stilizzati (*fig. 9c*). Utilizza due ordini di scrittura, il principale in maiuscolo riporta solo le iniziali del proprietario e/o costruttore con la formula classica *Fece Fare Lanno*, l'altro riporta invece in corsivo il nome dello stesso committente Giovanni Della Piazza (lacunoso), la data di apposizione della scritta (con giorno/mese/anno) e altre indicazioni per ora non ben decifrabili. L'edificio quindi è terminato entro il 15 giugno 1837 e va probabilmente a sostituire quello più antico documentato nel 1814. Si nota una certa omogeneità per quanto riguarda le caratteristiche macroscopiche della malta di calce utilizzata nella base muraria. Si riconoscono però alcune discontinuità relative a fasi successive alla fondazione: l'ingresso della stalla viene ampliato con l'aggiunta

delle due finestre laterali e si tampona forse una finestra sul lato nord-est (visibile all'interno). La struttura in legno non presenta evidenti sequenze, se non quelle relative al rifacimento della copertura. Si può indicare come elemento d'interesse la presenza al suo interno di numerose travi di reimpiego piuttosto interessanti, caratterizzate da lavorazioni non in uso, che fanno pensare al prelievo di molte di esse da edifici preesistenti e limitrofi al sito. Fra queste si è riscontrata la presenza di un'architrave di porta reimpiegata come trave perimetrale, collocata sul prospetto 3 a monte, che reca incisa l'iscrizione *L 1591* (*fig. 9d*). Gli interni risultano piuttosto integri: la stalla presenta due mangiatoie parallele collocate lungo le pareti laterali con le relative poste costituite da una pavimentazione in assito e acciottolato, la corsia centrale è composta da un selciato in ciottoli calcarei. L'analisi di dettaglio di queste strutture edilizie è stato il passo successivo del progetto.

2.4 L'architettura.

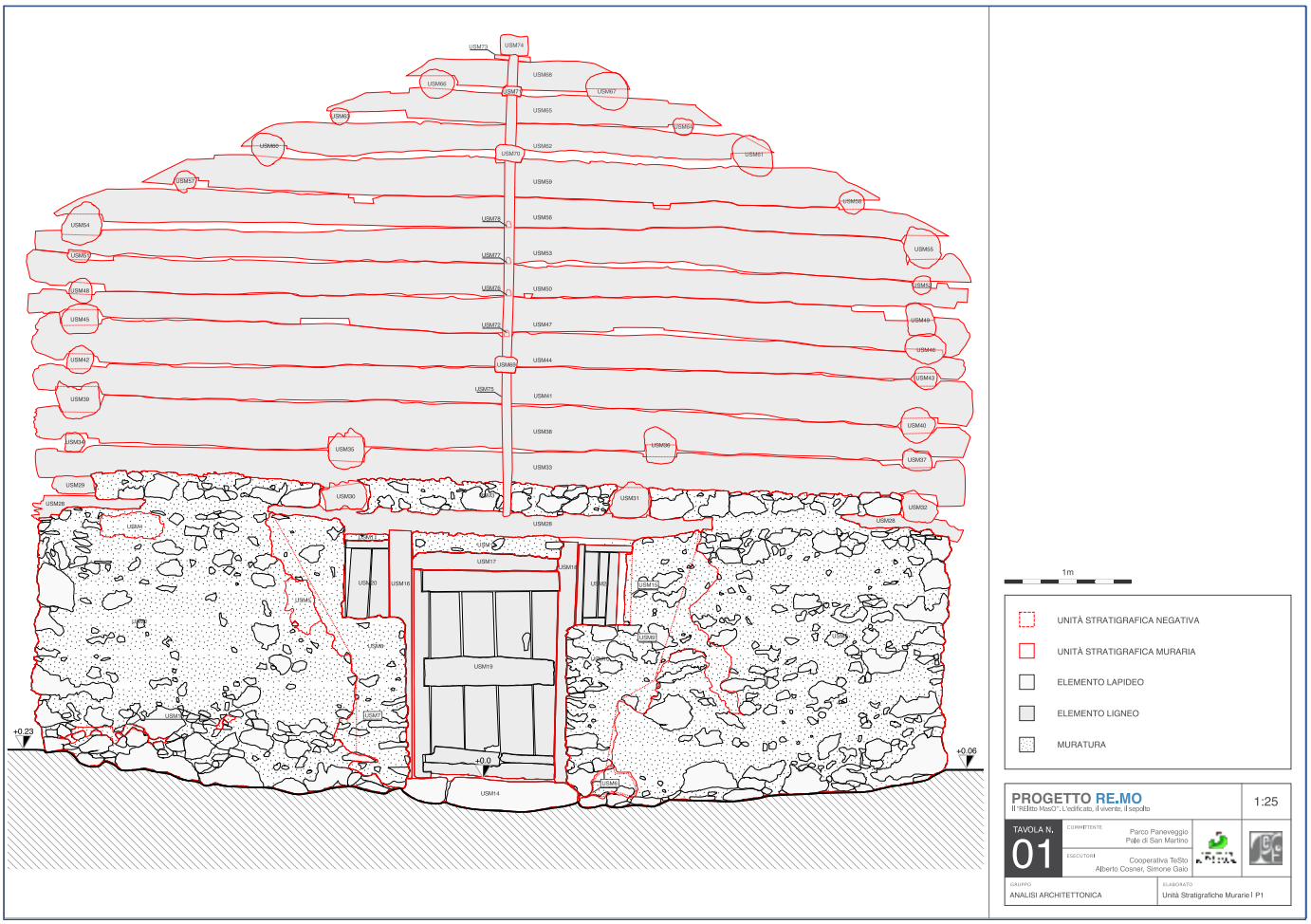
L'indagine architettonica ha trattato lo studio degli edifici, in particolare della stalla-fienile che ha rivelato un potenziale informativo molto più elevato rispetto alla vicina *casèra*. Lo studio degli elevati ha fornito interessanti dati sulle fasi costruttive dell'edifico, sulle tecniche edilizie, sull'utilizzo dei materiali (malta, pietra e legno) e sulle modalità di reimpiego degli elementi lignei. La datazione dendrocronologica di campioni prelevati dalle strutture lignee ha permesso la datazione degli elementi costruttivi e ha dato la possibilità di ricostruire la provenienza di alcuni di essi, riconducendoli a preesistenze più antiche riferibili al Cinquecento e al Seicento.. Lo studio ha portato inoltre informazioni sul degrado e sullo stato di conservazione delle strutture architettoniche e di ciascun elemento che le compone.

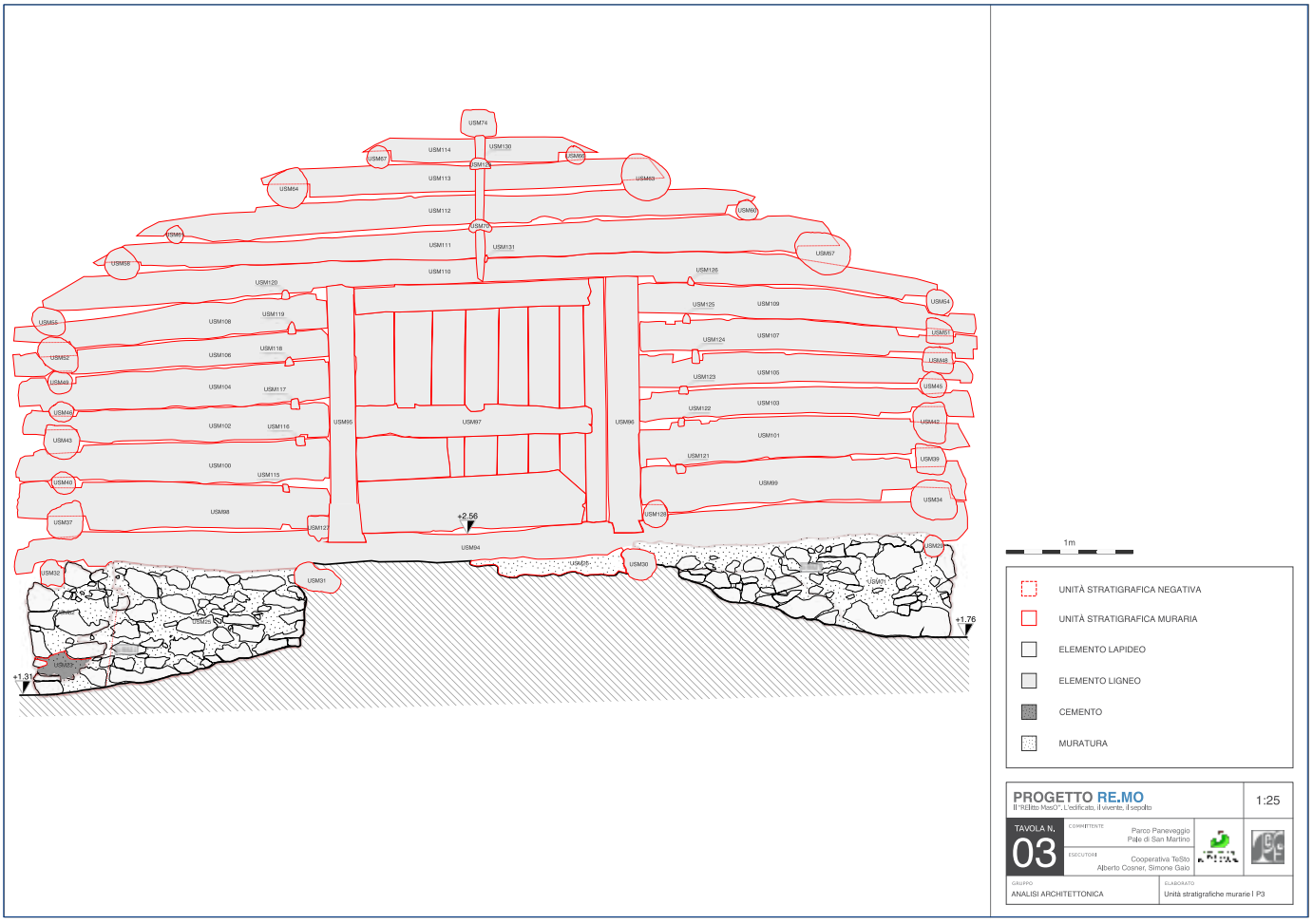
L'indagine è stata svolta secondo il metodo dell'archeologia dell'architettura, strumento utile per la lettura stratigrafica dell'elevato e ampiamente presente e utilizzato nelle indagini sugli edifici storici. Esattamente come i depositi naturali o antropici individuati all'interno di uno scavo archeologico, le murature (si intenda con questo termine tutto il costruito di un edificio: muri perimetrali, travi, solai, aperture...) hanno le medesime caratteristiche formali, in quanto risultato di un processo costruttivo e quindi stratigrafico: superficie, confine, colore, consistenza, volume, posizione stratigrafica (antecedente a, successiva a), cronologia assoluta (elementi datanti).

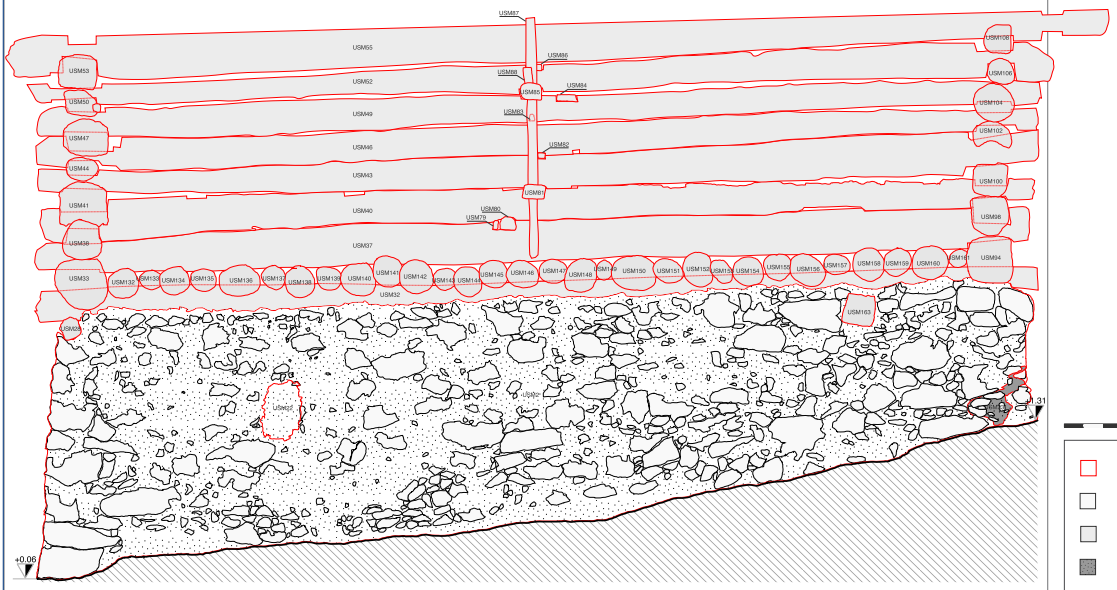
Il processo logico dell'indagine stratigrafica si applica al singolo elemento individuato: l'Unità Stratigrafica Muraria (USM). Con il termine USM si intende un'unità muraria che per superficie, forma, materiali costruttivi, colore e volume si differenzia dalle altre. Attraverso la lettura delle USM è possibile comprendere sia l'evoluzione costruttiva di un edificio sia i successivi interventi ri-costruttivi, l'evoluzione storica di un edificio. L'approccio stratigrafico permette di datare relativamente le singole USM: attribuendo ad ognuna di esse uno o più rapporti di anteriorità o posteriorità (copre, è coperta, taglia, è tagliata, si lega...) rispetto alle altre USM è possibile ricostruire cronologicamente il processo formativo (sia costruttivo sia storico) dell'edificio per come appare a noi al momento dell'indagine.

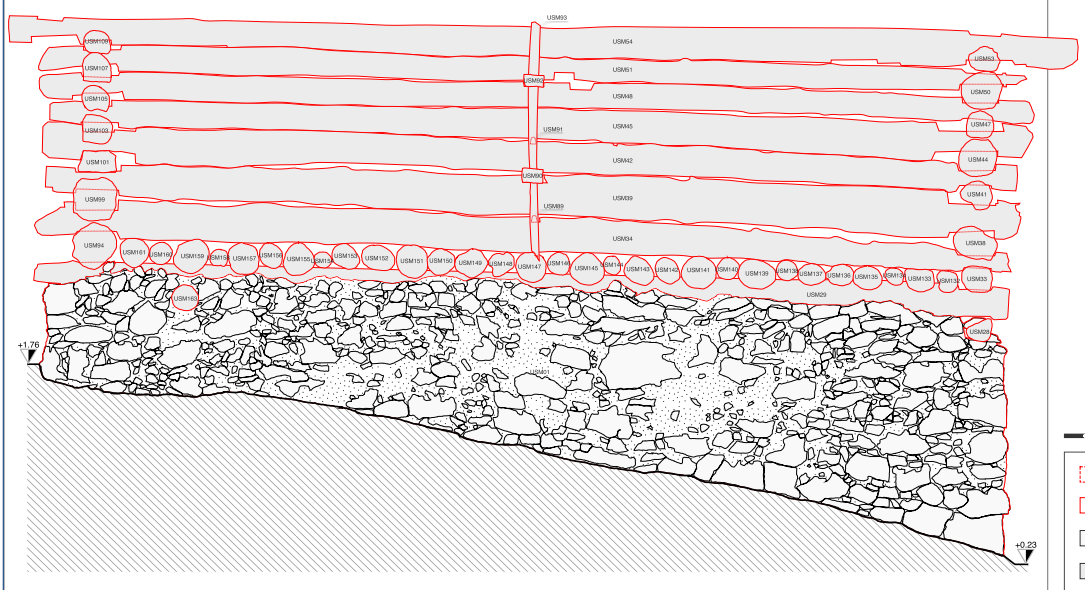
La presenza di particolari elementi (incisioni, particolari forme costrut-

Nelle pagine seguenti:
Fig. 10a. Unità stratigrafiche murarie P1.
Fig. 10b. Unità stratigrafiche murarie P2.
Fig. 10c. Unità stratigrafiche murarie P3.
Fig. 10d. Unità stratigrafiche murarie P4.


1m
UNITÀ STRATIGRAFICA NEGATIVA
UNITÀ STRATIGRAFICA MURARIA
ELEMENTO LAPIDEO
ELEMENTO LIGNEO
MURATURA
PROGETTO RE.MO
Il "RElitto MasO", L'edificato, il vivente, il sepolto
1:25
TAVOLA N. 01
COMMITTENTE
Parco Paneveggio Pale di San Martino
ESECUTORI
Cooperativa TeSto
Alberto Cosner, Simone Gaio
GRUPPO
ANALISI ARCHITETTONICA
ELABORATO
Unità Stratigrafiche Murarie I P1


1m
UNITÀ STRATIGRAFICA NEGATIVA
UNITÀ STRATIGRAFICA MURARIA
ELEMENTO LAPIDEO
ELEMENTO LIGNEO
CEMENTO
MURATURA
PROGETTO RE.MO
Il "RElitto MasO", L'edificato, il vivente, il sepolto
1:25
TAVOLA N. 03
COMMITTENTE
Parco Paneveggio Pale di San Martino
ESECUTORI
Cooperativa TeSto
Alberto Cosner, Simone Gaio
GRUPPO
ANALISI ARCHITETTONICA
ELABORATO
Unità stratigrafiche murarie I P3


+0.06
+1.31
1m
UNITÀ STRATIGRAFICA MURARIA
ELEMENTO LAPIDEO
ELEMENTO LIGNEO
CEMENTO
MURATURA
PROGETTO RE.MO
Il "Rifatto MasO". L'edificato, il vivente, il sepolto
1:25
TAVOLA N. 02
COMMITTENTE Parco Paneveggio Pale di San Martino
ESECUTORI Cooperativa TeSto Alberto Cosner, Simone Gaio
GRUPPO ANALISI ARCHITETTONICA
ELABORATO Unità stratigrafiche murarie | P2


+1.76
+0.23
1m
UNITÀ STRATIGRAFICA NEGATIVA
UNITÀ STRATIGRAFICA MURARIA
ELEMENTO LAPIDEO
ELEMENTO LIGNEO
MURATURA
PROGETTO RE.MO
Il "Rifatto MasO". L'edificato, il vivente, il sepolto
1:25
TAVOLA N. 04
COMMITTENTE Parco Paneveggio Pale di San Martino
ESECUTORI Cooperativa TeSto Alberto Cosner, Simone Gaio
GRUPPO ANALISI ARCHITETTONICA
ELABORATO Unità stratigrafiche murarie | P4

tive, particolari materiali costruttivi) o di singole indagini cronologiche (campioni dendrocronologici) permettono di attribuire alle singole USM una cronologia assoluta che puntella, con date precise e periodi storici, il palinsesto cronologico relativo delle USM[27].

Il *tabià* di Tambaril è inserito all'interno del Manuale Tipologico nel tipo A.2: zoccolo in muratura sormontato da fienile in legno, costituito esclusivamente da due ambienti, di cui il fienile, con il colmo della copertura orientato secondo la linea di massima pendenza del terreno, ha singolo accesso a monte (tipo FIE 1.1.1), mentre la stalla ha accesso opposto al fienile, al centro del prospetto a valle e due piccole aperture a lato dell'ingresso (STA 1.1.7). Questa descrizione, canonica rispetto all'ambiente tipologico primierotto, è l'unico elemento analitico presente ad inizio lavori, e ne definisce le possibili categorie di intervento, di cui si discuterà in seguito.

Entrando più nel dettaglio, l'approccio archeologico all'indagine degli elevati del *tabià* di Tambaril ha messo in luce la presenza di 237 Unità Stratigrafiche Murarie (USM).

Visto il tipo costruttivo, sono nettamente prevalenti le USM lignee, 199, rispetto a quelle costituite in pietra e malta, 30. Invece 8 USM sono di tipo negativo: tagli, lacune, impronte... (*figg. 10a, 10b, 10c, 10d*).

Le 30 USM in pietra e malta sono esclusive dello zoccolo di impianto del *tabià*, l'ambiente stalla, tra queste il maggior numero è costituito dalla presenza di paramenti murari in cui sono presenti contemporaneamente i due elementi. Tutti i paramenti murari sono eseguiti con la combinazione di malta di calce e elementi lapidei. La muratura è normalmente a paramento unico in pietra e malta di calce; apparecchiatura disordinata e posa degli elementi lapidei casuale; angolari con pietre poco immorsate fra loro; le pietre non presentano lavorazioni. Di queste ultime netta è la prevalenza dell'impiego di pietra calcarea, in alcuni casi utilizzata in combinazione con werfen.

I clasti che compongono le USM di muratura in pietra e malta possono essere distinti per la loro provenienza. Due infatti i tipi presenti, un primo tipo risulta essere molto ben pulito, liscio al tatto, superficialmente ben levigato, caratteristica questa di un'elevata permanenza in ambiente aereo, sottoposto agli eventi meteorologici di dilavamento dell'acqua piovana. Il secondo tipo risulta essere molto più sporco, polveroso al tatto, superficialmente scabroso. Grazie all'analisi geoarcheologica per il secondo tipo è possibile stabilirne la provenienza, infatti molti clasti di questo tipo sono stati rinvenuti all'interno degli orizzonti argillosi e agli orizzonti C1 e C2. Vista l'elevata acidità del suolo gli elementi calcarei hanno subito una superficiale erosione che perdura durante il periodo di interramento. Sembra plausibile quindi che questi elementi provengano dallo sbancamento del suolo dovuto all'impianto dell'edificio. I clasti del primo tipo, rimasti evidentemente all'aperto per più tempo, possono provenire da materiale di reimpiego o da prelievi di superficie.

Lo stesso stretto legame con gli orizzonti del suolo indagati nell'analisi geoarcheologica del sito è presente anche per gli inerti che compongono la malta di calce utilizzata nella fabbrica[28]. Due i principali tipi, distinti esclusivamente per il colore visto che hanno granulometria simile: il primo è di colore più carico, tendente al rosa-beige ed è presente esclusivamente nelle USM di ricostruzione della fabbrica, il secondo è di colore

27 Le evidenze sono state descritte in apposite schede di Unità Stratigrafica Muraria (USM) opportunamente predisposte per questo progetto. Le USM individuate sono state documentate graficamente in Tavole di rilievo e in tre elaborati: Sintesi delle USM, Elementi di reimpiego, Stato di conservazione, completati con una tavola di sintesi sulle fasi architettoniche dell'edificio. A supporto dell'indagine sono stati creati dei matrix delle sequenze stratigrafiche.

28 Per la granulometria degli inerti è stata utilizzata la scala di Wentworh (o Udden-Wentworth: 4 - 2 mm Ghiaia molto fine (Granule) 2 - 1 mm Sabbia molto grossa (Very coarse sand) 1 - 1/2 mm Sabbia grossa (Coarse sand).

meno carico, più vicino al bianco-beige e contraddistingue tutte le altre USM. Per granulometria gli inerti sono assolutamente simili a quelli presenti negli orizzonti più profondi di suolo: orizzonti C1 e C2. Gli inerti più carichi di colore provengono dagli strati più superficiali degli orizzonti di suolo (orizzonte C1) e attraversano la scala colore di Munsell nel medesimo modo degli orizzonti di suolo raccolti nei punti più chiari: da 7.5YR 6/4 light brown a 7.5 YR 7/4 pink, quelli meno carichi di colore provengono dagli orizzonti C2 (colori 10 YR 8/4 very pale brown e 7.5YR 8/2 pinkish white). Sembra quindi ineludibile la costatazione, per quanto ovvia, che gli inerti presenti nella malta di calce provengano dal sito di Tambaril, visto l'analogia granulometrica e cromatica[29]. Gli interventi di consolidamento e ristrutturazione realizzati sull'edificio nella seconda metà dell'Ottocento attraverso l'impiego pressoché esclusivo di inerti di colore più carico lasciano presumere che non è stato intaccato l'orizzonte di suolo più profondo durante il reperimento del materiale necessario alla malta, ma ci si è limitati all'impiego del materiale proveniente dall'orizzonte C2.

29 La sabbia proveniente dagli strati di suolo impiegata durante la preparazione della malta subiva un necessario, e voluto, processo di dilavamento attraverso l'azione dell'acqua piovana prima del suo utilizzo, questo processo, insieme all'utilizzo della calce, parzialmente schiarisce il colore dell'inerte.

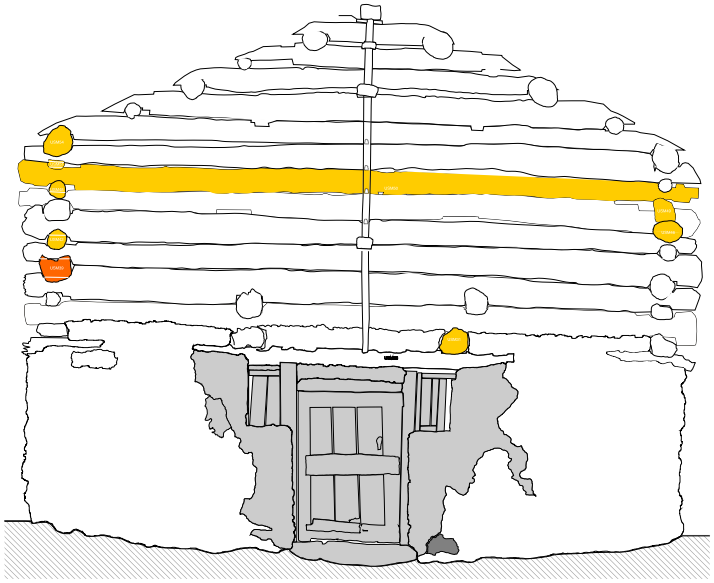
Il secondo elemento costitutivo della malta di calce è la calce stessa. Elemento questo di difficile interpretazione ed analisi a livello esclusivamente visivo. Pare certo l'impiego quasi esclusivo di calce prodotta in luogo, caratteristica infatti la presenza di bottaccioli di piccolissime dimensioni presenti nelle USM più antiche. Le interviste effettuate per questo progetto a Maria Iagher e Raffaele Zeni testimoniano la produzione diretta della calce *in situ*. È memoria di entrambi gli intervistati la presenza di una *calchèra* (Raffaele ne ricorda due) per la cottura dei calcari nei pressi del *boàl dei Làibi*, lungo le pendici del Monte Cimerlo. Da questo luogo venivano raccolti i calcari utilizzati per la calce, spenta successivamente nei pressi del luogo di nuova costruzione (entrambi ricordano la *busa* del *Méto*). Le indagini archeologiche non hanno purtroppo individuato nessun luogo ipotizzabile come buca di spegnimento della calce.

Molto più presenti le USM costituite da elementi lignei vista la tecnica costruttiva in *blockbau*. L'essenza legnosa impiegata è prevalentemente il larice (*Larix decidua* Mill.) utilizzata in 162 USM sulle 199 totali. L'abete rosso (*Picea abies* Karst.) è presente in 37 USM. Tutti gli elementi portanti del castello in *blockbau* e del solaio a panconi (*piancà*, piancito) che subiscono gli agenti meteorologici esterni sono fabbricati in larice, vista la ben conosciuta resistenza al degrado di questa essenza in ambienti esposti. In abete rosso è costruita l'orditura primaria della copertura (mezzecase), e molti degli infissi esterni (telai di finestra) e degli elementi di corredo alla struttura (elementi di mangiatoie).

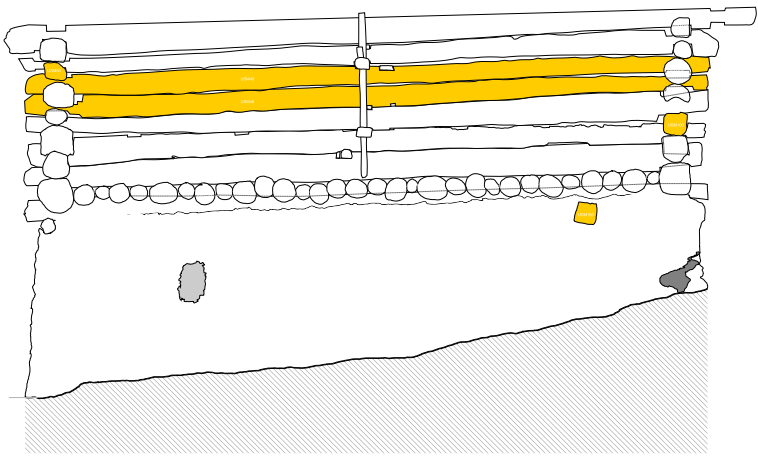
La lavorazione degli elementi lignei è variegata, caratteristica degli *stelari* e dei panconi del solaio è la pressoché esclusiva scortecciatura lungo tutta la luce della trave, ad esclusione del piede la cui dimensione in alcune situazioni viene regolata attraverso la squadratura. Alcuni particolari elementi (chiavi), quelle di modeste dimensioni (*sordi*) e gli infissi sono invece lavorati a squadratura. Molti degli elementi della struttura del *blockbau* sono segati al piede o in punta. Affianco a queste due principali famiglie (squadratura e scortecciatura) si individuano altre 26 lavorazioni funzionali. Sono 26 anche i tipi di elementi architettonici lignei individuati.

La provenienza del legname utilizzato nella fabbrica molto probabilmente non dista molto dal sito di impianto della struttura. Purtroppo l'impos-

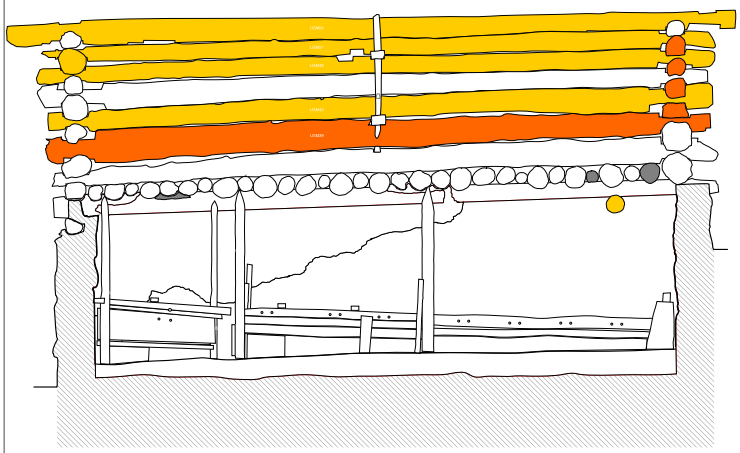
Nelle pagine seguenti: fig. 10e. Fasi architettoniche e elementi lignei di reimpiego datati.



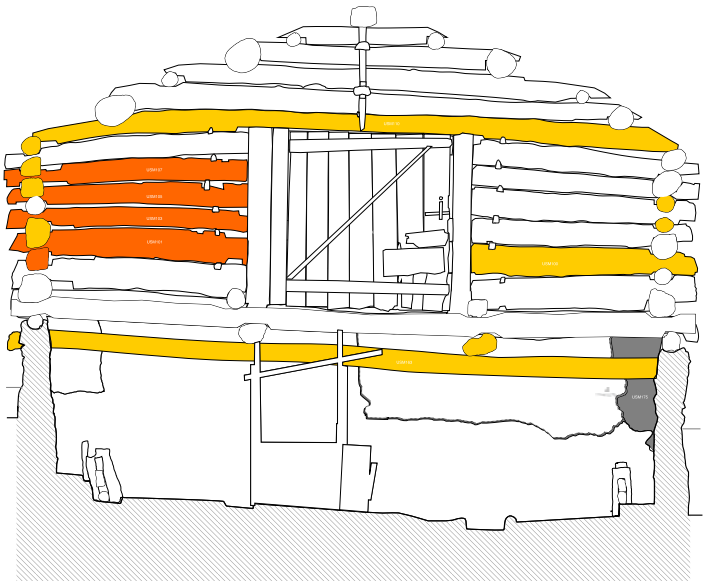
P1



P2



P4i



P3i

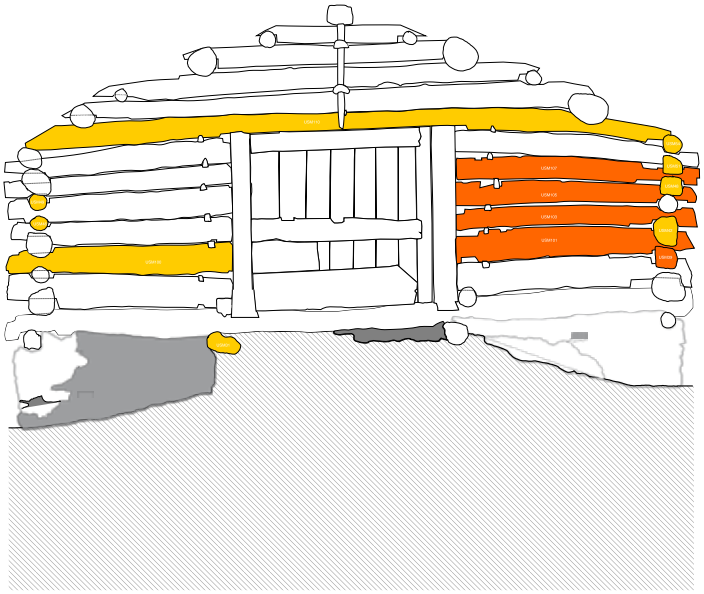
FASE 1 (1836-1837)
Edificazione del nuovo edificio.
Di questa fase fanno parte tutte le Unità Stratigrafiche Murarie ad esclusione di quelle successive di fase 2 e 3.
L'elemento datante di questa fase è la targa epigrafica USM04 riportante l'anno di fondazione:
"Giovanni Della pia[...] [...] / W G D P F F L / con i [...] / 15 giunio [...] 1837".

FASE 2 (seconda metà del diciannovesimo secolo)
Ristrutturazione dell'ingresso e dei punti luce della stalla, con l'apertura di una nuova porta, affiancata da due finestre di modeste dimensioni e il tamponamento della feritoia originale ancora visibile sul prospetto 2.
Di questa fase fanno parte le Unità Stratigrafiche Murarie:
5, 7, 8, 9, 10, 11,12,14,15,16,17,18,19,20,21,22,165,166,167,168,169,174,176.
Purtroppo non è presente un chiaro elemento datante, l'attribuzione cronologica è stata fatta per la similitudine con molti interventi di questo tipo eseguiti in altri edifici primierotti.

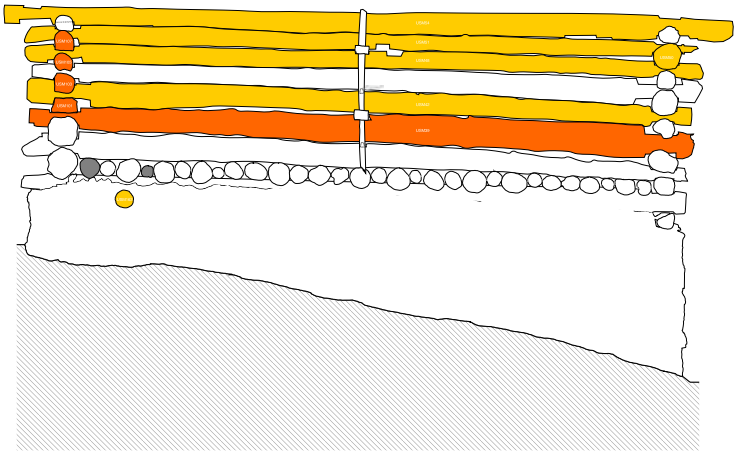
FASE 3 (ventesimo secolo)
Interventi conservativi, tra cui il rifacimento del paramento murario lungo il prospetto 3, il consolidamento della muratura interna della stalla e il recupero di due travi del piancà eccessivamente degradate.
Di questa fase fanno parte le Unità Stratigrafiche Murarie:
6, 23, 24, 25, 26, 27, 158bis, 161bis, 170, 171, 172, 173, 175, 180, 187, 188, 217, 221.
La datazione al ventesimo secolo deriva dall'abbondante impiego di malte cementizie e dai rapporti stratigrafici di successione rispetto alla Fase 2.

FASE 1 (1836-1837)
Edificazione del nuovo edif
Elementi lignei di reimpiego
dendrocronologiche affini.
Di questa fase fanno parte
39, 101, 103, 105, 107.
Questo gruppo di elementi
edificata nel decennio 1580
TAM07 (1581) proveniente

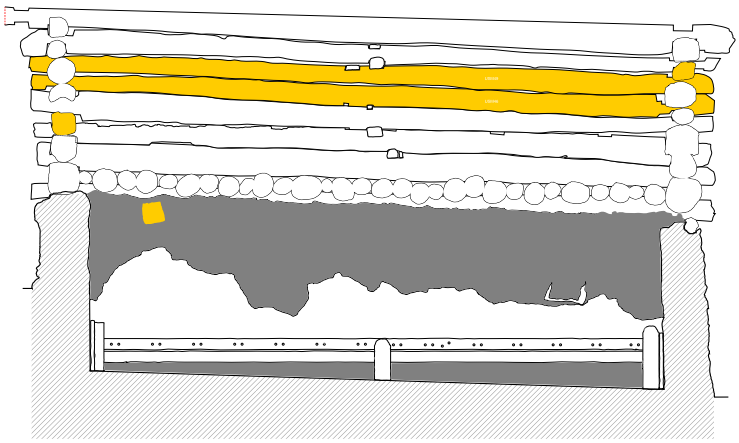
FASE 1 (1836-1837)
Edificazione del nuovo edif
Elementi lignei di reimpiego
dendrocronologiche affini.
Di questa fase fanno parte
31, 42, 46, 48, 49, 50, 51, 5
Questo gruppo di elementi
edificata nel decennio 1650
TAM19 (1652) proveniente
Di questo edificio è possibil
segni di appoggio di saette
l'appoggio di un'altra trave



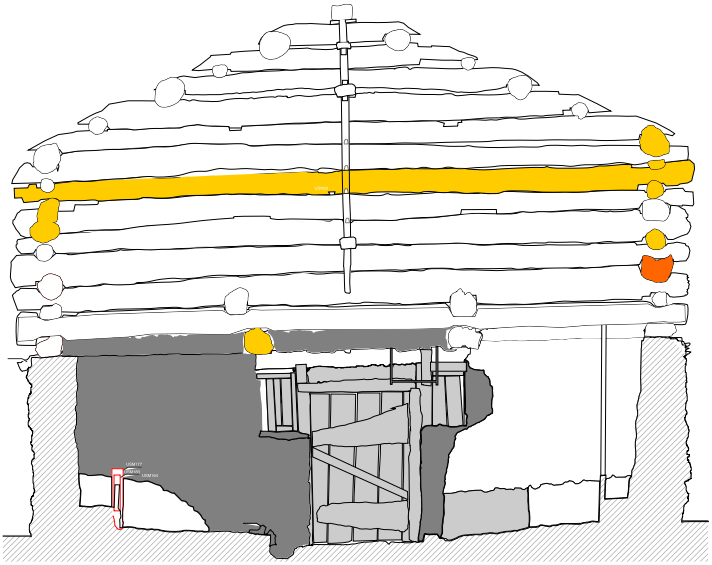
P3



P4



P2i



P1i

icio
o datati al decennio 1580-1590, aventi segni di reimpiego simili o datazioni

le Unità Stratigrafiche Murarie:

provengono da un fabbrica probabilmente con simile destinazione d'uso (fienile)
0-1590. La datazione è resa possibile dalla data del campione dendrocronologico
da USM105 e dal millesimo inciso su USM 103 (1591).

icio
o datati al decennio 1650-1660, aventi segni di reimpiego simili o datazioni

le Unità Stratigrafiche Murarie:
54, 100, 110, 163.
provengono da un fabbrica probabilmente con simile destinazione d'uso (fienile)
0-1660. La datazione è resa possibile dalla data del campione dendrocronologico
da USM46.
le inoltre ipotizzare la dimensione vista la presenza di segni di reimpiego in USM163. I
oblique, simmetrici rispetto al centro della trave, e la presenza della lavorazione per
lasciano presumere una lunghezza totale dell'elemento di 780-790 cm.

PROGETTO RE.MO
Il "REIitto MasO". L'edificato, il vivente, il sepolto

TAVOLA N. 29

COMMITTENTE
Parco Paneveggio
Pale di San Martino

ESECUTORI
Cooperativa TeSto
Alberto Cosner, Simone Gaio

GRUPPO
ANALISI ARCHITETTONICA

ELABORATO
Fasi architettoniche e elementi lignei di reimpiego datati

sibilità di confrontare attraverso l'analisi delle curve di accrescimento i campioni dendrocronologici prelevati all'interno della struttura con quelli provenienti dalle carote prelevate dalle piante vive non ci lascia confermare questa ipotesi.
Importante il numero di USM composte da elementi di reimpiego, tra le 237 USM censite 59 sono elementi di reimpiego. La presenza di un elevato numero di elementi di reimpiego in un edificio costruito nella tecnica del *blockbau* non è cosa rara, seppur fenomeno poco studiato. L'impiego dell'essenza del larice (*Larix decidua* Mill.) nella costruzione del castello dei fienili è motivata dalle ottime caratteristiche di resistenza al tempo e agli agenti atmosferici di questo materiale. L'esposizione al sole e al vento e la protezione dall'acqua favorisce la conservazione del legno di larice, che, col tempo, subisce un lento processo di fossilizzazione. Questa caratteristica, associata alla facile lavorabilità del legno, rende le travi in larice ottimi elementi da recupero per nuove edificazioni, migliori molto spesso delle piante nuove, in quanto selezionabili per la loro capacità di resistenza. A Tambaril la quasi totalità del *tabià* è costruito attraverso l'utilizzo di elementi di reimpiego. Dei 95 elementi costruttivi che costituiscono la struttura principale dell'edificio (65 elementi strutturali dei prospetti, o correnti tra un prospetto all'altro, e 30 elementi che formano il solaio) 57 sono elementi di reimpiego. Se si considerano i 4 prospetti che formano il perimetro del castello in *blockbau* soltanto 9 elementi non provengono da un edificio precedente la fondazione della stalla-fienile rispetto ai 43 *stelari* impiegati. Vista la lunghezza degli elementi da reimpiego sembra evidente che la totalità degli stessi fosse impiegata negli edifici originari di provenienza come *stelari* perimetrali. Questa caratteristica ci porta a sostenere che l'edificio (o gli edifici) di provenienza fosse di dimensione uguale o più grande rispetto all'attuale, vista la possibilità di accorciare un elemento strutturale, ma non di allungarlo.
Questa constatazione viene avvalorata dalle analisi dendrocronologiche effettuate sui campioni provenienti dagli elementi di reimpiego. Purtroppo non tutte le carote raccolte hanno permesso di attribuire una data di abbattimento dell'albero utilizzato nella costruzione. Nove date sono state comunque individuate. Dall'analisi dei campioni emerge abbastanza chiaramente che i reimpieghi utilizzati nell'edificazione della stalla-fienile di Tambaril provengono da due momenti cronologici differenti. Due USM hanno restituito campioni databili ad una fase edilizia di fine sedicesimo secolo: 1542 e 1581. Sette USM hanno restituito campioni databili ad una fase edilizia compresa tra il 1650 e il 1660.
A queste attribuzioni cronologiche per il periodo 1580-1590 si aggiunge l'USM103, un mezzoperimetrale del prospetto nord-est. La trave, sul lato interno, riporta un'incisione riportante la data 1591. A questo evidente segno d'uso si aggiungono su questa trave, forse la più importante dell'edificio, un'altra serie di segni: un incastro a mortasa per l'inserimento di un elemento verticale in corrispondenza di un incastro quadrangolare molto ampio, altri due incastri a mortasa per l'inserimento di elementi verticali, un taglio intercettato dalla lavorazione a penna per l'inserimento di un elemento verticale; nell'interno tutta la superficie inferiore (sotto l'iscrizione) ha una lunga scanalatura per la battuta di una porta. Questo ultimo segno di reimpiego e la presenza del *milèsimo* inciso sono dei sicuri elementi attribuibili all'architrave di una porta d'accesso. A questo

momento sono inoltre attribuibili altre due travi che hanno dei segni di reimpiego con caratteristiche lavorazioni a croce del tutto simili. Il totale degli elementi cronologicamente assimilabili alla fase 1580-1590 sono quindi 5.
Discorso simile si può fare per gli elementi provenienti da un edificio di fase 1650-1660. Tra le 7 USM sicuramente databili in questa fase con l'utilizzo della dendrocronologia, sono presenti due USM con delle marche di riconoscimento: dei segni geometrici realizzati con un'accetta ed utilizzati nella fase di riassemblamento di un edificio in *stelari*. Unici nel loro genere all'interno dell'edificio indagato, questi segni sembrano sicuramente messi in relazione l'uno all'altro in coppie distinte, o per totale similitudine (a segno si associa segno), o per rotazione lungo un asse (a segno si associa il segno rovesciato). Questa modalità di impiego dei segni di riconoscimento è una caratteristica ampiamente documentata e attualmente ancora in uso in edifici costruiti in legno. Il totale delle USM di fase 1650-1660 è quindi di 11 (*fig. 10e*).

Concludendo, sembra certa la presenza di almeno un edificio costruito con la tecnica del *blockbau* la cui edificazione è databile alla metà del diciassettesimo secolo. Da questo edificio con destinazione fienile (e forse stalla-fienile), smembrato, è stato recuperato il materiale di costruzione per l'erezione del castello in *blockbau* dell'attuale edificio. Tale edificio aveva almeno un lato lungo all'incirca otto metri. Probabilmente altri elementi (se non tutti) utilizzati come materiale da costruzione nell'attuale stalla-fienile di Tambaril, e riconosciuti come elementi di reimpiego, provengono da questo edificio. Tra questi ci potrebbero essere anche gli elementi provenienti da un edificio con medesima funzione ed edificato un cinquantennio prima. Gli elementi provenienti da questo edificio più antico avrebbero quindi subìto due distinte fasi di riutilizzo e sicuramente utilizzati in tre differenti architetture.
Altra ipotesi è la presenza in contemporanea di due distinti edifici presenti nella fase 1650-1660 e il cui materiale smembrato era a disposizione durante l'erezione della fabbrica nel 1836-1837. Singolare infatti che quasi tutti gli elementi che provengono da un edificio di fase 1580-1590 sono posizionati lungo il prospetto 3 e vicini l'uno all'altro. Questa particolare combinazione è forse il risultato del caso, oppure, le maestranze avevano due distinte cataste di travi a disposizione, le particolari caratteristiche del prospetto 3 avrebbero quindi spinto i costruttori ad utilizzare esclusivamente i pezzi provenienti da un edificio piuttosto che dall'altro in questa zona del fienile.

2.5 L'archeologia.
L'indagine archeologica ha visto lo scavo di tre settori, individuati in base al loro ipotetico potenziale informativo: il settore A posto nello spazio fra gli edifici ottocenteschi, il settore B localizzato presso la zona occupata probabilmente da un edificio stalla-fienile preesistente al XIX secolo e il settore C collocato in corrispondenza di una fossa utilizzata recentemente come zona di deposito di erba e rifiuti. L'indagine ha permesso di interpretare le stratigrafie orizzontali mettendole in relazione con le strutture edificate, di individuare le tracce di un edificio più antico e di scoprire l'esistenza di una vasca in muratura per la raccolta dell'acqua[30].

30 L'indagine è stata svolta secondo il metodo stratigrafico proprio dello scavo archeologico, che ha permesso di mettere in luce sequenze stratigrafiche legate alla costruzione e all'abbandono di edifici e di strutture che caratterizzano il sito. Le evidenze, di cui si parlerà nel dettaglio in seguito, sono state descritte in apposite schede di Unità Stratigrafica (US), la cui sequenza relativa è esemplificata in un Matrix. Le unità stratigrafiche individuate vengono documentate anche in Tavole di rilievo e in fotografie di scavo.

Il settore A

Il settore di scavo è collocato fra la stalla-fienile, costruita ex novo nel 1837 come recita l'iscrizione posta sul muro dell'edificio, e la *casèra*, presente già nel catasto del 1814, forse in parte successivamente riedificata o restaurata intorno al 1856[31] (*fig. 11a*). Lo spazio fra i due edifici si caratterizzava come pertinenza esterna di passaggio, transito obbligato per l'ingresso alla stalla. L'indagine di questa zona quindi intendeva raccogliere elementi sulle fasi di cantiere relative alla costruzione delle strutture o sulla frequentazione del sito per lo meno nelle sue recenti fasi di vita.
Lo scavo ha fatto emergere una massicciata databile al 1836-37, eseguita contestualmente alla costruzione dell'odierna stalla-fienile, e confermato che la fondazione della *casèra* sia collocabile in un momento precedente, di sicuro anteriore al 1814.

31 Anche in questo caso un'iscrizione su malta ci fornisce l'anno del possibile intervento.

Il settore B

Lo scavo di questo settore ha confermato, pur nell'esiguità delle tracce conservate, la probabile preesistenza di un edificio, all'incirca di 8 metri per lato, databile anteriormente al 1814 (*fig. 11b*). La struttura doveva essere costruita quasi interamente in legno, con travi orizzontali di larice o abete secondo la tecnica a *blockbau*. I perimetrali sui lati nord-est e nord-ovest dovevano essere impostati direttamente sia sulla roccia della scarpata artificiale sia su una struttura in pietre a secco, rivelatasi poco conservata, individuabile forse in parte nell'accumulo di pietre incontrato in due saggi. I perimetrali sui lati sud-ovest e sud-est dovevano anch'essi poggiare su una base che li isolasse dal terreno. L'assenza di tracce di malta nei depositi[32] potrebbe indicare come questi perimetrali potessero essere costituiti in alzato da travi lignee appoggiate su un'esigua porzione di basamento a secco, se non addirittura su semplici pilastri angolari, impostandosi alla quota della roccia madre individuata presso l'angolo sud-ovest.
La spoliazione totale della struttura potrebbe essere avvenuta fra il 1836 e il 1837 contestualmente alla costruzione della nuova stalla-fienile posta più a valle, e potrebbe aver coinvolto anche gli elementi in pietra delle strutture a secco. Si può ipotizzare che alcuni degli elementi lignei dell'edificio possano essere stati reimpiegati per la costruzione della stalla-fienile ottocentesca. Se la struttura non fosse stata smontata in maniera sistematica avremmo trovato probabilmente un deposito stratigrafico molto più consistente, connesso al deperimento delle componenti lignee. Questa ipotesi esclude quindi che l'edificio sia stato abbandonato in seguito ad un evento catastrofico legato ad un incendio, evento che abbiamo escluso per l'esiguità delle tracce carboniose presenti negli strati. Rimane al momento sconosciuto il motivo per cui la nuova stalla-fienile venga costruita in un altro punto.
La scomparsa dell'edificio trasforma il sito in terrazzo prativo, per un breve periodo utilizzato probabilmente come orto.

32 I frammenti di battuto di malta rinvenuti provengono probabilmente dalla vasca in muratura rinvenuta sul sito nel settore C.

Fig. 11a. Scavo archeologico del settore A: la massicciata individuata su tutta l'area di scavo.

Il settore C

Il settore di scavo si situa in corrispondenza di una fossa posta alcuni metri a nord dagli edifici esistenti. L'avvallamento è stato riempito recentemente da fieno vecchio, parzialmente decomposto nel caratteristico sedimento nerastro, nel quale affioravano residui di materiale plastico e

bottiglie. Sul fondo della buca erano visibili anche alcune pietre. Il sito sembrava interpretabile come un possibile letamaio riutilizzato recentemente come zona di scarico.
Lo scavo del riempimento ha invece messo in luce una vasca quadrangolare in muratura composta da una struttura in pietre di medie dimensioni rivestita internamente, sul fondo e sulle pareti, da uno strato in malta di calce formato da componenti grossolane di ghiaia nel corpo e caratterizzata da una finitura di superficie (*fig. 11c*).
Alla luce dello scavo eseguito la struttura si interpreta come una vasca utilizzata originariamente per la raccolta dell'acqua piovana, addotta tramite grondaia da uno dei due edifici limitrofi. La datazione della struttura non è definibile con certezza, ma la connessione funzionale con gli edifici limitrofi fa ipotizzare la contemporaneità della vasca rispetto alle strutture produttive ottocentesche. Dopo la dismissione e il primo abbandono, sarebbe stata reimpiegata come letamaio e successivamente deposito di erba.

Fig. 11b. Scavo archeologico del settore B: la vasca in muratura con battuto di malta rinvenuta, vista da est.

3. Il tempo del raccolto. I risultati della ricerca

Questi gli argomenti approfonditi in ciascuna sezione d'indagine. L'interconnessione fra i diversi ambiti come si è visto è stata fondamentale per poter avanzare ipotesi, interpretazioni e trarre le debite conclusioni del caso. Questo approccio pluridisciplinare allo studio del contesto si è rivelato strategico alla comprensione delle problematiche relative alla storia ambientale e antropico-materiale di Tambaril. Un contesto rurale di montagna è di per sè stesso composto da un sistema complesso di elementi che si riconducono alla sfera naturale e alla sfera dell'umano. Il "sistema maso" nella sua definizione racchiude entrambi gli ambiti: è un complesso produttivo a carattere stagionale composto da stalla/fienile e *casèra*, inserito in un'area a prato e bosco. Da un lato quindi c'è l'uomo che interviene nella bonifica del fondo, nella costruzione delle strutture funzionali alle attività di allevamento e fienagione (non solo edifici, ma strade, recinti, muri etc.) e nel mantenimento costante di un equilibrio con la sfera naturale. L'ambiente dall'altro lato svolge un ruolo di con-

Fig. 11c. La vasca in muratura con battuto di malta rinvenuta nel settore C, vista da est

troparte attiva: innanzitutto costituisce il substrato naturale su cui agisce l'uomo (è un contesto vivente da prima che iniziasse lo sfruttamento e il popolamento di un determinato territorio), in seguito condiziona sempre le sue scelte ed è a sua volta influenzato dalle azioni e attività umane. È auspicabile dunque che la ricerca relativa a contesti rurali debba utilizzare tale metodo di indagine affinché si possa comprendere un sito nella sua globalità. Inoltre ciò ritorna utile per poter dare risposte efficaci nel contrastare fenomeni naturali e antropici di degrado e abbandono di tali sistemi.

Prima di arrivare a delle brevi riflessioni conclusive si possono riassumere i risultati della ricerca, analizzare le interconnessioni fra i diversi ambiti di studio e discutere alcuni aspetti ricostruttivi della storia di Tambaril.

Il fondo prativo corrisponde ad un terrazzo di origine glaciale: gli strati geologici su cui insiste sono costituti da sedimento morenico e detritico di frana visibile negli orizzonti pedologici C1 e C2 individuati nell'indagine geoarcheologica. Su questi orizzonti si sono accresciuti suoli minerali di diverso tipo (orizzonti O, A, AB/AC, B) la cui formazione è connessa al popolamento naturale di superficie. Il contesto, come si presenta oggi, è caratterizzato da *facies* vegetazionali strettamente dipendenti dalle condizioni del sottosuolo, dalla morfologia del terrazzo che influisce sulle condizioni climatiche di questo micro ambiente e dalle attività antropiche svolte sul sito. Alla porzione di prato sottoposto a sfalcio corrisponde un popolamento vegetale-floristico molto più elevato (15-28 specie botaniche) rispetto alla porzione non falciata (9-15 specie botaniche). Questa situazione si relaziona anche rispettivamente con caratteristiche di suolo basiche e acide. Nella fascia di prato non sottoposto a sfalcio invece sono riconoscibili superficialmente orizzonti Oi organici, costituiti principalmente da sostanza indecomposta, non presenti nella parte falciata dove il primo suolo è l'orizzonte A. Questo è sia di origine naturale (si è strutturato infatti grazie alla trasformazione delle sostanze organiche vegetali in humus) sia artificiale poiché nella sua costituzione ha influito, più in passato che oggi, l'attività di coltivazione come prato da foraggio e pascolo con l'apporto stagionale di concime animale (letame). La morfologia ad impluvio del sito inoltre forma due avvallamenti dove sono evidenti le relazioni fra le caratteristiche colluviali dei suoli, contraddistinti da orizzonti B, e le associazioni floristiche della *facies* vegetazionale. Tali caratteri si trovano in due bacini di accumulo, l'uno presso gli edifici, l'altro a nord del cordone morenico occidentale. La porzione del fondo a monte del prato è caratterizzata da una situazione a pascolo arborato (Larix decidua) in abbandono, dalla presenza cioè di un lariceto residuale dove conviveva una situazione prativa legata alla stabulazione bovina stagionale. Il suolo in questa fascia è contraddistinto da orizzonti superficiali organici (Oi) e da suoli umici (orizzonte A), mentre sono scarsamente presenti gli orizzonti minerali AB e AC di passaggio verso C1 e C2 e orizzonti a matrice argillosa B di origine colluviale.

Da un punto di vista colturale il sito di Tambaril appare oggi tripartito in tre fasce. Questa situazione rispecchia forse già le caratteristiche colturali del fondo leggibili nel catasto napoleonico del 1814, suggerendo come le caratteristiche morfologiche e dei suoli abbiano influito anche nel passato sulla gestione agricola. Nel particellare del catasto è scandita la medesima tripartizione: la parte prativa più fertile, che corrisponde alla porzione

pianeggiante e di versante; la fascia mediana di passaggio contraddistinta da una zona di prato magro da pascolo; la parte a monte costituita dal prato alberato, il lariceto da pascolo.
Attraverso l'indagine geoarcheologica sono stati riconosciuti inoltre degli orizzonti antropici che si discostano dai suoli di origine geopedologica, potendo essere interpretati come strati artificiali derivanti dalle attività di bonifica a prato del fondo. Questi strati sono formati da accumuli di clasti, talvolta frammisti a frammenti carboniosi, e si possono interpretare come residui di pietraie di bonifica (*masiére*).
Dall'analisi del dato archeologico le attività umane individuate sono associabili esclusivamente a quelle relative la costruzione di strutture murarie. Non sono stati rinvenuti significativi reperti relativi alla frequentazione del sito, superfici d'uso, o elementi connessi ad altre attività produttive. Tale assenza è giustificabile. Le tracce lasciate dall'uomo-contadino-allevatore hanno una caratteristica fondamentale, sono quasi invisibili e molto labili. Rientrano infatti in quella sfera di dati archeologici spesso sottorappresentati, nonostante il lavoro dell'uomo per la trasformazione degli ambienti naturali sia stato ad elevato impatto ambientale e la frequentazione di questi luoghi sia stata di lunga durata. L'uomo di montagna che viveva i masi e le malghe era inserito in una dimensione naturale, frequentava questi luoghi stagionalmente, svolgeva quasi esclusivamente da un lato attività connesse all'allevamento, pascolo e fienagione, dall'altro lato connesse all'agricoltura, attività questa che doveva garantire il minimo per la sopravvivenza stagionale in questi luoghi, quindi coltivava piccoli orti o dove possibile campi di maggiori dimensioni. Queste erano le attività principali, pratiche che non lasciano se non labili tracce di sé, che rasentano quasi l'invisibilità archeologica. Se il primo insediamento ha avuto di sicuro un forte impatto, portando a plasmare interi ambienti naturali in paesaggi antropizzati, prati da foraggio e pascolo, si può affermare che la frequentazione secolare di questi neo-ambienti sia stata al contrario a basso impatto, rivolta esclusivamente alla conservazione e alla cura del territorio. L'alpicoltura è stato un fenomeno di lunga durata che ci ha lasciato immensi paesaggi storici dove l'elemento antropico per eccellenza è rappresentato da edifici, mulattiere, terrazzamenti e pietraie. L'archeologia di montagna quindi giocoforza trova campo d'applicazione in particolare in quest'ambito, quello delle "costruzioni rurali". Per questi motivi non deve stupire che nel sito indagato le maggiori informazioni ricavate dallo scavo archeologico siano connesse con gli edifici.
L'analisi archeologica permette però di andare oltre lo studio degli elementi del sopra suolo, fornendo cronologie relative che incrociate con dati provenienti da altre fonti permettono di giungere ad interpretazioni e ipotesi più complete e articolate. Il riconoscimento della massicciata di riporto posta fra gli edifici ottocenteschi porta a comprendere come questa sia il risultato del taglio di sbancamento per la costruzione della stalla-fienile. Inoltre, attraverso il rapporto di copertura che intercorre fra la massicciata e la muratura di fondazione della *casèra*, possiamo dedurre come quest'ultima sia più antica della stalla-fienile. Questo dato storico si affianca ai dati ricavati dalla lettura dei catasti ottocenteschi.
L'indagine ha portato poi al riconoscimento di una vasca di approvvigionamento dell'acqua, connessa probabilmente alla fase ottocentesca 1836-1837: la vasca doveva essere collegata tramite una gronda alla falda

nord-ovest del *tabià*. La struttura si trova inoltre in una posizione tale da poter mantenere e captare al meglio l'acqua. È situata infatti nel punto più basso della conca prativa, che costituisce il centro di confluenza di un impluvio naturale formato dal pendio a monte.
Lo studio dei depositi archeologici ha confermato la presenza di una stalla-fienile preesistente all'attuale. Una struttura, di circa 8 metri per lato, probabilmente dotata di stalla al pian terreno e fienile al primo piano, con perimetrali lignei appoggiati ad un semplice basamento in pietre a secco. Un edificio parzialmente seminterrato costruito nel classico sbancamento, oggi unica testimonianza tangibile di questo manufatto. La funzione di stalla è ribadita dall'unico reperto significativo rinvenuto nel settore: una catena per bovini completa andata probabilmente dispersa al momento della dismissione del vecchio edificio.
Il *tabià* più antico è stato spogliato dei suoi elementi architettonici, pietra e legno, che sono stati utilizzati come reimpieghi nella nuova struttura, costruita più a valle, in un luogo forse più comodo poiché adiacente a *casèra* e mulattiera. La costruzione dell'edificio antico, o di una sua fase edilizia, può essere datata al 1650-1660. Nell'edificio ottocentesco sono infatti reimpiegate delle travi datate dalla dendrocronologia a questi anni: la lunghezza di tali elementi inoltre coincide con le dimensioni del terrazzo prativo. Nella struttura lignea del nuovo *tabià* sono riutilizzati inoltre anche altri elementi con datazioni differenti, come quelli che si riconducono ad una fase costruttiva datata al 1580-1590, indizio del reimpiego di travi anche da altri edifici oppure dal medesimo costruito a sua volta con elementi di reimpiego.
Nelle componenti lignee degli edifici rurali quindi si trovano diversi indizi relativi alla storia del sito e dell'edificato: questi elementi sono apprezzabili preliminarmente dall'analisi delle iscrizioni poste sulle travi, spesso non visibili dall'esterno come il caso dell'architrave reimpiegata datata al 1591, oppure si possono meglio descrivere attraverso lo studio archeologico degli elevati, l'indagine stratigrafica dei depositi e l'utilizzo di tecniche archeometriche, nel nostro caso l'analisi dendrocronologica delle travi per determinare una datazione delle strutture.
Attraverso le iscrizioni e lo studio della documentazione catastale inoltre veniamo a sapere chi erano i proprietari del fondo e i committenti della struttura: nel 1837 Giovanni Battista Della Piazza di Tonadico costruisce una nuova stalla-fienile a Tambaril e nel 1858 risulta proprietario dello stesso fondo prativo n. 1866 con *due baiti*. È un contadino che conduce un'azienda di medio-grandi dimensioni, composta da quasi un ettaro di arativo nel fondovalle e 16 ettari di superfici prative e pascolative, dotate di una decina di edifici produttivi, o porzioni di edifici, ben organizzata sul piano dello sfruttamento stagionale e altitudinale del territorio. Da notare come i fondi di versante siano collocati a quote differenti e scalari e come questi fossero ben allineati lungo la principale strada-mulattiera di collegamento fra il paese di Tonadico e le aree prative a monte (Belvedere, Lach, Fosna, Tambaril, Prà de Cimerlo).
Le strade erano percorse dall'uomo e dagli animali nei periodi di pre e post alpeggio, ma servivano anche al trasporto di materiali costruttivi, sassi, calce e legname. Giovanni Battista della Piazza riedifica un nuovo edificio sul suo fondo, come abbiamo visto smantellando una precedente struttura. È consapevole del valore del legname in opera nel vecchio edi-

ficio, quelle travi fossilizzate dal tempo gli danno maggiori garanzie di durata di qualsiasi altra nuova trave. Quindi il carpentiere che costruisce la fabbrica pensa per prima cosa al recupero, più che alla fabbricazione *ex novo* delle travi perimetrali. Quelle nuove le ricava da piante che crescono a monte del sito, per una questione di costi e benefici relativi al trasporto di piante intere, null'altro si può dire. Attraverso il confronto degli anelli di accrescimento fra carote prelevate da piante vive e quelle prelevate nelle travi in opera della fase ottocentesca avremmo forse potuto determinare i luoghi di approvvigionamento. Non sono state però eseguite analisi così approfondite non avendo trovato piante abbastanza vecchie per poter confrontare i dati.
Il costruttore dovette preoccuparsi maggiormente del reperimento di pietre da costruzione e della produzione di malta di calce. Nelle murature sono stati impiegati clasti calcarei di due tipi: pietre erose con angoli smussati, piuttosto friabili e porose, e pietre con spigoli più vivi. Se ne ricava che il materiale litico del primo tipo provenga probabilmente da strati profondi, risulta infatti associabile agli orizzonti pedologici C1 e C2, orizzonti sabbiosi con scheletro in clasti di medie e grandi dimensioni legati alla formazione geologica del terrazzo morenico. Si può ipotizzare che tale materiale sia stato cavato in concomitanza con lo sbancamento del pendio attuato per la fondazione dell'edificio, dove si sono potuti intercettare questi strati profondi. Gli altri tipi di clasti invece sarebbero stati prelevati da situazioni di superficie, ad esempio dalle stesse pietraie di bonifica (*masiére*) collocate presso il sito. La stessa dinamica è avvenuta per la fabbricazione delle malte: nella prima fase costruttiva viene impiegata una sabbia che per confronto è associabile all'orizzonte C2, mentre nella seconda fase (tamponamento in facciata per il rifacimento della porta d'ingresso) si sarebbe prelevato materiale sabbioso meno puro proveniente dall'orizzonte C1 in contatto con gli orizzonti terrosi superiori. La cottura dei clasti calcarei per la fabbricazione della calce spenta invece doveva avvenire in fornaci apposite (*calchère*). La ricerca di superficie non ha portato all'individuazione di tali strutture, anche se tramite le fonti orali veniamo a conoscenza della presenza di due fornaci nelle vicinanze, presso il *Boal dei laibi*. Non è stata poi intercettata tramite gli scavi archeologici la fossa di spegnimento della calce, la *busa* del *Méto* di cui parlano ancora gli informatori.
Questa, in breve, l'intensa storia di vita di Tambaril.

4. Di ritorno dal maso. Alcune conclusioni.

Con questo breve riassunto di tre anni di ricerca abbiamo cercato di dimostrare che soltanto un approccio metodologico pluridisciplinare permette di leggere la profonda armonia presente e necessaria nello sviluppo dei "sistemi maso". Costruzione, gestione e manutenzione sono differenti momenti storici in cui l'uomo, l'allevatore, l'agricoltore si confronta con l'ambiente che lo circonda e, attraverso pratiche acquisite nei secoli e tramandate, lo plasma e utilizza. Come detto è un sistema, in cui i vari elementi (uomo, natura, clima, animali...) organizzati in differenti strutture (il pascolo, la fienagione, il reperimento di materiali da costruzione…), interagiscono in simbiosi. Un sistema complesso, delicato, sensibile.
L'evoluzione dell'approccio al sistema maso avvenuta negli ultimi decenni, con il decadimento dell'importanza di alcune strutture (abbandono del

Fig. 12. La casèra di Tambaril in una foto d'epoca.

pascolo di pre e post-alpeggio fra tutti), ha messo a profondo repentaglio la sopravvivenza di questo sistema. Il sistema maso sta velocemente cambiando, diverse modalità di gestione ed utilizzo si stanno imponendo nella fruizione di questi ambienti.
Lungi dal giudicare il mantenimento della tradizione come l'unica strada percorribile, l'opinione degli scriventi è quella di perseguire una lettura sistemica a questi ambienti. Soltanto un approccio di questo tipo permette di comprendere la particolarità e la vera natura dei masi. I masi non sono complessi di baite, fienili e stalle-fienili, i masi non sono luoghi in cui si pratica la fienagione o il pascolo, i masi non sono luoghi in cui si gestisce la proprietà, sia essa a prato che a bosco. I masi sono un sistema complesso che accomuna in armonia tutte queste pratiche. E, come tutti i sistemi complessi, ogni azione perpetuata in uno dei suoi componenti provoca reazioni rispetto agli altri. Questo deve essere l'approccio.
Proviamo a fare degli esempi nel caso specifico di Tambaril. Durante il corso dell'indagine è avvenuta una successione proprietaria ed i nuovi proprietari hanno giustamente intrapreso delle azioni di miglioria sul fondo. In particolare la pulizia del bosco e la ristrutturazione dell'edificio adibito a *casèra* (ma gli esempi potrebbero essere molti di più). La *casèra* è stata quasi interamente ricostruita con l'impiego di materiali da costruzione moderni (malta di cemento, sabbia da cava e mattoni) e, seguendo le prescrizioni del manuale tipologico, è stata eretta una *ritonda*, intaccando la porzione di suolo posto tra la casera e la stalla, l'unica zona pianeggiante del sito e antico luogo di lavoro all'aperto (*fig. 12a*). Nella porzione di bosco a monte sono stati tagliati molti dei larici presenti, privilegiando faggi e abeti. Entrambe queste azioni sono assolutamente lecite, corrette, e, dal punto di vista conservativo, utili. La migliore ma-

nutenzione possibile parte sempre e comunque dall'utilizzo. Purtroppo tali azioni sono mirate ad un elemento del sistema, senza tenere conto degli altri. Il bosco viene visto come luogo di reperimento di legname, la *casèra* come luogo di riparo, riposo e relax. La natura del fondo di Tambaril è molto diversa, non è un assembramento più o meno ordinato di elementi. La porzione a bosco priva dei larici storici perde il valore di pascolo alberato che ha mantenuto per molti secoli, ed il labile confine con il bosco erariale distante qualche metro, oggi ancora rappresentato da un muretto a secco, svanisce. La *casèra* diventa disfunzionale rispetto alla stalla-fienile affianco, una fra le tante nell'ambiente edificato primierotto, ricostruita senza avere cura dei materiali da costruzione locali, gli unici capaci di riproporre un intervento qualitativamente adeguato e rispettoso delle proprietà architettoniche originali. Gli interventi sull'edificio fanno perdere la stretta relazione che intercorre tra gli spazi produttivi del maso: scompaiono parti del pianoro interposto fra le strutture e del muro a secco di confine. Un approccio "elementare" provoca inevitabilmente una omologazione generalizzata degli elementi costitutivi dei masi. Ancora una volta, non è il mantenimento romantico della tradizione il punto chiave della questione, è la sensibilità nel capire che i masi sono altro, vanno giudicati in altro modo. Se il principio ispiratore degli interventi di recupero e manutenzione dei masi è il semplice mantenimento della situazione come oggi si presenta a noi, deve necessariamente vigere il mantenimento tout-court. La gestione secolare che hanno subìto questi sistemi fino alla seconda metà del Novecento ha creato un equilibrio delicato con l'ambiente naturale che li circonda. Il minor sforzo economico possibile per il mantenimento è il mantenimento del contesto storico. Gli equilibri, costantemente e con difficoltà costruiti sui fondi, hanno una grande inerzia. Se visti, letti, compresi, diventano strumenti fondamentali, alleati, per il recupero dei masi con il minor sforzo possibile. Ma il cambiamento è inevitabile, necessario perché l'uso salva. Se vogliamo salvare questo patrimonio dobbiamo essere tutti consapevoli, i proprietari di fondi, ma anche e soprattutto gli Enti predisposti alla tutela del territorio, che il maso è un sistema.

Bibliografia

Angelucci D. E., Anesin D. 2012 *Sedimenti e suoli, natura e cultura: considerazioni geoarcheologiche sulla genesi delle stratificazioni archeologiche in ambiente montano*, in Brogiolo G. P., Angelucci D. E., Colecchia A., Remondino F. (a cura di), *APSAT 1. Teoria e metodi della ricerca sui paesaggi d'altura*, SAP, Mantova, pp. 11-25.

Bertagnolli L. 2011 *Giacomo Castelrotto e la signoria dei Welsperg in Valle di Primiero*, Ente Parco Paneveggio Pale di San Martino, Tonadico (TN).

Cremaschi M. 2000, *Manuale di Geoarcheologia*, Laterza, Roma-Bari.

Ellenberg H. 1974, *Zeigerwerte der Gefässpflanzen Mitteleuropas*, Scripta Geobotanica, Göttingen.

Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino 1995, *Piano di Parco*, Ente Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino, Tonadico (TN).

Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino 2016, *Piano di Parco*, Ente Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino, Tonadico (TN).

Pignatti S. et al. 2005 *Biondicazione attraverso le piante vascolari. Valori di indicazione secondo Ellenberg (Zeigerwerte) per le specie della Flora d'Italia*, «Braun-Blanquetia», 39, pp. 1-97.

Un arieggiare continuo di contrade lontane? Contributo alla lettura del processo tipologico dell'edilizia rurale nei masi di Primiero tra XVI e XX secolo.

*Gianfranco Bettega**

* *Vive e lavora a Primiero, dove si è occupato di storia del territorio e del cibo.*

Abstract

An accurate census of three thousand buildings allows the historical reconstruction of the process according which the idea of "baita" (alpine hut) developed during the time. This paper explores the typological process of the "baite" analyzing, especially, the relationship between the functions performed by building environments and their aggregate in construction types. Thus identifying the different chronological and spatial distribution of building types, closely related to historical, economical and demographic events of the various territorial areas of Primiero.

1. Premesse

Nel 1966, Mario Cereghini, così scriveva: «Nella breve Valle del Vanoi va notata soprattutto l'ecletticità formale dei rustici i quali appartengono a una sorprendente gamma stilistica. Infatti si passa da costruzioni, e sono prevalenti, di almeno due piani con preponderante impiego della muratura di pietrame non intonacata, a fienili tutto-legno e a tipo a blocco poggianti soltanto su una piccola zoccolatura muraria. La somiglianza con analoghe costruzioni ladine, orobiche, e perfino vallesane è sconcertante. Le risorse estetiche sono molteplici: finestrature con archetti a tutto sesto già note in Valle del Cismon e in Valsugana, innesto di pareti

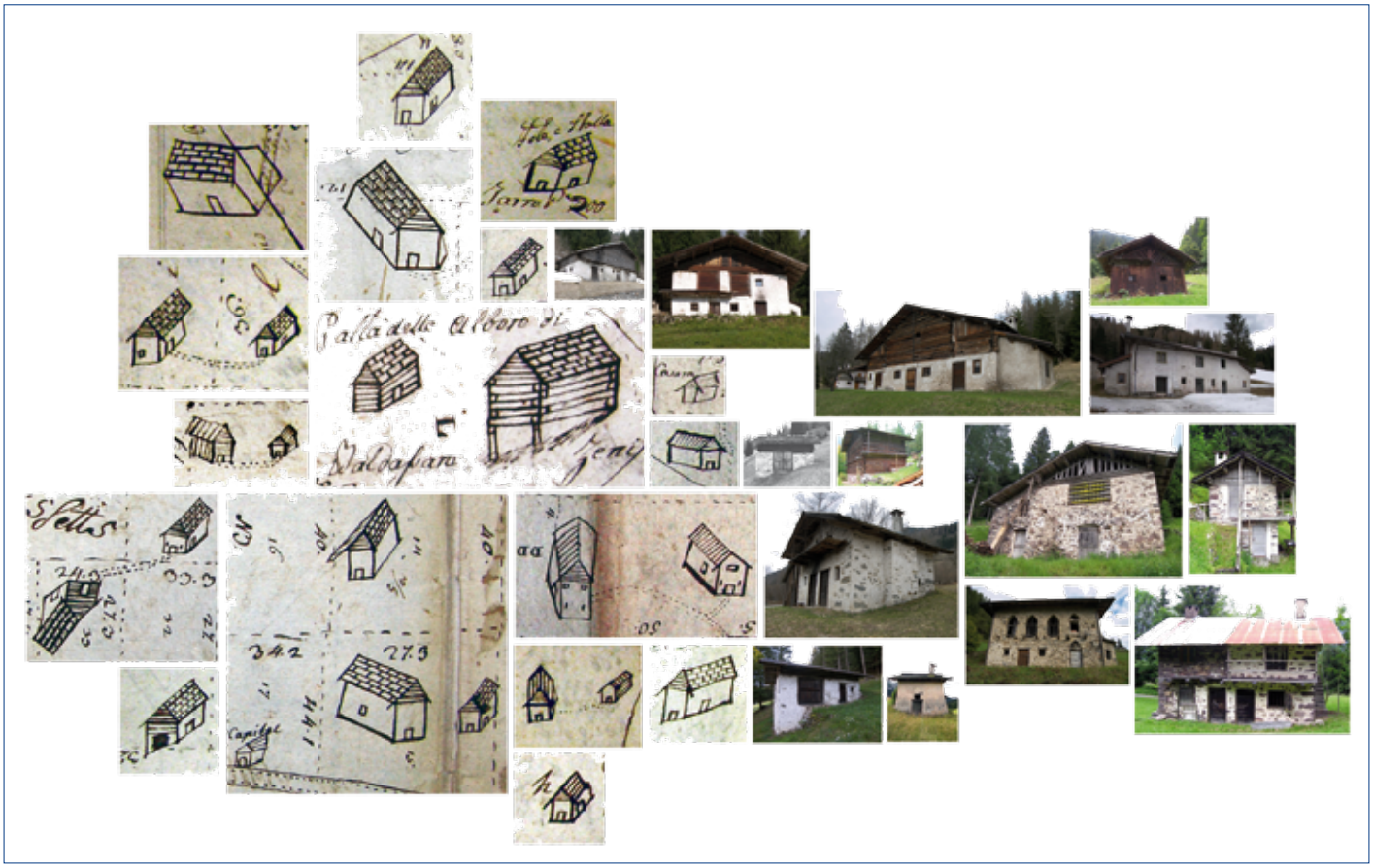
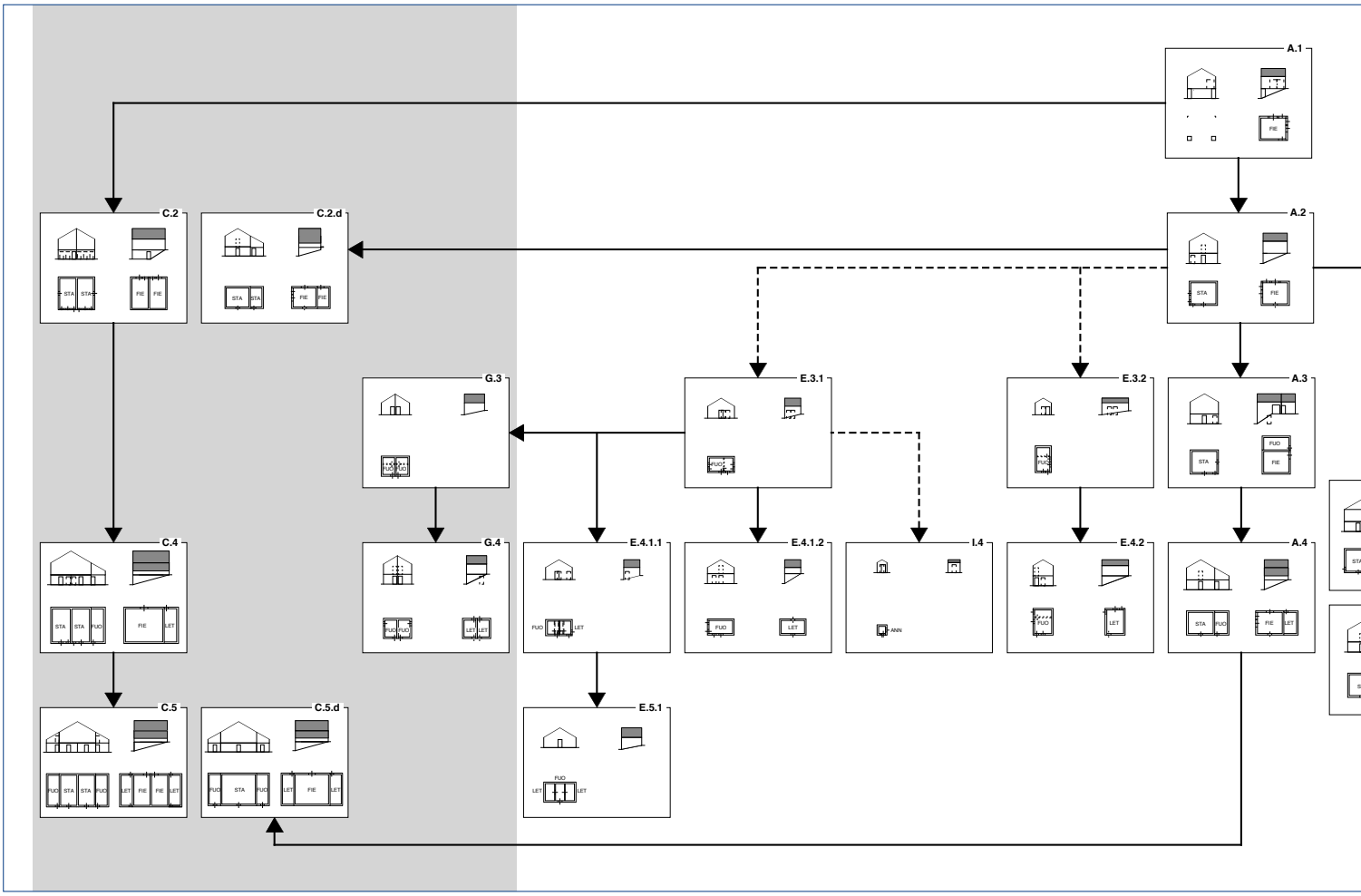


Fig 1. Questo collage di immagini storiche ed attuali di baite offre una sintesi della "sconcertante" varietà di forme e materiali constatata da Cereghini.



Tav. 1. Abaco del processo tipologico delle baite di Primiero (da Comunità 2009, 6-7).

ad assiti orizzontali entro pilastrature massicce di pietrame, accidentale sviluppo di ballatoi sottogronda, timpani aperti, timpani chiusi in fogge più o meno primitive, timpani grigliati. È tutto un arieggiare continuo di contrade lontane, dal Vallese (blockbau a travi orizzontali con timpani chiusi) alla Venosta, dalla Val di Sole, all'Engadina (stalla inferiore in muratura e pilastrate d'angolo superiori racchiudenti il fienile con travi orizzontali, falde poco inclinate). Insomma, esperienze a fondo culturale italico sono frammischiate a quelle d'oltralpe con ulteriori pentimenti e intromissioni, fino all'introduzione dei fienili a torre cadorini, tipici di S. Stefano di Cadore e dei quali trovammo i prototipi addirittura nelle incisioni preistoriche camune. Tutte queste variazioni costituiscono quasi un campionario, anzi, un amalgama felicemente conchiuso e oserei dire unico nel suo genere.» (Cereghini 1966, 285). Considerazioni analoghe l'autore svolge per la collaterale valle dell'alto Cismon[1].

A cinquant'anni di distanza, grazie a lavoro conoscitivo e di analisi svolto nel frattempo, possiamo tentare di andar oltre la fascinazione e lo sconcerto di Cereghini di fronte a questo caleidoscopio di forme e materiali (*fig. 1*). Questo contributo tenterà di farlo mediante tre prospettive concorrenti di lettura:

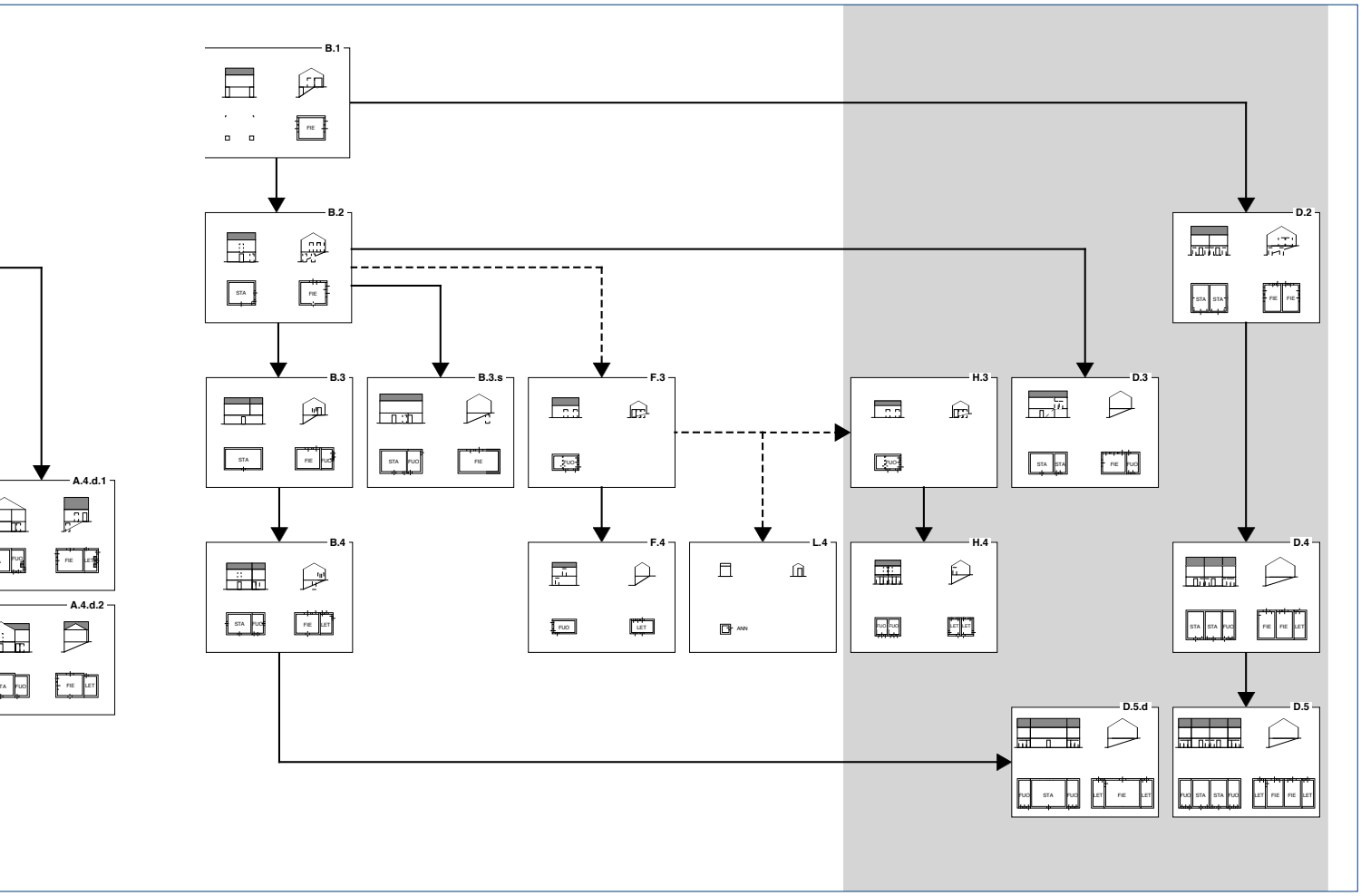
a. riconoscendo la scalarità spaziale dei processi di antropizzazione[2] e, in particolare, di costruzione del sistema territoriale che comprende i "masi" di Primiero[3];

b. tenendo conto della profondità storica che connota i masi come fenomeno di lungo periodo entro il quale si possono riconoscere, per ambiti diversi, temi e velocità differenti di sviluppo ed evoluzione;

1 Accanto al testo di Cereghini, si segnalano altri lavori che toccano l'argomento dei masi nelle nostre valli. Si tratta di: Ortolani 1932, 76-79; Bonetti, Cucagna 1957, 175-178 e 185-186; Migliorini, Cucagna 1969, 63-66; Pracchi 1970, 339-346; Abram, Abram 1978; Alberti, Cerqueni, Pezzano, Pezzato 1986-1987; Bassi, Bonapace, Crippa 1997, alle pagine: 25, 107, 140-143, 152-157; Cigalotto, Santoro 2000.

2 Il Manuale tipologico edito in Comunità 2009 offre, ad oggi, il più vasto (ancorché non esaustivo) repertorio dell'edilizia rurale dei masi di Primiero. La materia vi è esposta secondo la scalarità che qui intendiamo adottare. Faremo specifico riferimento alle sue sezioni o a singole schede ogni qualvolta potremo rinviare ad elementi descrittivi e analitici specifici da esso offerti.

3 Il termine "maso" compare per la prima volta in un documento scritto nel 1465 (Pistoia 2006, 407-408). Esso è stato impiegato, nel corso del Novecento, con significati non sempre univoci. Si vedano: Bertagnolli 2011, 120-121 e 142, Ortolani 1932, 77; Bonetti, Cucagna 1957, 186; Cereghini 1966, 51; Pracchi 1970, 340-342.



c. indagando il rapporto tra l'evolvere dell'"idea di maso" che sottostà all'atto di costruzione dei singoli edifici (le cosiddette "baite"[4]) e la specifica declinazione che di quest'idea ogni edificio testimonia; un'evoluzione che è, al tempo stesso, ripetizione di una tradizione edilizia e sua progressiva innovazione.

Per ragioni di spazio, il presente contributo si limita ad una specifica scala di lettura: quella del "tipo edilizio", interessandosi alle altre in quanto correlate alla prima.

2. La logica interna al patrimonio edilizio

2.1. Il processo tipologico

Per quanto riguarda le funzioni svolte dagli edifici e dalle loro singole parti, questo lavoro tiene conto del fatto che ciascuno di essi è, non solo, caratterizzato da significativa plurifunzionalità, ma anche dell'incerto confine che, a tal proposito, esiste tra interni degli edifici e loro pertinenze esterne.

Tuttavia, la progressione di implementazione di quattro "funzioni fondamentali" (quella di fienile, stalla, locale del fuoco e locale del letto) nello spazio del maso è il principale fattore motivante le soluzioni edilizie che, nel corso del tempo, si sono andate definendo e consolidando. La stretta correlazione tra funzione e forma/struttura è sintetizzata dall'abaco del processo tipologico che documenta il progressivo specializzarsi e aggregarsi di ambienti edilizi corrispondenti a quelle funzioni (*tav. 1*).

Prima di inoltrarci nella lettura dell'abaco è però opportuno definire alcu-

4 Il termine "baite" è qui impiegato nel senso convenzionale, invalso in tempi abbastanza recenti (Cereghini 1966, 45; Pracchi 1970, 340-342). Agli edifici riferibili al contesto dei masi, corrisponde un lessico dialettale ricco e differenziato per oggetto edilizio e funzione senza che, con ciò, esista un termine che ricomprenda l'insieme di questo patrimonio edilizio. Di qui l'adozione, negli ultimi decenni, dell'approssimazione "baita/e" per significare sia i singoli edifici, sia l'insieme di quel patrimonio.

ni concetti chiave sui quali si imperniera l'analisi che intediamo proporre in questo contributo[5].
Per "tipo edilizio" intendiamo l'"idea d'edificio" che ha presieduto, in un preciso intorno spazio-temporale, alla realizzazione di una specifica costruzione. Esso è una convenzione spontanea (portato di un processo storico e culturale) che una specifica comunità assume come «sistema di cognizioni integrate, assunte unitariamente, per risolvere la particolare necessità alla quale l'oggetto deve corrispondere» e, in questo senso, esso è «una pre-proiezione di quel che sarà l'oggetto realizzato, finito, pur essendo anteriore alla stessa fisicità dell'oggetto stesso» (Caniggia, Maffei 1984, 47).
Il "processo tipologico", sintetizzato dal nostro abaco e che andremo a descrivere, sarà pertanto una successione di tipi edilizi. Esso sarà leggibile lungo la linea del tempo (per fasi, seguendo in verticale il nostro abaco) nel suo procedere da matrici elementari a derivazioni più complesse. Ma sarà anche leggibile (per ciascuna fase, in orizzontale nell'abaco) nella compresenza storica di tipi edilizi funzionalmente complementari.
Quale componente di scala inferiore del tipo, un "ambiente edilizio" è una di «quelle aggregazioni di strutture riconoscibili come relativamente autonome: le stanze, le scale, ecc. che a loro volta convengono a formare l'organismo di sistemi, ossia l'intero edificio» (Caniggia, Maffei 1979, 73). Ogni tipo edilizio potrà quindi essere composto da uno o più ambienti organicamente correlati.
Di conseguenza, benché possa apparire superfluo, precisiamo anche che per "strutture edilizie" intendiamo «le singole associazioni di più elementi, come il solaio, i muri, i tramezzi, il tetto, ecc.» (Ibidem), ciascuno costituito da elementi/materiali assemblati secondo modalità più o meno organiche o seriali.

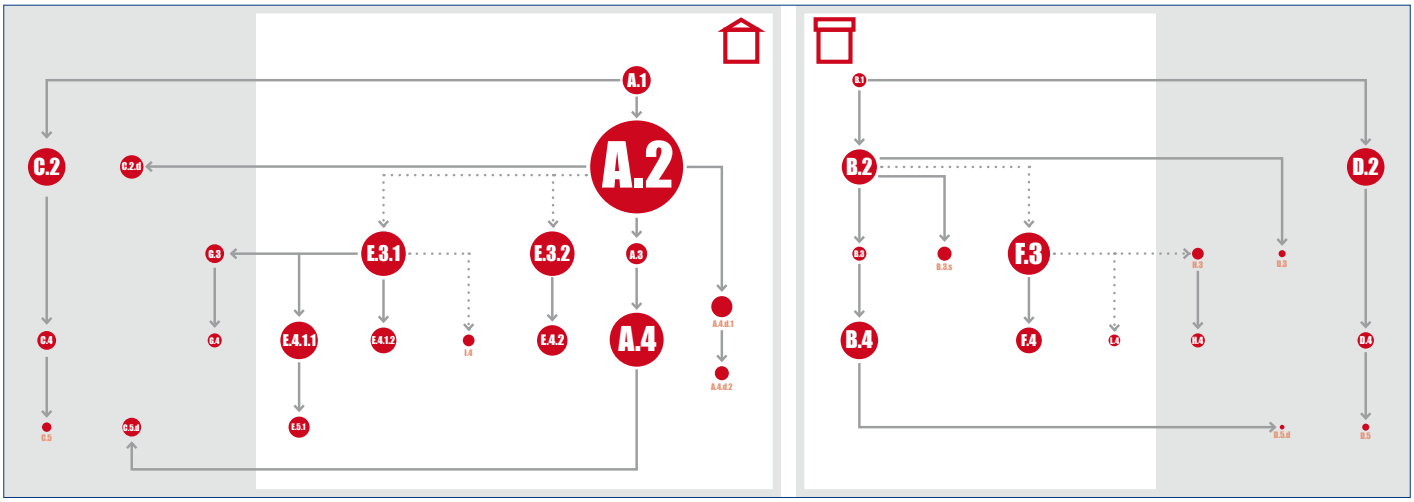
Ritornando all'abaco del processo tipologico (*tav. 1*), possiamo osservare come il complesso dell'edificato delle baite sia oggi testimonianza di due percorsi evolutivi concorrenti.
Da una parte, prestando attenzione alle righe che lo compongono, possiamo osservare come ciascuna fase (alla quale si riferiscono, nell'individuare il singolo tipo edilizio, i numeratori da 1 a 5) corrisponda all'inserimento di una nuova funzione e dell'ambiente che la supporta[6]. Questo andamento rispecchia la progressione che emerge dai dati storici e dall'analisi dell'assetto delle funzioni all'interno del maso[7].
Se invece prestiamo attenzione alle colonne dell'abaco, vediamo come una divisione dettagliata distingua le linee evolutive dei singoli tipi (alle quali corrispondono i denominatori alfabetici da A ad L), connettendoli in verticale tra di loro secondo flussi logici.
Nel procedere all'analisi di dettaglio delle diverse linee del processo tipologico, dovremo però tenere a mente come la progressione sintetizzata dall'abaco si sia reiterata per secoli: in teoria ogni volta che, da un terreno "incolto", nasceva un nuovo maso. Nella "fase matura" dei masi (che possiamo collocare tra la metà Ottocento e fino agli anni Sessanta del Novecento) l'assetto funzionale tenderà talora a presentare sin dalla fondazione tutte e quattro le "funzioni fondamentali". Ciononostante, i tipi edilizi più antichi e più semplici continueranno ad essere riproposti, anche a distanza di secoli, ogni qualvolta il loro assetto corrisponda alle esigenze

5 Ci rifaremo qui alla disciplina di studio, detta tipologia, sviluppata in Italia, a partire dalla prima metà del Novecento, da Saverio Muratori. Ci riferiremo, in particolare alle definizioni proposte in Caniggia, Maffei 1979 e Caniggia, Maffei 1984. Altri studi che si rifanno alla medesima scuola e in particolare al tema degli edifici in blockbau sono: Aspesi, Cataldi 2013 e Aspesi, Cataldi 2015.

6 Così, alla riga 1 troveremo il solo fienile, alla riga due 2 fienile e stalla, alla 3 fienile più stalla e fuoco (aggregato o meno ai primi due ambienti), alla riga 4 troveremo fienile, stalla, fuoco e letto e, infine, alla riga 5 i casi in cui gli ambienti abitativi raddoppiano di numero.

Dei suffissi numerici distinguono il biforcarsi di talune linee evolutive sulla base di caratteri morfologici specifici: è il caso dei tipi E.3.1 ed E.3.2 e di quelli che ne discendono, i quali si distinguono tra loro sulla base del rapporto dimensionale tra i due lati della pianta dell'edificio. Infine, dei suffissi alfabetici minuscoli individuano le varianti corrispondenti a taluni tipi: "sincroniche" (contraddistinte dalla lettera s, se realizzate nella medesima fase del tipo portante per ottenerne le stesse funzionalità, ma attuando soluzioni differenti e meno diffuse perché, all'atto pratico, risultate meno efficienti. Esse possono essere generate da condizionamenti derivanti dalla posizione dell'edificio, oppure per sostituzione o trasformazione di parti d'edificio già esistente) e "diacroniche" (individuate dalla lettera d, se realizzate in tempi successivi al primo impianto dell'edificio, già attuato secondo un determinato tipo edilizio, con lo scopo di raggiungere l'assetto funzionale di un tipo più evoluto). Su questi temi: Caniggia, Maffei 1979, 76-81 e 91-93 e Caniggia, Maffei 1984, 98-99 e 123-126.

7 A questo proposito, si rinvia alle analisi esposte nel contributo qui alle pp. 25-60 che si assume qui come necessaria premessa.



Tav. 2. Grafo di sintesi dell'abaco del processo tipologico con evidenziate le righe corrispondenti alle fasi di sviluppo dei tipi. Le dimensioni dei cerchi relativi ai singoli tipi sono proporzionali alla loro ricorrenza nel patrimonio edilizio analizzato. Sono evidenziate le colonne corrispondenti alle varie linee evolutive dei tipi. La divisione centrale separa le due macro-categorie di edifici in relazione all'andamento del colmo del tetto rispetto al pendio. I tipi unifamiliari sono individuati dallo sfondo bianco, quelli bifamiliari dallo sfondo grigio.

del costruttore. Sono invece mutati, nel tempo, i materiali costitutivi le strutture edilizie, per i quali si può leggere una progressione dal legno alla pietra. In conseguenza a ciò, sono cambiate anche le modalità di aggregazione dei vari ambienti. Sono soprattutto queste ultime che, variando nel tempo e di area in area, hanno dato vita alla complessità edilizia indicata da Cereghini.
Per andar oltre lo "sconcerto" di Cereghini, dovremo però procedere con ordine, per scale di lettura via via più dettagliate e pertinenti: le medesime secondo cui chi lo costruisce concepisce l'oggetto edilizio. Solo così sarà possibile, senza saltare subito alle conclusioni, dar ragione della varietà testimoniata dal patrimonio delle baite.
In questo contributo esamineremo a fondo la scala pertinente gli edifici nel loro insieme e i tipi edilizi come organismi di ambienti correlati. Altre e più dettagliate considerazioni sarebbero possibili e necessarie esaminando come le varie strutture edilizie si uniscano per formare gli ambienti e, analogamente, come i materiali e gli elementi edilizi si assemblino nelle singole strutture. Una completa comprensione del fenomeno dei masi non dovrebbe infatti prescindere dall'analisi sia delle scale più ampie (di inserimento degli edifici nell'organismo territoriale), sia di quelle di maggiore dettaglio. Per questo motivo i risultati del presente lavoro non potranno quindi essere che parziali e suscettibili di integrazione.

2.2. Due diversi rapporti degli edifici col pendio

Tornando alla lettura in verticale dell'abaco del processo tipologico (*tav. 1*), ne osserviamo ora più da vicino tre aspetti organizzativi.
Una prima macro-divisione distingue gli edifici che hanno il colmo della copertura disposto secondo la linea di massima pendenza del versante (e pongono pertanto un timpano rivolto a valle e l'altro a monte: colonne A, C, E, G e I, sulla sinistra dell'abaco) da quelli che hanno invece il colmo parallelo alle linee di livello (e pongono quindi una falda di copertura rivolta a valle ed una a monte, con i timpani sui fianchi: colonne B, D, F, H e L, sulla destra).
Il grafo della *tav. 2* è uno schema semplificato dell'abaco che mostra il "peso" di ciascun tipo edilizio, a seconda della sua diffusione. Esso mostra la netta prevalenza degli edifici derivanti dal *tipo A.1*, con il colmo in direzione della massima pendenza. Si tratta delle nord-sud, offrivano un rapporto ottimale d'insolazione: con il timpano a valle ben esposto e

Fig. 2. Località Falasorno (Mezzano). Edificio "a schiera" riferibile al tipo D.5 (foto archivio Comunità di Primiero).

i due fianchi comunque baciati dal sole l'uno al suo levare e l'altro prima del tramonto. In tutte le situazioni orografiche e di esposizione analoghe a questa, si privilegiavano quindi i *tipi A.2, A.4* ed *E.3*. La distribuzione geografica delle baite testimonia come questa "ricerca del sole" si sviluppasse anche a scala territoriale, attraverso la preferenza dei versanti più solatii, ottimali per gli insediamenti.
La soluzione alternativa, molto più rara, prevedeva invece il colmo del tetto parallelo alle linee di livello. Era un ripiego adottato soprattutto su versanti a bacìo, oppure su quelli con accentuata pendenza del terreno in direzione est-ovest. Ma gli stessi tipi (tra i quali prevalgono la piccola *casèra F.3*, seguita dalle stalle-fienili *B.2, B.4* e *D.2*) potevano anche essere assunti nei rari casi di edificazioni "a schiera" (*fig. 2*).

2.3. Insediamenti unifamiliari e insediamenti bifamiliari
Le linee evolutive schematizzate dall'abaco sono riferibili ad edifici *unifamiliari* (cioè, almeno in origine, destinati ad un solo nucleo familiare: essi corrispondono alle colonne contraddistinte dalle lettere A, B, E, F, I ed L, su fondo bianco nella *tav. 2*), ed in parte a edifici bifamiliari (ossia destinati a due nuclei e corrispondenti alle lettere C, D, G ed H, su fondo grigio). Come mostra la tavola, i tipi unifamiliari sono più numerosi dei bifamiliari.
Come è facilmente intuibile dall'abaco (*tav. 1*), questi ultimi sono un adattamento dei primi e ne riprendono, nella sostanza, la concezione. In re-

altà, a seguito di divisione ereditarie, la frammentazione proprietaria è spesso molto superiore a quanto non appaia dalla tipologia dell'edificio. In questi casi, ci si adattava spesso a divisioni interne provvisorie e reversibili e solo di rado si passava a soluzioni più solide e definitive come i tipi bifamiliari[8].

2.4. Le differenti linee del processo tipologico

Una divisione ancor più dettagliata di quelle appena esaminate, distingue le singole linee evolutive del processo tipologico che danno ragione del sorgere dei singoli tipi (*tav. 1*). L'insieme delle connessioni che esprimono ciascuna linea costituisce uno preciso "ramo" di questo "albero genealogico" delle baite, entro il quale ogni tipo acquista significato in relazione a quello che lo precede (in quanto ne costituisce un'evoluzione) e a quelli che lo seguono (in quanto ne costituisce la premessa). Ciascuno di questi "rami" è contraddistinto da uno specifico denominatore alfabetico, da A ad L, che accomuna i tipi che vi appartengono.

Per meglio comprendere le connessioni che intercorrono tra i vari tipi edilizi, l'*Appendice* illustra le più rilevanti linee evolutive del processo tipologico. Ad essa rinviamo per una descrizione sintetica dei tipi edilizi e per l'analisi dettagliata delle connessioni tra di essi[9].

8 La necessità di convivenza e condivisione, da parte di più nuclei familiari, di costruzioni in origine realizzate per uno solo, portava a varie soluzioni transitorie. Ad esempio, nel fienile, si procedeva a realizzare più *mità* (cumuli) di fieno ben distinte e talora separate con tramezzi di assito. Anche le stalle, in genere organizzate con un corridoio centrale su cui si affacciavano due file di *poste* per i bovini, erano facilmente condivisibili senza interventi edilizi e mantenendo la porta d'accesso in comune. Un frequente indizio di divisioni proprietarie successive è la presenza di due distinti *busi del fenèr* (v. lo schema della *tav. 3*), ciascuno corrispondente ad una specifica mità ed a servizio di metà stalla.

9 Vedi l'*Appendice* qui alle pp. 170-175.

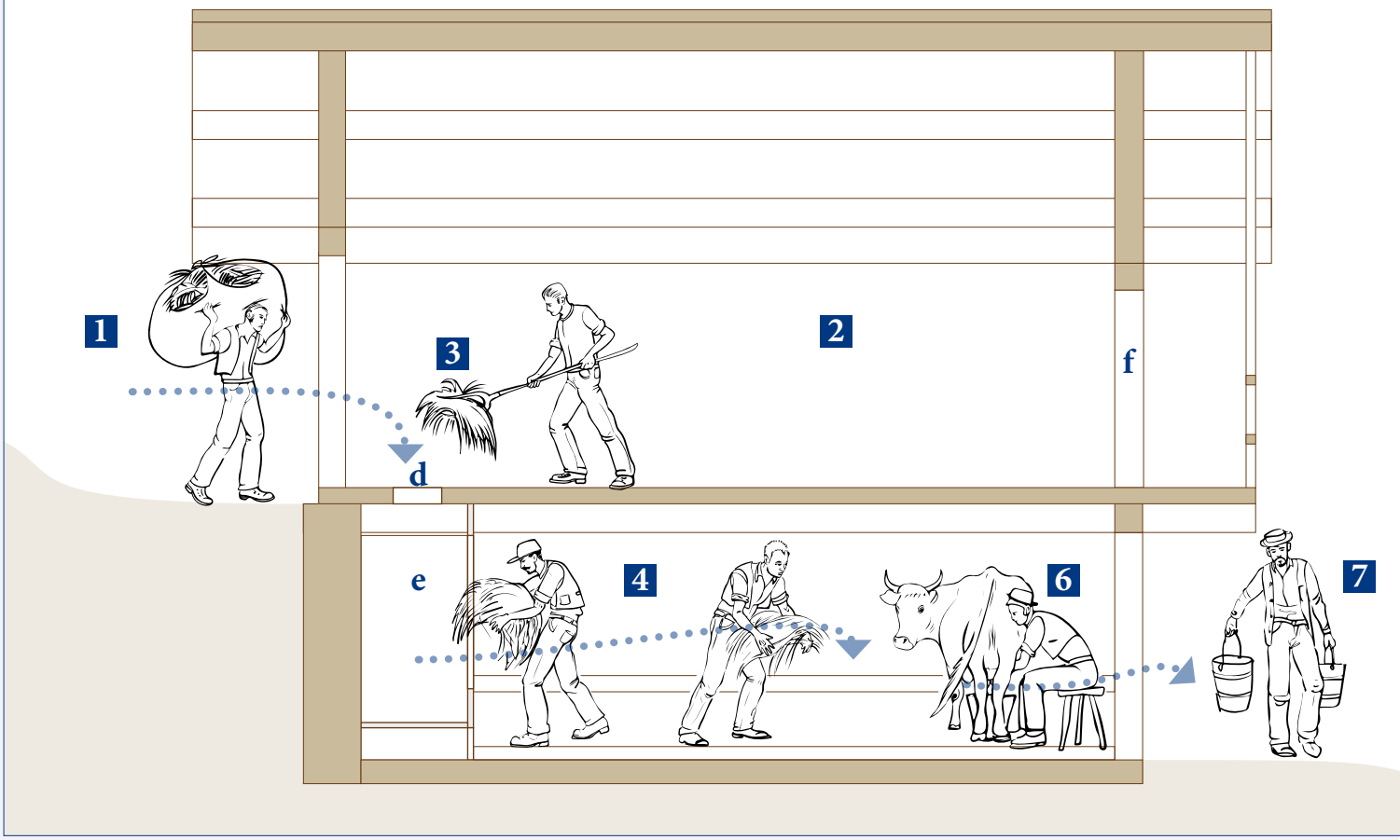
3. La distribuzione spaziale dei tipi edilizi: sondaggi

3.1. Tipi edilizi prevalenti come "regole"

Alla scala dei tipi edilizi sono possibili due analisi complementari che per-

Fig. 3. Località Cortella (Canal San Bovo). Edificio tipo A.2, il più diffuso in assoluto, in una versione muraria pressoché unica (foto archivio Comunità di Primiero).

Sezione longitudinale lungo il pendio



Tav. 3. Sezioni schematiche di un edificio rurale riferibile al tipo A.2.

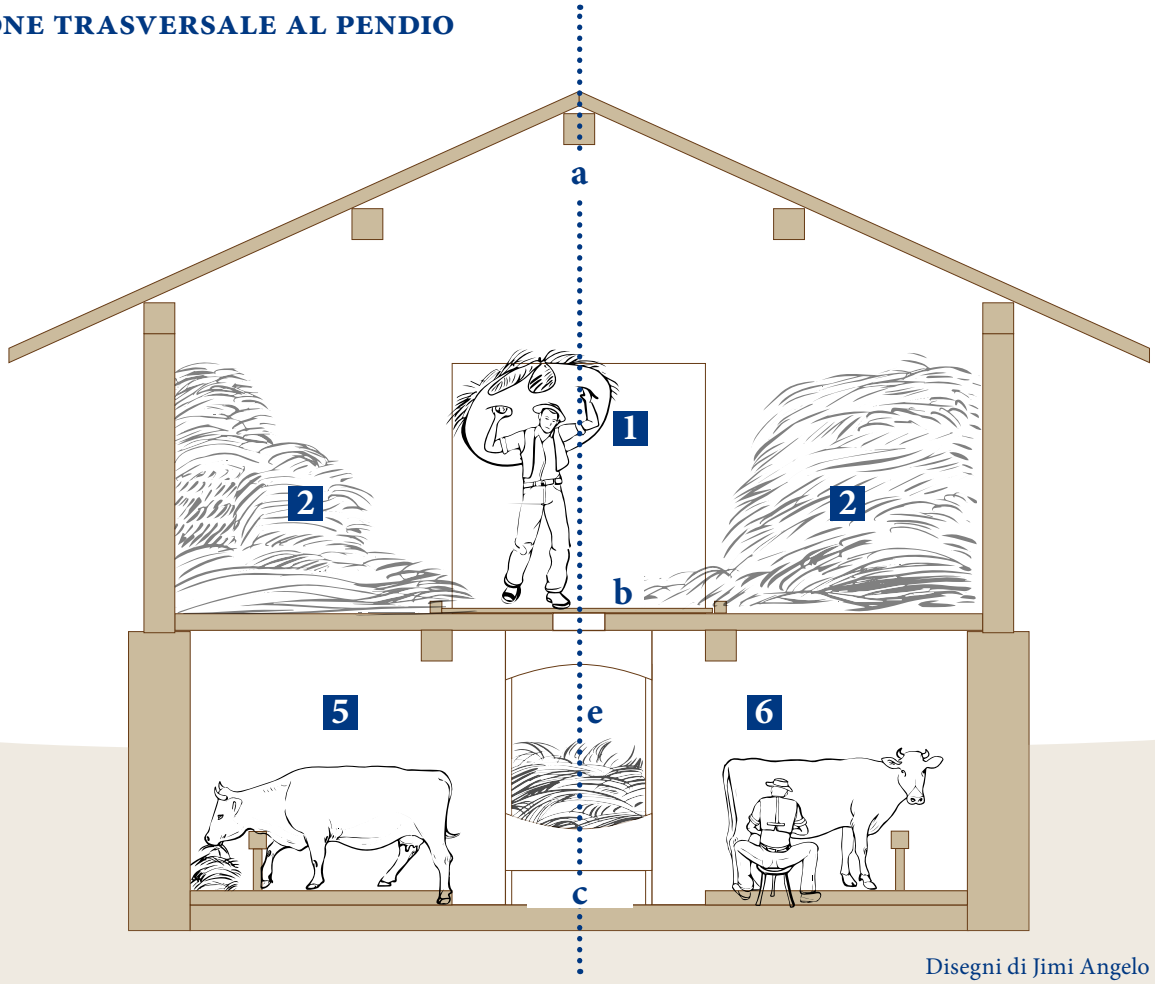
*La costruzione è costituita da due ambienti sovrapposti: la stalla al piano seminterrato, sovrastata dal fienile. Il colmo del tetto (**a**) è orientato secondo la massima pendenza del terreno.*
*L'ingresso al fienile è al centro della facciata a monte, mentre quello della stalla è in asse del prospetto a valle. Entrambi gli ambienti sono imperniati su un corridoio centrale che ne divide in due la pianta. Si crea così un parallelismo, su quote differenti ma su un medesimo asse verticale, tra la trave di colmo (**a**), il corridoio centrale del fienile (la cosiddetta "era", **b**) e quello della stalla (il "pontón", **c**). Queste simmetrie trovano ragione nella funzionalità dell'edificio, imperniata sul "bus del fenèr" (**d**): un collegamento verticale che connette i due ambienti.*

L'edificio così organizzato è il centro produttivo del maso. Qui la "materia prima" erba si trasforma in latte e, seguendo le fasi di questa trasformazione, possiamo apprezzare la funzionalità del fabbricato e delle sue parti:
1. *Quando il fieno è ben secco viene raccolto in "carghe" entro l'apposito "linzól dele còrde" e trasportato a spalla nel fienile.*
2. *Qui viene ammassato nelle "mità": mucchi compatti, alti fino al tetto, ai due lati della "era".*
3. *Per alimentare gli animali, con l'ausilio del "forchét" (una forca a due rebbi), l'allevatore preleva dalla "mità" delle piccole quantità di fieno che fa cadere nella stalla attraverso il "bus del fenèr".*
4. *Nella stalla, il fieno si raccoglie in un apposito ripostiglio (il "fenèr", **e**) dal quale il contadino lo preleva a bracciate per distribuirlo nelle mangiatoie.*
5. *Il fieno viene somministrato*

Piccolo "bus del fenèr", ricavato nel pavimento del fienile, col suo coperchio.

due volte al giorno alle bovine che, grazie alle loro facoltà metaboliche, nel giro di dodici ore, lo assimilano "traformandolo" in latte.
6. *A questo punto, all'allevatore non resta che "prelevare" il latte attraverso due mungiture giornaliere.*
7. *Questa nuova "materia prima", raccolta nelle secchie, è ora pronta per uscire dalla porta della stalla ed*

Sezione trasversale al pendio



Disegni di Jimi Angelo Trotter

Il fronte del "fenèr" con l'apertura per prelevare il fieno.

essere portata nella "casèra", dove sarà caseificata o consumata in breve tempo.

Naturalmente, questa è un'estrema semplificazione di un'attività, in relatà, molto più complessa e faticosa che comporta l'accudimento del bestiame, la sapiente miscelazione dei foraggi e molti altri saperi pratici.

La nostra è una semplificazione anche perché in questi edifici, oltre a questa attività fondamentale, se ne svolgevano diverse altre.

Una di queste era, nei secoli passati, legata alla coltivazione dei cereali (frumento, orzo, segale) e alla loro trebbiatura e vagliatura dopo il raccolto. Queste due ultime attività avvenivano poprio nel fienile, sulla "era da batter" (**b**).
A differenza del resto del solaio (il "rodolà", costruito in tondelli) questo corridoio al centro del fienile era pavimentato con assi ben connesse e collegava la porta d'ingresso (posta verso monte) a una una seconda porta, più stretta, sul fronte a valle (**f**).
In autunno, le due mità di fieno ai lati della "era", formavano due alte pareti, delimitando così una sorta di "galleria del vento" che si attivava aprendo le due porte. Dopo la battitura delle spighe con il corregiato, i grani caduti sul pavimento della "era" venivano vagliati gettandoli in aria (per mezzo del "van", l'apposito ventilabro). Così da separarli dalla più leggera pula che veniva dispersa dalla corrente d'aria.

Tra le diverse attività complementari alle quali l'edificio si prestava, dobbiamo ricordare anche l'essicagione di lino, canapa o fieno che si praticava appendendoli alle stanghe del ballatoio del fienile, altri allevamenti (di galline rinchiuse di notte nel vano sotto il "fenèr", qualche volta del maiale, di asini e animali da soma, ai quali si riservavano apposite poste separate in stalla...), ma anche l'impiego della "mità" come giaciglio notturno per i più giovani, oppure della stalla per il "filò" serali.
Ad uno sguardo attento questa "fabbrica del latte" si rivela, in fin dei conti, un edificio più multifunzionale e complesso di quanto non posssa apparire.

mettono di qualificare meglio sia il processo tipologico sia i singoli tipi[10].
La prima analisi possibile è di natura spaziale. Essa permette di verificare la distribuzione dei singoli tipi edilizi e di darne così una caratterizzazione territoriale, riconoscendo quelli prevalenti e comuni all'intero territorio, o a larghe parti di esso, ma distinguendo anche quelli meno diffusi e, talora, peculiari di specifiche aree.
Esamineremo qui la distribuzione dei tipi più diffusi (secondo quanto sintetizzato dal grafo della *tav. 2*): quelli che, in ragione del loro largo impiego e altrettanto ampia diffusione territoriale, potremmo considerare le "regole" più praticate del processo tipologico.

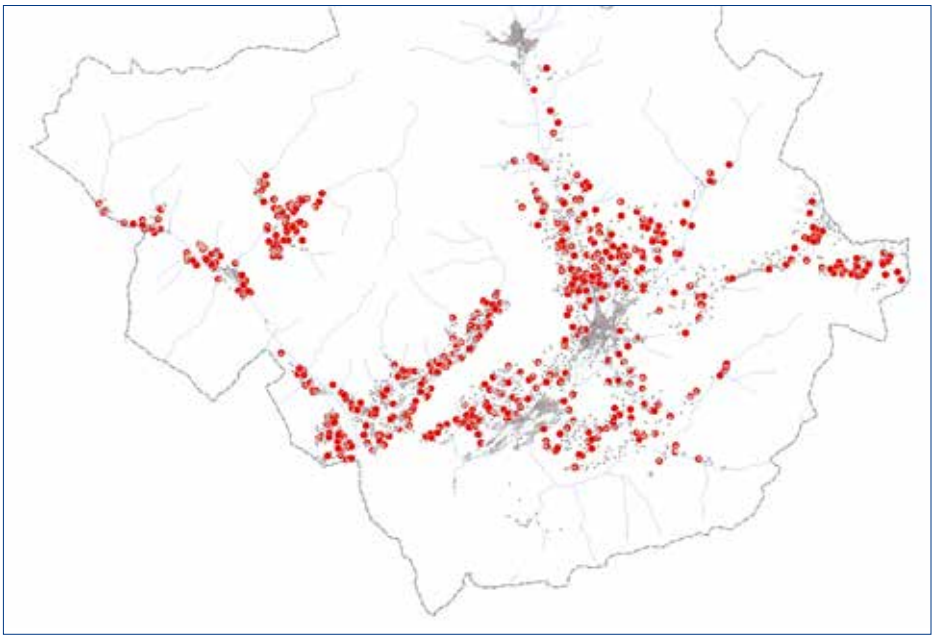
Il ***tipo A.2*** risulta di gran lunga predominante su tutti gli altri (27,3 % del totale degli edifici) e copre più di un quarto del patrimonio edilizio analizzato[11] e, assieme al *tipo A.4,* dà luogo alla linea evolutiva più praticata e diffusa. Il *tipo A.2* incarna più dei sui omologhi (*tipi B.2*, *C.2* e *D.2*) l'idea dell'edificio rurale delle baite come "fabbrica del latte": nella quale entra, dal portone del fienile a monte, la materia prima fieno ed esce dalla porta della stalla a valle il prodotto latte (*tav. 3*)[12].
La sua universalità si traduce in una larghissima diffusione su tutto il territorio di Primiero: non c'è area d'indagine in cui esso non compaia, con numerosi esemplari, così da costituire (affiancato dalle *casère* dei *tipi E*) una vera e propria sintesi iconica del maso (*tav. 4* e *fig. 3*).

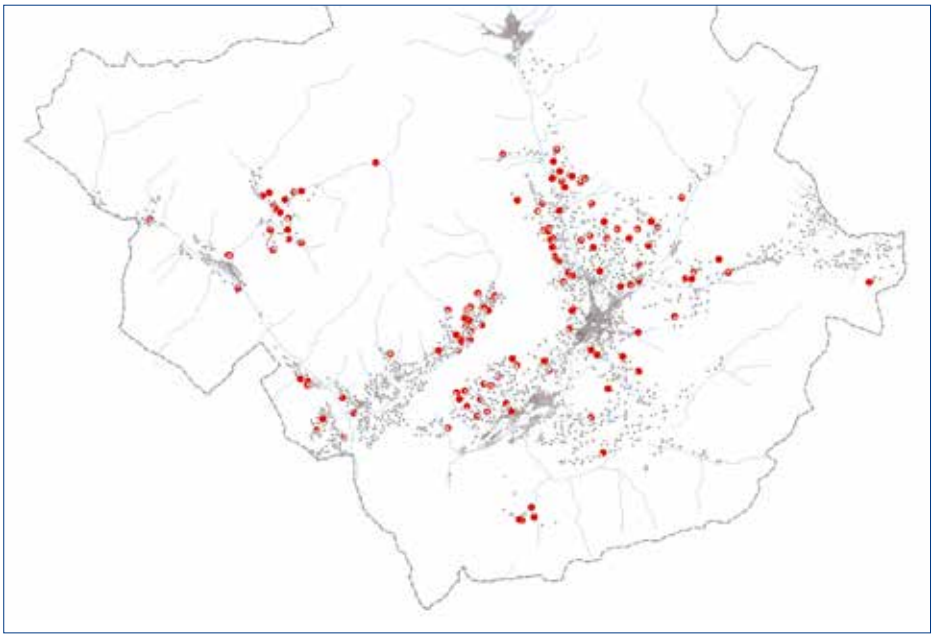
Come abbiamo già osservato, l'idea più arcaica di maso tiene distinti la stalla/fienile dalla *casèra.* Dimostrazione della larga diffusione e del perdurare di questa regola è il nutrito gruppo di edifici riferibili ai ***tipi E*** che coprono, nell'insieme, quasi il 23% del totale. Il maggior numero di essi (13,7%) testimonia il *tipo E.3.1* ed i sui derivati, ciascuno con una sua propria diffusione territoriale. Il ***tipo E.3.1*** (5,8%, *tav. 5*) è ben testimoniato sia nella valle del Cismon (soprattutto nell'ampia area a monte dei paesi di Siror e Tonadico, in quella immediatamente a monte di Transacqua, nella zona dei Dalàibi e nei Solivi di Mezzano e Imèr), sia in quella del Vanoi (specie in Valle del Lozen, a Ronco e nei masi dell'area Fiamena e Tognola, sopra Caoria). I suoi diretti derivati si situano invece in zone distinte. Il ***tipo E.4.1.1*** (4,5%) si distribuisce in equilibrio tra Val Cismon (specie lungo il corso del torrente a monte di Siror, e nell'area dei Solani a Imèr) e Vanoi (media Valle del Lozen e, soprattutto, a monte di Caoria, sia in sinistra Vanoi sia lungo la Valsorda e la Valzanca). Il ***tipo E.4.1.2*** (2%) si dissemina nella valle del Cismon: Piereni e Novaie, sopra Tonadico; Val Serene e Cossàipi in fronte a Siror; Sicone e Caltene, a monte di Transacqua; Colladina, Camp e Probertane sovrastanti di Mezzano e Imèr. È invece quasi assente dal Vanoi che, nel complesso, non ha molto praticato l'impiego dei tipi delle *casère* a due piani, preferendo le soluzioni ad un solo piano, più adatte ad essere realizzate con elevazioni in legno. Forse proprio in ragione di ciò, il ***tipo E.5.1*** (il più ricco di funzioni di questa linea tipologica) si attesta quasi esclusivamente nelle aree a monte di Caoria laddove la permanenza al maso più prolungata esigeva soluzioni abitative più confortevoli (*tav. 6*). La linea evolutiva che si diparte dal *tipo E.3.2* (che copre il 9% di edifici) è testimoniata quasi solo nella Valle del Cismon, ma con due logiche differenti. Il ***tipo E.3.2*** è distribuito soprattutto nel Soprapieve: a monte di Siror e Tonadico (a cavallo dei torrenti Cismon

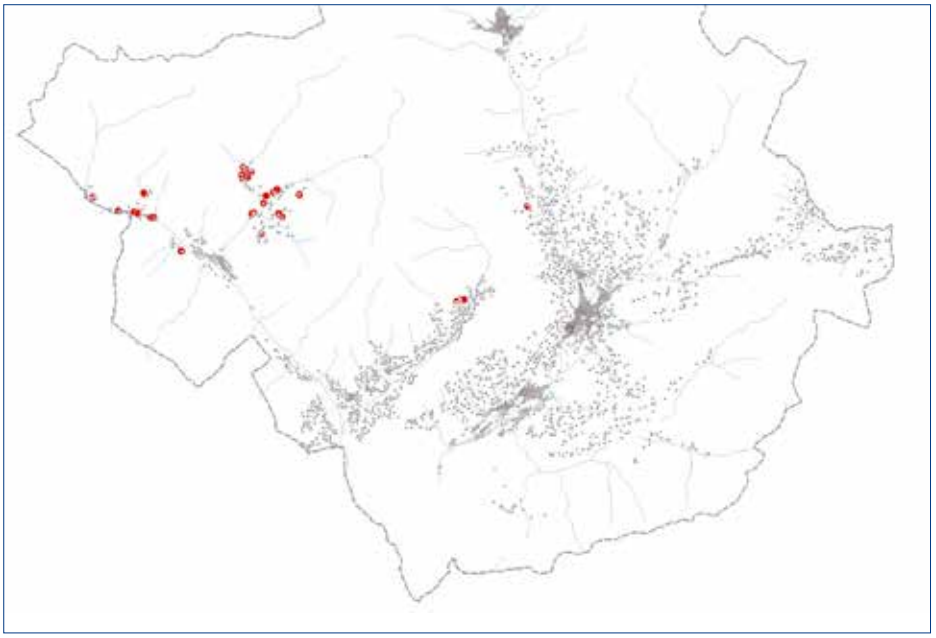
10 Entrambe queste analisi si fondano sui dati desumibili dallo stato attuale dell'edificato. Esse soffrono, pertanto, delle limitazioni che comporta l'esame di un patrimonio in costante evoluzione: perdita di edifici, trasformazione di altri (che spesso si configurano proprio come varianti diacroniche), sostituzione di parti e perdita di elementi datanti. Tutto ciò deve essere tenuto presente in rapporto a quanto si esporrà in questo e nel prossimo paragrafo.

11 I dati che qui esporremo si riferiscono ai 2149 edifici per i quali è stata possibile una precisa individuazione del tipo edilizio. Si ringrazia Pietro Bettega per l'elaborazione GIS dei dati a supporto delle analisi esposte in questo e nel successivo paragrafo.

12 Il *Dizionario primierotto*, definisce la *frabica* come il «fabbricato rustico in muratura del maso, la casèra»; mentre, alla voce *tabià*, propone una descrizione del fabbricato rustico che si diffonde soprattutto sul fiienile in *blockbau* (Tissot 1976, *ad vocem*). Si ha l'impressione che l'intento di dare una visione unitaria dell'edificio stalla/fienile induca a salti di scala e slittamenti di significato, i quali portano a designare come *tabià* l'intero fabbricato rustico e non il solo fienile vero e proprio. Sulla "fabbrica del latte": Bettega, Zilio, Baggio 2014, 34-35.







Tav. 4. Carta della diffusione territoriale del tipo A.2.

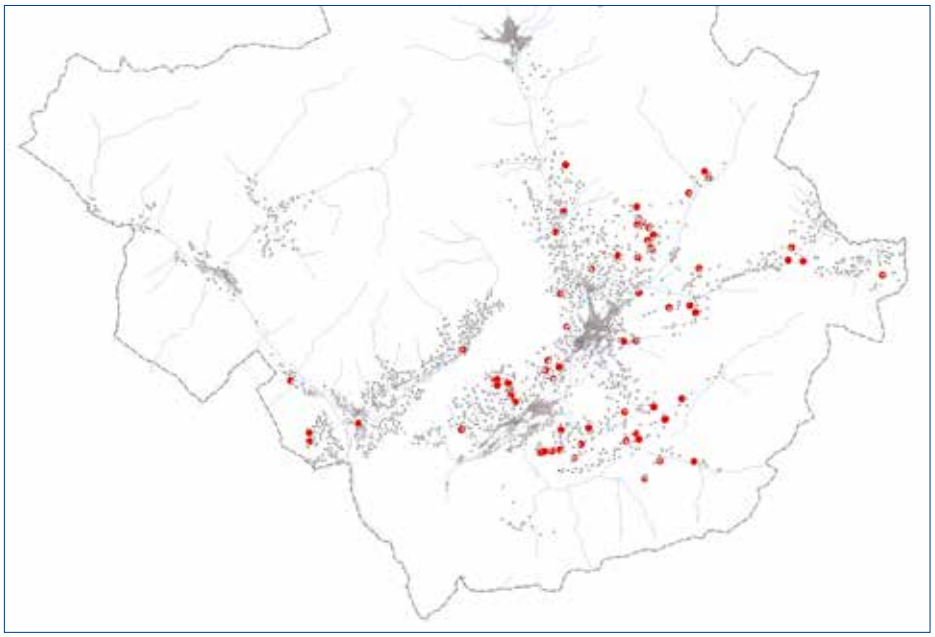
Tav. 5. Carta della diffusione territoriale del tipo E.3.1.

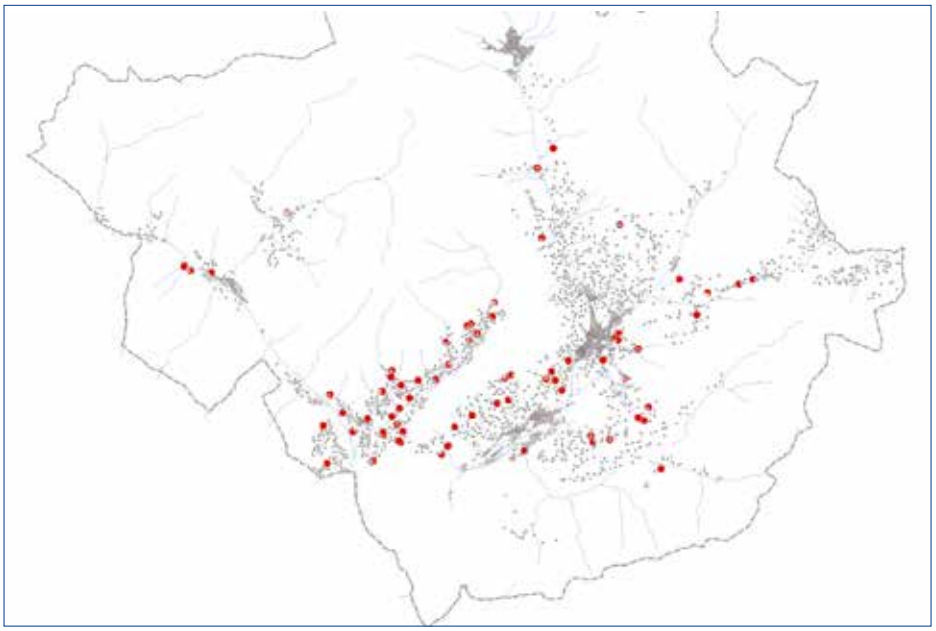
Tav. 6. Carta della diffusione territoriale del tipo E.5.1.

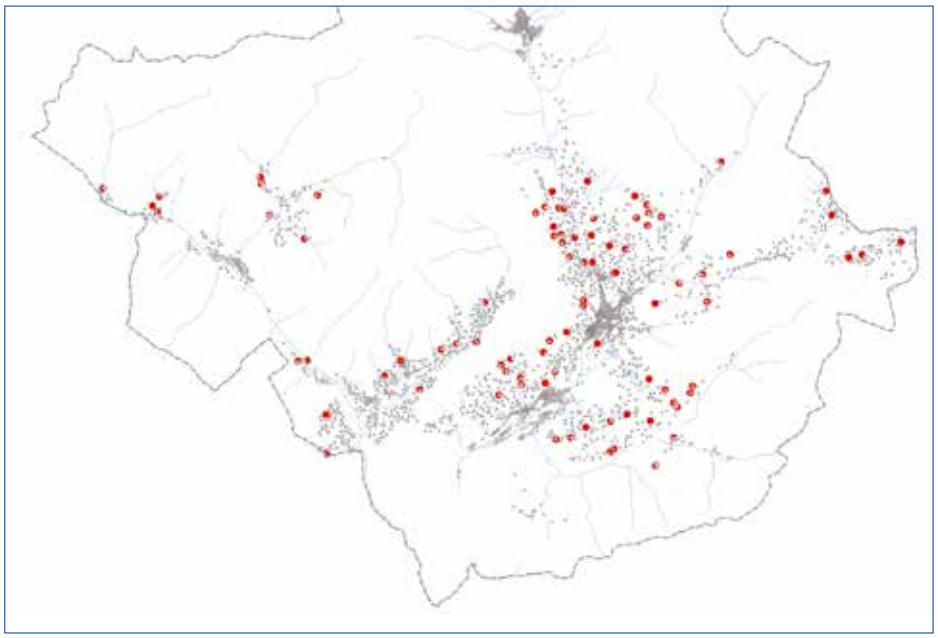
Fig. 4. Edificio tipo E.4.2 in località Fedai (Mezzano). Foto archivio Comunità di Primiero.

e Canali), sopra Transacqua (dall'abitato fino alla Val Giasinozza, Caltene e San Giovanni) e con significative presenze al Passo Cereda. Il ***tipo E.4.2,*** che da esso deriva, si colloca invece in aree molto più circoscritte (*tav. 7, fig. 4*) sopra Tonadico (Piereni e Val Canali) e Transacqua (Cereda, Caltene e San Giovanni), ma anche nelle pertinenze di Mezzano (Valpiana, Tasedi, Molaren e Segnana-Camp). La contrapposizione tra questi due tipi suggerisce uno sviluppo e un impiego più recente del secondo rispetto al primo e, pertanto, diverse epoche d'antropizzazione delle relative aree.

L'assetto per edifici distinti si arricchisce ancor più attraverso i tre tipi omologhi all'*A.2*: il *B.2* e i due bifamiliari *C.2* e *D.2* . Il ***tipo B.2,*** unifamiliare, trova applicazione molto più ridotta dell'*A.2* (3,5% del totale, *tav. 8*) anche se ancora ben distribuita sul territorio. Ne restano tuttavia escluse ampie zone in tutte tre le vallate principali: quelle di pertinenza di Caoria e di Ronco nel Vanoi, l'ampia zona a monte di Siror e Tonadico, ma anche gran parte della zona a sud-est di Imèr, Mezzano e Transacqua, nella valle del Cismon, nonché l'intero ambito di Sagron Mis. Anche le due soluzioni bifamiliari paiono localizzarsi con logiche differenziate. Il ***tipo C.2*** (4,2% degli edifici, *tav. 9*) compare di preferenza nella valle del Cismon (soprattutto a monte di Siror e Tonadico, ma anche nelle zone di Caltena, Tasé, Molaren e Camp a Mezzano), con poche altre presenza a Caoria e Sagron.







Tav. 7. Carta della diffusione territoriale del tipo E.4.2.

Tav. 8. Carta della diffusione territoriale del tipo B.2.

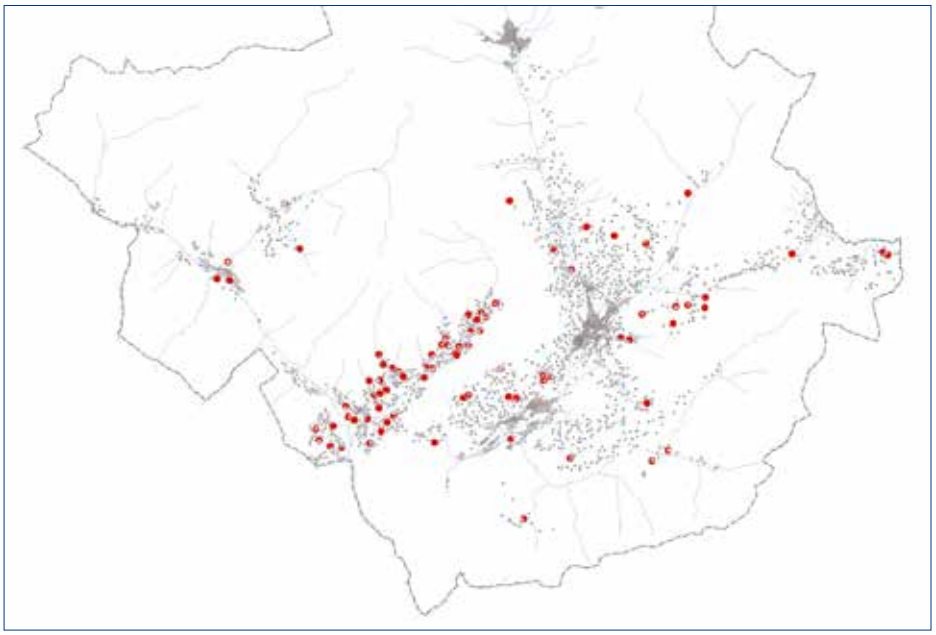
Tav. 9. Carta della diffusione territoriale del tipo C.2.

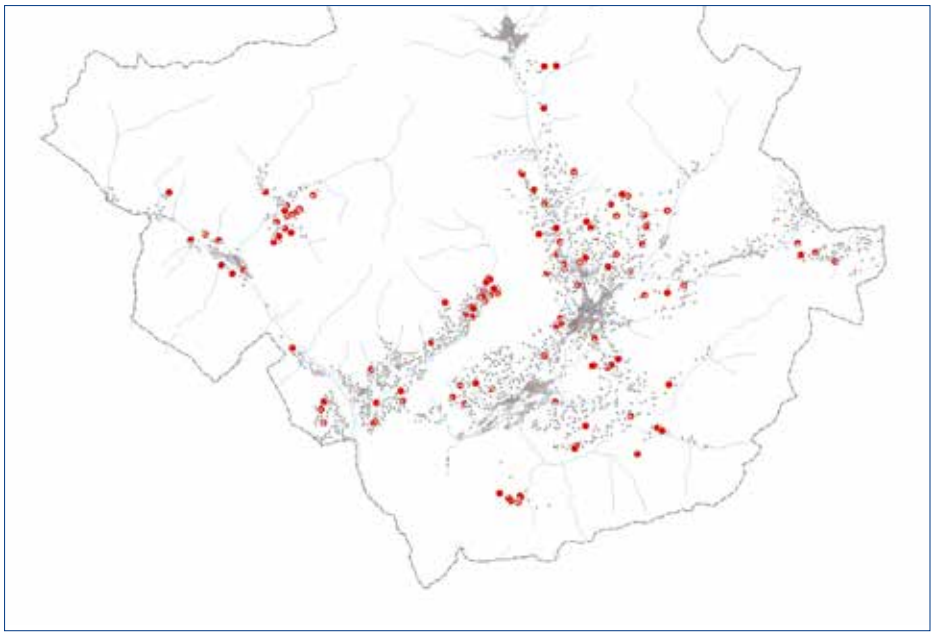
Fig. 5. Edificio tipo A.4 con ritonda sul fianco in località Piereni (Tonadico). Foro archivio Parco Paneveggio Pale di San Martino.

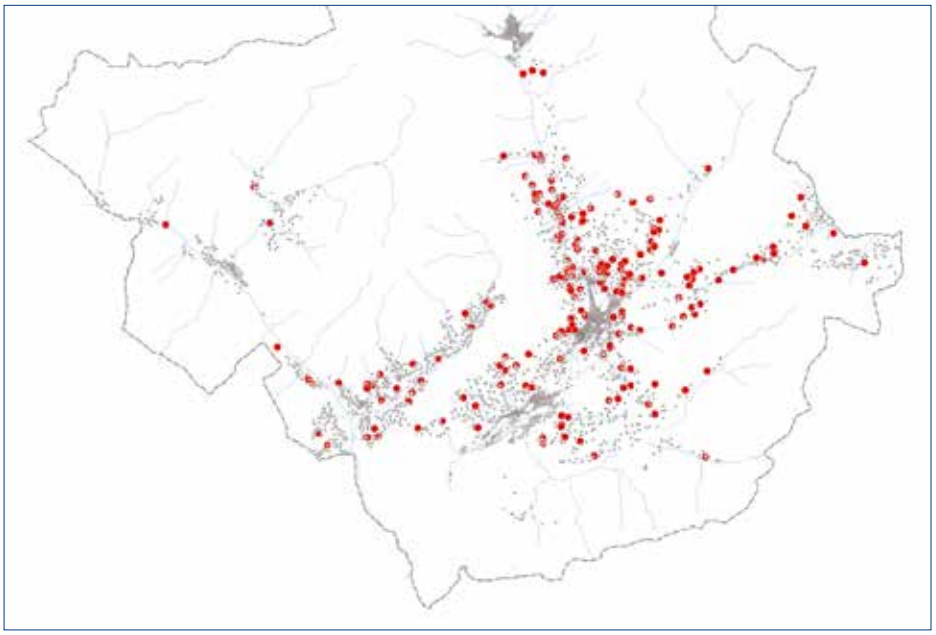
Invece il ***tipo D.2*** (4,5%, *tav. 10*) ricorre soprattutto nel Vanoi (lungo l'asta del torrente Lozen e sul versante di Ronco, con rare presenze a Caoria), limitandosi a presenza molto più rade nelle valli del Cismon e del Mis.

Il gruppo delle linee evolutive per edifici distinti si completa con il ***tipo F.3*** (5,5%) che si distribuisce in maniera abbastanza allargata sul territorio, anche se non lo copre per intero, lasciando vaste aree sostanzialmente sguarnite (*tav. 11*). Concentrazione significative si trovano sia nel Vanoi (a Caoria, Ronco, Revedea e alta val del Lozen), sia lungo il Cismon (soprattutto a monte di Siror e Tonadico), sia a Sagron.

Le linee evolutive degli edifici che aggregano tutte le funzioni in un solo corpo edilizio sono, in larga parte, rappresentate dal ***tipo A.4*** che supera il 9% del totale delle costruzioni e si espande su larga parte di territorio (*tav. 12, fig. 5*). Ne rimangono pressoché escluse due porzioni del Vanoi (il versante di Ronco e l'area afferente a Caoria) e, all'estremo opposto di Primiero, il versante di Sagron. In Val Cismon è assente dalle testate dei tre torrenti principali, Cismon, Canali e Noana, nonché dall'altopiano della Vederna. Si ha l'impressione che queste esclusioni derivino soprattutto da due fattori: la prevalenza della cultura lignea e la notevole distanza dagli insediamenti di fondovalle. Non mancano tuttavia ragioni più specifiche come l'assetto proprietario collettivo (Vederna), oppure l'impiego di alternative (come forse il *tipo A.3* per il versante di Ronco).







Tav. 10. Carta della diffusione territoriale del tipo D.2.

Tav. 11. Carta della diffusione territoriale del tipo F.3.

Tav. 12. Carta della diffusione territoriale del tipo A.4.

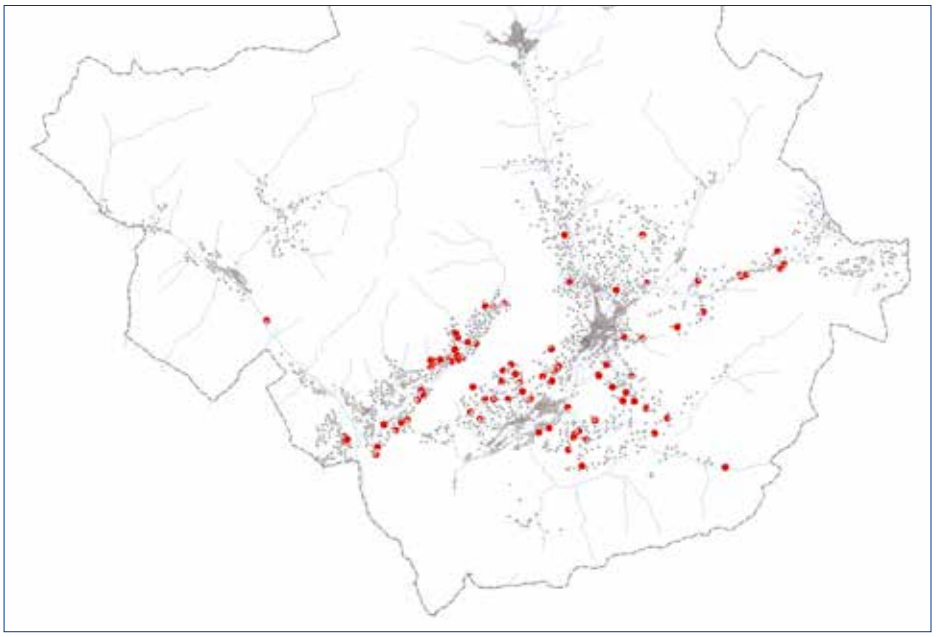
Fig. 6. Edificio tipo A.3 in Valle del Lozen (Mezzano). Foto archivio Comunità di Primiero.

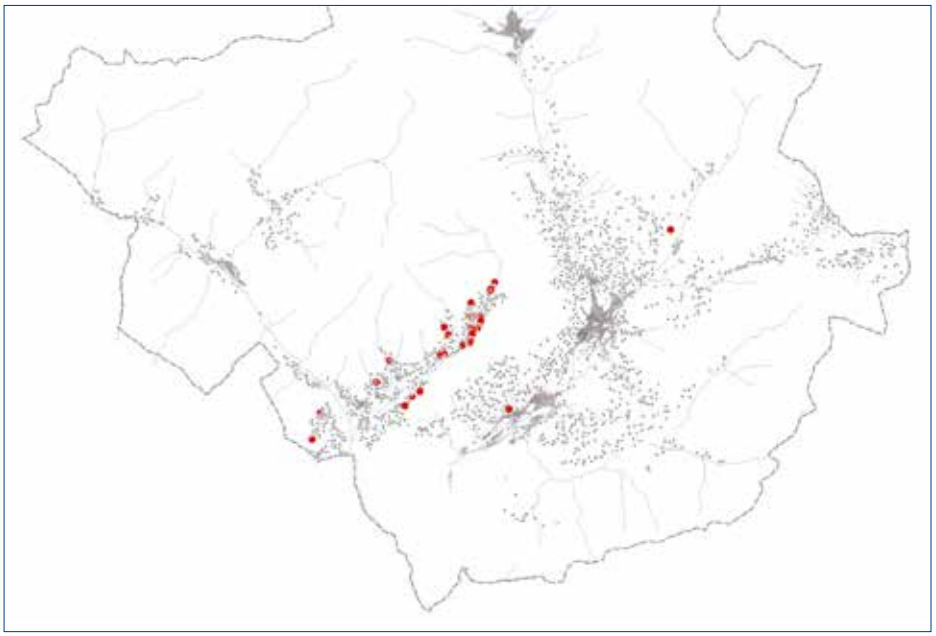
L'altra linea evolutiva per funzioni aggregate che esprime una quantità significativa di edifici si compendia nel ***tipo B.4*** (4,3% del totale, *tav. 13*). Funzionalmente omologo al *tipo A.4*, ne condivide talune aree di diffusione ma ne esclude altre di notevole portata, risultando così localizzato soprattutto lungo l'asta del Lozen, nel Sottopieve (a valle della confluenza del Canali nel Cismon) e sul Passo Cereda.

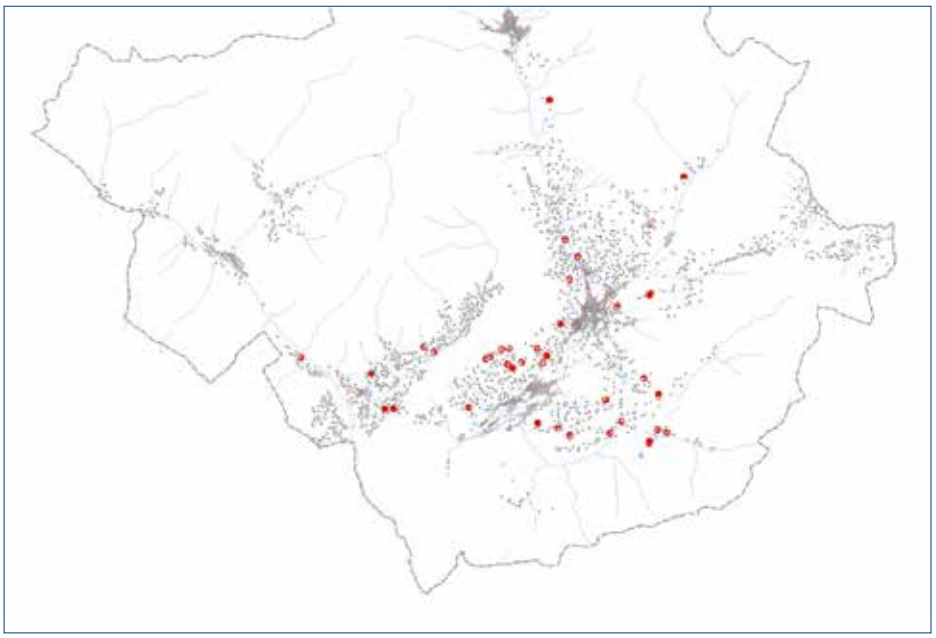
3.2. Tipi edilizi poco diffusi come "eccezioni" significative

Dopo aver esaminato la dislocazione dei tipi più ricorrenti, è il caso di segnalare, tra quelli meno diffusi, alcuni casi particolarmente significativi. Tra queste "eccezioni" significative, si devono innanzitutto considerare i due tipi base, dai quali si origina l'intero processo tipologico. Il ***tipo A.1***, ricorre per il 2,6% del totale, con edifici disseminati su tutto il territorio. Le uniche concentrazioni di qualche rilievo si trovano nell'area di Poline e Sicone (a monte di Siror e Tonadico) e di Sagron. Il ***tipo B.1***, omologo del precedente, ricorre solo per lo 0,5% del totale dell'edificato, con una relativa concentrazione a Sagron Mis. Abbiamo già considerato come l'impiego di questi due tipi sia da ritenersi residuale, soprattutto quale integrazione della capienza del fienile, nei rari casi d'aumentata necessità di stoccaggio.

Un altro caso significativo, pur nella sua ridotta ricorrenza (1,4%), è quello del ***tipo A.3*** che si rinviene quasi solo lungo l'asta del torrente Lozen e, in qualche raro caso, si spinge sul versante di Ronco (*tav. 14, fig. 6*). Si tratta, riteniamo, di un interessante esempio di ripresa, tarda e localizzata,





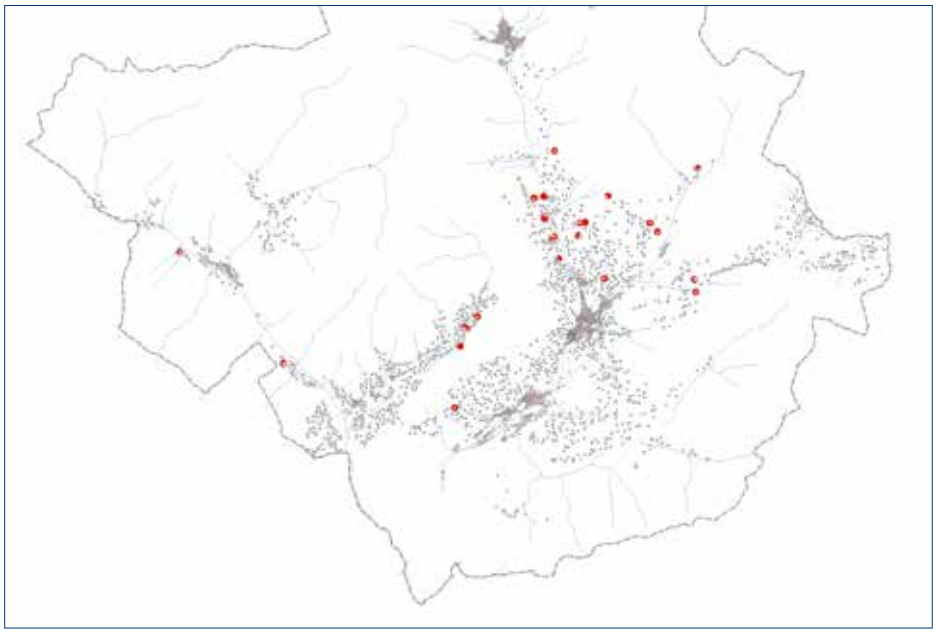


Tav. 13. Carta della diffusione territoriale del tipo B.4.

Tav. 14. Carta della diffusione territoriale del tipo A.3.

Tav. 15. Carta della diffusione territoriale del tipo F.4.

Tav. 16. Carta della diffusione territoriale del tipo G.3.



del *tipo A.2* per aggregarvi, in condizioni di estrema sussistenza, il solo locale del fuoco.

Un esempio abbastanza frequente di incremento diacronico della capacità dell'edificio rustico, sia nella stalla sia nel fienile, è costituito dal ***tipo C.2.d*** (1,7% di edifici), documentato soprattutto nella aree di Prade (Valle del Vanoi), Solan, Probertane, Camp e Molaren (in destra Cismon).

Di qualche rilievo, tra le *casère* unifamiliari isolate, il ***tipo F.4*** (1,9%, *tav. 15*), omologo su due piani del *tipo E.4.2.* Seppur abbastanza disseminato, si addensa in talune zone della destra Cismon, ma anche in Val Noana e sull'areale tra le Sicone, Caltena e San Giovanni.
Tra le *casère* bifamiliari appare invece significativa la collocazione del ***tipo G.3*** (1,2%, *tav. 16*) che emerge sul versante a bacìo della Val del Lozen e, lungo il Cismon, a monte di Siror.

Infine, come già segnalato, un'interessante eccezione (anche se ridottissima in quantità: in tutto lo 0,8%) è costituita dai ***tipi I.4*** e ***L.4*** concentrati soprattutto nell'area di Fiamena, Pradi de Tognola e Valzanca, a monte di Caoria.

3.3. Tipi edilizi come elementi qualificanti la realtà territoriale
Dando un sguardo panoramico al territorio di Primiero, possiamo segnalare come taluni tipi edilizi costituiscano degli elementi peculiari e caratterizzanti (appunto: "tipici"[13]) di singoli ambiti[14] o di aree più ristrette. Possiamo inoltre, in ugual modo, leggere anche alcune assenze che distinguono gli ambiti tra di loro. La *tabella 1* riassume le ricorrenze dei singoli tipi, evidenziando in colore verde quelli che risultano caratterizzare in maniera distintiva qualche ambito territoriale.
L'ambito della Valle del Vanoi è caratterizzato dalla presenza quasi esclusiva di alcuni tipi che lo contraddistinguono: il *tipo A.3* (peculiare della valle del Lozen) ed i *tipi I.4* ed *L.4* (caratteristici dell'area a monte di Caoria). Esso conta anche tutti i *tipi B.3* e *D.3,* nonché la quasi totalità dei *tipi E.5.1.* In generale, questo ambito, presenta pochissimi edifici bifamiliari e

13 È appena il caso di sottolineare che l'aggettivo "tipico" è stretta derivazione di "tipo" inteso come "idea" di un oggetto (sia esso un edificio o altro) largamente condivisa e praticata in un determinato contesto spazio-temporale da una specifica comunità. Nulla a che vedere con l'uso che se ne fa oggi, nei contesi di mercato e turistico, per qualificare. a mero scopo commerciale e promozionale prodotti più o meno (e spesso niente affatto) "tipici".

14 Gli ambiti assunti sono i seguenti:

a. Valle del Vanoi: composta da tutto il comune catastale di Canal San Bovo (I parte), più le porzioni di Mezzano e Siror ricadenti in Val del Lozen;

b. Sottopieve: composto dai territori dei comuni catastali di Imèr (I parte) e Mezzano, escluse le aree ricadenti nella Valle del Lozen;

c. Soprapieve: composto dai comuni catastali di Transacqua, Tonadico (I parte) e Siror, fatta eccezione per le aree di quest'ultimo che ricadono in Valle del Lozen e nell'ambito di San Martino;

d. San Martino di Castrozza e Passo Rolle: con una presenza molto ridotta di masi e comprendente i territori catastali di Tonadico (II parte) e Siror a nord del rio Val di Roda;

e. Sagron Mis: coincidente con l'omonimo comune catastale.

	VANOI		SOTTOPIEVE		SOPRAPIEVE		SAN MARTINO		SAGRON MIS		
tipi	*n.*	*%*	n.	%	*n.*	*%*	*n.*	*%*	*n.*	*%*	*TOTALE*
A.1	19	**7,5**	11	**4,3**	20	**7,9**	0	**0,2**	9	**3,6**	253
A.2	272	**45,8**	89	**15,0**	194	**32,7**	1	**0,0**	38	**6,4**	594
A.3	28	**17,2**	1	**0,6**	1	**0,6**	0	**1,5**	0	**0,0**	163
A.4	33	**16,3**	23	**11,3**	133	**65,5**	3	**0,0**	5	**2,5**	203
A.4.d.1	12	**31,6**	8	**21,1**	9	**23,7**	0	**0,0**	1	**2,6**	38
A.4.d.2	2	**12,5**	3	**18,8**	8	**50,0**	0	**0,0**	0	**0,0**	16
B.1	3	**9,7**	0	**0,0**	3	**9,7**	0	**0,0**	6	**19,4**	31
B.2	43	**55,8**	15	**19,5**	19	**24,7**	0	**0,0**	0	**0,0**	77
B.3	11	**73,3**	0	**0,0**	0	**0,0**	0	**178,6**	0	**0,0**	15
B.3.s	8	**57,1**	2	**14,3**	4	**28,6**	0	**45,7**	0	**0,0**	14
B.4	34	**37,0**	33	**35,9**	25	**27,2**	0	**9,6**	0	**0,0**	92
C.2	23	**24,5**	21	**22,3**	42	**44,7**	0	**44,1**	8	**8,5**	94
C.2.d	14	**41,2**	11	**32,4**	9	**26,5**	0	**12,0**	0	**0,0**	34
C.4	4	**16,0**	6	**24,0**	15	**60,0**	0	**283,3**	0	**0,0**	25
C.5	0	**0,0**	3	**50,0**	3	**50,0**	0	**113,6**	0	**0,0**	6
C.5.d	3	**13,6**	2	**9,1**	17	**77,3**	0	**0,0**	0	**0,0**	22
D.2	51	**52,6**	19	**19,6**	25	**25,8**	0	**125,0**	2	**2,1**	97
D.3	4	**100,0**	0	**0,0**	0	**0,0**	0	**11,1**	0	**0,0**	4
D.4	6	**33,3**	6	**33,3**	5	**27,8**	0	**33,3**	1	**5,6**	18
D.5	0	**0,0**	1	**33,3**	2	**66,7**	0	**2900,0**	0	**0,0**	3
D.5.d	0	**0,0**	1	**50,0**	1	**50,0**	0	**69,0**	0	**0,0**	2
E.3.1	48	**37,2**	22	**17,1**	58	**45,0**	0	**21,2**	1	**0,8**	129
E.3.2	12	**9,1**	27	**20,5**	89	**67,4**	4	**21,4**	0	**0,0**	132
E.4.1.1	59	**60,2**	10	**10,2**	28	**28,6**	0	**82,2**	1	**1,0**	98
E.4.1.2	6	**13,3**	16	**35,6**	21	**46,7**	1	**1,4**	1	**2,2**	45
E.4.2	5	**6,9**	29	**40,3**	37	**51,4**	0	**135,5**	1	**1,4**	72
E.5.1	30	**96,8**	0	**0,0**	1	**3,2**	0	**10,7**	0	**0,0**	31
F.3	51	**41,8**	23	**18,9**	42	**34,4**	2	**43,9**	4	**3,3**	122
F.4	6	**14,6**	22	**53,7**	13	**31,7**	0	**16,0**	0	**0,0**	41
G.3	6	**24,0**	1	**4,0**	18	**72,0**	0	**26,7**	0	**0,0**	25
G.4	0	**0,0**	11	**73,3**	4	**26,7**	0	**22,2**	0	**0,0**	15
H.3	1	**11,1**	4	**44,4**	4	**44,4**	0	**7,1**	0	**0,0**	9
H.4	1	**7,1**	11	**78,6**	2	**14,3**	0	**0,0**	0	**0,0**	14
I.4	7	**77,8**	1	**11,1**	1	**11,1**	0	**9477,8**	0	**0,0**	9
L.4	8	**88,9**	1	**11,1**	0	**0,0**	0		0	**0,0**	9
TOTALI	810		433		853		11		78		2185

Tab. 1. Ricorrenze dei tipi per ambiti territoriali.

sono pertanto assenti i *tipi C.5*, *D.5* e *D.5.d,* nonché il *G.3.* Vi ricorrono 31 dei 35 tipi documentati a Primiero.

Lo stesso avviene nell'ambito di Sottopieve che, rispetto agli altri, risulta particolarmente ricco di tipi *G.4* ed *H.4*, ossia delle *casère* isolate a due piani. Tutte le assenze di tipi ricorrono invece almeno in un altro ambito: non le possiamo quindi considerare come elementi distintivi di questo ambito.

L'ambito di Soprapieve, il più vario per tipi presenti (32 su 35), ne conta alcuni che si rinvengono in prevalenza sul suo territorio. Si tratta soprattutto di quelli che aggregano tutte le funzioni in un solo corpo edilizio, sia unifamiliari sia bifamiliari: *A.4*, *A.4.d.2*, *C.4*, *C.5* e *C.5.d*, *D.4* e *D.5.* Vi si rintraccia però anche la maggioranze delle *casère* isolate unifamiliari, riferibili ai *tipi E.3.2*, *E.4.2,* e bifamiliari, del *tipo G.3.* Nemmeno per questo ambito si riscontrano assenze peculiari e caratterizzanti.

Data la sua altezza media sul livello del mare, l'ambito di San Martino di Castrozza comprende quasi solo territori di pertinenza degli alpeggi. I pochi edifici tipici dei masi si riscontrano solo in località Col, poco distante dall'abitato. Dato il loro modesto numero esso può essere considerato, anche per ragioni storiche, come un'appendice di Soprapieve.

Anche l'ambito di Sagron Mis, con i suoi 78 edifici, è difficilmente caratterizzabile. Unico tratto distintivo può essere considerata la presenza di ben metà del totale dei *tipi B.1* ancora rintracciabili. Molte le assenze che riducono il numero complessivo di tipi accertati a soli 13.

4. La distribuzione temporale dei tipi edilizi: sondaggi

4.1. L'andamento generale delle datazioni disponibili

Le avvertenze esposte per il paragrafo precedente vanno tenute presenti anche per le informazioni cronologiche desumibili dall'edificato. Esse vanno, anzi, ancor di più soppesate poiché alle perdite delle iscrizioni datanti, va aggiunta la non sempre chiara utilizzabilità delle medesime[15]. Non sempre è possibile definire con precisione a quale fase edilizia si riferisca una specifica data. Le occasioni di realizzazione di epigrafie datanti sono molte e rendono la materia complessa: la nuova costruzione, la ricostruzione di un edificio preesistente, l'ampliamento dell'edificio per addizione di un corpo, il frequente rifacimento della sola struttura di copertura, i reimpieghi e le scritture occasionali. Di qui la necessità di incrociare i dati epigrafici con altre fonti alla ricerca di una "biografia" specifica di ciascun edificio[16]. Ciò qualifica come provvisorie e assolutamente perfettibili le considerazioni che tenteremo di condurre in questo paragrafo in rapporto alle datazioni dei singoli tipi edilizi. Più solide e indicative ci sembrano, semmai, alcune valutazioni generali, soprattutto alle scale temporali e spaziali più ampie: di secolo e decennio, così come d'ambito e d'area.

4.2. In sintonia col lungo periodo

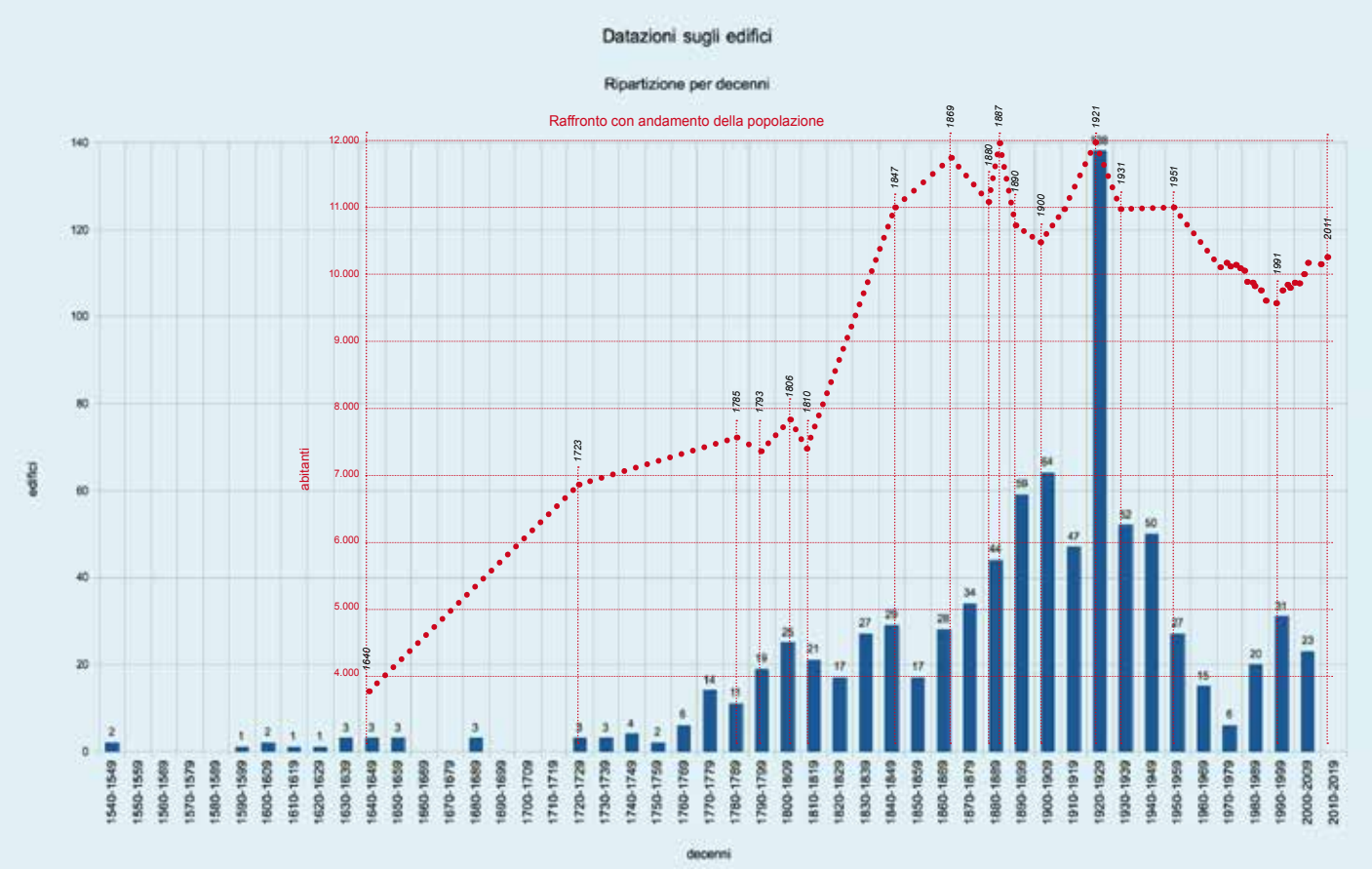
Gli elementi datanti rilevabili sugli edifici descrivono un arco cronologico che va dal 1548 ai giorni nostri. La *tabella 2* riassume per decenni le datazioni rilevate sui fabbricati. Il loro andamento suggerisce alcune fasi che appaiono in sintonia con la descrizione dei mutamenti socio-economici intervenuti a Primiero tra XVI e XXI secolo[17]. Dopo un periodo di testimonianze troppo rade per essere ritenute significative, a partire da inizio Settecento, si registra una crescita di datazioni abbastanza regolare, fino al primo decennio del Novecento. Entro questa tendenza generale, spicca il rapido e costante incremento da metà Ottocento in poi. Significativo è anche lo sbalzo tra i decenni 1910-1919 (con le inevitabili perdite indotte, specie nel Vanoi, dal conflitto mondiale) e 1920-1929 (il decennio della ricostruzione, ricco di datazioni). Altrettanto espressivi ci appaiono il crollo che segue quel decennio e la ripresa negli anni 1980-2009: ciò a testimonianza dello *stop* alle nuove edificazioni che prelude al progressivo abbandono dei masi e quindi della manutenzione delle baite, mentre la ripresa che segue è effetto della stagione di riusi avvenuti negli ultimi decenni ma anche del *revival* delle epigrafie che essa ha portato con sé.
In questa evoluzione delle datazioni, ci pare di intravvedere una significativa convergenza tra processi di antropizzazione e sviluppo del patrimonio edilizio dei masi che si può mettere in relazione (più "impressiva" che rigorosamente scientifica) con l'andamento demografico di Primiero. La sovrapposizione tra i due dati, sembra mostrare un parallelismo generale tra i due fenomeni. A conferma di come la pressione antropica sia una delle variabili determinanti lo sviluppo dei masi e del loro patrimonio edilizio.
Nonostante l'utilità di questa rappresentazione sintetica, non faremo l'errore di attribuirle più valore di quello che può avere, per almeno tre ragioni. Innanzitutto, per le considerazioni che abbiamo svolto al paragrafo 4.1 circa il valore documentario che si può attribuire alle epigrafie datanti. In secondo luogo, poiché questa sommatoria di dati nasconde (sia per il popolamento sia per l'evoluzione del patrimonio edilizio dei masi) differenti

15 Il rapporto tra iscrizioni datanti e reale consistenza dell'edificato è di difficile valutazione. Ricordiamo ad esempio che, tra 1562 e 1565, gli estimi di Transacqua (Bernardin 2010, 44-84) e di Giacomo Castelrotto (Bertagnolli 2011, 126-150), i quali pure offrono informazioni incomplete, documentano rispettivamente circa 50 e 235 edifici. Si veda a questo proposito la mappa qui alle pp. 22-23. In netto contrasto con questi dati, ad oggi è rilevabile sugli edifici una sola iscrizione risalente a prima del 1562 e le successive appaiono solo a inizio Seicento.

16 Si vedano in merito le analisi condotte in: Antonelli 2006, Gaio 2010-2011 e Zugliani 2014-2015.

Nell'impossibilità di operare per i più di 850 edifici datati l'interpolazione di fonti necessaria, assumiamo le datazioni rilevate come terminus a quo, cioè come indicazione del fatto che l'edificio recante l'iscrizione doveva esistere dal momento di realizzazione delle medesima in poi. Si tratta, è evidente, di una pesante semplificazione che permette solo considerazioni di larga massima.

17 Si veda, a questo proposito, il contributo in questo volume alle pp. 25-60.



Tab. 2. Datazioni sugli edifici: ripartizione per decenni e raffronto con l'andamento della popolazione.

linee del tempo, ciascuna riferibile ad uno specifico ambito, con valori e velocità differenti. Non si può non rilevare il differente "passo" dei fenomeni di antropizzazione tra valle di Primiero e valle del Vanoi. Ad esempio, tra l'"entroterra" di masi di Siror e Tonadico, da una parte, e quello di Caoria, dall'altra: due processi che, pur avvalendosi delle medesime "idee di maso" (stalle e fienili secondo il *tipo A.2*, affiancate da *casère* riferibili ai *tipi E*), le attuano a distanza di secoli: i primi dal Cinquecento a tutto il Settecento, il secondo soprattutto tra metà Ottocento a metà Novecento.
Detto ciò, ci pare che il parallelismo generale regga soprattutto perché i due fenomeni hanno comuni ragioni storiche ed economiche, le quali hanno segnato alcune soglie temporali che meriterebbero un esame più approfondito del nostro. Segnaliamo qui i passaggi temporali che ci paiono più significativi.
La constatazione dell'esplosione demografica a cavallo tra Sette e Ottocento e quella della sua possibile insostenibilità erano già chiare a metà del XIX secolo. La chiusura, nel 1866 della frontiera tra Regno d'Italia e Impero austroungarico e il blocco dei commerci sulla strada dello Schenèr costituì l'innesco della crisi economica e sociale del secondo Ottocento[18]. Questo forzato distacco di Primiero dal suo "naturale" bacino economico di riferimento segnerà l'inizio di un secolo d'implosione economica delle nostre valli che avrà non poche ricadute sia sulla *fame d'erba* dei piccolissimi allevamenti familiari e sull'accentuarsi di una già alta pressione antropica sul territorio, sia sul crollo del mercato del *botìro*, allora principale prodotto d'esportazione e rendita dell'allevamento bovino.
La Grande guerra, col suo contributo di morte e distruzione, dissesterà ancor più un'economia già asfittica, sostenuta da un corpo sociale già dissanguato delle sue forze migliori a causa dell'emigrazione. Le truppe

18 Una preoccupata registrazione dell'esplosione demografica è già in: Negrelli 2010, 192. Sulla costruzione e immediata chiusura della nuova strada dello Schenèr si veda: Filippi Gilli 2009, 39-48. Sulla crisi seguita al 1866 si vedano anche: Cosner 1997, 206-209; Melchiorre 2016, 195-197 e 201.

Qui a destra: fig. 7. Località Dolza (Siror), 1918. Caricatura di Cadorna e iscrizioni di soldati sull'intonaco della facciata di una baita (foto archivio Comunità di Primiero).

Sopra: fig. 8. Località Mas-cióza (Siror). Fienile con i fori di avvistamento realizzati negli stelari, probabilmente dai soldati austroungarici nel maggio del 1916, durante la Prima guerra mondiale (foto di Marco Ongaro).

lasceranno però anche tracce fisiche su numerose baite delle retrovie: dalle scritture dei soldati (*fig. 7*), alle finestre d'avvistamento ritagliate negli *stelàri,* spesso causa di dissesto dei fabbricati (*fig. 8*), fino alla generale distruzione di baite nell'entroterra di Caoria. La Grande guerra sarà così la causa dell'esteso *rifabbrico* testimoniato dalla colonna del 1920-1929 nella *tabella 2.* Al rientro degli sfollati del Vanoi il popolamento tornerà al suo apice. E, poco dopo il ritorno della popolazione, arriveranno, in sostituzione di quelli requisiti nel 1916, anche nuovi bovini, di nuove razze: un mutamento della biodiversità che, nei decenni successivi, comporterà

importanti mutamenti nel sistema dell'allevamento. Le conseguenze del conflitto saranno anche molte altre, ma non di certo la ripresa economica che Primiero avrebbe potuto sperare con l'annessione all'Italia. La depressione economica delle nostre valli durerà oltre la fine del conflitto, fin dentro il Ventennio con le sanzioni all'Italia e l'autarchia. E poi ancora nella Seconda guerra mondiale. Per concludersi negli anni Sessanta e, in forma definitiva, solo dopo un altro grande evento traumatico del Novecento: l'alluvione del 1966. La quale darà il colpo di grazia all'economia di sussistenza e aprirà la stagione della ristrutturazione del comparto lattiero-caseario, cui seguiranno i decenni della decadenza e scomparsa di numerosi masi ed edifici.
Nel rapporto tra popolamento e datazione dell'edificato possiamo quindi leggere picchi significativi ma anche "ritardi fisiologici" tra i due fenomeni. Se non, addirittura, segnali di regresso. I quali ci ricordano come, al pari di tutte le vicende umane, nemmeno il processo tipologico delle baite sia sempre stato espansivo, ma abbia anche comportato momenti di stasi e, infine, di abbandono fisico e perdita di molti saperi ad esso legati.

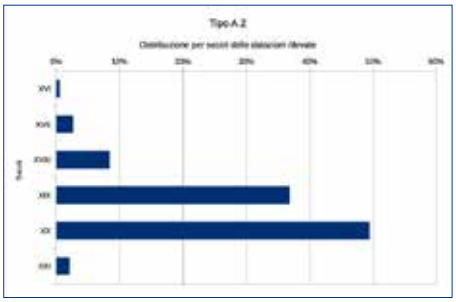
4.3. Tipi edilizi a maggiore profondità storica

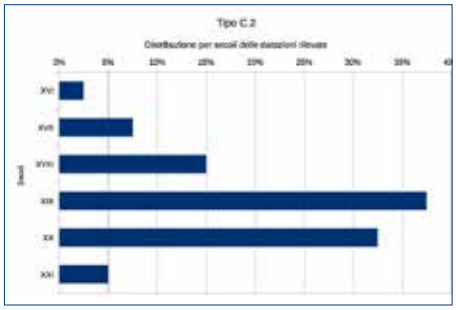
L'analisi del rapporto tra datazione degli edifici e loro tipi di riferimento ci consente di valutare meglio il "successo" di alcuni di questi e l'insuccesso di altri. La *tabella 3* espone, per ciascun tipo edilizio, il numero complessivo di edifici che lo testimoniano, e di quelli datati, con le relative ricorrenze percentuali per ciascuno secolo.

Abbiamo già osservato come il tipo edilizio che primeggia in assoluto per quantità di edifici che lo testimoniano sia il ***tipo A.2.*** È il secondo per profondità storica documentabile, sulla base di ben 190 edifici datati. Come mostra il diagramma (*fig. 9*), si registrano sue presenze fin dal XVI e XVII secolo, peraltro confermate dalle descrizioni degli estimi d'epoca, anche

	Ricorrenze dei tipi		Quantità datazioni per secoli							Percentuali datazioni per secoli					
tipi	valori assoluti	percentuali	XVI	XVII	XVIII	XIX	XX	XXI	totale	XVI	XVII	XVIII	XIX	XX	XXI
A.1	56	2,6%				5	4	1	10	0,0%	0,0%	0,0%	50,0%	40,0%	10,0%
A.2	587	27,3%	1	5	16	70	94	4	190	0,5%	2,6%	8,4%	36,8%	49,5%	2,1%
A.3	30	1,4%					10		10	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	100,0%	0,0%
A.4	196	9,1%		2	9	25	31	1	68	0,0%	2,9%	13,2%	36,8%	45,6%	1,5%
A.4.d.1	30	1,4%			1	8	7	2	18	0,0%	0,0%	5,6%	44,4%	38,9%	11,1%
A.4.d.2	13	0,6%			1			4	5	0,0%	0,0%	20,0%	0,0%	0,0%	80,0%
B.1	11	0,5%						1	1	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	100,0%
B.2	76	3,5%				7	16	1	24	0,0%	0,0%	0,0%	29,2%	66,7%	4,2%
B.3	12	0,6%				2			2	0,0%	0,0%	0,0%	100,0%	0,0%	0,0%
B.3.s	14	0,7%					1		1	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	100,0%	0,0%
B.4	92	4,3%		1		8	16		25	0,0%	4,0%	0,0%	32,0%	64,0%	0,0%
C.2	90	4,2%	1	3	6	15	13	2	40	2,5%	7,5%	15,0%	37,5%	32,5%	5,0%
C.2.d	37	1,7%				7	9		16	0,0%	0,0%	0,0%	43,8%	56,3%	0,0%
C.4	25	1,2%			2	5	3		10	0,0%	0,0%	20,0%	50,0%	30,0%	0,0%
C.5	6	0,3%		1		2	1		4	0,0%	25,0%	0,0%	50,0%	25,0%	0,0%
C.5.d	22	1,0%			1	4	6		11	0,0%	0,0%	9,1%	36,4%	54,5%	0,0%
D.2	97	4,5%			3	9	21		33	0,0%	0,0%	9,1%	27,3%	63,6%	0,0%
D.3	4	0,2%				1	3		4	0,0%	0,0%	0,0%	25,0%	75,0%	0,0%
D.4	18	0,8%			1	1	4		6	0,0%	0,0%	16,7%	16,7%	66,7%	0,0%
D.5	3	0,1%				1			1	0,0%	0,0%	0,0%	100,0%	0,0%	0,0%
D.5.d	2	0,1%							0						
E.3.1	125	5,8%				9	16	3	28	0,0%	0,0%	0,0%	32,1%	57,1%	10,7%
E.3.2	129	6,0%			1	13	18	2	34	0,0%	0,0%	2,9%	38,2%	52,9%	5,9%
E.4.1.1	97	4,5%			1	8	34		43	0,0%	0,0%	2,3%	18,6%	79,1%	0,0%
E.4.1.2	42	2,0%			2	3	7		12	0,0%	0,0%	16,7%	25,0%	58,3%	0,0%
E.4.2	64	3,0%			1	12	12	1	26	0,0%	0,0%	3,8%	46,2%	46,2%	3,8%
E.5.1	31	1,4%			1	4	7	3	15	0,0%	0,0%	6,7%	26,7%	46,7%	20,0%
F.3	119	5,5%				7	18	1	26	0,0%	0,0%	0,0%	26,9%	69,2%	3,8%
F.4	40	1,9%			1	2	11		14	0,0%	0,0%	7,1%	14,3%	78,6%	0,0%
G.3	25	1,2%				2	2		4	0,0%	0,0%	0,0%	50,0%	50,0%	0,0%
G.4	15	0,7%				1	4		5	0,0%	0,0%	0,0%	20,0%	80,0%	0,0%
H.3	9	0,4%				1	2	1	4	0,0%	0,0%	0,0%	25,0%	50,0%	25,0%
H.4	14	0,7%			2	4			6	0,0%	0,0%	33,3%	66,7%	0,0%	0,0%
I.4	9	0,4%					2		2	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	100,0%	0,0%
L.4	9	0,4%							0						
totale tipi datati	2149	100,0%	2	12	49	231	368	26	688	0,3%	1,7%	7,1%	33,6%	53,5%	3,8%

Tab. 3. Ricorrenze totali dei singoli tipi edilizi e distribuzione per secoli delle datazioni rilevate.





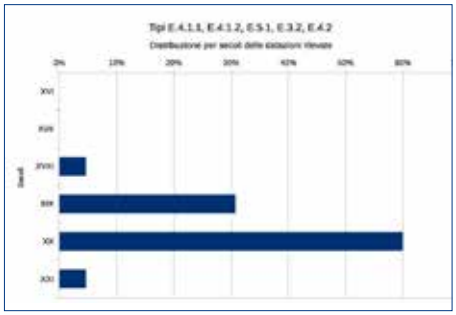


Fig. 9. Grafico della distribuzione per secoli delle datazioni note per il tipo A.2.

Fig. 10. Grafico della distribuzione per secoli delle datazioni note per il tipo C.2.

Fig. 11. Grafico della distribuzione per secoli delle datazioni note per i tipi E.4.1.1, E.4.1.2, E.5.1, E.3.2 ed E.4.2.

se la sua larga diffusione sembrerebbe avvenire soprattutto nel XIX e XX secolo. Ciò conferma il fatto che si trattava di una soluzione efficiente e perciò impiegata a lungo, sin quasi ai giorni nostri. Lo stesso si può affermare dei suoi omologhi bifamiliari: il ***tipo C.2*** e la variante diacronica ***C.2.d***, somigliate all'*A.2*, ma anche, pur in misura minore, dei loro derivati *C.4 e C.5* (in tutto 65 edifici datati). Come mostra il diagramma (*fig. 10*), il *C.2* è anche, in assoluto, il tipo dalla profondità storica maggiore e meglio documentata. La sua presenza appare significativa già dal XVI secolo e cresce con costanza nei successivi. Ragione di ciò è il fatto che esso si genera a partire dalla cultura lignea, ma dimostra la capacità di adattarsi bene all'evoluzione, via via più muraria, del patrimonio edilizio.

Un secondo gruppo di tipi edilizi con un'evoluzione cronologica interessante è quello riferibile ai ***tipi E*** più evoluti: l'*E.4.1.1*, *E.4.1.2* ed *E.5.1*, derivati da più semplice e raro *E.3.1*, ma anche al *tipo E.3.2* e al su derivato *E.4.2* (si tratta, in totale, 130 edifici datati). Come mostra la *fig. 11*, la loro distribuzione cronologica è caratterizzata soprattutto dalla loro assenza nei secoli XVI e XVII. Il che sembra confermare la dinamica suggerita dagli estimi cinque-secenteschi: cioè la costruzione di *caselli/casare* più tarda rispetto a quella degli edifici stalla/fienile. Confrontando la *tabella 3*, sembra anche di intravvedere una graduale decadenza del tipo unicellulare e monofunzionale *E.3.1* e la sua progressiva sostituzione con questi tipi funzionalmente più completi ed efficienti, il cui impiego si prolunga quindi nei secoli. Ciò detto, pare evidente che il successo di questo gruppo di tipi sia da attribuire alla loro stretta complementarietà ai *tipi A.2* e *C.2* nel dar vita alle linee evolutive per funzioni separate.

Il ***tipo D.2*** (33 edifici datati) è l'unico tra quelli con colmo parallelo alle curve di livello che mostri consistenza e profondità storica significative. Alcune datazioni risalgono al Settecento, anche se il grosso dei fabbricati si colloca nei due secoli successivi.

Un'altra soluzione costruttiva ben documentata è quella del ***tipo A.4*** e dalle sue *varianti diacroniche A.4.d.1* ed *A.4.d.2* (91 edifici totali)[19]. Alcuni di essi sembrano risalire al Seicento, ma la loro piena affermazione raggiunge il culmine nel Novecento (*fig. 12*). Grazie anche al progressivo affermarsi di una cultura edilizia via via più muraria, la quale facilita la riunione delle quattro funzioni fondamentali del maso sotto un solo tetto. Il *tipo A.4* può, in qualche modo, considerarsi la nuova "regola dei masi" che tende a soppiantare l'antico assetto a due edifici separati incarnato dal connubio del *tipo A.2* con in *tipi E* più evoluti.

4.4. Tipi edilizi di più recente introduzione

Se quelli che abbiamo sin qui segnalato sono i tipi edilizi con maggior profondità storica, resta ora da indicare quelli che, pur significativi, sembrano risalire ad epoca più recente. I primi da ricordare sono i ***tipi A.1*** e ***B.1***: quelli che, dando origine ai due rami portanti del processo tipologico, dovrebbero risultare anche i più antichi. Il loro numero modestissimo (solo 11 edifici recanti date) e la datazione che non risale oltre l'Ottocento sembrerebbero contraddire questa loro rilevanza. Questi dati segnalano invece un carattere specifico della cultura edilizia tradizionale: la capacità

19 Le due varianti diacroniche qui segnalate, sono quantitativamente poco rilevanti (23 edifici in tutto) ma si apparentano strettamente col *tipo A.4* dal punto di vista funzionale. Non è invece così dal punto di vista architettonico, nel quale introducono due soluzioni innovative rispetto all'*A.4*.

di riusare per lungo tempo le idee di componenti (tipi, ambienti, strutture e materiali) di epoche precedenti, ma anche la capacità di abbandonarle qualora esse non risultino più funzionali ai propri intenti. È quanto avviene, nell'assetto maturo dei masi, per i due tipi monofunzionali *A.1* e *B.1* (ma lo abbiamo già osservato anche per il *tipo E.3.1*). Così, i pochi edifici ad essi riferibili che oggi possiamo rinvenire sono da attribuire non tanto a fasi remote d'insediamento, quanto al loro impiego come integrazione del volume complessivo dei fienili laddove ciò si sia reso necessario.

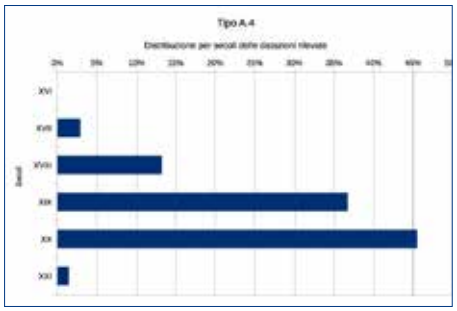


Fig. 12. Grafico della distribuzione per secoli delle datazioni note per il tipo A.4.

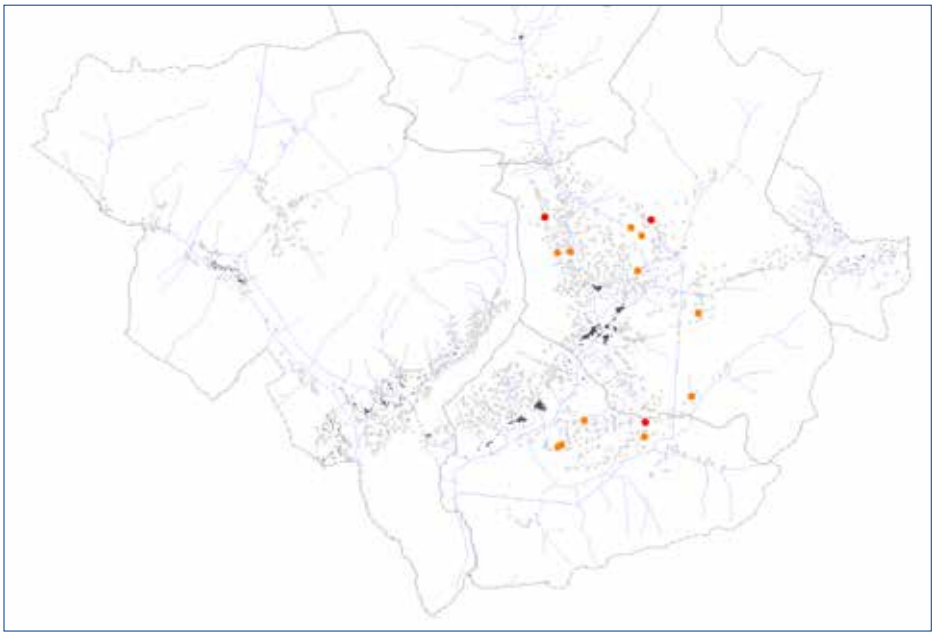
Tra i tipi di recente datazione non vi sono però solo relitti dei secoli più lontani. Il ***tipo A.3*** ad esempio, è un'interessante innovazione introdotta di recente. Benché esso annoveri solo 10 edifici datati, il fatto che tutti si collochino nel corso del Novecento, ci parla di una novità legata alla forte pressione antropica avvenuta in Val del Lozen da metà Ottocento in poi.

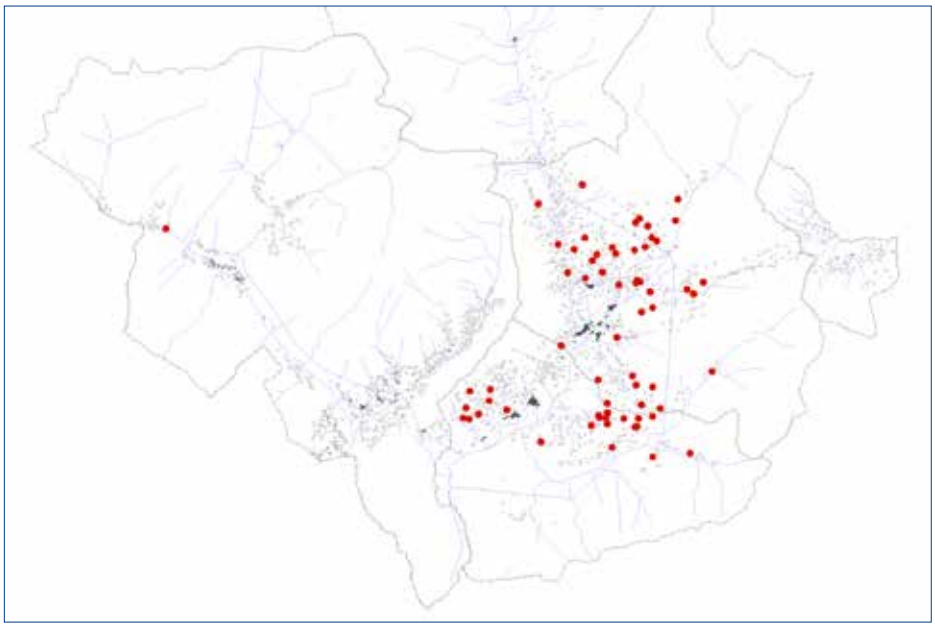
Un altro gruppo di edifici di recente datazione è quello che riunisce i ***tipi B.2***, ***B.3***, ***B.3.s*** e ***B.4***. Si tratta di 51 costruzioni, tutte datate tra XIX e XX secolo, che sembrano testimoniare una nuova necessità, sopraggiunta nell'Ottocento. Anche in questo caso, possiamo forse individuare questa necessità nell'aumento della popolazione nel secondo Ottocento e nella conseguente ricerca di nuovi prati, particolarmente acclivi e pertanto inducenti edificazioni secondo i più adatti *tipi B*?

Un'analoga ipotesi andrebbe verificata anche per i pochi ***tipi D.3***, ***D.*** e ***D.5*** (in tutto 11 edifici datati): gli omologhi bifamiliari dei *tipi B*, tutti, tranne uno, riferibili all'Otto-Novecento.
Simili anche le considerazioni che si possono condurre per il gruppo delle *casère* isolate riferibili ai ***tipi F.3*** e ***F.4***. Anche questi 40 edifici risultano tutti, tranne uno, datati dal XIX secolo in poi. Come già osservato, il *tipo F.4*, omologo del *tipo E.4.2*, costituisce una delle mete finali del processo tipologico. Questo fatto, assieme al suo prestarsi per edificazioni su terreni particolarmente acclivi, può giustificare la datazione recente dell'edilizia che lo testimonia.

Val la pena di segnalare un ultimo caso di datazione recente, nonostante la scarsissima consistenza del patrimonio edilizio che lo documenta: sono i ***tipi I.4*** ed ***L.4***, i due piccolissimi *casèi del la lat* caratteristici delle aree a monte di Caoria. Sono solo 2 gli edifici datati, entrambi al Novecento. Forse a conferma di uno sviluppo recente di questa idea e della sua pertinenza alla fase dei rifabbrico post-bellico che ha coinvolto la zona. Essi potrebbero anche sottendere una caseificazione turnaria del latte di più masi adiacenti, forse indotto dall'esempio dei caseifici da poco avviati in fondovalle.

Le considerazioni esposte in questo paragrafo, ancorché suscettibili di verifiche e approfondimenti, ci pare rendano evidente l'utilità di un esame del rapporto tra datazioni e tipi edilizi quale strumento per una più precisa descrizione storica dei processi antropici e per la qualificazione delle varie aree ed ambiti geografici. Va da sé che un esame più approfondito porterebbe ad elementi ancor più precisi di quelli che abbiamo qui esposto. Ad esempio, a partire da un incrocio dei dati relativi alla dislocazione





Tav. 17. Carta della distribuzione territoriale degli edifici databili al Cinquecento (in rosso) e al Seicento (in arancione).

Tav. 18. Carta della distribuzione territoriale degli edifici databili al Settecento.

spaziale dei tipi, come quelli esposti al paragrafo 5 e quelli sulla loro dislocazione temporale appena svolti.

4.5. Tipi edilizi come elementi qualificanti la storia dei luoghi

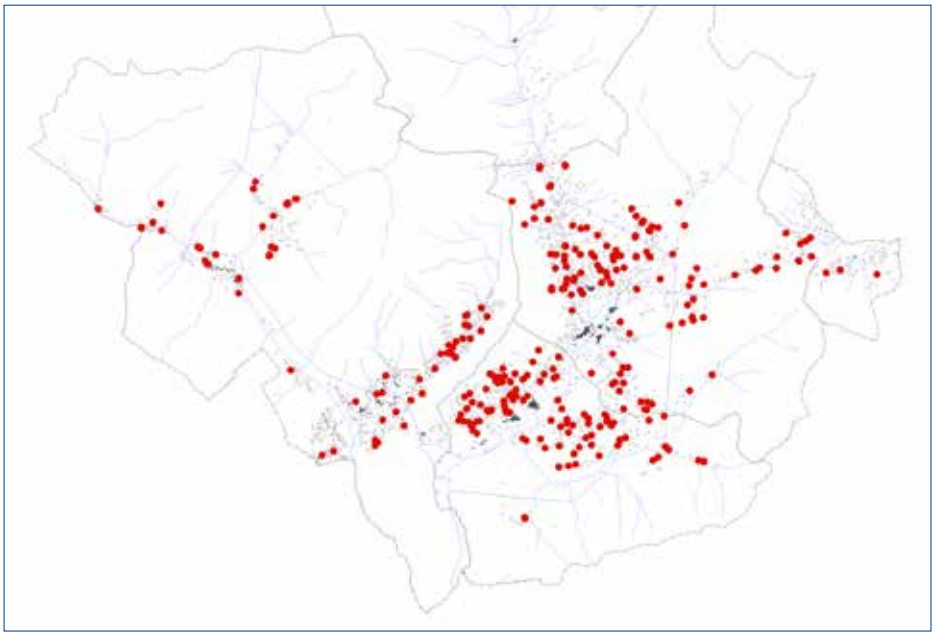
Un primo esito di questo incrocio tra spazio e tempo può venire dall'esame della dislocazione spaziale degli edifici datati suddividendoli per secoli[20]. La rappresentazione spaziale delle datazioni può costituire un primo elemento (da accompagnare ad altre fonti, come estimi e toponomastica) per intravvedere la progressione d'antropizzazione delle singole aree di masi, ma anche, come vedremo, di singoli ambiti territoriali più vasti.

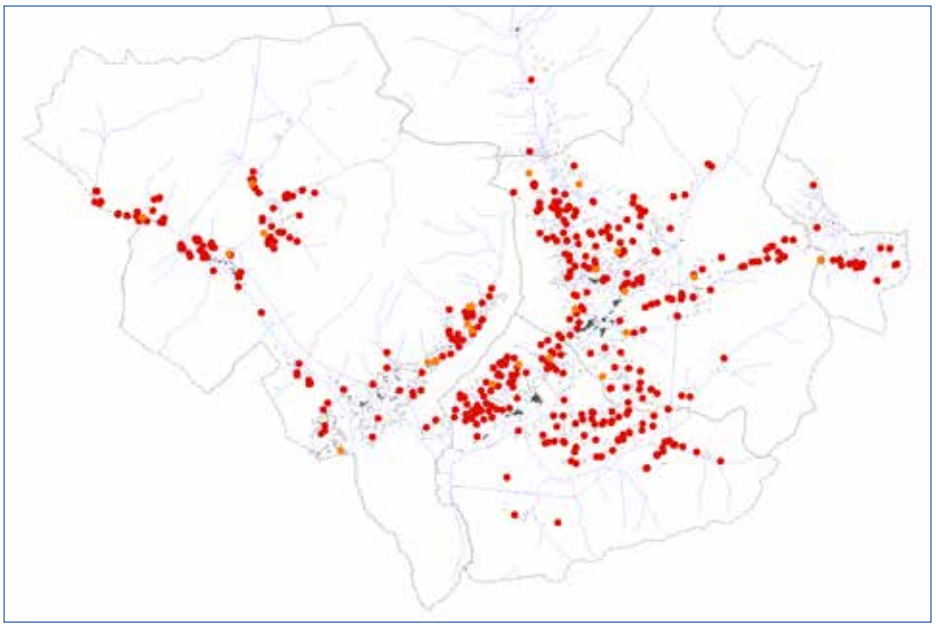
La collocazione cartografica dei pochi edifici recanti datazioni risalenti al Cinquecento e al Seicento (*tav. 17*), ci permette di intravvedere appena la dislocazione delle aree di più antica antropizzazione ma, in mancanza di bibliografia specifica, offre una sostanziale conferma di quanto espresso da altre fonti[21].

Decisamente più significativa la situazione che ci restituisce la cartografia relativa alle datazioni che risalgono al Settecento (*tav. 18*). Balza all'occhio

20 Quella per secoli, è una divisione forzosa che andrebbe forse rimodulata sulla storia locale, cogliendo i suggerimenti che emergono dal grafico della *tab. 2*. Anche questa sommaria partizione suscita comunque qualche suggestione significativa.

21 Sono collocati in tutto 14 edifici. Si tratta di una dato davvero povero, specie se confrontato con la mappa derivante dagli estaimi del 1562 e 1565 pubblicata alle pp. 22-23. Tuttavia le considerazioni che se ne possono trarre coincidono.





Tav. 19. Carta della distribuzione territoriale degli edifici databili all'Ottocento.

Tav. 20. Carta della distribuzione territoriale degli edifici databili al Novecento (in rosso) e al Duemila (in arancione).

come gli edifici datati si situino tutti, tranne uno, nella Valle del Cismon, lasciando scoperte sia quella del Vanoi che quella del Mis. Oltre a confermare le aree di più antico insediamento, questa carta ne fa emergere qualcuna di nuova: ad esempio quella di Solan e dintorni, a monte di Imèr. L'evidenza maggiore rimane comunque la diacronia dei fenomeni antropici tra valle del Cismon e valli laterali.

La ricchezza delle mappe riferibili all'Ottocento (*tav. 19*) e al Novecento/Duemila (*tav. 20*) permette una lettura a grana più fine dei vari ambiti territoriali e, al loro interno, della progressione delle singole aree. Ponendo attenzione al caso particolare della Valle del Vanoi, possiamo osservare sia la comparsa dell'insediamento in alta valle del Lozen, sia le più limitate presenze ottocentesche nell'area di Caoria. Quest'ultimo dato va però considerato alla luce dell'effetto della Prima guerra mondiale che ha provocato in zona un'intensa attività di riedificazione, con conseguente perdita di molti manufatti riferibili al XIX secolo. Fenomeno che invece non ha investito la valle del Lozen.

Nella valle del Cismon già nell'Ottocento tutte le aree antropizzabili ap-

paiono attivate, anche le aree più ingrate, instabili o tardive per ragioni di carattere amministrativo (come il Passo Cereda). Il Novecento, più che un'epoca d'espansione, vi appare come un secolo di densificazione dell'edificato su aree già conquistate.
Anche all'estremo est del territorio, nel corso del XIX secolo compaiono le prime datazioni sull'area di Sagron: comunità di carbonai e minatori costretta a ripiegare sull'agricoltura di sussistenza.
Anche i dati del Novecento richiederebbero una periodizzazione meno schematica che permetterebbe, ad esempio, di "isolare" il rifabbrico del primo dopoguerra o altri fenomeni localizzati. Appaiono invece evidenti la diffusione del riuso e le tracce del *revival* dell'epigrafia che, avviate già in coda al Novecento, caratterizzano anche il primo decennio Duemila.

I sondaggi che abbiamo tentato in questo paragrafo, oltre a suggerire qualche primo spunto sulle dinamiche storiche dei masi, evidenziano la necessità di un solido lavoro di approfondimento. Da un lato, si tratta di far confluire in questa tematica dati provenienti da fonti differenti (certo epigrafiche, ma anche estimali e cartografiche). Dall'altro, di provvedere ad una più precisa contestualizzazione degli abbondanti dati epigrafici esistenti. Da un altro punto di vista, si tratta però anche di andare oltre le cadenze della periodizzazione standard per secoli, per modellarla più da vicino sulle specifiche vicende storiche locali.
Si tratta di un'operazione di raccolta, riordino e raccordo di serie di dati che potrebbero portare ad una sorta di atlante storico del territorio. Una serie cartografica che consentirebbe di delineare meglio sia le vicende antropiche generali dei vari ambiti ed aree sia le "biografie" di questo o quel edificio specifico. Nel senso della possibilità di riconoscere, grazie a tali strumenti e per ciascuna fase costruttiva, i legami tipologici della singola costruzione con l'area e l'ambito territoriale in cui ricade, ma anche, eventuali assonanze con "contrade lontane".

5. Conclusioni e prospettive

5.1. Altre scale edilizie di comprensione

Le analisi che abbiamo proposto, attenendoci alla scala degli edifici come espressioni di tipi edilizi, ci sembra apportino qualche dimostrazione di come "gli echi delle contrade lontane" cari a Cereghini trovino solide ragioni per risuonare, nel tempo e nello spazio, delle valli del Vanoi, Cismon e Mis.
Tuttavia, questo contributo è ben lungi dal potersi considerare esaustivo. Ai limiti che abbiamo citato nel corso dell'esposizione se ne aggiungono altri, a far sì che non possiamo considerarlo che un primo passo per la comprensione del patrimonio territoriale ed edilizio dei masi. Solo per limitarci a quest'ultimo, restano da approfondire le altre tre scale edilizie che, assieme a quella dei tipi, concorrono a definire un edificio: quelle degli ambienti, delle strutture e degli elementi/materiali in tutte le loro declinazioni.

La scala degli ambienti edilizi è già stata inquadrata e descritta da lavori precedenti (Comunità 2009, 81-253). Un utile completamento potrebbe tuttavia venire dal collocare nello spazio e nel tempo ciascun ambiente, così da circoscriverne i caratteri e il rapporto col territorio.

Fig. 13. Masi del Lozen (Canal San Bovo): edificio con finestre a sesto acuto: un "pezzo unico" che testimonia la notevole ecletticità del patrimonio edilizio delle baite (foto archivio Comunità di Primiero).

Ciò permetterebbe anche di circostanziare meglio il fenomeno di lungo periodo del passaggio da una cultura sostanzialmente lignea ad una a prevalenza muraria. Infatti, se consideriamo, ad esempio, le quasi tre decine di fienili descritti (Ivi, 82-137), vediamo come, fermi restanti gli schemi tipologici e funzionali base, questi ambienti aggreghino strutture edilizie differenti, spesso con modalità proprie di singole aree o ambiti. È infatti a questa scala che possiamo osservare la maggior ecletticità del patrimonio edilizio (*fig. 13*).

Alla scala delle strutture edilizie, intese quali associazioni di più elementi, ciascuno costituito da specifici materiali, le descrizioni disponibili (Comunità 2009, 255-393) sono ancora parziali e soffrono del limite dettato da una prospettiva spiccatamente urbanistica degli studi prodotti. Queste descrizioni dovrebbero essere integrate con diverse strutture sinora non attentamente considerate, quali:

- il *bus del fenèr* (vedi *tav. 3*) è, senza dubbio, la struttura chiave del fabbricato rustico poiché mette in collegamento funzionale fienile e stalla attraverso la stretta botola dalla quale il contadino cala nella stalla la razione giornaliera di fieno da somministrare al bestiame;
- la *era da batter* (vedi *tav. 3*) è un corridoio centrale al fienile, pavimentato con assi ben connesse, che congiungeva la porta d'ingresso da monte con una una seconda porta, più piccola, sul fronte a valle. Qui, in autunno, si provvedeva alla trebbiatura dei cereali. In quella stagione, le due *mità* di fieno ai lati della *era,* formavano due alte pareti, delimitando così una sorta di "galleria del vento" che si attivava aprendo le due porte. Dopo la battitura delle spighe, i grani erano vagliati gettandoli in aria (per mezzo del *van*, l'apposito ventilabro) così da separarli dalla più leggera pula

Fig. 14. Località Combai (Mezzano). Porta del fienile con l'architrave tagliato: un fenomeno abbastanza diffuso negli edifici in blockbau (foto archivio Comunità di Primiero).

che veniva dispersa dalla corrente d'aria[22];
• le *poste* del bestiame e le mangiatoie che, con le loro variazioni di dimensioni testimoniano il passaggio dalla vecchia e minuta razza bovina *grigio alpina* primierotta alle attuali;
• il focolare aperto (*arìn*) con le sue dotazioni strumentali per la caseificazione:
• il *fornèl a mussàt*, in genere connesso funzionalmente al focolare a riprodurre anche qui il "cuore della casa", che testimonia la permanenza prolungata sui masi e la necessità di riscaldare le piccole *stue* realizzate dentro le *casère*[23];
• i dipinti devozionali, vere e proprie "finestre sull'aldilà", le nicchie e altri *segni del sacro* che punteggiano non poche baite[24].
Ma anche molti altri fattori evolutivi sinora non debitamente considerati meriterebbero integrazione ed approfondimento. Come, per esempio, le modifiche apportate nel Novecento alle porte d'ingresso ai fienili in *blockbau*, asportandone la porzione centrale dell'architrave (*fig. 14*). Forse da interpretare anch'esse, come conseguenza di una mutazione biologica, questa volta degli uomini che, con l'andar dei secoli sono cresciuti in statura, con conseguenti difficoltà a superare la soglia del fienile con la *carga* di fieno in spalla (*tav. 3*).
Oppure come la "comparsa" tra Otto e Novecento delle finestre a sesto acuto (*fig. 12*), secondo talune testimonianze orali, da mettere in relazione all'iniziativa di uno specifico capomastro della valle del Vanoi. Il quale, girando di paese in paese, portava con sé delle *dime* prefabbricate in legno per realizzare questi archi fuori tempo.
Come si può intuire, diverse di queste strutture sono delle fondamentali chiavi di comprensione della ricchezza e complessità del patrimonio edilizio e delle strette correlazioni che vi intercorrono tra funzione, materia e forma.

Infine, in relazione ai materiali ed ai singoli elementi edilizi sarebbero da riconsiderare diverse questioni.
Per quanto riguarda i primi, solo a questo punto si possono condurre dei

22 Una soluzione costruttiva analoga è testimoniata negli insediamenti *walser* (Aspesi, Cataldi 2013, 47 e 76). Uno dei tanti echi tra "contrade lontane", a conferma, se ancora ve ne fosse bisogno, che nelle Alpi le culture non comunicavano solo in direzione nord/sud (secondo la stucchevole relazione/contrapposizione che spesso domina la lettura della storia del nostro territorio), ma anche in direzione est/ovest e ritorno.

23 Su *arìn* e *fornèl a mussàt*: Bettega, Zilio, Baggio 2014, 82-85.

24 Sui dipinti popolari come "finestre sull'aldilà": Ivi, 74-75.

ragionamenti articolati e motivati sul rapporto tra cultura lignea e cultura muraria. Cercando, da un lato, di rileggere la tecnologia del *blockbau* (isolato e non: Comunità 2009, 280-287) come espressione di una tecnica arcaica "congelata" nel tempo. Giunta a Primiero di certo prima del XV secolo, ma poi rimasta ferma nel suo affinamento tecnologico e sorda alle novità che invece si sono introdotte in altre aree alpine e germaniche. Articolando, da un altro punto di vista, la sua distribuzione ed evoluzione nello spazio (in relazione agli ambiti territoriali e alle singole aree omogenee) ma anche nel tempo.
Anche per quanto concerne gli elementi sono da registrare nuovi risultati di ricerca, strettamente legati sia alla cultura materiale sia a fattori di più ampio respiro. È quanto dimostrano, per esempio, le recenti ricerche

Fig. 15. Località Agaón (Mezzano). Battente della porta di una stalla trasformato in palinsesto scrittorio (foto Pietro Gilli, archivio eredi Gilli).

Pagina a fronte: fig. 16. Località Pusòl (Transacqua). Fienile con due milèsimi *sovrapposti sull'architrave della porta recanti le date 1617 e 1783 e una croce con "calvario", e croce incisa sulla pagina inferiore dell'architrave del tetto (foto Marco Ongaro).*

sull'epigrafia popolare e sull'*ambiente scritto* che questa configura anche nei masi, sia attraverso scritture occasionali sia attraverso il più codificato sistema dei *milèsimi.*

Le scritture occasionali sembrano disporsi sull'edificio in maniera casuale ma, nella realtà, segnalano anche degli spazi privilegiati. Come i battenti sia interni sia esterni delle porte che lo stratificarsi di scriventi, occasioni, contenuti e tecniche scrittorie trasforma, non di rado, in veri e propri palinsesti epigrafici (*fig. 15*).

Se guardati dal punto di vista meramente architettonico, anche i *milèsimi* (le iscrizioni recanti gli elementi datanti) potrebbero apparire solo degli elementi aggiunti, occasionali, decorativi e ininfluenti. In realtà, le loro collocazioni codificate, le modalità scrittorie, i contenuti simbolici dimostrano come queste epigrafie costituissero a tutti gli effetti degli elementi architettonici imprescindibili per l'uomo rurale. Letti a distanza ravvicinata, questi elementi mostrano una complessità costitutiva interna che li configura come veri e propri organismi e ne reclama un'ulteriore scala antropica di lettura[25]. Elementi fondativi altamente simbolici (non tanto o non solo apotropaici), essi concorrevano a dare preciso significato e riconoscibilità all'edificio, collocandolo all'intersezione tra spazio e tempo e contribuendo così alla costruzione di un "centro sacro" dove l'uomo premoderno cercava di collocare la propria esistenza (*fig. 16*)[26].

5.2. Una prospettiva di lavoro

Per tutte le scale di lettura appena elencate (ma anche per quelle più ampie che collocano la baita dentro il maso, il maso nel sistema territoriale dell'allevamento e quest'ultimo, a sua volta, nell'organismo territoriale di Primiero) rimangono valide le considerazioni che abbiamo cercato di svolgere per quella pertinente i tipi edilizi.

Ad esempio, per ciascuna di esse, la costruzione di mappe che incrocino il dato spaziale con quello temporale permetterebbe non solo di gettare uno sguardo d'assieme sulle varie componenti e tematiche, ma anche di incastonare la singola esperienza insediativa ed edilizia (la "biografia" del maso e dell'edificio) nella "genealogia" cui essa deve necessariamente riferirsi.

Solo così sarà, man mano, possibile comprendere a fondo e circostanziare i rinvii alle "contrade lontane" intravisti da Cereghini. Poiché tali rinvii agiscono, appunto, su più scale antropiche che occorre comprendere e correlare. Ma anche perché, come ci pare di aver mostrato, essi si innestano in un solido processo tipologico locale. E non autorizzano certo ad analizzare il patrimonio edilizio solo in termini di "assemblaggio" di "prestiti" da luoghi altri.

Si tratta di un lavoro vasto e complesso che reclama un approccio multidisciplinare di ampia portata. Una conoscenza piena di questo "bene collettivo" corale, che permea gran parte del territorio, sarà possibile solo compiendo un salto di qualità che contempli un contributo vasto, a più mani.

Al quale affiancare una presa di coscienza del valore di questo bene comune che esca dalle stanze degli specialisti e si fondi su una larga consapevolezza da parte di tutta la comunità locale.

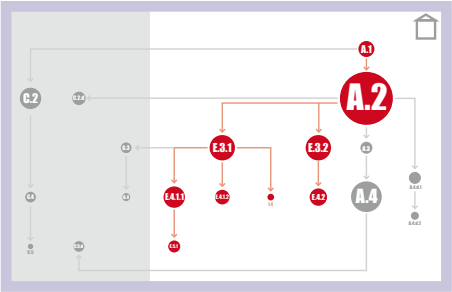
25 È quanto peraltro suggerisce Miodownik anche a proposito della costituzione dei singoli materiali, dotati di «un'architettura gerarchica che conferisce a ogni materiale – noi compresi – la sua complessa identità» per comprendere la quale «dobbiamo usare non una mappa normale, bensì una mappa che mostri il terreno su più scale di grandezza, rivelandoci lo spazio interno ai materiali» (Miodownick 2015, 229 e 231).

26 Su queste tematiche, rinviamo ad Antonelli 2006, Zugliani 2014-2015 e al contributo di Zugliani in questo volume a pp. 61-76. L'ipotesi interpretativa qui ripresa è proviene dalla mostra *"Il monte e la croce. Sulle tracce di un simbolo universale e misterioso inciso sugli architravi dei nostri masi"* a cura di Gianfranco Bettega e Marco Ongaro, Siror 17-21 agosto 2016.

Appendice: Linee del processo tipologico

Sono qui descritte le principali linee evolutive del processo tipologico delle baite di Primiero. Nel dare la descrizione dei singoli tipi edilizi si privilegiano i caratteri portanti degli stessi: quelli che ricorrono come "norma" del tipo.
Una prima serie di linee evolutive si contraddistingue per il tener nettamente distinte, in due edifici separati, le funzioni rurali (aggregate nella stalla-fienile) da quelle che chiameremo "abitative" (aggregate nella casèra*). All'origine di questa netta separazione tra edificio rurale e edificio abitativo vi è probabilmente una norma di buonsenso, che trova riscontro fin dagli statuti di Primiero del 1367: tenere lontano il fuoco, fonte di potenziali incendi, dall'edificio rurale, dove si trovano i beni più preziosi: il bestiame ed il fieno (*Pistoia *1992, 80 e 134). Questa netta divisione attraverserà i secoli fino al Primo dopoguerra quando, sui versanti che sovrastano Caoria, gli edifici danneggiati dal conflitto saranno ricostruiti mantenendo ancora la netta separazione tra* casère *e stalle-fienili.*

Linea 1: degli edifici distinti unifamiliari con timpano a valle



In conseguenza a questa regola, la linea tipologica in assoluto più praticata e storicamente più longeva è quella rappresentata dallo schema qui riportato. Essa si diparte dal ***tipo A.1***: edificio unicellulare costituito

dal solo ambiente fienile, caratterizzato da copertura con timpano rivolto a valle e da porta d'ingresso posta al centro della facciata a monte, così da sfruttare il pendio per accedervi. Questo tipo, poiché svolge la sola funzione di ricovero del fieno, è poco diffuso nel contesto dell'assetto maturo dei masi che presuppone la presenza della stalla.
La successiva fase evolutiva corrisponde al ***tipo A.2*** derivante dal "raddoppio" in ver-

ticale del numero di ambienti attraverso la presenza della stalla sotto il fienile. Rimangono immutati la direzione del colmo e, di norma, la posizione dell'accesso al fienile. La nuova stalla ha, in genere, l'accesso al centro de fronte a valle. Si crea così un parallelismo, su quote differenti, tra il colmo del tetto, il corridoio centrale del fienile (la cosiddetta *era*) e quello della stalla. La connessione tra questi ultimi due spazi distributivi è data dal *bus del fenèr* (v. *tav. 3*). Questo è il tipo in assoluto più diffuso, presente in tutto il territorio, con grande varietà degli ambienti che lo compongono, specie di fienili. Pur risalendo alle prime fasi del processo tipologico, esso ha conservato anche in tempi recenti la sua funzionalità, specie nelle zone con tradizione costruttiva a prevalenza lignea. Il *tipo A.2* costituisce anche una sorta di snodo tra la linea 5 per ambienti aggregati, che esamineremo più avanti, e quella che stiamo qui descrivendo.
Nella fase seguente, all'edificio rurale se ne affianca uno abitativo unicellulare:, rappresentata dai *tipi E.3.1* o *E.3.2,* entrambi composti dal solo ambiente del fuoco, privo di divisorie interne. Il ***tipo E.3.1***, in

genere impiegato su terreni a pendenza medio-alta, è caratterizzato da profondità planimetrica inferiore alla larghezza del fronte a valle, sul quale si apre, generalmente al centro, la porta d'accesso. Il ***tipo E.3.2*** è invece impiegato su terreni meno

pendenti che consentono una profondità maggiore della pianta. Vi si registrano pertanto la riduzione del fronte a valle e il frequente posizionamento della porta a ridosso di uno spigolo. Entrambi questi tipi sono molto diffusi e risultano composti da una buona varietà d'ambienti, sia lignei che murari. Essi danno origine ad una biforcazione della linea che stiamo seguendo, in relazione alle differenti soluzioni adottate per inserire nella *casèra* un locale destinato al letto.
Dal *tipo E.3.1* discendono due soluzioni. La prima è testimoniata dal ***tipo E.4.1.1***

che suddivide internamente l'ambiente in due stanze: una dedicata al focolare e l'altra al letto. L'accesso, sulla facciata a valle, può essere sia in asse, sia disassato rispetto ad essa. Ciò avviene negli ambienti con elevazioni in *blockbau* allorquando la tramezzatura tra i due locali interni cade sulla proiezione del colmo. Dall'*E.4.1.1* discende il ***tipo E.5.1***, che si caratterizza per

la divisione interna in tre locali: la centrale stanza del focolare e due piccole stanze laterali. La porta d'ingresso dà accesso al locale centrale, ma non necessariamente in

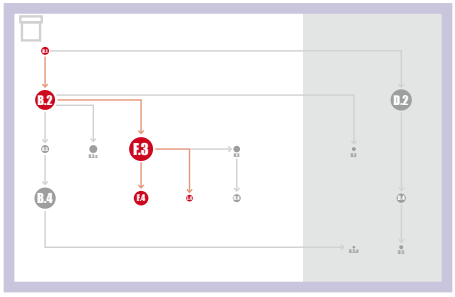
asse ad esso, il quale funge da disbrigo per gli altri. Questo tipo non è molto diffuso, e ricorre soprattutto nelle aree lignee.
Ad una ulteriore "specializzazione" del *tipo E.3.1* possiamo connettere anche la formazione di un altro piccolo edificio isolato, testimoniato dal ***tipo I.4***. Si tratta

di un minuscolo *casèl de la lat* (deposito del latte) unicellulare a pianta pressoché quadrata. Ha l'ingresso sul fronte a monte, (che è coronato da uno dei timpani) e posto a ridosso di uno spigolo. Questo tipo, molto raro, è esclusivo delle aree a prevalenza lignea.
Sempre dall'*E.3.1* discende pure il ***tipo E.4.1.2*** che raddoppia in verticale l'edifi-

cio, sovrapponendo a quello del fuoco un ambiente destinato al letto. Si tratta di un tipo esclusivamente murario. I suoi ambienti hanno pianta allargata. Quello del fuoco ha l'accesso in asse sul fronte a valle. L'ambiente del letto ha il colmo secondo la massima pendenza. In asse alla facciata a monte, coronata da uno dei timpani, si apre l'ingresso che sfrutta la pendenza del terreno. Più di rado l'accesso a questo locale avviene dall'interno, attraverso una scala che sale dal sottostante ambiente del fuoco. In qualche raro caso l'ambiente del letto presenta sul fronte a valle una porta d'accesso e un ballatoio.
Analogamente a questo ultimo caso, anche dal *tipo E.3.2* discende, per raddoppio verticale, un nuovo edificio a due piani testimoniato dal ***tipo E.4.2***. Grazie alla modesta pendenza del terreno, entrambi gli ambienti, in muratura, hanno la pian-

ta allungata in profondità e fronte a valle contenuto. A piano terra, quello del fuoco ha l'accesso a ridosso dello spigolo dell'edificio e, in qualche caso, è affiancato da una *ritonda.* L'ambiente del letto ha il colmo secondo la massima pendenza e l'accesso al centro della facciata a monte. In diversi casi è dotato di un ballatoio sul fronte a valle e lungo il fianco più soleggiato.

Linea 2: degli edifici distinti unifamiliari con timpani sui fianchi



Una seconda linea tipologica, rappresentata dallo schema qui allegato corre parallela alla precedente ma è meno praticata. Riguarda gli edifici unifamiliari con il colmo del tetto ortogonale alla massima pendenza. Essa si diparte dal ***tipo B.1***: un edificio

unicellulare costituito dal solo *ambiente fienile*, con la porta d'ingresso posta su uno dei fianchi, presso lo spigolo a monte, così da sfruttare il pendio per accedervi. Come il suo omologo *A.1*, anche questo tipo è realizzato quasi sempre in *blockbau*, ma è ormai molto raro perché poco funzionale all'assetto maturo dei masi.

L'evoluzione per raddoppio verticale di questo edificio unicellulare conduce alla formazione del ***tipo B.2***. Omologo al *tipo*

A.2, ma molto meno diffuso, ha la stalla, al piano terra, con ingresso al centro del fronte a valle, quasi sempre in muratura. Il fienile (testimoniato da una grande varietà di ambienti e materiali, senza che qualcuno prevalga) ha il colmo parallelo alle curve di livello e l'accesso a centro della facciata a monte.
Nell'ulteriore fase evolutiva, all'edificio rurale se ne affianca uno abitativo unicellulare: il ***tipo F.3***. Si tratta di un edificio

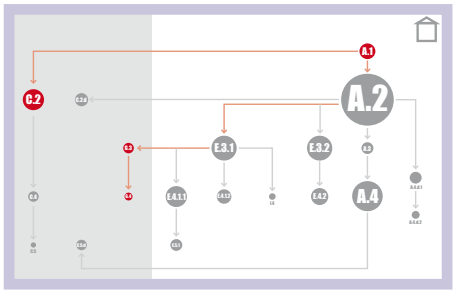
costituito da un elementare ambiente del fuoco, spesso privo di partizioni interne. Ha il colmo parallelo alle curve di livello e, di conseguenza, una pianta allargata e poco profonda. L'accesso si apre sul fianco, presso lo spigolo a valle. Questo tipo è documentato sia da edifici in muratura , sia da meno frequenti costruzioni in *blockbau.*
Anche questo tipo evolve per raddoppio verticale, raggiungendo il ***tipo F.4***. A causa

della pendenza del terreno, entrambi gli ambienti, in muratura, hanno la pianta allargata, con prospetto a valle più ampio dei fianchi. Quello del fuoco, al piano terra, ha l'accesso, centrato o accostato ad uno spigolo. In qualche caso, è dotato di una *ritonda* addossata a un fianco o in asse al fronte a valle. L'*ambiente del letto* ha il colmo parallelo alle curve di livello e l'accesso sulla facciata a monte. In diversi casi presenta dei ballatoi sul fronte a valle e lungo il fianco più soleggiato. In caso di terreni molto ripidi, non è raro lo spostamento degli accessi sui fianchi.
Anche questa linea evolutiva, come la precedente, contempla la diramazione dal *tipo F.3* di un *casèl de la lat* unicellulare a pianta quasi quadrata. Si tratta del ***tipo L.4***

omologo all'*I.4* già descritto, ma con andamento del colmo ortogonale alla massima pendenza e, di conseguenza, con accesso sul fianco e a ridosso di uno spigolo. È anch'esso molto raro e tipico delle aree a prevalenza lignea.

Alle linee evolutive finora descritte se ne affiancano altre due, ad esse analoghe ma riferibili agli edifici bifamiliari o plurifamiliari. Entrambe, pur se testimoniate da un numero inferiore di costruzioni, sono rilevanti proprio per questa loro coerenza con le unifamiliari.

Linea 3: degli edifici distinti bifamiliari con timpano a valle



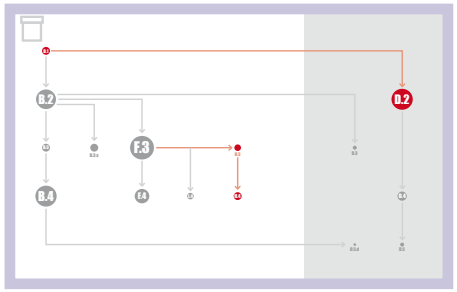
Così, la terza linea tipologica, si dirama dalla prima descritta poiché, dal *tipo A.1* possiamo considerare derivi (in maniera in tutto simile a quella osservata per il *tipo A.2*) anche il ***tipo C.2***. Nel suo sviluppo più

maturo, questo presenta, sotto la proiezione del colmo orientato secondo la massima pendenza, la suddivisione sia delle stalle che dei sovrastanti fienili In questi ultimi è infatti presente una struttura d'elevazione centrale che poggia sulla muratura di spina dividente le stalle. L'unione di più aziende sotto un medesimo tetto determina l'aumento delle dimensioni planimetriche e di facciata degli edifici.
Le stalle sono due ambienti binati, in genere di uguali dimensioni planimetriche, con gli ingressi sul fronte a valle, a ridosso della muratura centrale di spina.
Il sovrastante fienile presenta due porte binate al centro della facciata, addossate alla divisoria centrale. Anche se, in non pochi casi, non essendo le suddivisioni fisiche strettamente necessarie, il fienile può restare unitario, con una sola porta d'ingresso. La suddivisione funzionale interna si limita allora alla formazione di due *mità*, divise dalla centrale *era* o da eventuali tramezzature lignee. Questo tipo di fienili può anche prevedere, una porta, sul prospetto a valle, simmetrica a quella d'ingresso. La maggior parte di essi sono costituiti da elevazioni in *blockbau*.
Sempre in similitudine con le linee precedenti, anche in questo caso, al momento di aggiungere l'ambiente destinato ad ospitare il fuoco, all'edificio rurale se ne affianca un secondo, riferibile al ***tipo G.3***. Esso è co-

stituito da un unico ambiente che contiene due stanze distinte, entrambe destinate al fuoco. La divisione dei due fuochi è realizzata con una struttura d'elevazione sotto la trave di colmo del tetto, che è orientato secondo la massima pendenza del terreno. L'uso bifamiliare comporta, in genere, dimensioni planimetriche e di facciata maggiori di quelle degli edifici unifamiliari. Gli accessi sono posti sul fronte a valle, addossati alla parete divisoria centrale.
Il raddoppio verticale dell'edificio appena descritto porta alla conformazione del ***tipo G.4*** con l'inserimento di un secondo pia-

no destinato al letto, sempre con colmo di copertura orientato secondo la massima pendenza del terreno. Sotto quest'ultimo corre la tramezza che divide in due l'ambiente per consentirne l'impiego bifamiliare. Gli ingressi sono sulla facciata a monte, addossati alla parete divisoria centrale. In qualche caso esso presenta sul fronte a valle delle porte d'accesso ad un ballatoio. I due ambienti del fuoco sottostanti, in genere di dimensioni uguali, hanno gli accessi dal fronte a valle, anch'essi a ridosso della muratura centrale di spina. Questo tipo è costituito in larga prevalenza da strutture d'elevazione in muratura.

Linea 4: degli edifici distinti bifamiliari con timpani sui fianchi



La quarta linea tipologica si dirama dalla seconda descritta. Dal *tipo B.1* possiamo considerare derivi anche il ***tipo D.2***. Nel

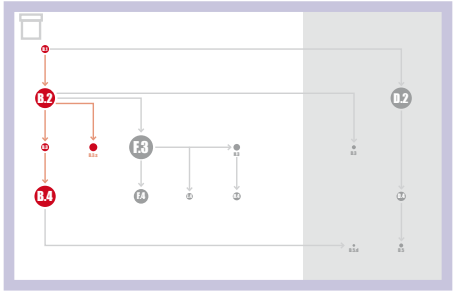
suo sviluppo più avanzato questo presenta sia la suddivisione delle stalle, sia quella dei sovrastanti fienili. Quest'ultima è ottenuta inserendo un'elevazione che coincide con la sottostante muratura di spina dividente le stalle. Nella maggior parte dei casi il fienile rimane però unico, con colmo della copertura parallelo alle curve di livello e porta d'ingresso sulla facciata a monte. Si tratta in prevalenza di fienili con elevazione mista di muratura e tamponamenti lignei. Essi presentano talvolta anche una porta e un ballatoio sul prospetto a valle. La sottostante stalla è composta da due ambienti binati in muratura, in genere d'uguali dimensioni planimetriche. Gli accessi sono sul fronte a valle in asse a ciascun ambiente. L'unione di più aziende sotto un medesimo tetto determina in genere un notevole aumento delle dimensioni complessive del fabbricato.
L'inserimento della funzione del fuoco comporta, come nei casi precedenti, l'affiancamento a quello rurale di un secondo piccolo edificio, riferibile al ***tipo H.3***. Esso

è costituito da due ambienti in muratura, entrambi destinati al fuoco, spesso di uguali dimensioni di pianta e uniti da una copertura con il colmo parallelo alle curve di livello. Gli accessi sono sul fronte a valle, spostati verso la muratura centrale di spina.
Anche questo tipo, così come il suo omologo *G.3,* evolve per raddoppio verticale con l'inserimento degli ambienti dedicati al letto. Ne risulta così il ***tipo H.4*** compo-

sto, nella sua versione più matura, da quattro ambienti. Al piano terra, i due fuochi, binati e di uguali dimensioni planimetriche, ciascuno con il proprio accesso al centro del fronte a valle. Il piano superiore è costituito da due ambienti del letto corrispondenti ai sottostanti e uniti dal tetto con colmo parallelo alle curve di livello. Gli accessi sono sulla facciata a monte, addossati alla parete divisoria centrale oppure allo spigolo esterno dell'edificio. In qualche caso, l'accesso ai letti è invece costituito da una scala interna che sale dal sottostante locale del fuoco. In qualche occasione, sul fronte a valle dei letti si aprono le porte d'accesso a un ballatoio.

A differenza di quelle sin qui descritte, una seconda serie di linee evolutive prevede l'aggregazione di tutte le funzioni, rurali ed abitative, in un unico blocco edilizio. Si tratta, in generale, di tipi edilizi di più recente concezione e realizzazione, in aree di più tardo sviluppo ed a larga prevalenza di strutture murarie. Questa evoluzione sembra determinata anche dalla mutata disponibilità di materiali da costruzione, sia in senso limitativo che di nuove opportunità. Tra le principali limitazioni si può considerare la ridotta disponibilità di legname che invece abbondava in situ *al momento della formazione di nuovi masi per esbosco di terreni. Tra le nuove possibilità, si possono invece annoverare le innovazioni dei sistemi di trasporto (su strada, carro, autocarro, ma anche mediante teleferica) che hanno facilitato l'approvvigionamento sia di materiali idonei per la costruzione in muratura (pietrame, sabbia, calce, ecc.), sia di legnami ridotti in tavole o, ancora, lamiere metalliche e tegole da impiegare nelle coperture. Ciò risulta talora evidente, ad esempio, dall'impiego nelle murature d'elevazione di pietrami misti ed alloctoni. Operazione impensabile prima del Novecento. Queste nuove possibilità permettono anche di scongiurare con più facilità il pericolo d'incendio. La realizzazione di setti murari, isolando un ambiente dall'altro, consente così di accorpare questi ultimi come prima non si osava.*

Linea 5: degli edifici a corpo unico unifamiliari con timpano a valle



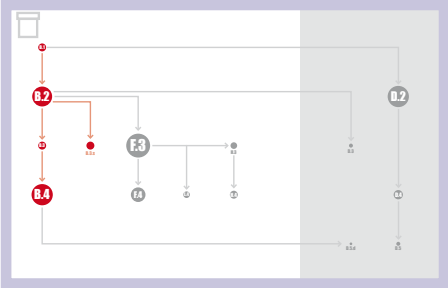
La prima e più rilevante linea evolutiva di questa nuova serie si diparte della prima linea che abbiamo descritto. L'assetto raggiunto dal *tipo A.2* viene arricchito con l'aggiunta di un nuovo ambiente destinato ad ospitare il fuoco, raggiungendo così il ***tipo A.3***. Il nuovo ambiente è addossato al

prospetto a monte del fienile, prolungando la copertura. Ciò costringe a spostare la porta del fienile su uno dei fianchi, presso lo spigolo a monte. Sul medesimo fianco si apre anche la porta dell'ambiente del fuoco, addossata allo spigolo a valle. Il notevole sviluppo in profondità dell'edificio spinge la facciata a monte a ridosso del pendio, talora rendendola cieca. La configurazione della stalla rimane identica a quella del *tipo A.2,* con l'accesso al centro del prospetto a valle. Questo tipo può essere considerato un "raddoppio" orizzontale imperfetto poiché aggiunge un solo ambiente ai due preesistenti. È tipico della Valle del Lozen e ne costituisce un elemento caratteristico. Benché sia poco diffuso, esso costituisce perciò una rilevante peculiarità del processo tipologico.
Il vero raddoppio del *tipo A.2*, con il conseguente incorporamento di tutte e quattro le funzioni base, si raggiunge però soltanto con il ***tipo A.4***. Lo si ottiene dal *tipo A.2*

accostando due ambienti ad uno dei suoi fianchi, sotto il prolungamento della falda del tetto: quello del fuoco, al piano seminterrato, e quello del letto nel sottotetto. Ciò non comporta modifiche sostanziali a fienile e stalla. Il nuovo fuoco, a fianco della stalla, ha l'accesso sul fronte a valle, presso lo spigolo. L'ambiente del letto, sovrastante il fuoco, è aderente al fienile. È coperto da

un solo spiovente che determina un'altezza d'imposta del tetto bassa. Per questa ragione, la porta d'ingresso è, di norma, addossata allo spigolo verso il fienile, nella porzione più alta del fronte a monte. Questo tipo è il più maturo tra quelli unifamiliari e perciò risulta il secondo in assoluto per diffusione. Con la rilevante eccezione delle aree a quasi esclusiva edilizia lignea, dove invece è assente. Trattandosi di uno dei tipi funzionalmente più ricchi, ha conservato anche in tempi recenti la sua efficienza.

Linea 6: degli edifici a corpo unico unifamiliari con timpani sui fianchi



Anche dal *tipo B.2* si sviluppa una linea che aggrega al corpo rustico le funzioni del fuoco e del letto. Pure in questo caso, un primo passaggio consiste in un raddoppio imperfetto, per aggiunta del solo ambiente del fuoco, raggiungendo così il ***tipo B.3***. Questa nuova addizione funzionale

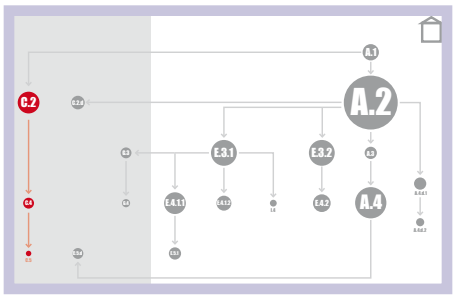
avviene sul fianco del fienile. In conseguenza a ciò, la stalla sottostante si amplia in larghezza, così da fungere da zoccolo ad entrambi gli ambienti sovrastanti. Al contrario della stalla, il fienile mantiene grossomodo le dimensioni consuete. Gli accessi si collocano, per entrambi, in asse con l'ambiente, l'uno a valle e l'altro a monte. Il nuovo ambiente del fuoco, ottenuto prolungando il colmo del tetto del fienile, assume la profondità di quest'ultimo. Il suo ingresso è posto sul fianco che resta libero, spostato verso lo spigolo a monte dell'ambiente. Il rapporto volumetrico incongruo tra stalla e fienile, oltre all'assenza del locale del letto, può essere tra le ragioni della ridottissima quantità d'edifici riferibili a questo tipo, peculiare delle aree a forte prevalenza di strutture murarie e di più recente antropizzazione.

Su questa linea evolutiva il raggiungimento dell'esito più maturo si ha con il ***tipo B.4***. Il raddoppio orizzontale affianca alla

stalla un ambiente destinato ad accogliere il fuoco e, al piano superiore, sotto il prolungamento del colmo del fienile, un ambiente che accoglie il letto. Si viene così a creare una netta suddivisione verticale tra funzioni agricole e abitative. Stalla e fienile non subiscono sostanziali variazioni rispetto al *tipo B.2*. Il nuovo ambiente del fuoco è in continuità con la stalla e di pari profondità. La porta, sul prospetto a valle, è presso lo spigolo adiacente alla stalla, mentre il fianco che rimane libero presenta talvolta una *ritonda*. L'ambiente del letto si dispone sopra quello del fuoco ed è determinato dalla sua planimetria, così come il suo volume è condizionato dalla copertura del fienile. L'accesso è, in genere, sul fronte a monte presso lo spigolo del fienile. In questo tipo, i rapporti tra gli ambienti e le loro dimensioni stereometriche testimoniano grandi coerenza e razionalità, raggiungendo anche una buona dimensione dell'ambiente del letto, negli altri casi più sacrificato. Non è quindi un caso che questa soluzione sia tra le più diffuse, nonostante compaia solo in aree a prevalenza muraria e in nessuna di esse assuma una valenza caratterizzante.

Anche gli edifici bifamiliari, così come gli unifamiliari, esprimono delle linee evolutive che aggregano tutte le funzioni principali. Benché si tratti sempre di tipi poco diffusi, essi sviluppano anche delle peculiarità che arricchiscono il processo tipologico.

Linea 7: degli edifici a corpo unico bifamiliari con timpano a valle



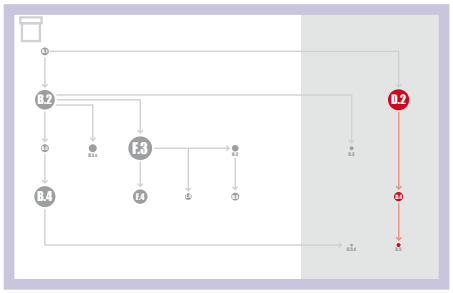
La prima di queste due linee si diparte dal *tipo C.2* per aggregarvi immediatamente entrambe le nuove funzioni - il fuoco ed il letto – raggiungendo così il ***tipo C.4***. La

peculiarità di questo passaggio consiste proprio nell'assenza (meglio, nell'irrilevanza numerica) dei casi di addizione del solo locale del fuoco che invece risultavano significativi per gli edifici unifamiliari. Un elemento limitativo deriva invece dal fatto che all'edificio rurale già bifamiliare si aggiungano solo uno, e non due, ambienti fuoco e letto; sottintendendo così il perpetuarsi dell'uso promiscuo di spazi abitativi. La loro addizione avviene in maniera simile a quella già descritta per il *tipo A.4:* alla stalla si affianca il locale del fuoco mentre, al piano superiore, al fienile si accosta, sotto il prolungamento di una delle falde del tetto, l'ambiente del letto. La situazione di stalle e fienili non si discosta da quella del *tipo C.2*, se non per le limitazioni indotte dai nuovi volumi aggiunti sul fianco. In genere, l'unione di più aziende sotto lo stesso tetto determina l'aumento delle dimensioni planimetriche e di facciata degli edifici. L'ambiente del fuoco, al piano seminterrato, ha l'accesso sul fronte a valle, presso lo spigolo della stalla. Lo spiovente che copre il sovrastante letto ne costringe la porta presso lo spigolo del fienile.
Nel ***tipo C.5*** il raddoppio orizzontale degli

ambienti raggiunge invece la sua compiutezza. Esso discende dal *tipo C.4* per addizione di un altro fuoco e un altro letto sul fianco della porzione rustica rimasto libero. In questa configurazione gli ambienti divengono sette o otto, a secondo che il fienile sia o meno bipartito. L'unica variazione sostanziale rispetto alle dinamiche di formazione del *tipo C.4* è l'ulteriore li-

mitazione al posizionamento degli ingressi alle stalle e fienili. I quali non potranno ora che trovarsi sulle facciate principali, contribuendo così all'effetto di simmetria complessiva degli edifici. Questo tipo, è rarissimo ma, sebbene non abbia trovato applicazione diffusa, costituisce uno dei frutti più completi del processo tipologico.

Linea 8: degli edifici a corpo unico bifamiliari con timpani sui fianchi



L'ultima linea evolutiva ricalca, nel suo sviluppo, quella appena descritta. Essa si diparte però dal *tipo D.2* e, con l'aggiunta di due ambienti per il fuoco e per il letto, raggiunge il ***tipo D.4***, per il quale valgono tut-

te le considerazioni generali appena svolte per il *tipo C.4.* L'elemento di maggiore differenza è costituito dal condizionamento delle falde di copertura rispetto al nuovo ambiente letto che, come nell'omologo tipo unifamiliare *B.4*, risulta più arioso. Poco significative le variazioni introdotte su stalle e fienili, salvo il condizionamento che viene dall'avere i fianchi occupati. Per i fienili le porte sono costrette sul fronte a monte, sia in asse agli ambienti, sia accostate verso il centro. Nelle stalle esse si posizionano, con la medesima logica, sul fronte a valle. L'ambiente seminterrato del fuoco ha la porta sul fronte a valle, addossata allo spigolo verso la stalla. Quello del letto, sovrapposto al precedente e coperto dai due spioventi in continuità con il fienile, ha l'accesso da monte. Anche questo tipo è raro sia per la sua destinazione bifamiliare, sia per l'incompleto raggiungimento di essa.
Questo avviene solo col ***tipo D.5***, il quale

affianca, ai lati del corpo centrale rustico, le due porzioni simmetriche a funzione abitativa. I sette/otto ambienti sono strettamente uniti dall'unica copertura con colmo parallelo alle curve di livello. Appare qui particolarmente evidente come l'unione di più aziende sotto un medesimo tetto causi l'aumento delle dimensioni planimetriche e di facciata degli edifici. Se gli accessi a fienili e stalle sono condizionati dalla loro posizione centrale, quelli dei nuovi ambienti del fuoco e del letto riprendono le medesime regole situandosi rispettivamente sui fronti a valle e a monte, preferibilmente presso gli spigoli verso il centro dell'edificio. Anche questo tipo è rarissimo, nonostante costituisca, come il suo omologo *C.5,* uno degli esiti funzionalmente più ricchi e completi del processo tipologico.

In conclusione, occorre ricordare come il processo tipologico risulti, nei fatti, più complesso rispetto alla sintesi qui proposta, in ragione della presenza di talune varianti, sia sincroniche che diacroniche dei tipi edilizi portanti.
L'abaco (tav. 1 alle pp. 138-139) raffigura la sola variante sincronica B.3.s. Ma in questo genere di varianti si potrebbero far rientrare anche quelle derivanti da condizionamenti materiali dovuti all'acclività del suolo o alle ridotte dimensioni degli edifici. Questi possono comportare delle collocazioni alternative degli accessi ai singoli ambienti edilizi che, per ragioni di sintesi, non sono state qui descritte.
L'abaco (tav. 1) indica invece diverse varianti diacroniche. Le varianti A.4.d.1 ed A.4.d.2 sono ottenute a partire dal tipo A.2, per addizione successiva di ambienti onde ottenere il tipo A.4. La variante C.2.d deriva dal tipo A.2 per aggiunta successiva di ambienti che consentono l'uso bifamiliare analogo al tipo C.2, ma raggiungendo un assetto volumetrico simile a quello del tipo A.4. Lo stesso fanno le varianti C.5.d e D.5.d che, per ottenere un uso bifamiliare, raggiungono assetti volumetrici rispettivamente simili a quelli dei tipi C.5 e D.5.

Non si ritiene, in questa sede, di addentrarsi nella descrizione di queste varianti poiché l'intento è quello di offrire una visione sintetica, e sufficiente alla comprensione della logica sottostante al processo tipologico. Per una loro puntuale disamina, si rinvia a: Comunità *2009, 9-79.*

Bibliografia

Abram G., Abram A. 1978, *I tabià del Vanoi. Prime rilevazioni per un progetto di recupero: indagine preliminare,* Provincia Autonoma di Trento-Assessorato Provinciale al Territorio, Trento.

Alberti F., Cerqueni V., Pezzato A., Pezzato G. 1986-1987, *Conoscenza e tutela del patrimonio insediativo alpino: studio per il recupero dell'edilizia rurale nel Primiero,* tesi di laurea, Istituto Universitario di Architettura di Venezia, Dipartimento di urbanistica, relatore Giorgio Lombardi, correlatore Enrico Fontanari.

Antonelli Q. 2006, *W.A.B.L. Epigrafia popolare alpina*, Ente Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino, Tonadico (TN).

Aspesi G. M., Cataldi G. 2013, *Casa alpina in tronchi / Blockbau, varianti locali ed evoluzione tipologica*, Priuli & Verlucca, Ivrea (To).

Aspesi G. M., Cataldi G. 2015, *Case in legno*, in *La casa in legno. Tradizione evoluzione,* Edizioni Zeisciu, Alagna Valsesia (VC), pp. 9-57.

Bassi M. C., Bonapace I. M., Crippa M. A. 1997, *Dimore rurali della tradizione nel Trentino,* Centro culturale Il Mosaico, Trento.

Bernardin G. 2010, *Transacqua nel Cinquecento. La comunità e il suo territorio negli estimi dell'Archivio storico: 1529, 1562, inizio XVII secolo,* Comune di Transacqua, Transacqua (TN).

Bertagnolli L. 2011, *Giacomo Castelrotto e la signoria dei Welsperg in Valle di Primiero*, Ente Parco Paneveggio Pale di San Martino, Tonadico (TN).

Bettega G., Zilio H., Baggio M. 2014, *Tonadico. Sussidiario del centro storico,* Amministrazione comunale di Tonadico, Tonadico (TN).

Bonetti E., Cucagna A. 1957, *Il bacino superiore del Cismon*, in Barbieri G. (a cura di), *La casa rurale nel Trentino*, Leo S. Olschki editore, Firenze, pp. 169-186.

Caniggia G., Maffei G. L. 1979, *Composizione architettonica e tipologia edilizia. 1. Lettura dell'edilizia di base*, Marsilio, Venezia.

Caniggia G., Maffei G. L. 1984, *Composizione architettonica e tipologia edilizia. 2. Il progetto nell'edilizia di base*, Marsilio, Venezia.

Cereghini M. 1966, *Architetture tipiche del Trentino*, G. B. Monauni editore, Trento.

Cigalotto P., Santoro M. 2000, *L'edilizia rurale. Valle del Mis: Giuda al recupero,* Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi, Feltre (BL).

Cosner G. 1997, *Dopo fato Vicinato e colla licenza dei vesìni... Note di storia della comunità di Mezzano di Primerio (Tn),* Cassa rurale di Mezzano, Mezzano (TN).

Comunità di Primiero 2009, *Varianti ai PRG comunali per gli interventi di conservazione e valorizzazione del patrimonio edilizio esistente. Manuale tipologico*, Comunità di Primiero, Tonadico (TN).

Filippi Gilli E. 2009 (a cura di), *Ci scrivono da Primiero. Raccolta delle corrispondenze dai giornali locali. Vol. I dal 1826 al 1899,* Biblioteca intercomunale di Primiero/Comune di Fiera di Primiero, Fiera di Primiero (TN).

Gaio S. 2010-2011, *Il tabià di Caltena. Archeologia globale di un fienile (XV-XX sec.),* tesi di laurea, Università degli Studi di Siena, Facoltà di Lettere e Filosofia, Laurea Specialistica in Archeologia, relatore Enrico Zanini, controrelatore Roberto Parenti.

Melchiorre M. 2016, *La via di Schenèr. Un'esplorazione storica nelle Alpi,* Marsilio, Venezia.

Migliorini E., Cucagna A. 1969, *La casa rurale nella montagna bellunese,* Leo S. Olschki editore, Firenze.

Miodownik M. 2015, *La sostanza delle cose,* Bollati Boringhieri, Torino.

Negrelli A. M. 2010, *Memorie,* a cura di Pistoia U., Libreria Editrice Agorà, Feltre (BL).

Ortolani M. 1932, *Il bacino del Cismon. Saggio di Geografia Antropica,* Società di studi per la Venezia Tridentina, Trento.

Pistoia U. 2006, *Per la storia dei benefici ecclesiastici in valle di Primiero. La cappella di Santa Caterina e la chiesa di San Silvestro in un documento del 1465,* in *Pietate et studio. Miscellanea di studi in onore di p. Lino Mocatti*, Civis, Trento, pp. 399-411.

Pracchi R. 1970, *Dimore temporanee della piccola proprietà nelle Alpi*, in Barbieri G., Gambi L. (a cura di), *La casa rurale in Italia,* Leo. S. Olschki editore, Firenze, pp. 338-346.

Tissot L. 1976, *Dizionario Primierotto*, Provincia Autonoma di Trento-Assessorato alle Attività Culturali, Trento.

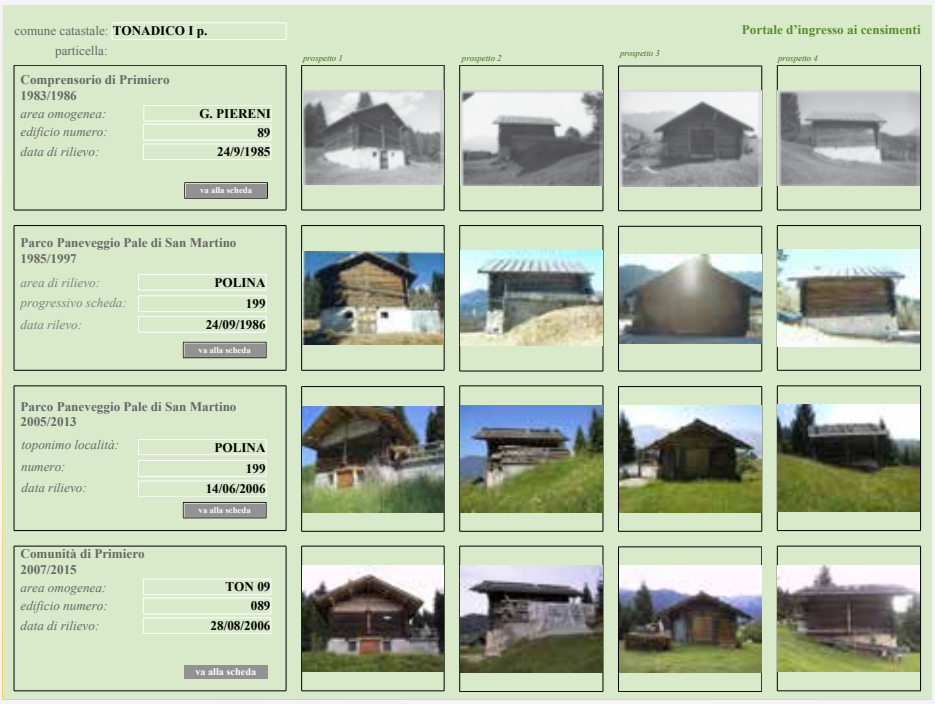
Zugliani V. 2014-2015, *V:Z:F:L: 20+15. Indagine epigrafica sulle iscrizioni sui masi delle valli di Primiero, Vanoi e Mis,* tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari, relatore Franco Benucci.

Quattro censimenti a disposizione di tutti

Tra 1983 e 2014 sono stati svolti quattro censimenti delle baite distribuite sul territorio di Primiero.
Il primo attuato, tra la primavera del 1983 e l'inverno del 1986, dal Comprensorio di Primiero, su otto aree omogenee, riguarda un totale di 557 edifici.
Il secondo curato, tra autunno 1985 e autunno 1997, dall'Ente Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino, sul territorio di propria competenza, riguarda 259 edifici.
Anche il terzo realizzato dal Parco, tra autunno 2005 ed estate 2013, interessa gli stessi 259 edifici.
Infine l'ultimo condotto, tra l'estate 2006 e quella del 2015, dalla Comunità di Primiero riguarda 2641 edifici distribuiti su 59 aree omogenee.

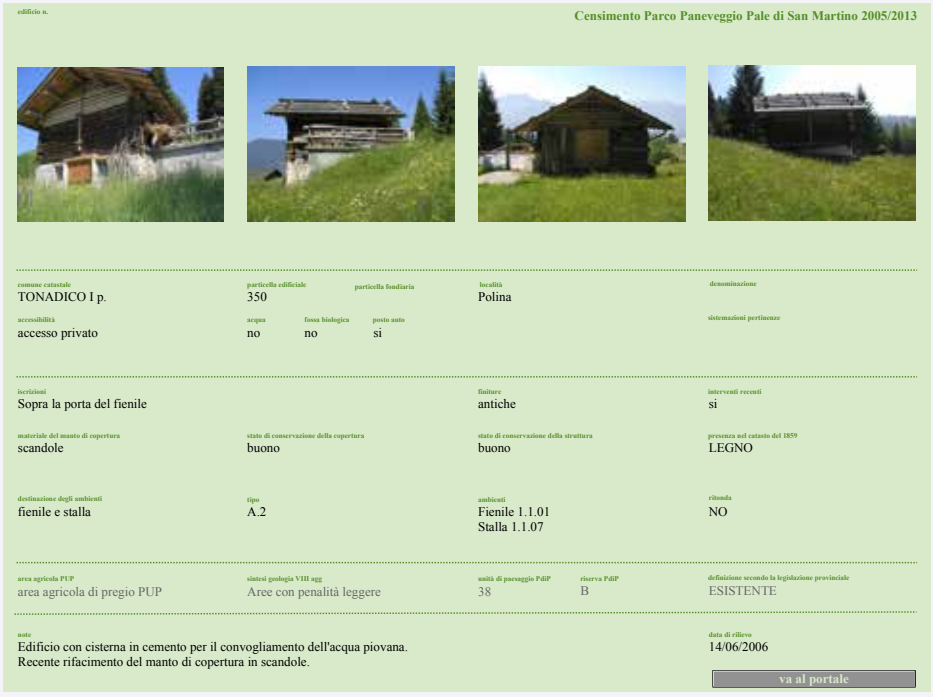
Lo scopo iniziale di questi censimenti era quello di supportare la programmazione urbanistica ed edilizia dei masi e delle baite.
Essi sono stati l'occasione per raccogliere in maniera sistematica delle informazioni sul patrimonio edilizio e sulle sue pertinenze.
Per fare ciò, si sono strutturati degli archivi (dapprima su supporto cartaceo e poi elettronico) tutti corredati da documentazione fotografica dei singoli edifici.
Questa documentazione costituisce tuttora un importante elemento conoscitivo, sia sul patrimonio nel suo insieme, sia sui singoli edifici.

Il riordino di questi dati in un unico database (curato dal Settore Ambiente Territorio e



Paesaggio della Comunità con la collaborazione dell'Ufficio Tecnico del Parco) consente ora una lettura diacronica dell'evoluzione delle baite e dei masi.
Di qui la decisione di mettere a disposizione di tutti (enti, studiosi, professionisti e cittadini comuni) queste conoscenze.

Il database dei censimenti è costituito da tre livelli d'interrogazione dei dati: un portale d'ingresso che rinvia alla schedatura del singolo censimento; la quale, a sua volta, permette anche una consultazione a tutto schermo delle foto dei singoli prospetti dell'edificio in esame.
Il database potrà essere richiesto, a partire dal giugno 2017, scrivendo al seguente indirizzo e-mail: tecnico@primiero.tn.it



Il destino di un patrimonio collettivo. Vicenda pianificatoria e progetti per l'edilizia rurale dei masi di Primiero

*Settore Ambiente Territorio e Paesaggio della Comunità di Primiero**

Abstract

From the seventies to today, Primiero has developed one of the most intense and demanding of knowledge and study of middle-altitude rural settlements: about "masi" and, especially, about "baite".

Nevertheless, there has not been a commensurate effect in terms of awareness, preservation and enhancement of this territorial heritage. "Public hands" and private initiative have gone their separate road.

It now seems high time to rethink its theme from a recomposition of this break.

* *Prima l'Ufficio tecnico del Comprensorio prima e poi il Settore ambiente territorio e paesaggio della Comunità di Primiero poi hanno curato, a partire dal 1980, varie fasi d'indagine e pianificazione in tema di edilizia rurale e di masi.*

1. Il progressivo abbandono dell'attività agricola tradizionale e dei suoi luoghi

1.1. I rapidi mutamenti del settore agricolo

A partire dal secondo dopoguerra e, in particolare, dagli anni Sessanta del Novecento in poi, si è assistito ad una repentina e radicale ristrutturazione del comparto agricolo di Primiero, da secoli imperniato sull'allevamento di bovine da latte e sull'agricoltura di autoconsumo. «Il settore agricolo-zootecnico è quello che ha conosciuto la più forte emorragia di forza lavoro nel corso degli ultimi anni, in particolare di quella più giovane, non più disposta a svolgere un'attività scarsamente remunerativa e spesso in condizioni di notevole difficoltà» (Comprensorio 1981, 35). Così si sintetizzava lo stato del comparto nel 1977. Alta incidenza delle classi d'età anziane di allevatori e dimensione ridotta delle aziende (quasi la metà con al massimo cinque capi allevati) erano indicati come le cause principali del regresso.

Fin dalla metà del XX secolo, stava avvenendo un rapido travaso di braccia dall'agricoltura agli altri due settori emergenti, alla ricerca di manodopera non specializzata e a basso costo: quello edilizio ed il turismo, intimamente legati tra loro da uno sviluppo territoriale speculativo, in rapida crescita e orientato alla seconda casa.

Fig 1. Scorcio del versante destro della Valle del Lozen nell'estate 1983. L'ampia visuale allora esistente ben illustra l'assetto sia dell'edificato che dei prati. Questi ultimi, nelle loro differenti coloriture, permettono di distinguere le porzioni sfalciate da quelle già in fase di abbandono, cui si aggiunge qualche porzione di suolo già ricolonizzata da neoformazioni boschive. Foto archivio storico Comprensorio di Primiero.

1.2. L'abbandono del pre e post alpeggio

Alla contrazione del settore agropastorale corrisposero quindi sia l'abbandono dei suoli agricoli da parte del settore, sia il consumo di quel suolo indotto da turismo ed edilizia. Ciò comportò sia la trasformazione dei coltivi più prossimi agli abitati in prati da sfalcio e in zone edificabili, sia il progressivo abbandono della secolare pratica del pre e del post-alpeggio sui prati-pascoli a quota intermedia, tra fondovalle e malghe. Quei terreni, organizzati in masi almeno dal XVI secolo, svolgevano una funzione chiave nel sistema del piccolo allevamento familiare: l'approvvigionamento di foraggio di scorta per il periodo invernale e l'ampliamento dell'area e del periodo di pascolo per i bovini.[1] La frammentazione fondiaria che questo assetto storico presupponeva (Bettega, Marini 1984, 164-169) si rivelò, con il passaggio alla meccanizzazione delle operazioni, un limite di sviluppo (Comprensorio 1981, 36). Il nuovo modello produttivo, fondato su concentrazione di risorse, beni e lavorazioni, vide una polarizzazione del sistema territoriale dell'allevamento: una semplificazione che, tra nuove stalle concentrate in aree specializzate sul fondovalle e malghe d'alta quota, disconobbe l'utilità della fascia intermedia dei masi[2].

1.3. L'abbandono dei masi e delle baite

Un contributo non secondario all'abbandono di questi luoghi venne anche dall'alluvione del 1966 che, danneggiando terreni e infrastrutture viarie, incentivò molti allevatori a concentrare la propria attività sulle aree non coinvolte dall'evento, più agevolmente lavorabili e facilmente raggiungibili. Da quell'epoca in poi, all'antica e ormai dissestata rete infrastrutturale pedonale (sentieri, mulattiere, strade *de stròza*, sin pochi anni prima abitualmente frequentate da persone e bestiame), si andò sovrapponendo una nuova maglia di carrozzabili che divenne la discriminante nella selezione dei masi da mantenere e quelli da abbandonare. La possibilità di spostare su gomma foraggi, bestiami, prodotti e persone divenne una precondizione per l'impiego non solo dei masi e delle baite che vi sorgevano, ma anche delle malghe e dei loro vasti pascoli[3].

2. Un nuovo tema: *le baite, che fare?*

2.1. L'emergere del tema

Il progressivo abbandono dei masi come unità colturali portò con sé una nuova questione che emerse già ad inizio anni Settanta: come impiegare l'ingente patrimonio edilizio che punteggiava i masi delle valli del Cismon, Vanoi e Mis?[4]

Il breve articolo tratto dal bollettino decanale *Voci di Primiero* e riportato in *Appendice* ben sintetizza il clima e il tono della discussione che, già nel 1972, andava montando su questo tema. Il testo raccoglie già tutti i termini e i concetti che costituiranno il lessico base di decenni di discussioni, non ancora sopite: *tabià*, masi, tipici, patrimonio, abbandono, valorizzare, turismo, vendere... Dibattiti, proteste, mugugni, grandi idee e pianificazioni, cucineranno tutti la propria ricetta a partire da questi ingredienti. Mettendo al centro, non tanto un pensiero strategico sull'impiego dei masi come risorse territoriali estese e peculiari, ma l'urgenza di trovare un nuovo impiego economico al patrimonio edilizio delle baite.

In effetti qualcosa in tal senso si stava già muovendo se, esattamente come auspicava l'articolo di *Voci di Primiero*, il vigente Programma di Fabbri-

1 Il termine "maso" sarà qui impiegato per indicare la struttura territoriale originata da tale attività di allevamento: comprensiva di una serie molto ampia di componenti (prati, coltivi, edifici, percorsi, vegetazione, ecc.). Il termine "baita" sarà invece impiegato per indicare, in maniera generica, gli edifici che si collocano entro il maso e ne costituiscono, pertanto, una di tali componenti.

2 Descrizioni più dettagliate delle mutazioni del comparto agropastorale e del rispettivo territorio nel corso del XX secolo sono in: Lucian 1999-2000, Bond 2001-2002, Longo 2005-2006, Longo 2008-2009 e Bettega G. 2015.

3 Analisi aggiornate dei fenomeni di abbandono dei suoli e delle loro dinamiche sono in: Testo 2013 e Bettega P. 2015. Nella parlata locale, il termine baita era impiegato con accezione generica e venata di sfumature implicitamente negative. Si veda, a tal proposito, Tissot 1976 che alla voce *bàita* riporta la definizione di «baracca, capanna», e alla voce bàit precisa «fabbricato rustico in montagna costruito con legname» oppure «baracca, capanna provvisoria di legname». In realtà, agli edifici riferibili al contesto dei masi, corrisponde un lessico più ricco e differenziato per oggetto edilizio e funzione: *casèra, tèda* o *zèda, tabià, tabiadèl, foièr, frabica, biga* (Tissot 1976, *ad vocem*). Senza che, con ciò, si possa però individuare un termine che ricomprenda l'insieme di questo patrimonio edilizio. Di qui, nel corso dei decenni a '70 e '80, l'adozione (dapprima in ambiente amministrativo-burocratico - si veda qui il paragrafo 3.4 - e poi anche nella parlata corrente) dell'approssimazione *baita/e* per significare sia i singoli edifici, sia l'insieme di quel patrimonio. Questo processo di semplificazione è anche uno dei molti sintomi di "abbandono", culturale ancor prima che materiale, del territorio dei masi, esaminato in questo contributo: la perdita della diversità linguistica è sempre spia della perdita dei saperi ad essa collegati e delle risorse cui essi si applicano.

4 Il termine "patrimonio" sarà impiegato più volte in questo testo, con una certa ampiezza di accezioni. Non è questa la sede per affrontare a fondo questo tema, ma si ritiene utile indicare perlomeno tre caratteri specifici del concetto. Occorre, innanzitutto, tener conto del fatto

cazione di Canal San Bovo individuava a Caoria una «zona per l'insediamento dei rustici di recupero» (Comunità 2014, 14). Essa prefigurava una sorta di villaggio turistico "tipico", da realizzare concentrando in loco baite smantellate nei prati-pascoli di mezza quota e da riproporre come chalet. Un'idea, questa della ricettività in baita, che ritornerà ciclicamente, con versioni aggiornate, nei decenni a seguire.

2.2. La tutela e le tendenze in atto

Al di là dell'emergere, da parte di fonti disparate, di ipotesi e proposte di carattere generale, la questione dei masi e delle baite, si è sviluppata soprattutto attraverso interventi diretti, da parte dei proprietari dei fondi e degli edifici.

Il contesto legislativo trentino degli anni Settanta, ignorando la natura e la consistenza del patrimonio di masi e dei relativi edifici, assimilava questi ultimi ai centri storici e li sottoponeva ad un vincolo generalizzato di manutenzione e restauro, senza possibilità di trasformazione d'uso. Strumento principale di attuazione e controllo furono le Commissioni per la tutela del paesaggio, istituite tra 1971 e 1973[5].

Non vi erano tuttavia né strategie generali per un impiego adeguato di tale patrimonio, né spazi operativi per un suo utilizzo alternativo a quello agropastorale in rapido declino, o all'abbandono. Ciò determinava una situazione nella quale i proprietari si ingegnavano in interventi conservativi e di riuso "striscianti" e dissimulati: talora, loro malgrado, ai limiti delle disposizioni normative. Con esiti non di rado negativi, sia per la qualità abitativa ottenuta, sia per la corretta interpretazione e conservazione delle strutture edilizie.

3. Il primo Piano Urbanistico Comprensoriale

3.1. La prospettiva generale

La nascente pianificazione di scala locale vide Primiero tra i primi ad affrontare ed innovare radicalmente la gestione territoriale. La formazione del Piano Urbanistico Comprensoriale (PUC) prese le prime mosse nel 1974 e giunse all'adozione del nuovo strumento di governo territoriale nel 1977[6].

Il nuovo PUC proponeva una lettura del sistema agricolo orientata all'accentramento e all'industrializzazione del settore (Comprensorio 1981, 35-36)[7]. Sulla scorta anche di una specifica indagine (Grassivaro, Brunetta 1976 e Neri 1978), il piano prestava grande attenzione agli insediamenti zootecnici di fondovalle e alle malghe. Manteneva invece in secondo piano la problematica dei masi e delle baite, che catalogava come zone agropastorali destinate all'alpeggio oppure al pre e post-alpeggio.

3.2. La funzione territoriale e l'uso del patrimonio edilizio

L'orientamento per queste zone agropastorali, era quello di indirizzarvi gli interventi di potenziamento delle attività produttive, «anche in funzione del ruolo di salvaguardia che queste porzioni di territorio possono svolgere per un più complessivo equilibrio ecologico» (Comprensorio 1981, 93-94).

Gli interventi sul patrimonio edilizio erano circoscritti a «miglioria e risanamento degli edifici esistenti e loro ampliamento in ragione del 20% del loro volume utile solo nel caso questi siano destinati a scopi produttivi o

che un determinato bene o insieme di beni diviene "patrimonio" nel momento in cui un soggetto (singolo o collettivo) vi annette una valutazione positiva, ravvisando in esso una "risorsa" utile al proprio agire. Qualora manchi o vada perduta questa attribuzione di valore, il bene resterà fuori o uscirà dalla considerazione della comunità locale e sarà soggetto a rapido abbandono. In secondo ordine, occorre osservare che l'attribuzione del carattere di "patrimonio collettivo" avviene sia a beni di carattere unico e distintivo (come i "monumenti" o talune "invariati" territoriali), sia a insiemi di beni che, presi singolarmente, non sempre sono percepiti come "patrimonio collettivo". In questo senso il "patrimonio" potrebbe essere paragonato ad un archivio oppure ad una biblioteca con documenti o libri di valori discontinui. Infine, si può notare che l'attribuzione di valore come "patrimonio" può avvenire a diverse scale sociali e territoriali. Ad esempio, rispetto al tema qui affrontato: si può considerare "patrimonio collettivo" il patrimonio edilizio delle baite nel loro insieme, ma anche (ad un scala più ampia) quello territoriale dei masi. Oppure (ad una scala di maggiore dettaglio) quello delle epigrafie dei *milèsimi* descritte in questo numero da Zugliani alle pp. 61-76. A scala regionale, poi, questi patrimoni potrebbero anche essere considerati come distintivi e peculiari di Primiero rispetto al resto dell'arco alpino. E ne diverrebbero perciò delle invarianti distintive. Senza dimenticare che invarianti territoriali, come le Dolomiti, sono state riconosciute (in questo caso addirittura a scala planetaria) "patrimonio dell'umanità".

5 L'art. 3 della L. P. 6 settembre 1971, n. 12, istituiva la *Commissione per la tutela del paesaggio unica per tutto il territorio provinciale.* Con le modifiche introdotte dall'art. 2 della L.P. 20 marzo 1973, n. 12, si istituivano invece le *Commissioni comprensoriali per la tutela del paesaggio*, introducendo così un organismo che, pur con modifiche più di denominazione che di funzioni, si perpetua tutt'oggi nelle *Commissioni per la pianificazione territoriale e il paesaggio delle comunità* regolamentate dall'art. 7 della L.P. 4 agosto 2015, n.15.

6 Per una più ampia panoramica sulla vicenda urbanistica di Primiero, si veda: Comunità 2014.

7 Per una prospettiva del comparto agricolo sostanzialmente analoga a quella del *PUC* si veda, ad un decennio di distanza: Scalet 1984.

alla residenza temporanea degli addetti e comunque ove non siano compromessi i valori tipologici ed ambientali degli edifici stessi» (Ivi, 168).
Alla prova dei fatti, la combinazione tra *vincolo a scopi produttivi, residenza per addetti e conservazione dei valori tipologici* costituirono per questi edifici, per grandissima parte proprietà di non agricoltori, un blocco edilizio totale. Né ebbero sviluppo alcuno i cenni al possibile impiego agrituristico fatti dal piano (Ivi, 94).

3.3. Un'importante apertura: la prima idea di albergo diffuso
Nella prospettiva del rilancio del turismo secondo modalità appropriate ai luoghi e del riequilibrio dei vari ambiti territoriali, il PUC individuava per anche delle *zone per insediamenti ricettivi para alberghieri*[8]. In queste zone il *PUC* si attuava attraverso piani subordinati detti *Piani Generali di Zona (PGZ)*, uno dei quali era indicato come *Parco attrezzato del Lozen – Calaita.* In quell'area, il *PGZ* avrebbe dovuto «documentare in modo esauriente, con un numero sufficientemente significativo di rilievi [...] le tipologie edilizie e i caratteri costruttivi dell'edilizia esistente, illustrando i criteri di riuso al fine di recuperare il patrimonio edilizio esistente a fini ricettivi paraalberghieri [onde] prevedere l'inserimento di posti letto e servizi igienici nelle strutture edilizie esistenti, senza tuttavia consentirne l'autosufficienza funzionale» ed operando il risanamento conservativo delle baite coinvolte. (Ivi, 117 e 170).

8 Esse erano definite come «zone di particolare pregio dal punto di vista ambientale e paesistico, che comprendono insediamenti rurali tradizionali in via di abbandono e in condizioni di avanzato degrado, per i quali è difficilmente ipotizzabile un recupero a fini abitativi o produttivi e dei quali sembra invece auspicabile un riuso a fini turistici» (Comprensorio 1981, 117).

3.4. Lo studio Abram
Nel 1978 la Provincia di Trento approvava una nuova legge a tutela degli insediamenti storici che prevedeva anche interventi a favore delle baite in quanto «edifici rurali che costituiscono, singolarmente o nell'insieme, memoria della tradizione insediativa locale»[9]. Nello stesso anno, l'Assessorato al Territorio della Provincia incaricava il gruppo Interplanning, guidato da Giancarlo ed Andrea Abram, di elaborare un piano generale per il recupero delle baite del Vanoi. Tra luglio e ottobre 1978 si provvide, con tempi da record, alla schedatura di 1519 edifici della valle. Nell'autunno dello stesso anno si pubblicavano i primi (e purtroppo ultimi) esiti dell'indagine (Abram, Abram 1978)[10].
Nelle parole dell'allora assessore al Territorio della Provincia Flavio Mengoni, le baite del Vanoi «sono testimoni di una civiltà contadina e di un modo di vivere che hanno segnato una delle più felici integrazioni tra natura ed insediamento umano.» (Ivi, 3). Mentre i curatori sottolineano come «nella valle del Vanoi e nelle valli laterali, pur nella loro modesta estensione, troviamo una varietà formale che, unita ad una notevole eclletticità, forma un insieme unico ed irripetibile.» (Ivi, 8).
A partire da una valutazione del Vanoi come «area marginale e depressa» (Ivi, 6), il documento ipotizzava la formazione di «un sistema articolato dell'intervento pubblico teso al recupero dell'insieme, attraverso un'operazione globale» così da «arrivare a definire caso per caso gli interventi proponibili nel rispetto di un disegno globale e stabilire il relativo incentivo economico» (Ivi, 7).
La situazione era chiara agli estensori: «qualora non esistano possibilità di autofinanziamento (anche limitato), si verifica l'abbandono e il graduale disfacimento del rustico, ovvero la sua alienazione ai non residenti e la successiva trasformazione in cottage turistico. In ambedue i casi vi è il

9 L. P. 6 novembre 1978, n. 44, *Norme per la tutela ed il recupero degli insediamenti storici, in particolare, art. 13, lettera e.*

10 Il materiale documentario di questa indagine consiste in: schede cartacee di campagna (si veda il facsimile di scheda in Abram, Abram 1978, 20) e rispettiva documentazione fotografica in bianconero. Secondo la pubblicazione in oggetto, alla campagna hanno partecipato Giancarlo, Andrea ed Ermanno Abram, Tiziana Aste, Fabio Bartolini, Claudio Corona, Emma Debertolis, Walter Marangoni, Giampaolo Orsingher, Leandro Pasqualetto, Giuliano Passerini, Mario Sartori, Jannis Thomopoulos, Ivano Tonon, Stelios Vagias, Giampaolo Vasini, Chiara e Paola Zanolini, Flora Zortea. Consulenti della ricerca erano anche: Orazio Andrich, Alessandro Bezzi, Augusto Cusinato, Francesco Gosen ed Ariano Sperandio. I materiali dell'indagine, di proprietà della Provincia di Trento, non furono disponibili per le successive fasi di lavoro, né lo sono tutt'oggi.

rischio, e forse la certezza, che si arrivi ad un degrado ambientale che annullerebbe completamente l'esistenza di questo patrimonio» (Ivi, 6-7).
Pertanto, gli obiettivi fissati erano altrettanto netti: riprendere le indicazioni del *PUC* in via di approvazione (nello specifico il *PGZ* del Lozen-Calaita) per promuovere «una valorizzazione dell'attività agricola e delle strutture ad essa collegate, anche attraverso forme di agroturismo che facciano capo alla parziale destinazione ricettiva delle baite e dei tabià». La quale valorizzazione sviluppasse «una gestione allargata di nuove forme di turismo» per «impedire da un lato l'abbandono e l'obsolescenza di queste strutture e nel contempo evitare la loro alienazione a fini turistici» (Ivi, 5).
Questo non doveva tuttavia «portare a un radicale cambiamento delle destinazioni su tutto il territorio» (Ivi, 7). Si pensava ad «una forma alternativa di gestione di territorio, pilotata e controllata dall'Ente pubblico» quale «unica garanzia affinché la montagna rimanga ancora di coloro che l'hanno abitata e nel contempo sia aperta alla fruizione di un sempre più ampio e socialmente stratificato numero di persone» (Ibidem). Si intendeva, infatti, «affrontare prioritariamente il problema dell'agricoltura e della sua crisi» così da «trasformare la "conservazione" in sopravvivenza del patrimonio rurale» con finalità «allargate: non solo monumentali, ma ambientali, sociali ed economiche» dalle quali «far partire un'economia basata sulla conservazione dei valori intrinseci, espressione di un'elevata civiltà contadina» (Ivi, 6).
La residenza turistica era ritenuta «auspicabile là dove comunque è inevitabile, al fine di mantenere ove è possibile l'attuale destinazione agricola dei masi» (Ivi, 7). Fermo restando, nella visione dei proponenti, «che per residenza turistica non dovrebbe intendersi la seconda casa, utilizzata solo per qualche settimana all'anno in forma privatistica, ma una forma di ricettività che, attraverso cessioni in affitto per brevi o lunghi periodi, possa coinvolgere un più ampio numero possibile di famiglie o comunità organizzate» (Ibidem).
Ci siamo dilungati su questa proposta per sottolineare come il disegno progettuale di *PUC* e Provincia fosse chiaro, semplice e innovativo.

3.5. Una prima campagna di rilievo

In questo contesto, nel 1981-1982 il Comprensorio promuoverà un concorso di idee dedicato all'ipotesi del Parco attrezzato del Lozen-Calaita[11]. Si raccoglieranno diverse proposte, ma l'amministrazione deciderà di non indicare un vincitore, né procederà per altra via alla progettazione del PGZ.
In questo quadro generale si svolgeranno, nell'estate 1980, le prime attività di censimento del patrimonio delle baite da parte dell'Ufficio tecnico del Comprensorio. Dapprima, una campagna fotografica di documentazione dell'edificato nell'alta valle del Cismon (tra San Martino di Castrozza e i rivi Valmesta e Val Male) interessò 60 edifici presenti nei masi di quell'area[12].
Una più sistematica indagine si avviò nel 1983 col censimento dell'intero edificato della valle del Lozen (*fig 1*)[13].
Nonostante queste attività d'indagine, le indicazioni innovative del PUC saranno accantonate.

11 Il "parco attrezzato" contemplava:
a. «inserimento di posti letto e servizi igienici nelle strutture edilizie esistenti, senza tuttavia consentirne la autosufficienza funzionale»;
b. «interventi di ristrutturazione di alcuni fabbricati per la loro trasformazione in strutture di servizio comuni (ristorante, luoghi di soggiorno, spazi per l'attività ricreativa al coperto, ecc.)»;
c. «la realizzazione di nuove strutture ricettive o di supporto alle attrezzature ricettive»;
d. un «sistema di collegamenti pedonali tra i diversi edifici»;
e. «l'inserimento di un'area a campeggio»:
f. «soluzioni relative ai parcheggi, connessi sia con l'area ricettiva che con gli impianti di risalita»;
g. nonché alcuni modesti impianti di risalita e piste da sci indicati in cartografia.
(Comprensorio 1981, 117-118).

12 Il materiale fotografico di questa campagna consiste in negativi bianco/nero. È conservato presso il *Settore ambiente, territorio e paesaggio della Comunità di Primiero*. La campagna è stata curata da Luciano Simoni e Rinaldo Doff. Se ne dà brevissima sintesi in Comprensorio 1983, 44.

13 *Si trattava di 180 edifici ricadenti nel comuni catastali di Siror, Mezzano e Canal San Bovo, dislocati sui due versanti confluenti al torrente ed allora ancora in buona parte utilizzati.* Il materiale documentario di questa campagna consiste in: schede cartacee di campagna e loro corrispondente versione a stampa, documentazione fotografica a colori (negativi e stampe) dei prospetti e di dettagli degli edifici raccolta per schede, abachi in scala 1:200 degli edifici. Alla campagna hanno partecipato Emilio Bettega, Quirino Gobber e Gianfranco Bettega che ne ha anche coordinato lo svolgimento. I dati delle schede di rilievo e la documentazione fotografica sono ora disponibili nella pubblicazione digitale illustrata a p. 178.

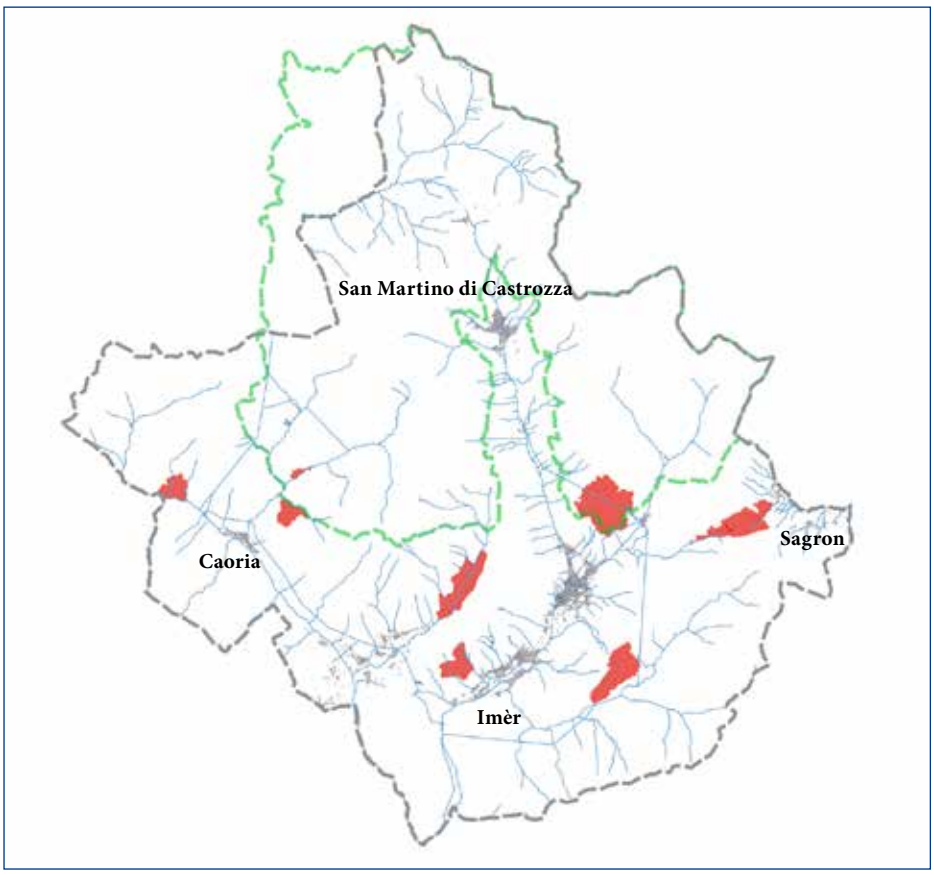
4. Il Piano Generale degli Insediamenti Storici e altre indagini

4.1. Gli insediamenti sparsi e le baite

In ottemperanza alla L.P. 44 del 1978 si era, nel frattempo, avviata la progettazione del Piano Generale degli Insediamenti Storici (PGIS), nel cui alveo fu ricondotto anche il tema delle baite. Secondo il PGIS, le baite (stimate in circa 4000) sembravano «destinate all'inutilizzazione e perciò ad un rapido degrado, fino ad arrivare alla loro completa sparizione fisica...» (Comprensorio 1983, 49). Riprendendo la prospettiva indicata dallo studio Abram, il piano puntava al loro recupero come strutture agricole e secondariamente, ove possibile, per l'agriturismo. Riprendeva dal PUC anche specifiche «aree di utilizzo agrituristico» che potessero offrire un «traino» all'attività agricola (Ivi, 112). Queste indicazioni non ebbero sviluppi concreti. Forse perché presupponevano un'azione pubblica di propulsione che non vi fu. Ma, al contempo, il sorgere di un sempre maggior interesse alla trasformazione d'uso dei rustici cozzava con il vincolo di mantenimento delle destinazioni originarie dettato dal PUC.

4.2. Una seconda campagna di rilievo

Nell'evidenza del fatto che una qualche regolamentazione alle trasformazioni d'uso in atto si rendeva urgente, tra luglio 1985 e dicembre 1986, il Comprensorio svolse una seconda più consistente campagna di censimento e rilievo. L'intento era quello di documentare la varietà dell'edilizia presente, producendo un inquadramento conoscitivo e normativo del patrimonio più preciso rispetto a quanto aveva potuto fare il PGIS.
Nella consapevolezza di non poter comprendere nel censimento l'intero patrimonio edilizio, si individuarono otto aree d'indagine che si ritenevano sufficientemente rappresentative della varietà del patrimonio (*tav. 1*)[14].



Tav. 1. Dislocazione delle aree di indagine della campagna di rilievo 1985-1986. In verde il perimetro dell'area ricadente nel Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino, oggetto del censimento del 1994 da parte dello stesso Ente.

14 Il rilevamento interessò complessivamente 376 edifici e, con questo censimento, il numero complessivo di baite schedate salì a 573. *Il* materiale documentario prodotto da questa campagna consiste in: schede cartacee di rilevamento e loro restituzione a stampa, documentazione fotografica in bianco/nero (negativi e stampe) raccolta per schede, schede grafiche in scala 1:200 degli edifici. Alla campagna hanno partecipato Quirino Gobber, Luciano Simoni e Gianfranco Bettega che l'ha coordinata. Anche i dati delle schede di rilievo e la documentazione fotografica di questo censimento sono ora disponibili nella pubblicazione digitale illustrata a p. 178.

4.3. Una fondamentale tesi di laurea

La disponibilità di informazioni dettagliate su un così cospicuo numero di edifici, sollecitò l'interesse di un gruppo di studenti d'architettura che dedicò ad essi il proprio lavoro di laurea (Alberti, Cerqueni, Pezzato, Pezzato 1986-1987)[15].

Il primo fondamentale apporto di questo lavoro fu la proposta del metodo d'analisi tipologica. A partire da studi sviluppati principalmente in area urbana, la metodologia tipologica venne adattata al tema delle baite[16].

La produzione, per ciascuna area d'indagine, di specifici abachi d'analisi permise di ricostruire il processo tipologico di nascita e trasformazione del patrimonio edilizio delle baite (Ivi, titolo III).

La proposta finale di un Manuale tipologico, pur non essendo l'unica del lavoro[17], è quella che qui preme sottolineare poiché essa diede spunto alla successiva formazione del Manuale tipologico allegato al secondo PUC. Già il manuale proposto nella tesi di laurea era strutturato, in coerenza con l'approccio scalare adottato, in quattro sezioni, rispettivamente dedicate a: tipi edilizi, sistemi edilizi, strutture e nodi strutturali. A ciascuna di tali componenti si dedicava una specifica scheda descrittiva suddivisa per voci.

Per una serie di fattori concorrenti, questa proposta costituì un riferimento metodologico importante e indusse una svolta fondamentale nella trattazione sia analitica che pianificatoria delle baite e dei masi.

5. Il secondo Piano Urbanistico Comprensoriale

5.1. L'uso dei masi e lo "standard" del fieno

Nel secondo PUC, del 1991, la constatazione del decadimento del settore agropastorale si fece ancor più esplicita e il piano reiterò, per esso, gli obiettivi del precedente: modernizzazione, razionalizzazione ed alta specializzazione. Da quell'approccio discendevano dei giudizi che connotavano come «marginali, obsoleti» o «razionalmente inutilizzabili» gran parte dei masi e degli edifici che vi sorgevano. Se, per l'insieme delle aree agricole, si riconosceva una «funzione paesaggistica e ambientale», le baite erano descritte come «piccoli edifici rurali, sopravvissuti a tradizioni agricole e silvopastorali ormai tramontate» (Comprensorio 1992b, 1). In realtà, ormai da qualche anno, era in corso uno strisciante lavorio di trasformazione delle baite in case da weekend per i proprietari dei fondi. A partire da questo quadro, il piano operò un'apertura al riuso di gran parte del patrimonio edilizio rurale esistente (baite ma anche malghe), indicandone un'utilizzazione finale «di tipo agricolo o, più convenientemente, di tipo agrituristico, venendo a costituire una rete capillare di sostegno al turismo extralberghiero». In questa prospettiva, il piano prescriveva che gli interventi fossero attuati «sulla base di uno specifico studio tipologico ed ambientale» e di «uno studio ad hoc in funzione dell'indirizzo da assegnare alle zone marginali più interessate dalla presenza di questi rustici». Gli interventi diretti erano tutti condizionati al presidio del territorio «in quanto la presenza umana e l'esercizio tradizionale dell'attività agro-pastorale sono garanzia di salvaguardia ambientale», ovvero al riuso abitativo di tipo turistico per le baite «non più utilizzabili a fini agro-pastorali, fermo restando l'uso agricolo dei loro fondi». (Comprensorio 1991a, 17-18).

La declinazione pianificatoria di questi intenti si sviluppò su due livelli. Su

15 Il Comprensorio mise a disposizione la documentazione del censimento, mentre gli allora studenti - Franco Alberti, Vittorio Cerqueni, Alberto e Giovanni Pezzato - collaborarono al rilevamento delle aree di Piereni e Cereda.

16 Gli studi di natura tipologica sono stati inaugurati, nella prima metà del Novecento, da Saverio Muratori. Dalla sua scuola sono derivati i lavori di Gianfranco Caniggia e Gian Luigi Maffei (Caniggia, Maffei 1979 e Caniggia, Maffei 1984) dai quali, con l'apporto di Giorgio Lombardi (relatore) ed Enrico Fontanari (correlatore) ha preso le mosse la tesi di cui si parla. Secondo l'impianto scientifico prescelto, «ciascun oggetto è composto da più elementi connessi insieme a formare un organismo, e ciascun elemento è per suo conto organismo di scala minore.» (Caniggia, Maffei 1979, 69) Muovendo da questa premessa, il lavoro di tesi sviluppò un'analisi delle baite tenendo conto delle differenti scale concorrenti su cui si struttura l'edificato che qui riprendiamo al paragrafo 5.2 (Ivi, 73-74).

17 Un altro filone di lavoro si imperniò sull'analisi e la progettazione di interventi di riuso sul "Villaggio Tognola": un agglomerato di *baite,* unico nel suo genere, situato in Valsorda (Canal San Bovo) al recupero del quale si applicò nei successivi decenni l'Ente Parco Paneveggio Pale di San Martino (Alberti, Cerqueni Pezzato, Pezzato 1986-1987, titolo IV). Su questo tema, si veda qui il paragrafo 6.4.

quello urbanistico, la normativa condizionava gli interventi di riuso del patrimonio edilizio «al mantenimento dei prati delle baite in questione e al loro sfalcio regolare, ed all'esecuzione di tutte le opere necessarie onde evitare il rimboschimento, anche parziale, dei terreni agricoli». Oltre che il recupero delle *casère* (di per sé già destinate a residenza) si ammettevano perciò il riutilizzo abitativo della stalla e quello del fienile «limitatamente alla parte non necessaria al ricovero del foraggio prodotto dal fondo di pertinenza [...] dimensionato nella misura di almeno 30 mc di volume ogni ettaro di superficie del fondo» (Comprensorio 1991b, art. 22). Si istituiva così una sorta di "standard del fieno" che condizionava il riuso per sottrazione di spazi.
Sul piano edilizio, la normativa rinviava invece alla definizione degli interventi di conservazione, ripristino, incremento volumetrico e recupero edilizio da parte di un nuovo strumento: il Manuale tipologico, messo a punto durante l'itinere d'approvazione del nuovo PUC.

5.2. Il primo Manuale tipologico per il riuso delle baite: una guida alla conoscenza e comprensione

Gli assunti generali, gli scopi, l'impostazione concettuale e la struttura del nuovo strumento per la gestione della trasformazione delle baite, introdotto nel settembre 1992, sono esposti nella *Relazione illustrativa* del *Manuale tipologico* (Comprensorio 1992b)[18].
Il nuovo *Manuale* partiva dalla constatazione di come un patrimonio edilizio costituito da «pochi ambienti ben caratterizzati […] aggregati in varie possibili combinazioni» facesse sì che la categoria generica "baita", nella specificità dei tempi e dei luoghi, si declinasse in una grande varietà. «L'alta specializzazione delle baite ha storicamente prodotto una profonda caratterizzazione in cui i problemi […] hanno ricevuto risposte "storicamente perfette" che hanno dato a ciascun edificio una forma "culturalmente assoluta"».
Gli scopi principali del nuovo strumento erano:
a. da un lato, scongiurare l'abbandono senza però perdere la qualità intrinseca di queste costruzioni «tutte specialissime e allo stesso tempo ognuna speciale a modo suo»;
b. dall'altro, evitare una trasformazione indiscriminata che avrebbe condotto ad una pressione antropica non tollerabile e, al tempo stesso, alla perdita del necessario «presidio umano»;
c. per far ciò, riorientare il riciclo spontaneo che mirava a far delle baite «piccole abitazioni da vacanza […] tendenza crescente e in genere difficile da contrastare, anche perché affatto irragionevole», ma spesso sfociava in «un'alterazione sempre forzata e spesso violenta» dell'edificio.
Il *Manuale* «non si configura come un "prontuario di interventi" ma piuttosto come una "guida" alla conoscenza e comprensione degli organismi»[19].
Nel formarlo «si è subito scartata l'ipotesi di un censimento-catalogazione di tutte le baite esistenti per assegnare a ciascuna vincoli appropriati o prescrizioni circostanziate per gli interventi di volta in volta ammissibili (del resto l'esito di un tale lavoro ciclopico non sarebbe stato un manuale, ma un piano esecutivo le cui disposizioni sarebbero presto invecchiate)». Si preferì invece la strada di «parlare non tanto a questo o quel proprietario o progettista, baita per baita, ma a tutti insieme considerando la ge-

18 La *Relazione illustrativa* è ora reperibile all'indirizzo: http://www.cultura.primiero.tn.it/il-destino-di-un-patrimonio/. Poiché la sua parte iniziale costituisce un'efficace sintesi delle questioni appena elencate, rinviamo a quel documento e ne riprendiamo qui alcuni concetti chiave.

19 Esso consiste di un breve apparato normativo generale e di tre gruppi di schede tecniche corrispondenti alle categorie di componenti già elencate: tipi, ambienti e strutture di elementi. Struttura poi conservata e integrata nella seconda versione del *Manuale*, di cui si dice al paragrafo 8.4. L'impianto prescrittivo sarà invece sostanzialmente mutato.

neralità dei casi di intervento possibili». Si cercava così di promuovere un approccio al patrimonio che tenesse conto sia del rapido evolvere dello stato di conservazione e d'uso dei beni e dei luoghi, sia del loro costituirsi in un insieme dal carattere eminentemente corale, da non frammentare in scelte puntuali.
Alla base del *Manuale* si pose il concetto di *tipo edilizio* quale «riferimento mentale dell'oggetto costruito in quanto condensato del patrimonio di esperienze civili attuate nella produzione di edifici analoghi». Da esso derivava l'idea di *processo tipologico* come «specchio della storia di un'area civile»: «efficace astrazione che concepisce la diversificazione dei tipi come un fenomeno evolutivo», «utile per individuare le modalità di aggregazione degli elementi e quindi per stabilire le regole secondo cui essi possono dar luogo a un *tutto legittimo*, cioè storicamente documentato.»
Seguendo la scalarità implicita nel patrimonio edilizio, il *tipo* fu riconosciuto come organismo complesso, composto da organismi minori (chiamati *ambienti*), distinti per le loro relative specializzazione e autonomia funzionale e a loro volta composti ciascuno di *strutture* che assemblano *elementi*.
Negli intenti del *Manuale*, ciascun "operatore" (proprietario, progettista, tecnico pubblico che fosse) avrebbe dovuto «capire da solo (e dimostrare di averlo fatto...) a quale tipologia appartiene l'edificio, l'ambiente o la struttura su cui intende intervenire, dopo di che potrà orientarsi nel seguire le prescrizioni tecniche per essi dettate.» Non di rado, «le condizioni di trasformabilità o di conservazione di ogni componente dell'organismo baita […] sono reciprocamente interrelate e spesso danno luogo a possibili alternative.» Perciò l'impianto prescrittivo del Manuale assumeva una forma aperta, modulabile sulla base dello stato di conservazione delle componenti e sulle esigenze/volontà funzionali di chi interveniva. La complessità, implicita nel patrimonio edilizio, non poteva sopportare semplificazioni eccessive se non a scapito del suo valore: «tutto ciò dà alla macchina del Manuale una veste complessa, come è necessario, ma solo in apparenza complicata» (Ivi)[20].

5.3. Un tema lasciato cadere: il riuso turistico della baite
Come già accennato, il PUC prevedeva anche che venisse condotto, a fianco della formazione del Manuale tipologico, uno studio sull'indirizzo da assegnare alle zone marginali più interessate dalla presenza di baite, localizzando e delimitando il loro riuso turistico.
Questa analisi non sarà svolta. Prenderà invece, via via, campo la trasformazione generalizzata a suo tempo paventata. Ciò contribuirà, nei decenni successivi, a dirottare le aspettative d'uso turistico proprio verso la paventata vendita del patrimonio. La quale sarà spesso opera di un'iniziativa immobiliare speculativa, orientata alla vendita dei rustici a non residenti per la loro trasformazione in seconde case. Ne farà le spese soprattutto il Vanoi: la valle che da questo patrimonio avrebbe potuto veder sorgere una propria specifica offerta turistica.

6. Il primo Piano di Parco Paneveggio Pale di San Martino

6.1. La prima campagna di rilevamento del Parco e le indicazioni del Piano
Tra settembre 1985 e ottobre 1994, nel contesto della formazione del *Pia-*

20 Allo scopo di rendere ordinato e trasparente il processo progettuale prospettato dal Manuale, si proponeva, quale strumento operativo, uno schema di Relazione illustrativa che prevedeva una precisa progressione di progettazione:
a. la valutazione preliminare della possibilità di trasformazione d'uso e ampliamento dell'edificio in base alle prescrizioni dettate dallo "standard del fieno" istituito dal PUC;
b. l'analisi delle destinazioni d'uso esistenti e proposte per ciascun ambiente;
c. la lettura e comprensione dell'edificio, individuandone tipo, ambienti e strutture, secondo uno schema ad albero;
d. la valutazione dello stato di conservazione, al momento dell'intervento, delle componenti individuate;
e. infine la formulazione delle proposte di progetto e la descrizione della conformazione raggiunta a fine lavori.
Lo schema di relazione era accompagnato da esempi d'applicazione del Manuale che ne rendevano evidenti intenti, procedure ed esiti. Il mancato impiego di questa schema da parte dei progettisti, tacitamente accettato dagli organi preposti alle autorizzazioni e al controllo, contribuirà a ridurre il Manuale ad un prontuario formale, svilendone gli intenti iniziali. Ma è forse ancor più grave il fatto che, rinunciando a questa progressione operativa, si è persa una preziosa occasione di accompagnare la progettazione e responsabilizzare tutti gli operatori rispetto al patrimonio edilizio delle baite.

Sopra: fig. 2. I Pradi de Tognola, in Valsorda sono stati uno dei cantieri più importanti del Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino, dove si è sperimentato un ampio ventaglio di tipi d'intervento di recupero. Foto archivio Ente Parco Paneveggio Pale di San Martino.

no di Parco (PdiP), l'Ufficio tecnico di quell'Ente condusse il censimento di tutti gli edifici ricadenti nel territorio di propria competenza, tra i quali anche 226 baite (*tav. 1*)[21].
Le baite del Parco si situano in tre aree poste a ridosso del suo confine territoriale: quella di Paneveggio (nel territorio della Val di Fiemme) e quelle della Val Canali e del sistema vallivo di Valsorda-Valzanca (in Primiero).
Il PdiP inquadrava i masi nei più ampi temi di carattere ambientale e territoriale che caratterizzavano il suo approccio. Da una parte, collocava i masi nel tema dei "sistemi erbacei", della loro progressiva riduzione e della necessità di organizzarne un uso razionale (Parco 1995a, 5). In particolare, connetteva il "valore" delle aree di tipo B (le *riserve guidate*, entro cui ricadono le zone citate) allo sfalcio dei prati e indicava l'obiettivo di «fronteggiare il problema della tendenza al loro abbandono, con la ricerca di opportune forme di sostegno alla conservazione dell'attuale assetto.» (Parco 1995a, 35).
Sul versante più propriamente edilizio, il *PdiP* prospettava un recupero delle strutture esistenti strettamente legato alle azioni e attività proposte. In particolare a quelle inerenti la valorizzazione dei saperi locali legati all'artigianato del legno (Parco 1995b, 46-48, 51-53 e 63-65). Con la precisazione che «tale recupero deve avere innanzitutto valore culturale, al fine di non "svendere", secondo modelli già sperimentati, il patrimonio esistente senza fruire perpetuamente di un valore che ora non si riesce appieno a valutare.» (Parco 1995a, 9-10).
In considerazione dell'opportunità di trattare in maniera omogenea la materia, l'Ente Parco decise di riprendere sia il dettato normativo, sia lo strumento del *Manuale tipologico* adottati dal Comprensorio di Primiero. Dato che parte del patrimonio edilizio ricadeva fuori dal territorio primierotto, si resero necessari pochi assestamenti al *Manuale*, ma l'approccio generale non mutò, anche se si operò qualche restrizione alle possibilità di ampliamento degli edifici e di recupero dei ruderi. Si preservò, in questo modo, l'unitarietà della trattazione del tema delle baite sul territorio di Primiero.

6.2. La azioni ed attività di recupero degli edifici e degli spazi aperti dei masi

Data la sua natura di "piano/programma" il PdiP produsse degli sviluppi

21 Dato che *103 di esse erano già documentate dalle campagne attuate dal Comprensorio, il totale complessivo di edifici schedati ascese così a 669.* Il materiale documentario prodotto da questa campagna consiste in: schede cartacee di campagna e loro restituzione a stampa e documentazione fotografica a colori (negativi e stampe) raccolta per schede. Alla campagna hanno partecipato Carlo Albino Turra, Maurizio Salvadori, Piergiovanni Partel, Gianandrea Moz, Massimo Simion, Elio Desilvestro, Alberto Volcan e Gino Taufer, che la ha coordinata. I dati delle schede di rilievo e la documentazione fotografica di questo censimento sono ora disponibili nella pubblicazione digitale illustrata qui a p. 178. Per una riflessione sul Piano di Parco si veda il contributo di Taufer in questo volume alle pp. 205-222.

innovativi soprattutto in campo applicativo. Tra le molte prospettate, l'iniziativa più riuscita fu senza dubbio quella di legare il recupero di spazi ed edifici a specifiche azioni e attività dislocate in vari contesti di maso e su edifici in gestione diretta dell'Ente quali i Pradi de Tognola e dei Tassi (*fig. 2*), lungo il *Sentiero etnografico*, o il Prà del Cimerlo, sull'itinerario *da Tonadico al Cimerlo sul cammino della storia*. Questi luoghi divennero importanti "palestre" di progettazione ed esecuzione di lavori di recupero, distribuiti su tutta la gamma delle categorie d'intervento: dal restauro fino alla ricostruzione. Il Parco vi intervenne con maestranze e tecnici propri, raggiungendo un alto livello qualitativo negli esiti e, al tempo stesso, formando un team di operatori qualificati[22]. Quest'esperienza avrebbe potuto dare un contributo rilevante nel qualificare gli interventi privati di riuso. Purtroppo essa è invece rimasta interna all'Ente Parco, senza ricadute incisive sul comparto edilizio locale e su quello della formazione professionale.

22 Per una più dettagliata descrizione di questi interventi si veda il contributo di Taufer.

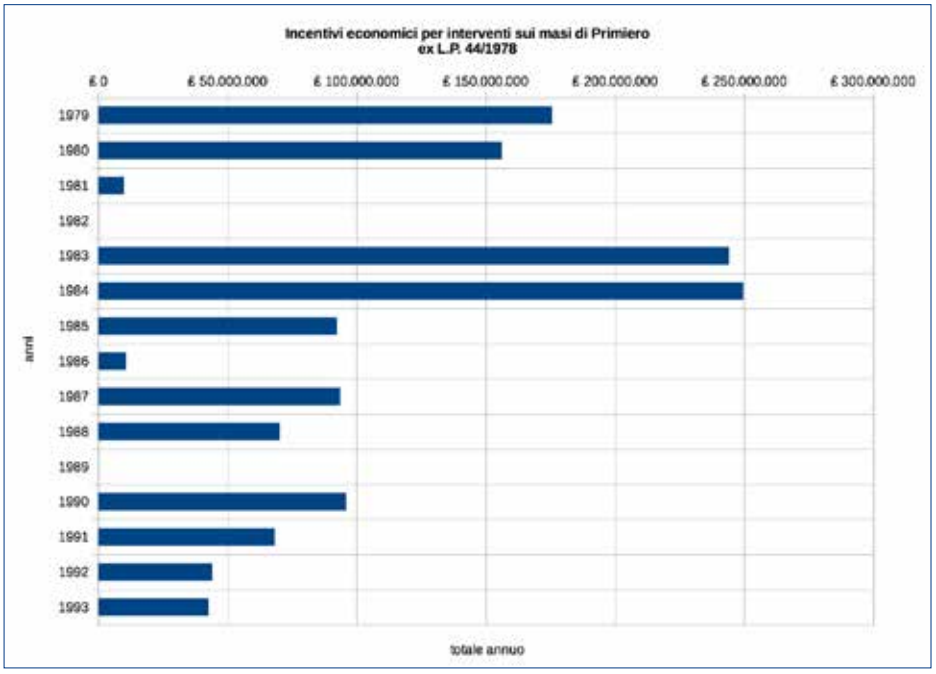
7. Incentivi pubblici e iniziative private

7.1. Gli incentivi della Provincia autonoma di Trento

Abbiamo già visto come, fin dal 1978, un'apposita legislazione provinciale prevedesse la concessione di incentivi economici per interventi di recupero del patrimonio edilizio delle baite. L'investimento di capitali pubblici era giustificato dall'intento di impedire obsolescenza e svendita costruendo, al contempo, un nuova struttura ricettiva turistica che mettesse a valore il patrimonio.

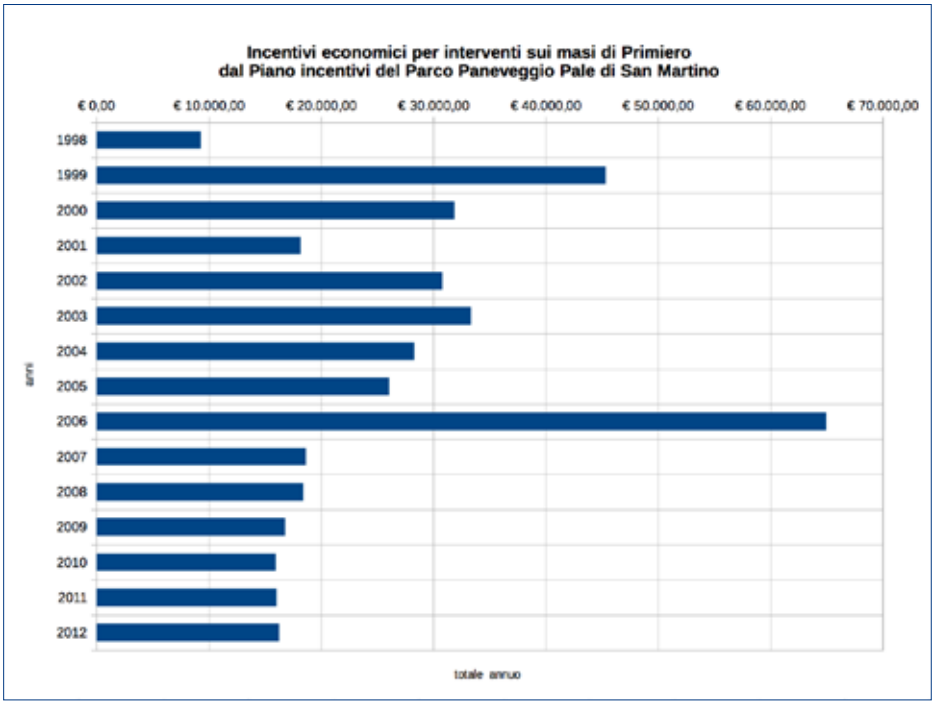
Questo non avvenne, poiché gli incentivi finanziari ai privati non si innestarono, come inizialmente ipotizzato, su un disegno pubblico organico e fondato su strategie precise.

Il programma fu attivo dal 1979 al 1993 e contemplò l'erogazione di 1.353.911.155 lire (*tab. 1*). Il flusso di finanziamenti pubblici si andò via via prosciugando e, a partire dal 2008, fu sostituito da uno strumento di ambito più vasto, impiegato però solo per rari casi di contesti paesaggistici di grande pregio: la concessione mirata e limitata d'incentivi per la realizzazione di coperture in scandole: più delle "eccezioni" a tutela di



Tab. 1. Ripartizione annua degli incentivi economici erogati dal Comprensorio di Primiero in attuazione della L.P. 44/1978.

Tab. 2. Ripartizione annua degli incentivi economici erogati dal Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino.



singoli edifici in prospettiva "monumentale" che non un sostegno al vasto tessuto del patrimonio rurale[23].

7.2. Il piano di incentivi dell'Ente Parco

Quando, al paragrafo 6.2, si osservava che l'esperienza d'intervento diretto del Parco rimase racchiusa entro le mura di quell'Ente, non si intendeva tuttavia affermare che non si fossero fatti dei tentativi per allargarne la condivisione. Il più importante di questi tentativi è stato forse il Piano di incentivi finanziari per il restauro di manufatti edilizi e per interventi di recupero ambientale varato nel 1998[24].

Fondato su schede tecniche dettagliate, oltre a prevedere la concessione di incentivi economici, si configurava anche come sintesi operativa delle esperienze già attuate in diretta amministrazione dal Parco. Si prospettava il sostegno economico a diversi tipi di opere, anche in coerenza col *Manuale tipologico*[25].

Tra i fattori positivi di questo piano d'incentivi è, senza dubbio, da citare una visione ampia ed olistica della questione: un'attenzione orientata non solo alla baita ma al maso, come unità territoriale nel suo complesso. Significativo è il fatto che una delle schede (la più attuata) contemplasse, oltre allo sfalcio, anche un «eventuale smaltimento dell'erba non utilizzata per la produzione di foraggio». Un segnale esplicito della rapida trasformazione dell'erba da "risorsa", in quanto fonte di foraggio, a "rifiuto speciale". Un eventuale limite di questo piano, certo in parte fisiologico, si potrebbe intravvedere nel fatto che la concessione d'incentivi avvenisse, ancora una volta, "a pioggia" e non per strategie d'area. Il programma fu attivo dal 1998 al 2012 e permise l'erogazione di 390.000 euro a sostegno di 449 interventi di sfalcio, 23 di risanamento delle coperture degli edifici e 22 di costruzione di recinzioni (*tab. 2*).

7.3. Esiti dell'intervento finanziario pubblico

Da fine anni Settanta e fino a pochi anni or sono, i finanziamenti pubblici sono stati un potente "innesco" per interventi di recupero/salvataggio di

23 L.P. 4 marzo 2008, n. 1, art. 80, *Interventi per la conservazione e sistemazione paesaggistica, comma 2.*

24 Il piano è stato attivato per la prima volta con il *Programma annuale di gestione del 1998 e* reiterato con la deliberazioni della Giunta Esecutiva n. 5 del 24 gennaio 2006 e si fonda su uno specifico *Regolamento*.

25 Questi i tipi di opere incentivati:
a. la costruzione (o rifacimento) di manti di copertura in scandole e in assi;
b. il risanamento delle fondazioni delle murature degli edifici;
c. le sistemazioni a prato e il ripristino delle pavimentazioni esterne nei pressi degli edifici;
d. la costruzione di steccati e recinzioni tradizionali in legno;
e. la costruzione di muri di cinta;
f. nonché lo sfalcio e l'eventuale smaltimento dell'erba, se non utilizzata per la produzione di foraggio.

parte del patrimonio delle baite. Per gran parte, essi andarono a sostenere iniziative puntuali, formalmente rispettose delle normative edilizie ma, al contempo, funzionali ad una nuova forma di "consumo", complementare (e non alternativa) alla svendita del patrimonio edilizio e al consumo di suolo: quella della baita per il week-end dei residenti. Nella maggior parte dei casi, questo riuso ha comportato l'immobilizzazione di ingenti capitali (sia finanziari che di lavoro "fai da te", sia pubblici che privati) nella realizzazione di casette da week-end riservate alla fruizione dei proprietari[26]. Edifici che, a dispetto del notevole valore immobiliare così acquisito, di rado sono disponibili per un'offerta ricettiva. Cosicché, anche gli approcci più coerenti, come quello dell'Ente Parco, in assenza di strategie complessive, sono delle piccole gocce nel mare magnum del mercato delle baite.
Non erano queste le prospettive delineate negli anni Settanta: l'abbondanza di risorse ha dato, in questa prospettiva, esiti economici molto modesti. Oggi, gli sviluppi della crisi economica sembrano aver esaurito il finanziamento pubblico e persino arrestato la domanda e l'offerta di baite da vacanza. Lasciando dietro di sé un patrimonio sfitto e un territorio in larga parte sottoutilizzato, quando non abbandonato.

26 Più degli *status symbol* di raggiunta agiatezza che non un investimento economico commisurato alla resa che se ne può ricavare. Far fóra la baita divenne, dagli anni Ottanta in poi, un segnale di raggiunto benessere: al pari dell'automobile sotto casa, della nuova abitazione in zona d'espansione ed altro ancora.

8. Le varianti ai Piani Regolatori Generali dei Comuni per il Patrimonio edilizio montano

8.1. La legge urbanistica Micheli

Il quadro urbanistico provinciale fu profondamente innovato all'alba degli anni Novanta da una nuova legge urbanistica[27], la quale comportò importanti mutamenti anche in materia di masi e di baite. Quella legge si distinse per una radicale svolta nella pianificazione locale, che ridimensionava drasticamente le funzioni dei Comprensori e dava centralità e rilevanza ai Comuni attraverso i Piani Regolatori Generali (PRG). Per Primiero ciò significava abbandonare una visione pianificatoria unitaria, faticosamente raggiunta dal 1977 in poi, per frammentarla in otto distinti rivoli comunali. Significò anche, nel medio periodo, la perdita di una sede e di strumenti unitari d'analisi e decisione strategica. La progressiva suddivisione di competenze e la moltiplicazione dei centri decisionali compromisero, nei fatti, la possibilità di costruire un'idea di territorio unitaria e una visione condivisa del futuro di Primiero.
In questo frangente, le Amministrazioni si dimostrarono però particolarmente caute nel seguire la nuova legislazione. Per tutti gli anni Novanta, il PUC rimase in vigore inalterato, conservando l'unitarietà di visione che la nuova legislazione avrebbe progressivamente smantellato[28].

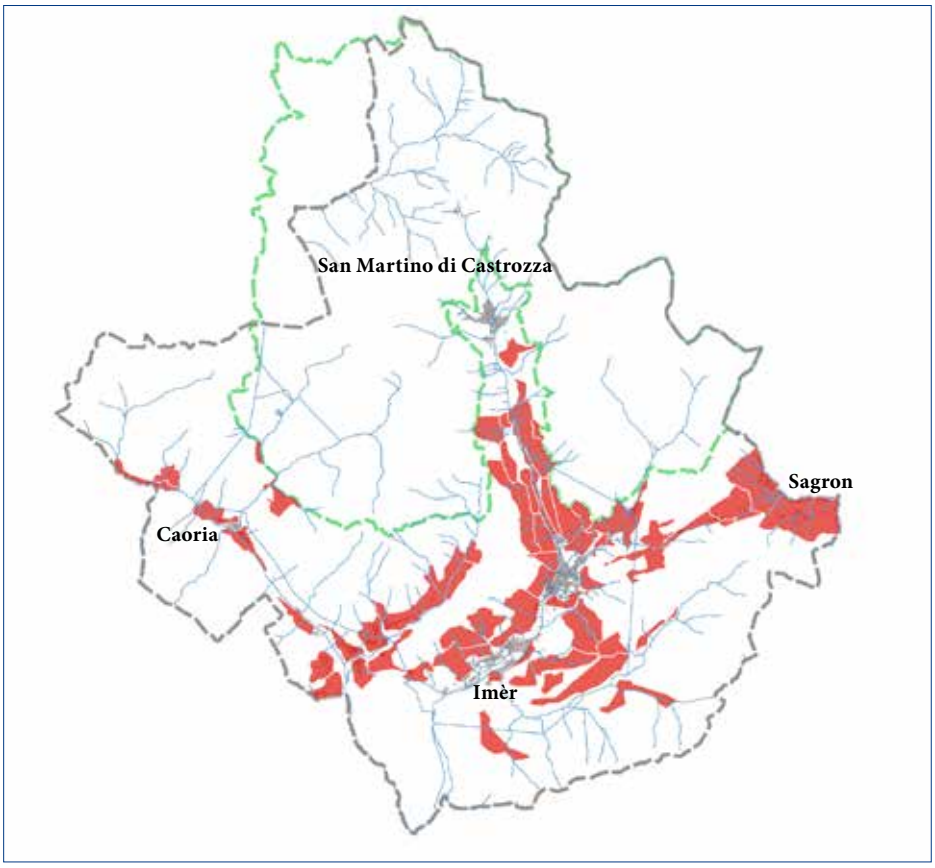
27 La cosiddetta *Legge Micheli:* L.P. 5 settembre 1991, n. 22, *Ordinamento urbanistico e tutela del territorio.*

28 Su questo tema, si veda: Comunità 2014, in particolare le pp. 1-2 e le conclusioni a p. 42.

8.2. L'art. 24 bis e i suoi indirizzi

Nel marzo del 2001, la Provincia pose nuova particolare attenzione al tema di quello che venne denominato dapprima Patrimonio Edilizio Tradizionale e, in seguito, Montano (PEM). L'articolo 24 bis, aggiunto alla legge urbanistica, prevedeva «il riutilizzo a fini abitativi del patrimonio edilizio tradizionale». Di conseguenza, i PRG avrebbero dovuto individuare puntualmente gli «edifici tradizionali esistenti o da recuperare» e le relative pertinenze, definire tutti gli elementi per la progettazione degli interventi, nonché le condizioni per «consentire l'utilizzo abitativo, anche non permanente, degli edifici»[29]. L'intento di aprire al reimpiego abitativo questi edifici fu, da allora in avanti, esplicito. Nel marzo 2002, la Giunta

29 L.P. 5 settembre 1991, n. 22, art. 24 bis: aggiunto dalla L.P. 22 marzo 2001, n. 3 e poi più volte modificato.



Tav. 2. Dislocazione delle aree di indagine della campagna di rilievo 2006-2014. In verde il perimetro dell'area ricadente nel Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino, esclusa dal censimento.

provinciale approvava, in attuazione delle previsioni della legge urbanistica, appositi indirizzi che, tra l'altro, resero obbligatoria la schedatura e la pianificazione puntuale di tutti gli edifici in oggetto[30].
A differenza di tutte le altre realtà del trentino, Primiero, con le sue circa 4000 baite, risultava particolarmente penalizzato da questo nuovo impianto tecnico e normativo. A questo approccio, onerosissimo sul piano finanziario e dei tempi, la Comunità ed i Comuni di Primiero cercarono di fare resistenza[31]. Tuttavia l'interlocuzione con la Provincia diede esiti negativi e non restò che prendere atto dell'obbligo di legge, avviando un ulteriore censimento.

8.3. La seconda campagna di rilievo della Comunità

Nel 2006, a seguito del nuovo obbligo di legge, i sette Comuni interessati scelsero di affidare all'Ufficio tecnico della Comunità la predisposizione delle varianti ai rispettivi PRG relative al PEM[32]. Con l'intenzione di mantenere un approccio unitario nel trattamento di un patrimonio che unitario risulta nella sua concezione e storia.
Si trattava però di schedare non meno di 3800 edifici (pur escludendo quelli ricadenti nel Parco). Si decise di procedere per stralci ed aree omogenee (*tav. 2*), secondo un calendario di priorità concordato con i Comuni[33]. Il censimento, iniziato nell'autunno 2006, si chiuse nel 2007 e la consegna delle varianti ai Comuni avvenne nel maggio 2009[34].

8.4. Le varianti ai PRG e il nuovo Manuale tipologico

Il censimento portò a schedare puntualmente 2359 edifici, tutti riconducibili alla definizione di "baita" ma distinti in *edifici esistenti, da recuperare* o *ruderi*, secondo quanto prescritto dalla legge provinciale (Comunità 2009a, 4)[35].

30 Deliberazione della Giunta provinciale 22 marzo 2002, b. 611: *Indirizzi e criteri generali per la disciplina degli interventi di recupero del patrimonio montano.*

31 Le Amministrazioni chiesero alla Provincia che, in considerazione della consistenza del patrimonio e dell'alta improbabilità d'intervento su buona parte degli edifici, si potesse procedere per aree campione, come fatto fino ad allora, e non edificio per edificio. L'esperienza sconsigliava una schedatura puntuale, tanto più se applicata ad un patrimonio soggetto a un rapido degrado che, in poco tempo, avrebbe vanificato sia la lettura che le relative prescrizioni normative. L'esperienza di prima applicazione del *Manuale tipologico* confermava infatti la correttezza della scelta di non attuare il censimento di tutte le baite esistenti: un «lavoro ciclopico […] le cui disposizioni sarebbero presto invecchiate» (Comprensorio 1992b).

32 L'obbligatorietà fu introdotta dalla L.P. 11 novembre 2005, n. 16.

33 S'individuarono 56 aree che, pur non coprendo l'intero territorio d'indagine, coinvolgevano tutte le zone con maggior probabilità di richieste d'intervento a breve termine: quelle più prossime agli abitati e/o servite da viabilità carrozzabile. In relazione alla dimensione del territorio di competenza di ciascun Comune e alla consistenza del relativo patrimonio di baite furono perimetrate rispettivamente: 18 aree per Canal San Bovo, 5 per Imèr, 10 per Mezzano, 2 per Sagron Mis, 16 per Siror, 10 per Tonadico e 9 per Transacqua. L'ammontare delle aree raggiunse, ala fine, il numero di 70.

34 Poiché tre Comuni non provvidero immediatamente all'adozione, si resero in seguito necessarie delle campagne di integrative: nel 2009 a Sagron Mis, nel 2010 a Siror e nel 2014 a Tonadico.

35 Nel 2014, a conclusione di tutti gli iter di variante, l'ammontare degli edifici censiti era salito a 2398. Il materiale documentario prodotto da questa campagna consiste nelle sette varianti ai PRG che comprendono: schede cartacee di campagna e loro restituzione digitale e a stampa con fotografie a colori dei prospetti degli edifici, nonché cartografia di piano individuante gli edifici. Altra copiosa documentazione digitale dei particolari costruttivi e delle pertinenze degli edifici è disponibile in versione digitale. Alla campagna di rilevamento hanno partecipato Gianfranco Bettega, Daniele Corona, Gianluca Debertolis, Simone Gaio, Laura Gobber, Quirino Gobber, Simone Gobber, Maurizio Moio e Luciano Simoni. Alla prima fase di

A fondamento del nuovo lavoro si precisava che «il patrimonio edilizio delle baite costituisce un bene comune dal valore corale, di cui ciascun edificio è espressione specifica e singolare. Nessun edificio costituisce, di per sé, un monumento, ma ognuno di essi contribuisce a testimoniare la complessità e la ricchezza del processo tipologico e a costituire quel grande monumento che sono le baite nel loro insieme». Si conservò pertanto l'approccio tipologico ritenendolo «il più adatto ad affrontare una realtà così multiforme, ma anche per non escludere a priori una prosecuzione dell'elaborazione culturale ed architettonica in ragione di nuove esigenze e usi» (Ivi, 5-6). I criteri con cui era stato predisposto il *Manuale* del 1992 furono in buona parte mantenuti e integrati, poiché 17 anni di esperienza d'applicazione consigliavano alcuni aggiustamenti[36]. Si apportarono perciò alla struttura del *Manuale* due innovazioni di rilievo. La prima, più sostanziale, fu l'aggiunta di una nuova sezione di 18 schede dedicate agli elementi componenti le pertinenze delle baite[37]. Una seconda importante innovazione pratica fu il formato elettronico dato al nuovo *Manuale* che lo rese più facilmente consultabile[38].

La necessità di stabilire dei criteri di utilizzo e di trasformazione del patrimonio edilizio rurale, con l'esplicito scopo di conservarlo, comportò anche un nuovo ragionamento complessivo sullo stretto rapporto tra uso dei suoli e destinazione degli edifici[39]. La prima formulazione di progetto prevedeva quattro differenti usi potenziali degli edifici e dei suoli:

a. un "uso tradizionale" «riferibile alle modalità di frequentazione della montagna divenute ormai consuete per le comunità locali e legate principalmente ad un uso degli edifici e degli spazi circostanti per lo svago e il tempo libero o per pratiche di manutenzione degli edifici e delle pertinenze»[40];

b. un "uso produttivo diretto", cioè quello che originò questi spazi ed edifici, ancora parte in atto e, almeno negli intenti, da sostenere e incentivare;

c. un "uso come residenza ordinaria"[41], valutato sulla base di una griglia di criteri, primo tra tutti la prossimità con gli abitati di fondovalle;

d. infine, un "uso produttivo indiretto turistico" che intendeva riconoscere a 15 aree specifiche di masi un elevato valore di «risorsa comune e fattore di attrattiva turistica»[42].

Fu tuttavia sul piano prescrittivo che le varianti più si discostarono dall'approccio dei piani che le avevano precedute. In particolare, le nuove schede di censimento definivano *una tantum* la categoria e le prescrizioni d'intervento, per ogni singolo edificio[43]. La consapevolezza di questa rigidità prescrittiva suggerì di impiegare, oltre alle consuete valutazioni dello stato di conservazione (estremamente mutevoli nel breve periodo) anche tre ulteriori parametri di giudizio di valore, derivandoli dalla lettura dei manufatti:

a. la *leggibilità del processo edilizio* che fa dell'edificio un documento intellegibile nelle sue parti e nella sua vicenda formativa ed evolutiva, con una sua propria "biografia";

b. la *coerenza col processo tipologico* ossia il rapporto, più o meno stretto, che l'edificio intrattiene con le regole che hanno conformato il patrimonio nel suo insieme, per così dire, con la sua "genealogia";

c. *la significatività storica del singolo manufatto*, la quale ne può fare, talora anche per come esso si discosta dal *processo tipologico*, una testimonianza unica, a modo suo "monumentale".

schedatura (autunno 2006) hanno collaborato anche Emil Broch, Giada Corona, Alessandro Zaghi e Marco Zimol, studenti del *Corso tecnico tecnologico dell'Istituto comprensivo di Primiero* coordinati da Luigi Boso. Il censimento, il riordino dei dati e la loro analisi sono stati coordinati da Gianfranco Bettega. Alla redazione delle varianti hanno partecipato Laura Gobber, Gianfranco Bettega e Daniele Corona. I dati sono ora disponibili nella pubblicazione digitale illustrata a p. 178.

36 Si trattò perlopiù di accorpare o eliminare talune schede relative a *tipi* e *ambienti*, ma per tutte le schede conservate furono anche verificati puntualmente dati e informazioni. Soprattutto, esse furono arricchite di un consistente apparato fotografico che dava immediata evidenza al valore del patrimonio studiato.

37 Sono i principali elementi costitutivi del maso. Le schede trattano i seguenti argomenti : la gestione delle acque e le fontane, gli elementi vegetali, gli edifici accessori, i coltivi, i prati e il loro margini, le murature e le pavimentazioni esterne, i percorsi e le staccionate.

38 La consultazione è facilitata da una struttura "navigabile" che connette tra loro (in relazioni sostanziali e coerenti con le regole implicite nel processo tipologico) un sommario e un *abaco dei tipi*, con le singole schede di *tipi, ambienti, strutture* e *pertinenze*. In maniera analoga, ciascuna scheda dei *tipi* e degli *ambienti*, presenta una tabella che indirizza alle loro componenti di scala inferiore.

39 Ossia, sul «mantenimento del territorio non solo come possibilità di utilizzo agricolo ma anche come risorsa che diventa paesaggisticamente rilevante ai fini dell'offerta turistica» (Comunità 2009a, 9).

40 Questa definizione registra, su specifico indirizzo di legge, l'impiego degli edifici come supporto per *week-end*, considerandolo come "tradizionale". Questo uso si affianca, se non addirittura scalza, quello per cui le baite erano nate, ora denominato "uso produttivo diretto". Si tratta di un caso esemplare di "invenzione della tradizione", come altri se ne vedono in contesti rurali sottoposti a riletture turistiche qual'è Primiero.

41 Secondo la disciplina dell'art. 57 della L.P. 1/2008.

42 u tali aree i Comuni avrebbero potuto attivare specifici progetti di valorizzazione del patrimonio edilizio e dei suoli come elementi imprescindibili del paesaggio. Si riprendevano così gli intenti dello studio d'indirizzo di cui si è già detto al paragrafo 5.3. Il riconoscimento di questa funzione turistica fu lasciato cadere, rinunciando, ancora una volta, ad approfondire la tematica.

43 Un approccio espressione di una visione genericamente conservativa e anacronistica nel senso di "slegata dal tempo e dai suoi effetti sulla realtà".

Nel complesso, in conseguenza dei vincoli dettati dal quadro legislativo, la variante orientò il governo del patrimonio verso una visione museificante e prescrittiva, ben diversa dalla lettura aperta e di progettazione responsabile proposta dal *Manuale tipologico* del 1992. Questa rigidità normativa rafforzò ancor più la tendenza, già in atto, ad un impiego inappropriato del *Manuale*: non come strumento di lettura e comprensione, bensì quale fonte per "copia e incolla" di "forme tradizionali", funzionale ad un livello progettuale prosaico e insufficiente.

9. Il secondo PdiP e la seconda campagna di rilevamento del Parco

Tra autunno 2005 e primavera 2013, nel contesto della revisione del Piano di Parco anche l'Ufficio tecnico dell'Ente Parco Paneveggio Pale di San Martino provvide all'aggiornamento e integrazione della schedatura degli edifici del *PEM*: le malghe e le baite (Parco 2016a, 156; *tav. 3*)[44]. Mentre le prime sono in primo piano sia sotto il profilo economico, sia come elementi primari del paesaggio storico-identitario, alle seconde non si attribuisce altrettanta rilevanza (Ivi, 144-145).

Il piano registra la rilevanza socio-economica del *PEM* anche se oggetto di riconversioni inadeguate[45]. Nella prospettiva di risolvere questa dicotomia, appare particolarmente rilevante la considerazione di masi e baite quali componenti del paesaggio, sia visivo che identitario. Si indicano come valori da salvaguardare e potenziare il legame profondo tra comunità, proprietà di montagna, insediamenti ed attività tradizionali. Queste ultime sono riconosciute come centrali «dal punto di vista della formazione dell'immagine, sia come memoria di attività consuetudinarie sia come stimolo all'uso delle risorse locali, […] anche se appare evidente la debolezza di molte delle azioni un tempo quotidiane, come l'allevamento e la coltivazione del bosco».

Si sottolinea la rilevanza dell'immagine turistica di alcune «emergenze paesaggistiche o di alcuni luoghi divenuti vere e proprie icone del parco, che rinvia alla visibilità sovralocale del territorio».

Tra gli obiettivi e le modalità operative si indica la necessità di evitare «che una trattazione settoriale delle singole componenti e dei singoli fattori porti a trascurare il carico di valori storico-identitari o a ritenere soddisfatte le esigenze di salvaguardia degli aspetti visuali».

Il tema del paesaggio emerge con forza, secondo la definizione introdotta dalla Convenzione europea, benché il piano non spinga a fondo la tematica percettiva e si limiti ad un approccio visivo, pervenendo così a questa sintesi: «Il paesaggio del Parco nell'immaginario dei residenti è formato dalle vette sullo sfondo, poi dai boschi, quindi dai prati e dalle baite, i pascoli e le malghe, infine dai torrenti e le acque. Il paesaggio antropico […] sorregge in qualche modo le vette, che costituiscono gli elementi forti della naturalità dal punto di vista visivo, ma collocato in lontananza e meno frequentato rispetto allo spazio dei pascoli, dei prati, delle baite»[46].

Si tratta comunque di un approccio di maggiore respiro rispetto al tema delle "pertinenze" dei masi sviluppato dal Manuale tipologico. Un salto di scala che non potrà, in futuro, essere dimenticato.

Dal punto di vista della trattazione normativa del nostro tema, il nuovo PdiP sposa di nuovo la linea seguita da Comunità e Comuni, senza introdurre novità di rilievo (Ivi, 155). Solo, dato il contesto di Parco, le schede

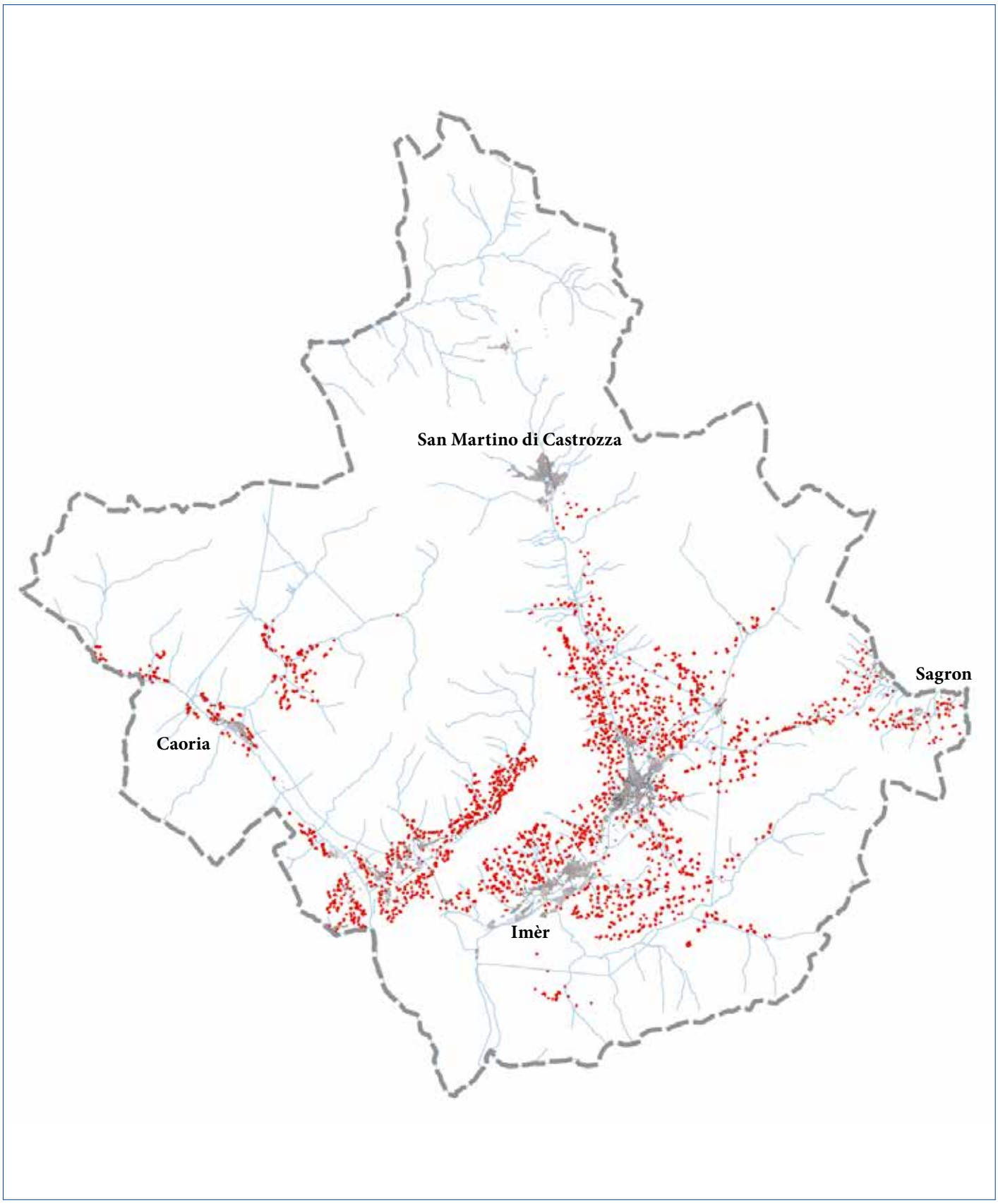
44 Le baite censite in quella fase ammontavano a 258 e portavano così ad un totale di 2954 i manufatti ad oggi schedati sul territorio di Primiero. Nonostante ciò, poiché le aree omogenee censite non coprono ancora l'intero territorio primierotto interessato dalle baite, l'inventario rimane incompleto, tralasciando ancora almeno 800 edifici. A causa del protrarsi delle fasi di revisione del piano, la schedatura fu resa pubblica solo nella seconda metà del 2013. Il materiale documentario prodotto da questa campagna consiste in: schede cartacee di campagna e loro restituzione digitale e a stampa con fotografie a colori dei prospetti degli edifici, nonché cartografia di piano individuante gli edifici. Altra documentazione digitale dei particolari costruttivi e di aggiornamento è disponibile in versione digitale. Alla campagna di rilevamento hanno partecipato Maurizio Salvadori, Gianandrea Moz, Massimo Simion, Carlo Albino Turra, e Gino Taufer che ha coordinato i lavori. I dati delle schede di rilievo e la relativa documentazione fotografica sono ora disponibili nella pubblicazione digitale illustrata a p. 178.

45 «Il patrimonio edilizio montano costituisce un elemento forte del legame tra le famiglie locali e la montagna. Il recupero dell'edificio, il suo uso come sostegno alle attività tradizionali dello sfalcio e del taglio della legna o per svago costituisce ormai una tradizione per le comunità locali» (Parco 2016a, 148). Ma, al tempo stesso, il «patrimonio di infrastrutture ha perso in gran parte la sua funzione originaria ed è progressivamente riconvertito a scopi diversi, per lo più in linea con la dimensione turistica dell'area. Pur impedendo la rovina degli stabili e l'abbandono dei terreni circostanti, questa tendenza non è priva di conseguenze sul piano ambientale, della fruizione dell'ambiente e dell'organizzazione dei servizi e dell'accessibilità» (Ivi, 35).

46 Questa descrizione del "paesaggio nell'immaginario dei residenti" sembra ricalcare, in maniera sorprendente, le immagini delle réclame storiche delle Dolomiti della prima metà del Novecento, prodotte da artisti quali Franz Joseph Lenhart (1898-1992), Enrico Grimaldi (1879-1966), Mario Puppo (1905-1977), ma anche dallo stesso Fortunato Depero nei suoi lavori sul Trentino (1892-1960). Sorprende che l'immagine di un paesaggio sia rimasta congelata per quasi un secolo. In un contesto di Parco un approccio multisensoriale potrebbe arricchire non poco la lettura e la comprensione del patrimonio sia naturale sia antropico, non solo dei masi. Si pensi al paesaggio sonoro, ma anche olfattivo di taluni ambiti montani.

degli edifici si fanno carico di più precise indicazioni sia in ordine a situazioni che «limitano l'uso e impediscono l'utilizzo a fini abitativi, ancorché temporanei, degli edifici, in particolare nel caso vi siano condizioni di rischio o di particolare fragilità ambientale», sia dei casi in cui «la manutenzione delle aree libere è condizione necessaria per la conservazione della biodiversità» (Ivi, 156).

Tav. 3. Distribuzione delle baite censite sul territorio di Primiero a tutto il 2014.



10. Gli sviluppi più recenti

10.1. Il ritorno dell'albergo diffuso

Un'idea di riuso ritorna ciclicamente nelle proposte pubbliche: quella dell'*albergo diffuso*, prefigurato in Val del Lozen fin dal 1977 e tuttora in auge. Lo spunto per la ripresa del tema giunse, nel 2007 a tre decenni di distanza, da una nuova legge provinciale sul turismo che introduceva una definizione di *alberghi diffusi* quali «esercizi ricettivi a gestione unitaria, dotati di almeno sette unità abitative [...] dislocate in edifici diversi, integrate tra loro da servizi centralizzati ed organizzate attraverso la valorizzazione di più immobili esistenti». A parte questo, gli obiettivi della legge erano già nell'aria da tempo: «garantire il miglior utilizzo del patrimonio edilizio esistente e il recupero degli immobili in disuso, promuovere nuove forme di ricettività e valorizzare la fruizione turistica dei beni naturalistici, ambientali e culturali del territorio rurale e urbano»[47].

Sull'onda della nuova legge, il 2 gennaio 2008, il Comune di Canal San Bovo avviò un *Progetto Baite del Vanoi* con l'esplicito intento di coinvolgere «alcune frazioni ricche di edifici ancora integri ed assai caratteristici» e soprattutto «l'ampio patrimonio di baite di cui la Valle è dotata» (Zortea 2008, 50). Si intendeva avviare un recupero dei manufatti «trasformandoli in ambienti ricettivi ad alto comfort, peraltro mantenendo una forte caratterizzazione tipologica e dotando le strutture di una linea di arredi che abbinando tecnologie innovative e moderne si rifaccia peraltro ad alcuni "archetipi" dell'*arredamento povero* in uso negli edifici del passato» (Ivi). Già 36 soggetti avevano aderito al nuovo progetto che, dopo gli approfondimenti del caso, avrebbe dato origine a una *Variante Pattizia al P.R.G.* A metà 2011, la nuova Amministrazione comunale confermava l'avanzare del progetto (rinominato *Progetto Albergo Diffuso del Vanoi*) e informava dell'incarico assegnato ad un gruppo di lavoro guidato da Ivo Rossi per completare lo studio di fattibilità (Beccalli 2011). Nel frattem-

47 Art. 17 comma 2 della L.P. 15 novembre 2007, n. 20, *Modificazioni delle leggi provinciali 15 maggio 2002, n. 7, sulla ricettività turistica alberghiera ed extra-alberghiera, 13 dicembre 1990, n. 33, sui campeggi, 15 marzo 1993, n. 8, sui rifugi e i sentieri alpini, e 8 maggio 2000, n. 4, sull'attività commerciale.* Il relativo regolamento di attuazione è contenuto nell'art. 28 bis del d.p.p. 25 settembre 2003, n. 28-149/Leg., così come integrato dall'art. 11 del d.p.p. 20 ottobre 2008, n. 46-153/Leg.

Fig. 3. Studio per l'Albergo diffuso: Analisi degli spazi aperti (p. 136).

po, l'11 dicembre 2012, si costituiva anche la *Cooperativa Albergo Diffuso del Vanoi*, orientata all'attuazione del progetto.
Lo studio di fattibilità, consegnato nel 2013, prospetta il riuso di soli sette edifici, entro il raggio di poco più d'un chilometro nel territorio tra Zortea e Cicona. Uno solo di essi è propriamente riferibile al nostro tema (Rossi, Ferrari, Pezzato 2013, 51 e 107-109)[48]. Lo studio propone però degli spunti in merito al riuso del patrimonio edilizio tradizionale che sembra utile qui segnalare.
Lo studio prospetta e descrive l'idea di «un turismo secondo natura», «inteso come occasione di autentica rigenerazione, fisica e spirituale, e come opportunità di vivere i ritmi lenti della montagna, delle piccole comunità, di fare nuovi incontri, avere nuove esperienze, scoprire nuove culture, nuovi saperi e, perché no, nuovi sapori» (Ivi, 3)[49]. Si pensa ad «un'offerta caratterizzata più da processi di *riduzione* che di *accrescimento*» e basata su «architettura e arredamenti minimalisti, più silenzio, meno luminosità, cucina di alta qualità ma più spartana e legata alle tradizioni locali, meno occasioni mondane e più tranquillità, contatti con la vita quotidiana, la natura e la cultura locale» (Ivi, 7-8).
Lo studio dedica grande spazio alla definizione delle opere di riuso degli edifici e degli ambiti coinvolti. Le ipotesi inerenti gli interventi edilizi, a prevalente approccio mimetico, poco aggiungono alla normativa vigente e alle esperienze pregresse (Ivi, 31-102). Un tema inedito emerge invece in materia di caratterizzazione degli interni e degli arredi. A questa scala si intendono fondere tradizione e tecnologie moderne per costruire una narrazione non museale della storia e delle peculiarità del luogo[50].
La tematica è affrontata con taglio innovativo e analogo, almeno negli intenti, all'esperienza attuata dal Parco sul Sentiero etnografico. Purtroppo, senza che la prima tenga conto della seconda (Ivi, 105-106).
Lo studio dà anche ampio spazio al tema del paesaggio sia naturale che antropizzato[51]. Benché declinata da un punto di vista solo visivo, l'analisi costituisce un importante passo avanti rispetto alla trattazione pregressa del tema, anche in relazione a masi e baite (*fig. 3*)[52].

10.2. Baite tecnologiche

Un'altra esperienza in tema di baite ha solcato, come una meteora, il panorama trentino. Il 9 marzo 2010 si annunciava una variazione alla legge urbanistica enunciando un nuovo concetto: quello di *baita tecnologica*[53].
La «misura a carattere straordinario» esprimeva con forza «la volontà di proporre un uso nuovo per alcune baite che potranno essere valorizzate come prodotto innovativo di turismo sostenibile», esplicitamente rivolto ad un target elevato.
Attraverso «sistemi e tecnologie innovative in materia di informazione e comunicazione, di edilizia sostenibile e di energie rinnovabili» si intendevano recuperare 120 baite e metterle in rete per creare appunto questo nuovo prodotto turistico "sostenibile".
Il proposito era quello di «sposare tradizione e innovazione high tech» mantenendo inalterato il valore del patrimonio rurale esistente. Ciò si sarebbe ottenuto rifunzionalizzando gli edifici nel renderli autonomi dal punto di vista energetico e col dotarli di «un alto livello di servizi e di tecnologie Ict che permettono di conciliare vacanza e lavoro».
Per attuare questa proposta, la Provincia prevedeva, come già tre decenni

48 Altre tre baite sono indicate come eventualmente riutilizzabili in espansione al progetto.

49 A questa descrizione dell'offerta, lo studio contrappone quella dedita a «captare il turismo che non apprezza più la tradizionale offerta delle destinazioni, comprese quelle più affermate, orientate al soggiorno in ambienti artificiosamente costruiti (opifici del divertimento, della salute, dello sport, della mondanità) volti a soddisfare più un desiderio di alienazione e di fasulla soddisfazione, che di riposo e riscoperta di valori umani spesso rimossi o dimenticati.» (Rossi – Ferrari – Pezzato 2013, 3). Il lavoro sviluppa una critica del turismo industrializzato e degli opifici che «riproducono, in peggio, le caratteristiche del vivere nella città contemporanea» (Ivi, 7).

50 Questo approccio parte da una premessa: «va subito detto, a scanso di fraintendimenti, che non è certo intenzione di proporre che le unità abitative del Progetto diventino tanti musei dell'arredamento tradizionale, magari con pregevoli pezzi di antiquariato: è evidente che nella scelta degli arredi si dovrà comunque garantire la massima semplicità, economicità, praticità e razionalità d'uso» (Ivi, 16). A partire dalla tradizione, si vuol «conferire all'Albergo Diffuso una speciale atmosfera, in cui il fascino della tradizione e le nuove narrazioni della moderna tecnologia sapranno incontrarsi e fondersi, nel rispetto delle aspettative e delle esigenze dell'ospite» poiché «in ogni dettaglio le forme e i materiali dell'Albergo Diffuso potranno così testimoniare, ancora una volta, la storia e le peculiarità dei luoghi che lo ospitano: un prezioso canovaccio per nuove, originali, interpretazioni» (Ivi, 105).

51 Un'apposita sezione analizza il paesaggio aperto, la sua stagionalità e le sue componenti principali quali: linee d'orizzonte, piani e varchi visivi, versanti boscati, ecc. (Ivi, 111-128). Una seconda sezione legge invece il paesaggio antropizzato, dapprima edificio per edificio e poi attraverso sintesi schematiche dei rapporti tra costruzioni e intorno, sino a giungere a sintetici giudizi di qualità sia architettonica che d'inserimento (Ivi, 129-160).

52 Una ricerca specifica sul paesaggio dei masi di Primiero è in Corona 2007-2008.

53 La variante *ad hoc alla* legge urbanistica, fu introdotta dall'art. 37 della L.P. 3 marzo 2010, n. 4. La circolare dell'Assessore all'Urbanistica e Enti locali, esattamente riprodotta dal comunicato stampa, è la prot. 2049 di data 2010. Il lancio della nuova idea ebbe risonanza nazionale grazie ad una pagina dedicatagli dal quotidiano «Sole24Ore» il 19 febbraio 2011.

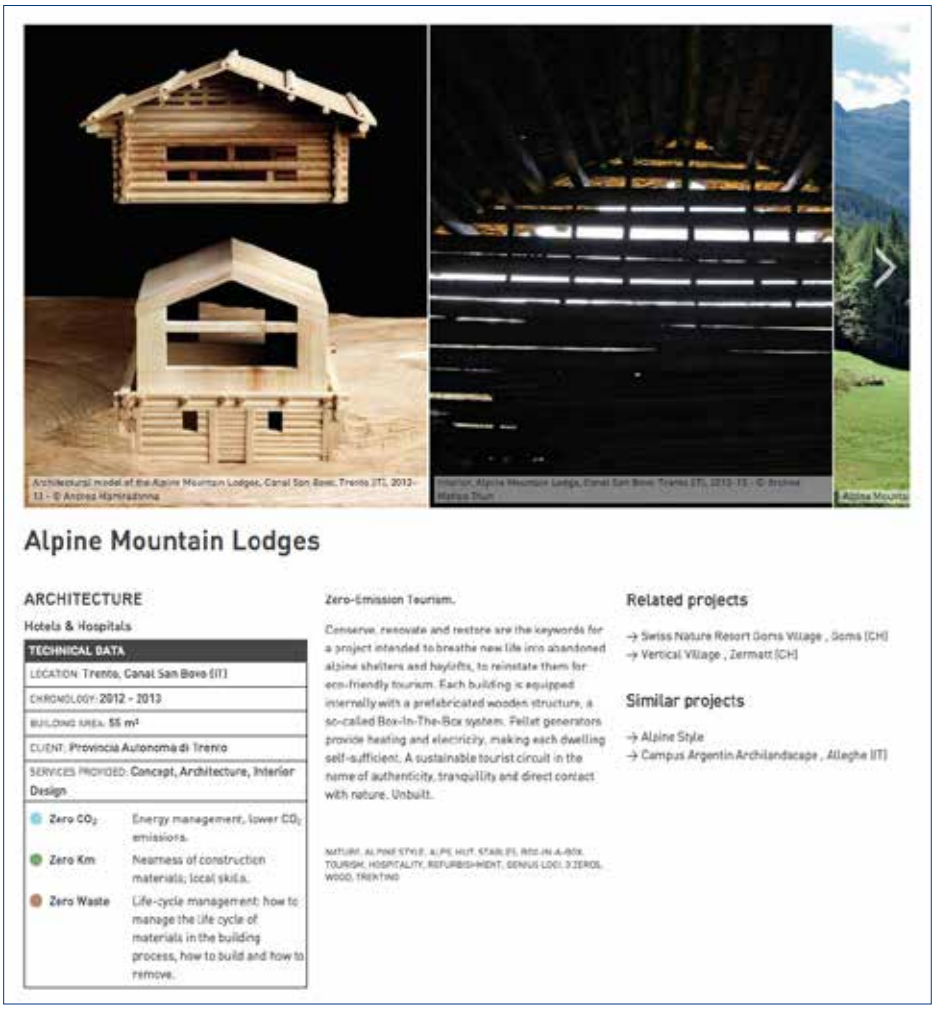


Fig. 4. Alpine Mountain Lodges: il concept del "box in the box" applicato alla "baita tecnologica" di Valsorda. Dal sito di Matteo Thun & Partners (http://www.matteothun.com/project/10/alpine-mountain-lodges)

prima, criteri e modello unitario per la progettazione, nonché intervento e gestione degli interventi sotto «rigoroso controllo pubblico»[54]. Si ipotizzava una spesa complessiva di 30 milioni di euro: 13 dall'Unione europea e il rimanente dai privati, affiancati dall'erogazione di contributi a fondo perduto. Anche in questo la proposta ricalcava quella dello *studio Abram* del 1978.

Come primo passo operativo, la Provincia affidò a progettisti "di grido" l'incarico di «tradurre in tre dimensioni» le proprie linee guida, attraverso due progetti pilota.

Uno degli interpellati fu Matteo Thun che avanzò una proposta su un edificio in Valsorda, nella Valle del Vanoi. Il *concept* sviluppato era quello del "box in the box": una "scatola" prefabbricata (una vasca in cemento armato) da inserire nella struttura esistente, smontandone copertura e facciata per poi rimontarle. Un approccio di sapore postmoderno (già in voga dagli anni Ottanta) che, senza realmente relazionarsi con la tradizione architettonica della baite e riducendo a "guscio" l'edificio esistente, vi innestava nuove funzioni e strutture con modalità "innovativa". Non senza un significativo impatto sull'edificio (*fig. 4*).

Il prototipo sarebbe poi stato replicato in serie su altre trenta baite. L'esperienza pare essersi conclusa a fine 2012, con la predisposizione di un progetto esecutivo non attuato.

11. Conclusioni e prospettive

Nello corso di questa esposizione sono già emersi, trattando delle varie

54 Questo il *bignami* del recupero, ripreso dal *Sole24Ore* già citato: «A secondo del loro stato di conservazione attuale gli edifici [sic] si sceglierà tra il restauro (recuperando l'architettura originale), il risanamento conservativo (inserendo elementi, finiture e arredi contemporanei), la ristrutturazione (prevedendo degli ampliamenti con conseguente variazione della spazialità interna) o, infine, la ricostruzione (reinterpretando la tradizione, con tecniche moderne)».

esperienze, diversi elementi di giudizio. A mo' di conclusione provvisoria sembra utile proporne qui una sintesi. Essi rinviano, in buona parte, ad una cesura tra azione pubblica e attività spontanea dei cittadini. Una cesura che sembra attraversare tutti gli usi dei masi e delle baite praticati negli ultimi decenni: agricolo, agrituristico, per seconda casa di non residenti, per casetta da *week-end* dei residenti entro nuovi "paesaggi ricreativi", ecc[55].

Non si può negare che la quarantennale elaborazione sviluppata a Primiero su territori ed edifici rurali di pre e post-alpeggio costituisca, almeno per la mole di lavoro di ricerca ed analisi, tra le più ampie, impegnative e dettagliate del Trentino e forse delle Alpi. Quella che semmai non si intravvede è una proporzione tra impegno di ricerca ed esiti in termini di consapevolezza diffusa, tutela e valorizzazione.

Sul piano strategico e territoriale si perpetua, dagli anni Settanta ad oggi, una concezione di questo patrimonio come non più funzionale alla "nuova agricoltura". La quale, nel frattempo, è però invecchiata, mostrando i propri limiti, anche in termini di abbandono territoriale. Il reiterarsi di quella visione è alla base dell'assenza, nella pianificazione locale, di visioni strategiche aggiornate per la fascia di territorio dei masi. A ciò si aggiunge il progressivo dissolversi delle ipotesi turistiche locali e delle "misure di

55 La definizione di "paesaggio ricreativo" è proposta in Ferrario 2006 che, analizzando la risignificazione del paesaggio rurale tradizionale del bellunese, tocca numerose questioni analoghe a quelle da noi qui affrontate.

Fig. 5. Un "piccolo brano di paesaggio ricreativo alpino" (da Ferrario 2006, 188) in un'immagine, proprio dalla Valle del Vanoi, in cui una leggera vela a protezione della tavolata di commensali sembra alludere/illudere sulla possibilità di un equilibrio tra sopravvivenza dell'edilizia storica e nuove letture del territorio.

Valle del Vanoi. 2006
Un piccolo brano di paesaggio "ricreativo" alpino.

carattere straordinario" provinciali, le quali poco o nulla hanno sinora contribuito all'offerta turistica e alla regolamentazione generale del settore che rimane ancorato al una visione di "consumo" di masi e baite[56].
Infatti, nel riuso si assiste, da almeno due decenni, a una rifunzionalizzazione delle baite quasi sempre ispirata alla casa per vacanze e allo stile di vita che questa esprime. Per il paesaggio e l'edificato dei masi, risulta particolarmente dirompente l'inserimento delle funzioni che esige questo tipo di "domanda di tempo libero". L'immissione di funzioni ispirate a stili di vita urbani forza dall'interno questi edifici e contesti così fragili fino a dissestarli[57]. In questo, siamo ancora lontani dallo stile di turismo prefigurato per l'*Albergo diffuso del Vanoi*. Le conseguenze di questo approccio sono evidenti nel prevalere di standard qualitativi, sia progettuali che edilizi, ancora molto modesti. Questi derivano dall'incapacità, in sede di progettazione, di coniugare (nonostante la copiosa strumentazione conoscitiva a disposizione) un'attenta lettura storica con l'inserimento delle nuove funzioni. Esito ultimo di molti interventi è spesso un'impacciata e forzata riduzione dei manufatti al linguaggio della residenza contemporanea[58].
Non si può non constatare come il notevole impegno conoscitivo abbia avuto ben modeste ricadute non solo strategiche e programmatorie, ma anche in tema di salvaguardia. Le ragioni generali di tale inefficacia sono almeno due: da una parte, la mancata divulgazione della conoscenza prodotta e la conseguente estraneità dei cittadini a gran parte di essa; dall'altra parte, il fatto che le realtà comunali, titolari ultime della salvaguardia, non sempre abbiano sentito come propria questa tematica[59].
Non è scopo di questo contributo formulare nuove proposte in materia di salvaguardia, pianificazione e gestione dei masi. La congiuntura socioeconomica e il mutato assetto istituzionale e legislativo hanno, peraltro, a tal punto ridefinito il quadro generale che sarà giocoforza riprendere su nuove basi questa tematica.
Vale così la pena di porsi alcune domande riconducibili a cinque macro-temi, le quali possono indicare una futura prospettiva di lavoro.

1. Quale consapevolezza?
1.1. Come aumentare la consapevolezza diffusa dei valori e delle ragioni d'essere del territorio in generale e dei masi e delle baite in particolare?
1.2. Quali possono essere i più efficaci strumenti per la conoscenza di questo patrimonio?
1.3. Come accordarci sul "valore" e sull'oggetto della salvaguardia nel caso di masi e baite?
1.4. Come considerare la tradizione non una camicia di forza, ma una "innovazione ben riuscita" da riprendere, arricchire e trasmettere al futuro?

2. Quali risorse?
2.1. È possibile tornare a dar valore all'elemento che ha dato origine a masi e baite: l'erba, risorsa "rinnovabile" che sarebbe errato considerare "naturale" e "inesauribile", prodotto di secoli d'incessante lavoro di generazioni che rischiamo di perdere definitivamente?
2.2. In quali prospettive erba, masi e baite possono essere riletti come risorse per nuovi usi, anche da nuovi abitanti?
2.3. Come riavvicinare a queste risorse le nuove generazioni?

56 In particolare, le ultime due iniziative, inerenti un numero esiguo di fabbricati, oltre a non contribuire alla soluzione di problemi generali di gestione del patrimonio, tendono a enucleare da patrimonio dei "casi particolari" che sarebbero meritevoli di "misure di carattere straordinario". Rischiando così di avvallare l'idea che possano esistere regole valide per i cittadini cui però questi "casi particolari" possono sottrarsi. Se non ben governati, questi *esperimenti* rischiano di dare un contributo di delegittimazione a pianificazione e salvaguardia.

57 Questi fragili contesti e manufatti edilizi non sempre possono sostenere l'inserimento di qualsiasi tipo di funzioni ed usi. Pena la perdita del valore che ne richiede la tutela, quando non, addirittura, della loro struttura fisica. Di qui la necessità di modalità progettuali, d'intervento, manutenzione e gestione appropriate e specifiche: locali. E di qui l'inutilità, se non dannosità, del trasferimento su questo patrimonio di modalità generiche alloctone, ancorché "moderne" e "innovative".

58 In ordine agli esiti edilizi dell'esperienza qui sunteggiata, il lettore potrà farsi propria indipendente opinione consultando il database di cui si parla a p. 178. Per una significativa quantità di edifici è ormai disponibile una sequenza documentaria che favorisce il confronto tra il prima e il dopo degli interventi attuati.

59 Si potrebbe leggere anche in questo senso la prolungata "delega" a Comprensorio/Comunità della pianificazione in materia ed agli organi di tutela del paesaggio e alla Provincia della salvaguardia del patrimonio.

2.4. Come possiamo rimettere sul mercato, senza svenderlo, l'ingente patrimonio immobiliare e finanziario immobilizzato nei nostri masi?

3. Quale salvaguardia?
3.1. È possibile una salvaguardia "aperta" ed evolutiva?
3.2. La costruzione di un orizzonte territoriale condiviso, potrebbe essere un'alternativa ad un regime di vincoli che ha ormai mostrato i propri limiti?
3.3. È pensabile una salvaguardia più spontanea (frutto di consapevolezza e condivisione) e meno forzata (da norme e controlli)?
3.4. Come evitare i degradi funzionale, strutturale e culturale che, negli ultimi decenni, hanno causato troppi interventi inadeguati?
3.5. È possibile una salvaguardia attraverso interventi leggeri e minimali, di cura e manutenzione, in buona parte autogestiti, in viva continuità con la tradizione edilizia?

4. Quali usi?
4.1. Si può recuperare, pur innovandola, la multifunzionalità dei masi (agropastorale e produttiva, di testimonianza, turistica e di svago, ma anche idrogeologica, di salvaguardia territoriale e paesaggistica...)?
4.2. Come riportare lo sguardo (di ricerche, piani e progetti) dalla baita al maso nel suo insieme?
4.3. È possibile riprendere la tradizione, abitativa ed edilizia, interrotta in una congiuntura in cui si è pensato di poterne far a meno?
4.4. Come sviluppare un "turismo secondo natura" il quale rilegga i valori e lo "stile di vita" che hanno, a suo tempo, conformato i masi?

5. Quale paesaggio?
5.1. Come sviluppare il tema del paesaggio dei masi come una determinata parte di territorio, così com'è percepita dalle popolazioni?
5.2. Come guardare ad un nuovo ampio paesaggio multisensoriale dei masi?

Sono tematiche in buona parte già note. Semplicemente, approfittando della pausa forzata imposta dalla crisi, è possibile rileggerle da un punto di vista nuovo. Innanzitutto, ricucendo la cesura tra azione pubblica e iniziativa privata che ha sinora penalizzato non poco il patrimonio collettivo dei masi.

Appendice

Dalla valle del Vanoi: Osservatorio!

In: *Voci di Primiero*, 4 (Aprile 1972), p. 4.

Ricollegandoci all'articolo di «Voci» dello scorso mese, riguardo ai 42 appartamenti vuoti di Prade e Zortea, annunciavamo di approfondire in codesto numero il discorso che interessa i masi o cosiddetti «tabià de stelari».

Anche questo da parte del non facile problema dell'agro-turismo come nuovo fattore determinante per la nuova economia montana che altrimenti va lentamente ma inesorabilmente scomparendo, lasciando una economia da pensionati e costringendo gli altri a scappare.

TABIÀ DE STELARI: sono i tipici fienili che piacciono più di tutto a vedersi, ma che finora nessuno è stato capace di trovare il modo di valorizzare. Il tempo, l'umidità, la neve, le scarse possibilità e interessi sono fattoti inesorabili di continua corrosione e dissesto della parte legnosa: lasciati così all'abbandono vanno in poco tempo scomparendo e ai posteri restano solo ruderi insignificanti o tutt'al più ricordi nostalgici di una fanciullezza laboriosa e spensierata trascorsa sui monti.

INIZIATIVA DI LEGGE: ordina che non si può portare fuori dal confine Catastale del Comune nessuno dei cosiddetti «Tabià» e ciò va bene! Però se questo ordine si fermasse lì, deciderebbe ancor più a bloccarne la conservazione e utilizzazione dei privati che data la bella posizione, potrebbero vendere.

PUBBLICA UTILITÀ: un interesse da parte delle autorità locali a favore della popolazione, potrebbe dare un aiuto a tutti coloro che volessero fare qualche cosa, e così conservare un patrimonio di sicuro interesse turistico e nello stesso tempo fonte di lavoro e prospettiva di vita per le future generazioni.

INIZIATIVA PRIVATA: bisognerebbe acquistare del terreno nelle aree di fabbricazione indicate dai piani di sviluppo, e dentro codeste aree portare i «TABIA» in argomento, trasformandoli in «SALET» e affittarli ai villeggianti. Facendo così si creerebbero dei veri piccoli villaggi turistici nelle zone di Barbine – Revedea, di fronte a Prade e Zortea in uno scenario alpestre di rara bellezza; così dicasi per la zona delle case del LOZEN e Pian dei Sartori: poter raggruppare questi Tabià, dovrebbe essere la soluzione migliore per salvarli e valorizzarli, e dare lavoro e rendita alla popolazione.

In queste magnifiche località solatie, i prati che restano da falciare per mancanza di aiuto, dovrebbero attirare e stimolare l'iniziativa privata a muoversi in tale direzione.

L'AMMINISTRAZIONE COMUNALE dovrebbe dare più dinamica a chiedere l'allargamento a macchia d'olio di queste aree di fabbricazione favorendo l'iniziativa anche come indicato sopra. Saranno SOGNI e CHIACCHIERE, dirà qualcuno; ma se a nostro giudizio non si affronterà la situazione, come si presenta la nostra sopravvivenza delle persone di mezza età in una zona depressa come la nostra, potrebbe essere l'inizio di metterla in discussione per farla finire. La gente è sfiduciata di tante liti, promesse, chiacchiere, campanilismi, e piani del futuro che sono irrealizzabili e costosi; vorrebbe che si incominciasse a fare sul serio e concretamente ciò che può garantire e favorire la permanenza in zona delle persone anche giovani."

Fig 6. Vista attuale del versante destro della Valle del Lozen di cui alla fig. 1.

Bibliografia

Abram G., Abram A. 1978, *I tabià del Vanoi. Prime rilevazioni per un progetto di recupero: indagine preliminare*, Provincia Autonoma di Trento-Assessorato Provinciale al Territorio, Trento.

Alberti F., Cerqueni V., Pezzato A., Pezzato G. 1986-1987, *Conoscenza e tutela del patrimonio insediativo alpino: studio per il recupero dell'edilizia rurale nel Primiero,* tesi di laurea, Istituto Universitario di Architettura di Venezia, Dipartimento di urbanistica, relatore Giorgio Lombardi, correlatore Enrico Fontanari.

Beccalli S. 2011, *Albergo diffuso,* «Vanoi Notizie», 6, p. 7.

Bettega G. 2015, *Esperienze di pianificazione e gestione del territorio: il caso della Comunità di Primiero,* in Bove A., Da Rold P. (a cura di), *Abitare in montagna. Nuovi scenari tra opportunità e vincoli per la montagna veneta,* Cleup, Padova, pp. 217-239.

Bettega G., Marini M. S. 1984, *Gli insediamenti rurali,* in Brunet G. *et al.*, *Primiero: storia e attualità,* Unigrafica, Zero Branco (TV), pp. 164-179.

Bettega P. 2015, *Applicazione GIS nell'indagine sull'abbandono delle aree agricole di versante. Un caso nell'alto Primiero,* «da/per Primiero, 1, pp. 33-44.

Bond M. 2001-2002, *L'evoluzione del settore lattiero caseario trentino dalla seconda metà dell'Ottocento, con uno studio analitico sui caseifici del Primiero*, tesi di laurea, Università degli studi di Trento, Facoltà di Economia, Corso di laurea in Economia e Commercio, relatore Carlo Borzaga.

Caniggia G., Maffei G. L. 1979, *Composizione architettonica e tipologia edilizia. 1. Lettura dell'edilizia di base,* Marsilio, Venezia.

Caniggia G., Maffei G. L. 1984, *Composizione architettonica e tipologia edilizia. 2. Il progetto nell'edilizia di base*, Marsilio, Venezia.

Comprensorio di Primiero 1981, *Piano Urbanistico Comprensoriale,* Comprensorio di Primiero, Tonadico (TN).

Comprensorio di Primiero 1983, *Piano Generale degli Insediamenti Storici. Relazione*, Comprensorio di Primiero, Primiero (TN).

Comprensorio di Primiero 1991a, *Piano Urbanistico Comprensoriale. Relazione,* Comprensorio di Primiero, Primiero (TN).

Comprensorio di Primiero 1991b, *Piano Urbanistico Comprensoriale. Norme di attuazione,* Comprensorio di Primiero, Primiero (TN).

Comprensorio di Primiero 1992a, *Manuale tipologico ai sensi dell'art. 2 delle Norme di Attuazione del P.U.C.*, Comprensorio di Primiero, Primiero (TN).

Comprensorio di Primiero 1992b, *Manuale tipologico ai sensi dell'art. 2 delle Norme di Attuazione del P.U.C. Relazione illustrativa,* Comprensorio di Primiero, Primiero (TN).

Comunità di Primiero 2009a, *Varianti ai PRG comunali per gli interventi di conservazione e valorizzazione del patrimonio edilizio esistente. Relazione illustrativa*, Comunità di Primiero, Tonadico (TN).

Comunità di Primiero 2009b, *Varianti ai PRG comunali per gli interventi di conservazione e valorizzazione del patrimonio edilizio esistente. Manuale tipologico,* Comunità di Primiero, Tonadico (TN).

Comunità di Primiero 2014, *La pianificazione urbanistica a Primiero. Un bilancio,* Comunità di Primiero, Tonadico (TN).

Corona E. 2007-2008, *Conservazione e valorizzazione di un paesaggio a fini turistici: il caso della Valle di Primiero,* tesi di laurea, Università di Pisa, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea specialistica in Geografia, relatore Riccardo Mazzanti.

Ferrario V. 2006, *Gli edifici rurali tradizionali nella montagna veneta: documenti di un paesaggio rurale in declino o avamposti di nuovi paesaggi ricreativi?,* in Bona A. *et al., Coscienza e conoscenza dell'abitare ieri e domani. Trasformazione e abbandono degli insediamenti nella Val Belluna,* Provincia di Belluno - Museo etnografico della Provincia di

Belluno e del Parco nazionale Dolomiti bellunesi, Belluno, pp. 177-193.

Grassivaro F., Brunetta R. 1976, *Indagine sul settore agricolo del Comprensorio del Primiero,* Padova (inedito presso l'archivio del Comprensorio di Primiero).

Longo A. 2005-2006, *Sistema agropastorale e produzione alimentare in una valle trentina. La filiera del latte nel territorio di Primiero (sec. XIV-XX),* tesi di laurea, Università degli studi di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Scienze antropologiche, relatore Massimo Montanari.

Longo A. 2008-2009, *Il sistema sociale dell'alimentazione in una valle trentina. Storia, tradizione e immaginazione alimentare nella valle di Primiero,* tesi di laurea, Università Ca' Foscari di Venezia, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore Giovanni Dore.

Lucian D. 1999-2000, *L'alpeggio nella Valle del Vanoi dall'800 ad oggi. Tradizione, mutamenti e aggiornamenti dell'attività in malga,* tesi di laurea, Università degli studi di Trento, Facoltà di Sociologia, relatore Emanuela Renzetti.

Neri C. 1978, *Piano di sviluppo agricolo,* Trento (inedito presso l'archivio del Comprensorio di Primiero).

Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino 1995a, *Piano di Parco. Relazione,* Ente Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino, Tonadico (TN).

Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino 1995b, *Piano di Parco. Azioni e attività,* Ente Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino, Tonadico (TN).

Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino 1995c, *Piano di Parco. Manuale ripologico,* Ente Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino, Tonadico (TN).

Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino 2016a, *Piano di Parco. Relazione illustrativa,* Ente Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino, Tonadico (TN).

Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino 2016b, *Piano di Parco. Norme tecniche di intervento sul patrimonio edilizio tradizionale,* Ente Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino, Tonadico (TN).

Rossi I., Ferrari E., Pezzato R. 2008, *Indagine di ricognizione e inventario delle risorse territoriali dalla Valle del Vanoi,* Comune di Canal San Bovo (TN).

Rossi I., Ferrari E., Pezzato R. 2013, *Studio di fattibilità di un albergo diffuso del Vanoi,* Comune di Canal San Bovo (TN).

Scalet G. 1984, *Agricoltura,* in: *Primiero storia e attualità,* Unigrafica, Zero Branco (TV), pp. 225-242.

TeSto, cooperativa di ricerca 2013, *Un luogo in cui resistere. Atlante dei paesaggi di Sagron Mis (secoli XVI-XXI),* Comune di Sagron Mis, Sagron Mis (TN).

Tissot L. 1976, *Dizionario Primierotto,* Provincia Autonoma di Trento-Assessorato alle Attività Culturali, Trento.

Zortea L. 2008, *Albergo diffuso del Vanoi. Raccolte 36 adesioni ora si parte,* «Vanoi Notizie», 26, pp. 49-50.

Le baite e il patrimonio edilizio tradizionale nel Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino

*Gino Taufer**

Abstract

The "baite" distributed in the Park in three distinct areas (the Fiamena – Valsorda – Valzanca area, the middle-area of Val Canali and the area to the north-west of Paneveggio-basin Travignolo). They are the subject of appreciation since 1996, the year of the first Park Plan.

The Park, in these twenty year, has operated following various modes: through an incentive plan for improvement of the buildings and surrounding land, with the direct implementation of measures, with the study and design of furniture, with a census of 333 buildings to define the categories of intervention and the intended use according also criteria environmental and landscape.

** Lavora dal 1991 presso l' Ente Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino ed è responsabile del Settore Territorio e Strutture.*

*** Dove non altrimenti specificato, le foto sono di Carlo Albino Turra.*

1. Breve storia del primo Piano di Parco: la normativa, gli effetti, gli interventi

Il censimento e la valorizzazione delle *baite* all'interno del Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino nascono con la predisposizione del primo *Piano di Parco* avvenuta a partire dai primi anni Novanta e successivamente con l'entrata in vigore del *Piano* nel 1996. All'epoca era stato affrontato il tema dell'edilizia rurale, molto diffusa all'interno dell'area protetta, predisponendo una apposita scheda di rilievo e documentando fotograficamente gli edifici. La normativa conseguente, simile a quella

Fig. 1. Tabià in località Piereni (Tonadico).

applicata anche nei comuni di Primiero e Vanoi, contemplava possibilità d'intervento con l'applicazione del *Manuale tipologico delle baite,* un prontuario mutuato dal Comprensorio di Primiero, con l'aggiunta di un paio di tipologie tipiche soltanto relative alla zona Fiemme-Fassa. L'assunto fondamentale della normativa e del *Manuale tipologico* detta che negli interventi edilizi rurali si debba sempre partire da criteri di restauro e conservazione, per arrivare, solo in casi estremi, a categorie di ristrutturazione o di *ripristino mediante sostituzione di ambiente*. Purtroppo il concetto teorico espresso nel *Manuale tipologico* non si sposava bene con le esigenze pratiche dei proprietari che vedevano la necessità di ottimizzare il loro investimento economico negli interventi sulle *baite*, per cui molte interpretazioni sia progettuali che di esigenze dei privati si sono concretizzate con una serie di interventi di ricostruzione ex novo decisamente poco conservativi. Il *ripristino mediante sostituzione di ambiente* altro non è che una demolizione e ricostruzione e come tale è facile immaginare come il risultato ottenuto non sia probabilmente ottimale e purtroppo molte volte distante da quello atteso. Infatti nella ricostruzione vengono utilizzate tecniche molto diverse rispetto a quelle tradizionali che vengono affiancate da materiali moderni (ad esempio calcestruzzo a contatto con *stelari*), un connubio che in realtà non funziona. In realtà sono le esigenze ad essere molto diverse: in passato si costruiva una *casèra* con lo scopo di dare un riparo alle famiglie che passavano buona parte dell'anno nei prati di mezza montagna coltivando i fondi e provvedendo allo sfalcio[1]. Le classiche esigenze moderne si concretizzano invece nel trascorrere in *baita* qualche week-end all'anno (nel migliore dei casi) per svago e passatempo, esigendo però condizioni igienico sanitarie e di comfort distanti anni luce da quelle pensate per l'impianto originario dell'edificio. Ecco quindi una nuova genesi di canne fumarie, pacchetti termici di isolazione sui tetti dagli spessori inverosimili che cambiano completamente la composizione architettonica dell'edificio, improbabili intonacature di muri in pietra di mirabile fattura fatte a scopi termici… Un altro effetto conseguente alla trasformazione d'uso dei fienili per renderli abitabili è rappresentato dalla necessità di realizzare volumi tecnici per lo stoccaggio della legna da ardere, oppure del fieno e spesso anche per il ricovero di attrezzi agricoli; ancora dunque assistiamo alla creazione di tettoie e ricoveri provvisori che sicuramente hanno contribuito a peggiorare la qualità architettonica e paesaggistica dell'edilizia rurale, trasformazioni ed integrazioni avvenute magari dopo aver fatto il cambio di destinazione d'uso di un fienile-stalla ad uso abitativo (*fig. 1*).

Uno dei fattori chiave nella normativa del vecchio *Piano di Parco* è quello per cui l'Ente Parco, per norma provinciale, doveva rilasciare un parere di conformità al *Piano* all'organo che poi rilasciava l'autorizzazione, quindi c'era una applicazione dello strumento normativo di "prima mano". È vero che è stato e continua ad essere il Sindaco del Comune competente il soggetto che rilascia il permesso di costruire, ma con la necessità di acquisire prima l'autorizzazione paesaggistica. Negli ultimi anni è d'obbligo acquisire anche la verifica di incidenza ambientale in relazione alla normativa di *Natura 2000*. Si può quindi affermare che i progetti autorizzati, vagliati da più organismi con diverse competenze, devono rispondere alle norme vigenti. Da questo punto di vista il *Piano di Parco* ha determinato un elemento comune dato che il territorio dell'area protetta si sviluppava

1 A riguardo si veda il contributo di Bettega in questo volume alle pp. 25-60.

Fig. 2. Sistemazione di un tetto in scandole da parte di un operaio dell'Ente Parco.

su nove diversi Comuni amministrativi, tutti dotati di *Piani Regolatori Generali* (*PRG*), spesso diversi tra un Comune e l'altro. Il *Piano di Parco* visto come elemento che ha omogeneizzato gli interventi su territori tanto diversi fra loro per competenze amministrative, è stato senza ombra di dubbio un grande passo avanti rispetto al passato. Malgrado questa considerazione, affermare che all'interno del Parco la qualità degli interventi sia risultata nettamente migliore rispetto a fuori, sembra essere ancora ardita e necessiterebbe di analisi dettagliate che esulano da questo intervento. Si può affermare però con certezza che l'applicazione di prima mano del *Manuale tipologico* qualche effetto lo abbia prodotto.

Nei primi anni Duemila l'Ente Parco ha messo in campo un piano di incentivi finanziari che aveva lo scopo di migliorare gli interventi ordinari e straordinari sugli edifici rurali e sui prati. Il piano in questione si proponeva di intervenire con incentivi finanziari laddove gli interventi rispondessero a criteri di alta qualità, indicazioni descritte in apposite schede tecniche che venivano consegnate all'atto della domanda ai singoli proprietari. Gli interventi di maggior impatto sono stati quelli sui manti di copertura in scandole che, qualora fossero stati realizzati secondo le modalità descritte nella relativa scheda tecnica, venivano incentivati nella misura della differenza di costo tra lamiera e scandole, erogando circa 50 €/mq (*fig. 2*). A questo punto il problema principale riguardava l'esigenza da parte dei proprietari di isolare il tetto tramite la realizzazione di una consistente intercapedine di ventilazione che contrastava però con le prescrizioni della scheda incentivi. Allo scopo di mediare tra il concetto di tetto tradizionale a scandole/esigenze dei privati, è stata quindi modificata la scheda andando a consentire la realizzazione di una piccola intercapedine ventilata.

Fig. 3. Interno di Malga Miesnotta (Canal San Bovo).

Fig. 4. Malga Miesnotta con il pascolo circostante .

Pagina a fronte: fig. 5. Casèra dei Crône ai Prati Tognola (Canal San Bovo).

Oltre agli incentivi sui tetti in scandole ne esistevano altri per la realizzazione di sistemazioni esterne, muretti e recinzioni in legno nonché per lo sfalcio dei prati da eseguirsi a mano e a macchina; gli unici incentivi che hanno "funzionato" sono stati quelli relativi alle staccionate in legno, allo sfalcio e alle scandole. L'impatto economico per il Parco era rilevante per i tetti in scandole e le staccionate, mentre per l'incentivo allo sfalcio, proseguito ancora per qualche anno dopo la cessazione per motivi di bilancio degli altri incentivi, era più contenuto. Questo Piano di incentivi era comunque ben congegnato e, finché sono resistite le disponibilità economiche, ha funzionato bene producendo risultati apprezzabili. Entro breve tempo, attingendo alle misure di finanziamento del Piano di Sviluppo Rurale, è probabile che una forma di incentivo allo sfalcio di prati di particolare pregio biologico ed ecosistemico venga riproposta dal Parco.

2. Alcuni interventi diretti sulle baite da parte del Parco: Malga Miesnotta, Prati Tognola, Pra dei Tassi, Sièga Valzanca, Tabià del Cimerlo

Un'altra forma di promozione e applicazione della normativa del *Piano* che riguarda le *baite* è stata portata avanti dal Parco con la realizzazione di vari interventi condotti in amministrazione diretta dall'Ente. In questo caso il Parco ha curato rilievi, progettazione ed esecuzione dei lavori in diretta regia applicando alla lettera i dettati normativi disposti dal Parco stesso. Il caso più importante è stato quello degli interventi sugli edifici rustici all'interno del progetto Sentiero etnografico del Vanoi che ha fortemente coinvolto Parco e realtà locali dal 1994 al 2002. Il primo intervento realizzato ha riguardato il restauro della malga Miesnotta di Sopra, azione di recupero progettata dal Parco ed eseguita in parte con affidamento lavori alla Società Cooperativa B.T.D (*figg. 3* e *4*). Le difficoltà operative date dalla quota e dalla difficile accessibilità alla malga, hanno reso particolarmente complicato l'intervento di recupero ma l'apprezzabile risultato finale di avere una malga del posto rispondente alla tradizione culturale, hanno consentito che questo complesso venga inserito nel cir-

cuito degli itinerari etnografici del Trentino di maggior rilevanza, grazie anche alla collaborazione con il Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina di San Michele all'Adige.

Un secondo intervento ha riguardato la ricostruzione della *Casèra dei Cròne* ai Prati Tognola, edificio che era completamente crollato. In questo caso la progettazione è stata affidata all'arch. Vittorio Cerqueni e la realizzazione è stata eseguita dalle squadre operai del Parco. Queste squadre sono state appositamente formate, informate e coinvolte nel processo di progettazione anche con l'affiancamento di persone esperte locali, denominate "tesori viventi". L'edificio è stato ricostruito completamente in legno, con la tecnica di *stelàri* incrociati (*blockbau*) e tetto in scandole (*fig. 5*). All'interno, con una serie di accorgimenti tecnici sono stati ricavati un bagno, una stanza ad uso cucina ed un locale che è stato successivamente utilizzato come mensa per il personale. Il risultato in termini di funzionalità e di rispetto delle regole del *Manuale tipologico* è stato assolutamente soddisfacente. Si può affermare che questo edificio, dotato di comfort e requisiti igienico-sanitari ottimali, sia da prendere quale esempio di come possa essere realizzata una ricostruzione ex-novo, mantenendo integre le caratteristiche tradizionali, pur impiegando materiali e tecniche moderne. Sono proseguiti vari interventi sui fienili dei Prati Tognola, alcuni sottoposti a restauro ed altri a risanamento conservativo, sempre con la stretta applicazione delle norme al fine di perseguire comportamenti virtuosi imitabili anche da altri soggetti.

L'intervento più caratterizzante è stato quello del recupero della *casèra*

Fig. 6. Casèra e tabià a Prà dei Tassi (Canal San Bovo).

e del tabià dei Tassi su progetto dell'arch. Nicola Chiavarelli, sempre nei pressi dei Prati Tognola, dove lo scopo è stato quello di adeguare i due edifici all'utilizzo ricettivo per un gruppo di 12 persone. La *casèra* è stata adibita a luogo preposto alla preparazione dei pasti e mensa mentre il *tabià* accoglie docce e bagni nella ex stalla nonché 12 posti letto nell'ex fienile (*figg. 6* e *7*). In un primo momento sono stati applicati rigorosi criteri di recupero ma in seguito vista l'esperienza e visti i feedback degli utilizzatori nell'uso degli immobili, si è dovuto procedere alla modifica di questo primo intervento andando ad applicare un rivestimento interno al fienile in modo tale da evitare l'eccessiva circolazione d'aria e concedendo maggior comfort abitativo agli ospiti che altrimenti non apprezzavano l'assenza di alcune comodità ritenute ormai essenziali. Questa esperienza ha evidenziato anche tutti i limiti e le problematiche che si riscontrano nel recuperare strutture originariamente destinate a scopi agricoli per dedicarle a fini ricettivi; è altresì utile ricordare come nel momento in cui non sono presenti ospiti ed operatori negli edifici, i roditori operino alacremente provocando ingenti danni ad impianti e strati isolanti e come questo aspetto sicuramente non risponda ai necessari parametri di salubrità igienico-sanitaria.

Fig. 7. Interno del tabià a Prà dei Tassi.

Sempre nell'ambito del Sentiero etnografico è stata inaugurata nel 2002 la ricostruzione della segheria *veneziana* di Valzanca, anche in questo caso con la completa ricostruzione dell'edificio segheria e dell'attiguo magazzino attualmente utilizzato come bar (*fig. 8*). L'operazione di ricerca storico documentale fatta dal Parco prima di ricostruire la segheria è stata

Fig. 8. Interno della segheria di Val Zanca (Canal San Bovo).

davvero eccezionale[2] ottenendo un valido risultato in grado di riassumere il giusto equilibrio fra tradizione ed innovazione, uso tradizionale e produttivo (la segheria funziona perfettamente con la forza dell'acqua e produce tavole di ottima qualità), esigenze architettoniche ed utilizzo didattico in sicurezza rendendola unica nell'arco alpino. Le segherie visitabili e funzionanti sono infatti spesso ricostruzioni o ristrutturazioni di vecchi opifici produttivi non concepiti per essere visitati in sicurezza da un pubblico durante tutte le fasi di taglio dei tronchi, oppure sono ricostruzioni ex novo, poco fedeli all'originale. Non c'è dubbio che la grande mole di conoscenze acquisite in fase di ricerca abbia guidato la progettazione (per l'edificio a cura degli arch. Schweizer e Piazzetta) e l'esecuzione dei lavori (quasi interamente eseguiti dal personale del Parco) nella giusta direzione. Ad oggi la realtà produttiva e dimostrativa della *Sièga de Valzanca* e del vicino bar sono consolidate e vincenti e, anche se i numeri non sono di grande rilievo, il messaggio promozionale, educativo, culturale e produttivo sono importanti per la realtà del Parco e della comunità del Vanoi. All'epoca della sua ricostruzione erano emerse delle critiche sull'utilizzo della lamiera zincata quale manto di copertura in quanto alcuni ritenevano opportuno che quest'ultimo fosse realizzato in scandole, nel pieno rispetto della tradizione. In realtà, la scelta del tipo di copertura da utilizzare, è stata molto discussa all'interno del gruppo di progettazione (Ettore Sartori, Gianfranco Bettega, Gino Taufer e il progettista arch. Willy Schweizer) e la lamiera è risultata non soltanto vincente per la durata nel

2 A riguardo si veda il documentario *La sièga de Valzanca* di Carlo Bazan.

Fig. 9. Esterno della segheria di Valzanca (Canal San Bovo)

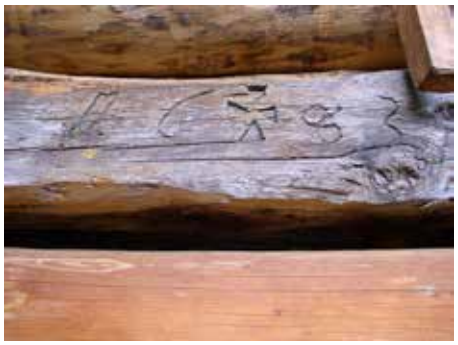


Fig. 10. Interno del tabià del Cimerlo (Tonadico).

Sopra: fig. 11. Tabià del Cimerlo: trave riportante la data 1683; si riferisce alla ricostruzione seguita all'incendio del fienile avvenuto, come testimonia l'estimo di Tonadico, nel 1681: «... un prato di terra arrativa, et prativa senza fabrica che è statta accessa dalla saeta l'estate passato (che Dio ci guardi) con casara in loco detto Cimerlo...» (Archivio di Tonadico, Estimi e catasti 1861-1793, Estimo 1681, c. 53v).

tempo e per la sua peculiarità di non necessitare di continua manutenzione, ma anche sotto l'aspetto di una autenticità storica considerando il fatto che questa tipologia di manto era presente sul tetto dell'edificio già nel secondo dopoguerra. In questo caso il Parco ha fatto una scelta coraggiosa e, se vogliamo, difficile da comprendere, ma il tempo ha dato ragione sia sotto l'aspetto manutentivo, sia sotto quello storico-culturale (*fig. 9*).

2.1. Riflessione sulle maestranze dell'Ente Parco e la mancata ricaduta sulle iniziative private

Nel corso di tutti questi interventi la struttura tecnica del Parco come pure le maestranze hanno acquisito una eccellente esperienza nelle operazioni di recupero delle *baite*. Tutte le operazioni sono state interpretate nel pieno dello spirito normativo previsto dal *Piano di Parco* e del *Manuale tipologico*, anche nel caso di destinazioni d'uso non comuni quali l'adeguamento a edificio di visita ai Prati Tognola, dove l'edificio diventa oggetto di visita tanto quanto il suo contenuto. Sempre con questa filosofia nel 1998 il Parco ha deciso di affrontare il recupero dell'edificio denominato *Tabià del Cimerlo*, all'interno del progetto del Sentiero storico-culturale *da Tonadico a Cimerlo*. Anche in questo caso l'edificio era completamente crollato e ormai destinato alla demolizione (*fig. 10*). Le premesse del progetto perseguivano la perfetta applicazione del *Manuale tipologico* nell'ambito di una destinazione pubblica dell'edificio che avrebbe dovuto ospitare mostre temporanee all'interno di una struttura rurale restaurata in modo esemplare. L'edificio era di origini molto antiche e presentava una trave riportante la scritta 1683[3] (*fig. 11*). Una attenta ricerca storica e di archivio ha consentito di porre le giuste premesse per il progetto in modo tale da renderlo rigoroso ed allo stesso tempo funzionale ai successivi utilizzi proposti per l'edificio. L'intervento è stato realizzato dalla Società Cooperativa B.T.D. e tutte le opere di finitura e sistemazione esterne dalle squadre del Parco. In questo caso c'è stata una particolare cura nella realizzazione delle sistemazioni esterne, costruendo muretti, staccionate, regimando le acque provenienti dal tetto e costruendo un orto tradizio-

3 Per una riflessione sulle iscrizioni sulle baite si veda il contributo di Zugliani in questo volume alle pp. 61-76.

Fig. 12. Realizzazione di scandole da parte di un operaio dell'Ente Parco.

Fig. 13. Tetto in scandole sistemato dalle maestranze dell'Ente Parco.

nale. L'insieme dell'intervento ha raggiunto una qualità decisamente elevata andando a dimostrare come pure il lavoro edilizio realizzato da una impresa edile possa raggiungere dettagli di qualità molto elevati quando progettazione e Direzione lavori sono state particolarmente attente.
Accanto agli interventi sugli edifici, nei primi anni Duemila, l'Ente Parco ha messo in campo anche uno studio di ricerca e progettazione per arredi da utilizzare all'interno degli edifici rustici riutilizzati, cercando di diffonderne le tipologie e andando a creare un circolo virtuoso imitabile anche dai privati. Purtroppo i risultati attesi in tal senso non sono stati ottimali considerato che aziende e artigiani locali non hanno in seguito prodotto un numero significativo di questi arredi.
Accanto all'impianto normativo del *Piano di Parco* l'Ente Parco ha messo in campo una serie di interventi, spesso condotti in prima persona, allo scopo di direzionare il riuso delle *baite* nel Parco verso un loro attuale coerente utilizzo rispettando norme e tradizione locale. Qualche effetto c'è sicuramente stato ma probabilmente il processo virtuoso atteso non ha preso avvio in quanto le problematiche da superare si sono rilevate in certi casi insormontabili. Primo fra tutti l'interesse economico atteso dai privati e tradotto nel miglior risultato con il minimo sforzo. Quest'ultimi, probabilmente anche vittime di una chiara confusione di identità culturale, hanno spesso sacrificato la qualità degli interventi rispetto alla comodità. Il cuore di questo ragionamento è l'utilizzo dei manti di copertura in scandole che vengono di norma prescritti negli interventi conservativi sulle *baite* (*figg. 12* e *13*). Spesso le scandole sono state impiegate a sproposito partendo dal materiale primario non adatto o proveniente da paesi del Nord Europa distanti migliaia di chilometri. Una scelta di questo genere fa decadere una delle ragioni primarie del loro utilizzo considerando che queste ultime venivano quasi sempre realizzate sul posto da dove proveniva anche la stessa materia prima. Un secondo aspetto tecnologico da considerare riguarda il fatto che le scandole vengono di norma quasi sempre inchiodate alla struttura sottostante mentre le stanghe ferma-neve con i sassi di pressione hanno ormai solamente una funzione estetica che in realtà risulta essere però dannosa a causa dell'aumento di peso e del

trattenimento del fogliame causando un repentino deterioramento delle stanghe stesse nonché delle scandole sottostanti. Una scandola inchiodata non è inoltre più riutilizzabile poiché una volta tolta si rompe con grande facilità. Il cuore del problema si riassume nel fatto che un tetto fatto al giorno d'oggi presuppone che non vi sia necessità di alcuna manutenzione per molti anni, mentre nella visione di uso tradizionale del territorio la gente viveva nei prati ed era disposta a manutenere le scandole ogni volta che la situazione lo richiedeva. Questo problema di fondo non è risolvibile e tutte le soluzione di ripiego adottate non fanno che complicare la situazione. In questo senso, complice la crisi economica mondiale che finalmente porta a galla la necessità di risparmiare risorse non considerandole più illimitate, sarebbe opportuno fare alcune scelte coraggiose. Questo concetto di ottimizzazione delle risorse era stato originariamente centrato in pieno in tema di *baite*. Per il momento nulla è purtroppo cambiato.

3. Le baite presenti nel territorio del Parco e la revisione/variante generale del Piano di Parco

Le *baite* erano e sono tuttora diffuse all'interno del Parco, in tre aree distinte e con concentrazioni e utilizzo diversi: una grossa fetta di questo patrimonio edilizio rurale si trova nell'area Fiamena-Valsorda-Valzanca (tipologia prevalentemente lignea, *fig. 14*), una seconda importante concentrazione di edifici si trova invece nella zona della media Val Canali (Piereni, Fosne, Canali, Polina, Ronzi, *fig. 15*) mentre un numero minore

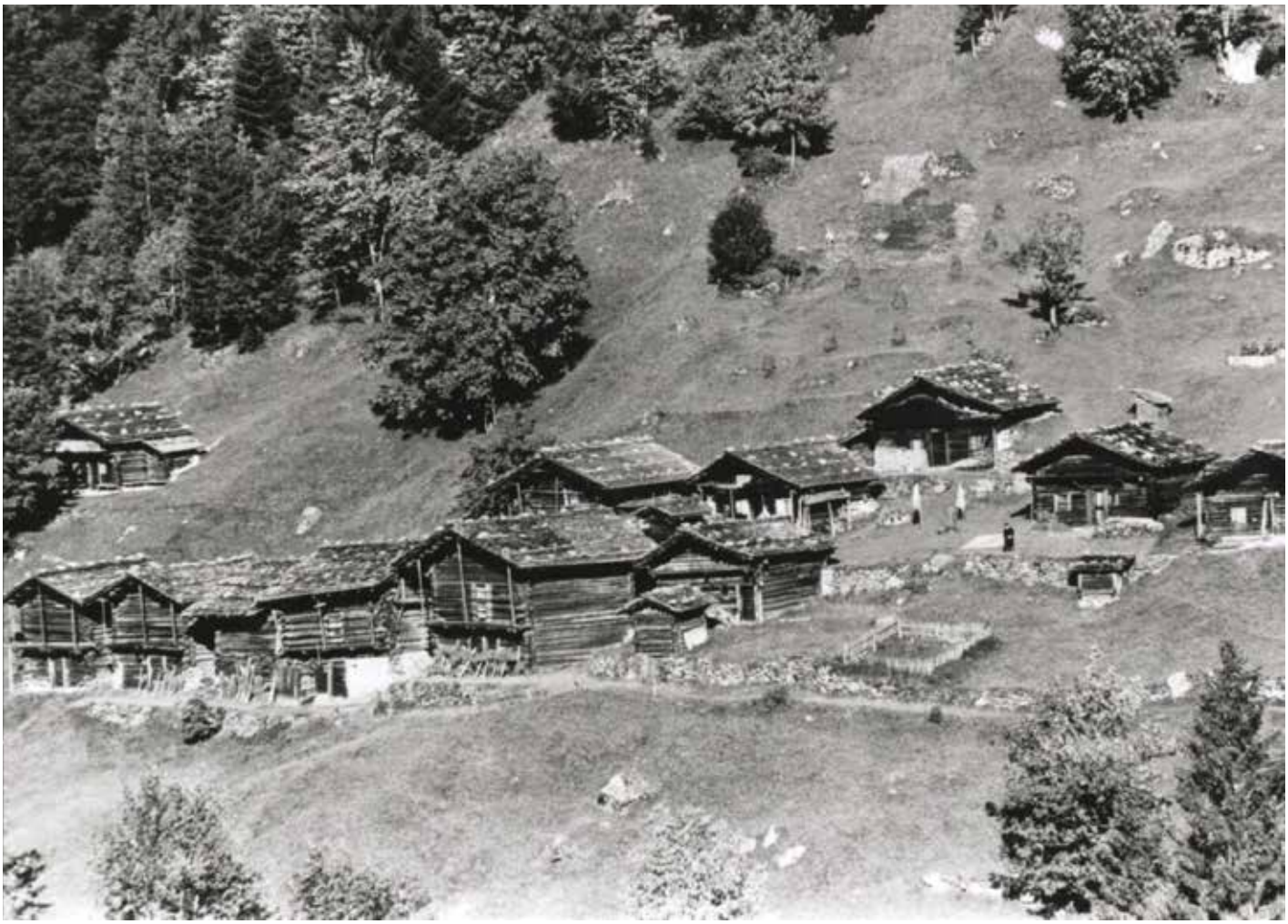


Fig. 14. Pradi de Tognola (Canal San Bovo), anni Quaranta del Novecento (Archivio fotografico Ente Parco Paneveggio Pale di San Martino).

Fig. 15. Località Fosne (Tonadico).

di baite è collocato nella zona posta a nord-ovest di Paneveggio - bacino del Travignolo (Cheta, Carigole e dintorni). La genesi di questi edifici per i loro tre ambiti di appartenenza è abbastanza simile riassumendosi nella necessità di presidiare il territorio durante un epoca di economia di sussistenza (agricoltura e allevamento). Gli edifici presenti all'interno di queste tre zone presentano talvolta caratteristiche diverse, soprattutto nel bacino del Travignolo, dove sia l'uso del territorio che la cultura materiale hanno dato origine a differenti tipologie edilizie rispetto a quelle del Primiero-Vanoi. L'uso stesso del territorio ricompreso nei tre ambiti in oggetto presenta alcune differenze distinguibili in relazione al diverso grado di sviluppo economico, spinta turistica e dinamiche demografiche. Nel bacino del Vanoi ad esempio, il drastico calo demografico ha portato ad un marcato abbandono di questi luoghi e di conseguenza delle *baite*. Negli anni Ottanta-Novanta, al fine di salvaguardare il patrimonio rurale, la Provincia di Trento ha messo in atto una consistente campagna acquisti. Questa operazione ha permesso di salvare una buona parte delle *baite* dall'oblio, scontando però una fatica gestionale da parte della Provincia Autonoma di Trento che ha dovuto provvedere alla loro manutenzione senza riuscire a ricavarne un proficuo utilizzo. Nel contempo i prati che circondavano gli edifici sono stati in molti casi invasi dal bosco e hanno fatto perdere alle *baite* il loro senso originale. Del resto questo nuovo proprietario, gestore delle foreste, aveva come principale interesse l'espansione del bosco e non il mantenimento del prato. L'unico tentativo di gestione

delle *baite* fatto dalla PAT è stato quello relativo al riutilizzo di un edificio rurale in Val Redòs con il progetto di *Baita tecnologica* la cui realizzazione doveva rappresentare un prototipo che racchiudesse moderni criteri di eccellenza di riuso abitativo rurale[4]. In merito a questo intervento è stato in qualche modo consultato anche il Parco ma le premesse progettuali si sono rivelate fin da subito molto lontane dalle politiche fino ad allora perseguite. Il progetto di *baita tecnologica* doveva dare un forte impulso allo sviluppo nel turismo di baite d'*élite* mantenendone l'involucro originale e sviluppandone internamente tutti i comfort possibili (classe energetica molto elevata, domotica, copertura Wi-Fi ad alta velocità ...). Pare evidente che questi due aspetti, in termini così spinti, fossero inconciliabili e infatti il progetto della PAT, dopo aver bruciato preziose risorse economiche in elaborate progettazioni, è miseramente fallito.

La zona della Val Canali e del versante meridionale del Cimerlo è punteggiata da molte *baite* che hanno mantenuto un assetto proprietario a carico dei privati. Una sviluppata rete viaria che consente una facile accessibilità ha permesso di ottenere un buon mantenimento dei prati da sfalcio e un maggiore utilizzo delle *baite* che, nel contempo, hanno assunto un notevole valore economico. La compravendita di edifici rustici è stata per diversi anni un vero e proprio *business* che ha rappresentato una fonte di reddito e di interesse per proprietari ed impresari. Accanto a questo aspetto di *business* che ha guidato specifiche dinamiche di sviluppo, esiste tuttora un aspetto affettivo da parte di alcuni proprietari che mai si priverebbero della loro *baita e* che investono notevoli energie nel mantenimento degli edifici e dei loro prati di pertinenza senza necessariamente attendere un tornaconto economico. Questa categoria di persone è spesso quella che più ha contribuito al mantenimento dei prati di mezza montagna grazie ad una commistione di tradizione, cultura e ricordo nostalgico di un passato romantico. Queste stesse persone sono quelle che, anche dopo la cessazione da parte del Parco dell'erogazione di incentivi finanziari finalizzati allo sfalcio dei prati, ha comunque continuato a curare i loro prati come prima.

Gli edifici che si trovano nel bacino del Travignolo presentano un'architettura e una tipologia leggermente diverse da quelli presenti nel Primiero e nel Vanoi. Primo fra tutti si trova l'uso della pietra che essendo porfirica si presta molto bene ad essere tagliata e modellata, tanto che molti edifici presentano uno zoccolo e parte dell'elevato in porfido squadrato. Nel bacino del Canali e del Cismon la pietra più diffusa è quella calcarea/dolomitica, mentre nel Vanoi spesso è stata utilizzata pietra metamorfica. Nel bacino del Travignolo si riscontra anche una differenza nell'uso delle scandole che spesso sono costituite da tavole segate, molto più lunghe delle scandole tradizionali. Anche l'utilizzo comune a più famiglie di alcuni edifici ha determinato lo sviluppo di grandi volumi o di piccoli rustici monofamiliari con destinazione abitativa.

La storia delle *baite* nel Travignolo è anche molto influenzata dall'assetto proprietario e di servitù del tutto particolare e diverso rispetto al Primiero-Vanoi. La proprietà pubblica dei boschi e pascoli è spesso interessata da servitù a favore dei privati e viceversa[5], determinando uno sviluppo dell'edilizia rurale in posizioni anomale rispetto all'assetto dei prati da sfalcio. Per semplificare: se in Primiero e Vanoi la disposizione classica e tradizionale è quella della proprietà privata con un appezzamento di

4 Per una riflessione sulla *Baita tecnologica* si veda il contributo del Settore Ambiente Territorio paesaggio della Comunità di Primiero in questo volume a pp. 197-198.

5 Si veda a riguardo la *Ricerca sugli usi civici* per la revisione del Piano di Parco.

prato di qualche ettaro con erezione di due distinti edifici (*tabià-stalla e casèra*) in posizione strategica rispetto alla coltivazione del fondo e all'insolazione, nel Travignolo gli edifici sono posizionati anche nei pressi di prati-pascoli pubblici su cui i privati potevano esercitare lo sfalcio grazie alle servitù.
Lo sviluppo economico e turistico delle Valli di Fiemme e Fassa hanno determinato di riflesso anche un incremento di valore degli edifici rurali sparsi nel bacino del Travignolo, fattore questo che ha influito sulle modalità di conservazione e ristrutturazione delle *baite*.

3.1 *Il nuovo censimento della baite del 2005*

Nel 2005 è iniziato il processo di revisione/variante generale del *Piano di Parco* ed uno dei primi lavori messi in campo è stato quello di rifare il censimento del patrimonio edilizio delle *baite*, comprendendo nel censimento anche le malghe, che prima non facevano parte del PET (Pa-

PATRIMONIO EDILIZIO TRADIZIONALE - BAITE art 24 bis L.P. 22/1991 - art 61 L.P. 1/08

NUM 109 | data rilievo 19/06/2006 | toponimo località Masi Tognola | coordinate GPS
Riserva PdP B | Unità Ambientale PdP 75 | tipo manto di copertura scandole | X(WGS84) 708631 | Y(WGS84) 5121665
particolari pregio e iscrizioni iscrizione su trave di colmo del tetto | quota 1253
finiture | stato di conservazione della struttura buono | casera
interventi recenti si | stato di conservazione della copertura buono | contesto/paesaggio: pregio
assetto colturale prati sfalciati | rischio visibile ○ si ◉ no | visibilità
aree di pertinenza: recintato muri a secco | accessibilità sentiero

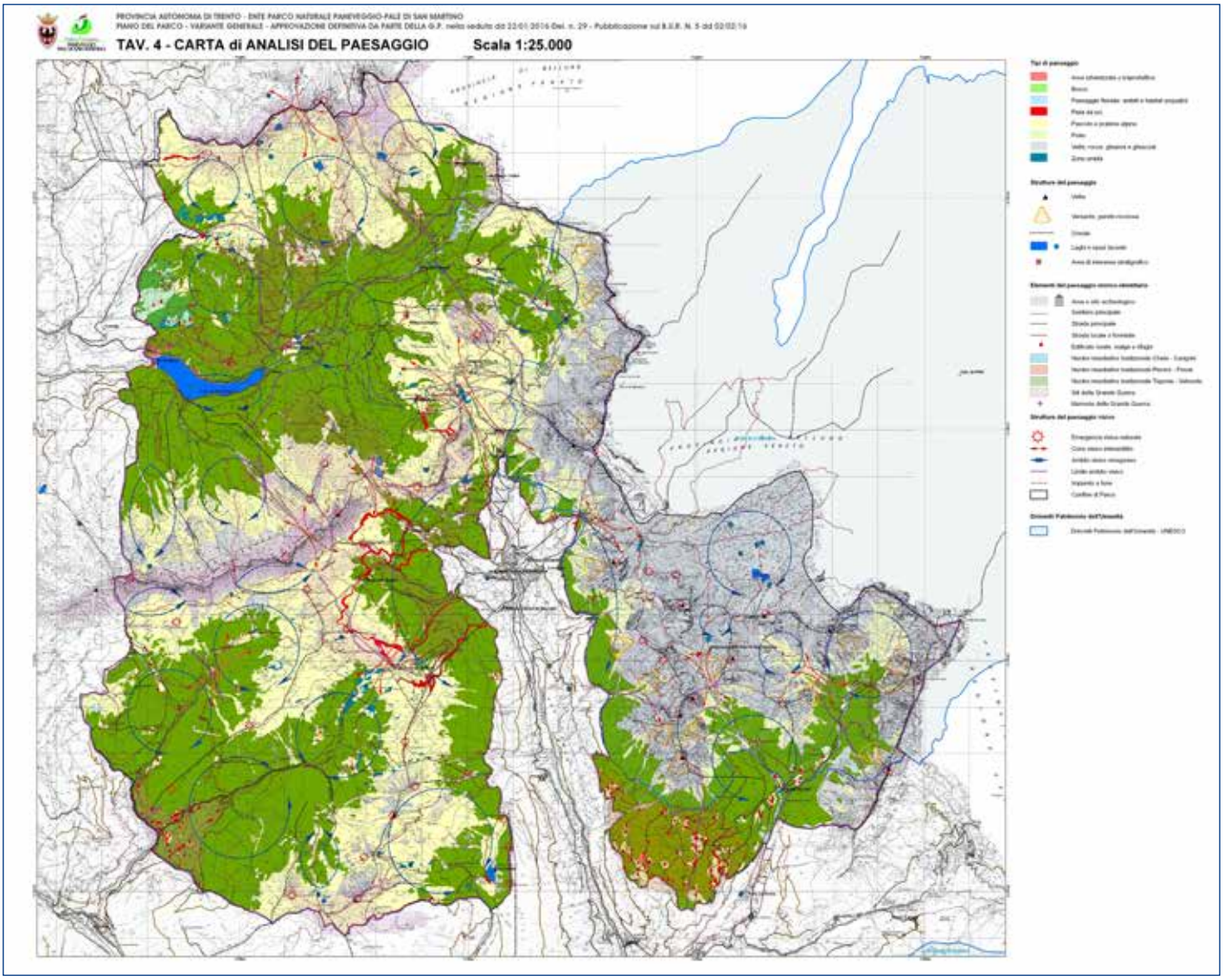
DENOMINAZIONE: CASERA CRONE
P_ED 1897/9 | P_FOND
COM_CATAST Canal San Bovo I
altri dati: RICOSTRUITA DAL PARCO
note: Casèra di servizio EPPPSM completamente ricostruita.
SOGGETTA A TIA (TARIFFA IGIENE AMBIENTE DAL 2007)

PATRIMONIO EDILIZIO TRADIZIONALE - BAITE art 24 bis L.P. 22/1991 - art 61 L.P. 1/08

NUM 443 | data rilievo 27/10/2005 | toponimo località Prato Cimerlo | coordinate GPS
Riserva PdP B | Unità Ambientale PdP 40 | tipo manto di copertura scandole | X(WGS84) 720387 | Y(WGS84) 5121577
particolari pregio e iscrizioni | quota 1426
finiture antiche | stato di conservazione della struttura buono | fienile e stalla
interventi recenti si | stato di conservazione della copertura buono | contesto/paesaggio: pregio
assetto colturale prati sfalciati | rischio visibile ○ si ◉ no | visibilità
aree di pertinenza: recintato muri a secco | accessibilità accesso privato

DENOMINAZIONE: TABIà CIMERLO
P_ED 254/21 | P_FOND
COM_CATAST Tonadico I
altri dati: Ospita la mostra "Frabrica delle scritture"
note: SOGGETTA A TIA (TARIFFA IGIENE AMBIENTE DAL 2007)

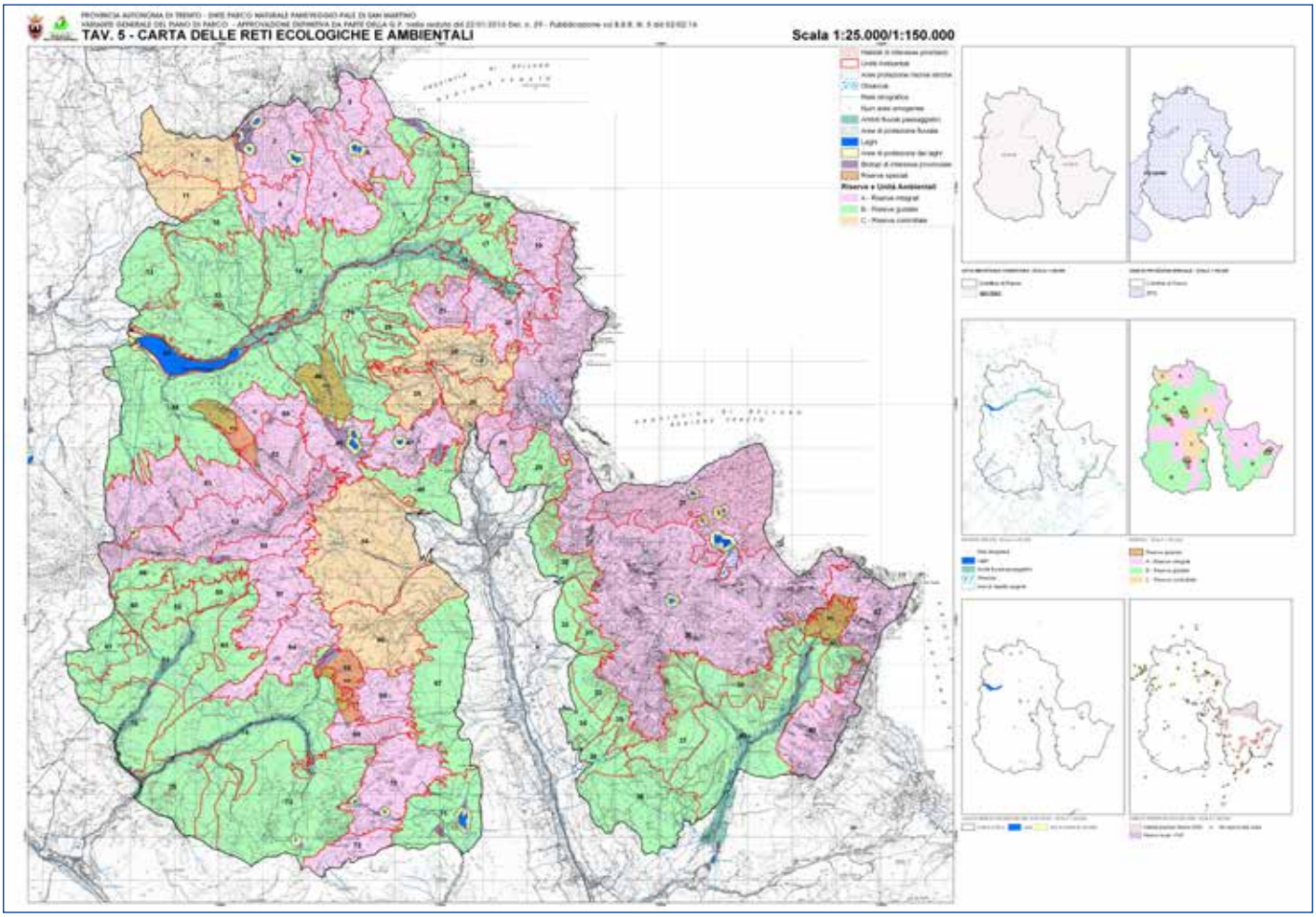
Tavv. 1 e 2. Esempi di scheda utilizzata per il censimento del patrimonio edilizio tradizionale nel secondo Piano dei Parco.



Tav. 3. Carta di analisi del paesaggio del Piano di Parco.

trimonio Edilizio Tradizionale). La scheda di censimento e di "lettura" dell'edificio è stata redatta in modo più dettagliato rispetto al primo *Piano di Parco* andando a considerare anche il contesto in cui l'edificio si trovava nel momento del rilievo (*tavv. 1* e *2*). Per definire la *categoria d'intervento* e la *destinazione d'uso*, che sono i due elementi fondanti della scheda prescrittiva di *Piano* (diventata poi norma del *Piano di Parco*), risulta assolutamente importante conoscere contesto e coltura dei fondi attigui. Il *Piano* ha previsto una categoria d'intervento e destinazione per ognuno dei 333 edifici riferiti al PET Baite, permettendo così di poter procedere con una progettazione di interventi più coerenti con la nuova impostazione normativa entrata in vigore il 3 febbraio 2016. La novità pianificatoria, in armonia con le nuove normative provinciali e comunitarie in vigore, punta alla conservazione degli habitat. Questa conservazione si concretizza con la manutenzione del territorio soprattutto tramite lo sfalcio dei prati che diventa causa e conseguenza della necessità di intervenire sull'edificato rurale[6]. Pertanto la scelta di talune categorie d'intervento restrittive in determinate zone è derivato da scelte anche di tipo ambientale oltre che paesaggistico. Il *Piano* ha affrontato la questione del paesaggio, così di moda in questi tempi, sia perché è strumento subordinato al PUP, sia perché in un Parco la questione paesaggistica occupa una posizione di grande rilievo. La tavola numero 4 del *Piano* di Parco analizza nel dettaglio il

6 Si veda a riguardo la *Relazione* del Piano di Parco ora in vigore, Parco 2016, 62-87.



Tav. 4. Carta delle reti ecologiche e ambientali del Piano di Parco.

paesaggio e pone le basi per quelle che sono poi diventate le Unità Ambientali (inizialmente denominate Unità di Paesaggio, *tav. 3*). Le 76 Unità Ambientali sono state perimetrate tenendo conto del paesaggio percepito, attraverso l'analisi dell'uso del suolo, degli elementi visivi (vette, crinali, versante) e gli elementi del paesaggio storico-identitario fra i quali, ovviamente, hanno un ruolo di prim'ordine ancora una volta le *baite*. In questo contesto s'inserisce anche la presenza nel PUP dei cosiddetti *Beni ambientali* che, all'interno del Parco, comprendono ben 43 edifici distribuiti in due aree distinte, una dei Prati Tognola e una di Fosna. Per questi due gruppi di edifici sono state adottate ulteriori cautele nella definizione della categoria d'intervento e nella loro destinazione d'uso, proprio per la necessità di mantenere integre le caratteristiche che ne hanno determinato la segnalazione nel PUP[7].

Un secondo elemento di grande rilevanza che ha pesato sulle scelte pianificatorie di ogni *baita* è il riconoscimento dell'habitat vegetazionale che circonda gli edifici stessi e che rientra nella normativa di origine comunitaria denominata Direttiva Habitat (*tav. 4*). Anche in questo caso il mantenimento di prati polifiti con uno sfalcio regolare di tipo tradizionale ha pesato sulle scelte pianificatorie. Infine viene considerato l'aspetto normativo del PGUAP (Piano Generale di Utilizzazione delle Acque Pubbliche) e della categoria di rischio e pericolo per ogni singolo edificio. La normativa del PUP e del PGUAP non consente infatti trasformazioni d'uso in aree a rischio R3 ed R4 (rischio elevato e molto elevato) e anche per le R1 ed R2 si devono porre delle particolari cautele (R1 rischio moderato e R2 rischio medio).

7 A riguardo si veda Provincia 2008, 31-35, 103-105 e 113.

La scheda *baite* del nuovo *Piano di Parco* è quindi molto articolata e riporta anche una "lettura ed interpretazione" dell'edificio in chiave di "tipo" e "ambienti", come definiti dal *Manuale tipologico* in vigore. Tutto questo dovrebbe aiutare e guidare singoli proprietari e tecnici nelle scelte progettuali. A tal proposito merita sottolineare che, pur essendo le scelte progettuali rinchiuse entro canali ben determinati, la qualità progettuale può e deve comunque esprimersi in questa sede ma soprattutto in sede di direzione lavori. I numerosi interventi effettuati dal Parco nel corso di 25 anni di attività sul territorio hanno sempre dimostrato che la vera differenza qualitativa avviene durante le fasi di direzione lavori nonché perseguendo specifiche volontà legate alla cultura ed alla sensibilità del committente. In buona sostanza i risultati di quanto ad oggi realizzato dal Parco dimostra che la ricetta per ottenere interventi di qualità sulle *baite* non è data solo dalla mera applicazione delle norme e del *Manuale tipologico* (che sono imprescindibili), ma anche da un mistura di saperi, cultura, tradizione e riproposizioni in chiave moderna. Il fine ultimo rimane quello di poter equilibrare l'esigenza di un intervento duraturo e non eccessivamente oneroso nel quadro delle mutate condizioni socio-economiche del territorio rispetto al passato.
L'esempio già citato della *Casèra dei Crône* ai Prati Tognola è davvero illuminante in tal senso. Il risultato ha portato alla realizzazione di una *casèra* davvero bella nella sua architettura tradizionale e perfettamente funzionante nella sua distribuzione interna, negli arredi riproposti in chiave moderna e nel livello di comfort raggiunto. Un pregevole intervento ottenuto impiegando poche risorse economiche. Un esempio dunque da seguire e da perseguire per pubblico e privati, andando a raggiungere il giusto equilibrio di risorse ed economicità generale, mettendo in atto operazioni culturali e di saperi con il presupposto di non sprecare nulla.

4. Conclusioni e domande per il futuro

Dopo questa lunga disquisizione sulle vicende delle *baite* nel Parco nel corso dell'ultimo quarto di secolo, cercherò di trarre qualche conclusione e di abbozzare qualche idea per il futuro. Un punto di fondamentale importanza si configura nel fatto che il *patrimonio delle baite* nel Parco c'è ed è ancora notevole. Una quota di queste *baite* continua ad essere eccezionale per il valore testimoniale e di effettiva autenticità e sono quelle che contribuiscono a tenere alto il valore del Parco e delle nostre valli e credo sarebbe utile ed opportuno proporre nuove misure di incentivo al loro mantenimento. Considerando la difficile situazione economica determinata dagli attuali tempi di crisi, per nuove misure intendo qualcosa di diverso dal tradizionale contributo economico. In tal senso potrebbero configurarsi nuove forme di collaborazione tra Enti (Parco, PAT, Comuni, Comunità) mettendo a disposizione le relative competenze al fine di fornire in casi particolari, quali interventi su categorie di *restauro*, direttamente le scandole in larice. Nel concreto: i censiti hanno diritto all'uso civico su proprietà comunale e il legname potrebbe essere tagliato e fatturato dal Servizio Foreste, tramite un accordo specifico. Il Parco potrebbe utilizzare quel legname per preparare le scandole che verrebbero poi consegnate al privato (sempre nei detti casi particolari) e quindi poste in opera dagli imprenditori locali. In tal modo anche la filiera produttiva risulterebbe corta e ottimizzata.

Fig. 16. Baita ricostruita in località Canvère (Predazzo).

Fig. 17. Ristrutturazione in località Piereni (Tonadico).

Esiste poi una categoria di *baite* che, nascoste sotto ad un "ridicolo cappello di scandole", non rappresentano l'originale tradizione locale imperniata di sapienza e di equilibrato rapporto tra uomo e ambiente. Queste realizzazioni dimostrano principalmente la volontà del proprietario di affermare le proprie capacità economiche per andare ad utilizzare l'edificio in questione solo per poche "grigliate" all'anno, tralasciando quasi completamento la funzione di presidio e mantenimento del territorio, che viene vissuto soltanto come un onere (*figg. 16* e *17*).

Nel mezzo ritroviamo una consistente categoria di *baite* che sono mantenute in modo più o meno rigoroso e che rimangono la base di appoggio anche per le attività agricole tradizionali .

Il mantenimento del territorio e della biodiversità dovrebbero essere il motivo portante per legittimare il recupero delle *baite*, ma non sempre lo è stato, nonostante i dettati normativi.

Per questa categoria di edifici c'è spazio di miglioramento e il fatto che la crisi economica mondiale stia frenando anche l'economia locale forse aiuterà a ritrovare la direzione verso interventi più mirati, utili e rispettosi.

Bibliografia

Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino 2016, *Piano di Parco. Relazione illustrativa,* Ente Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino, Tonadico (TN).

Provincia Autonoma di Trento 2008, *Piano Urbanistico Provinciale. Relazione*, Provincia Autonoma di Trento, Trento.

Metodi per la lettura del patrimonio culturale alpino: dai manuali per il recupero alle esperienze locali nelle valli alpine del Veneto

*Franco Alberti**

* Architetto, dirigente dell'Unità Organizzativa di pianificazione territoriale strategica e cartografia della Regione Veneto.

Abstract

Starting from a re-evaluation of core aspects of traditional building, that in the Alps even more deeply than in other geographical areas has evolved in intrinsic relationship to topography, nature, climate, sun exposition, local materials and to the communities behind and before building, the approach is that to draw from this inspiration and inherent knowledge the vision of a renewed building culture; a comprehensive vision that includes house construction, built landscapes, settlement perspectives – that all refer to the sustainability matrix of traditional building and land use.

1. Il tabià nel contesto culturale della montagna veneta

1.1. Il paesaggio culturale alpino

La montagna veneta racchiude un insieme di elementi dove il bosco e le crode disegnano un paesaggio di rara bellezza, ma più ancora rappresentano l'essenza della cultura delle popolazioni locali: la pietra e il legno.
Questi due importanti materiali hanno costituito gli elementi principali con i quali si sono costruiti edifici, chiese, ponti, strade, modellando un

Fig. 1. Tabià in località Andraz di Livinallongo del Col di Lana.

paesaggio in equilibrio tra natura e cultura, il cui prodotto culturale che maggiormente sintetizza l'incontro tra pietra e legno è proprio l'architettura rurale alpina che anche nelle valli bellunesi è generalmente conosciuta con il termine *tabià* (*opus tabulatum*) o con alcune variazioni locali come *toulà*, *talvà*, *tabièi* ecc.
Pietra su pietra, legno su legno e su questi materiali sono incise le storie, i nomi, le famiglie e la loro cultura materiale fatta di coscienza spontanea, di conoscenza ereditata, di sapienza costruttiva.
Visitare gli antichi insediamenti sparsi, percorrere i sentieri del passato e alzare lo sguardo verso le architetture tradizionali alpine, consente di apprezzare l'armonia dei rapporti tra natura e costruito, constatare come l'architettura, anche la più semplice e modesta, risponda a precise regole per la propria formazione.
Riscontreremo infatti come tali edifici stiano in equilibrio formale con il paesaggio circostante, ma ancor di più percepiremo come gli stessi abbiano la capacità di interpretare la cultura delle popolazioni locali, ponendosi come risorsa identitaria di quel territorio.
Sembra utile riflettere sulla necessità di riappropriarsi di un percorso che faccia tesoro degli insegnamenti del passato, in quanto bisogna continuare ad osservare la cultura costruttiva tradizionale e la modernità di soluzioni tecniche che essa ancora conserva e che forse troppo sbrigativamente abbiamo liquidato. In fondo la "lezione di semplicità" che questi edifici continuano a darci è forse più importante che mai e dobbiamo considerare questi edifici "libri di architettura", ma dobbiamo avere anche occhi per guardarli.
Troppo velocemente abbiamo riposto nello scaffale questi libri e archiviato con essi una cultura del costruire e dell'abitare, i cui principi e regole oggi risultano di grande valore e attualità.
Credo che abbiamo il dovere di riprendere un percorso tra conoscenza e progetto, tra architettura e paesaggio, favorendo la qualità degli interventi nel tessuto storico che costituisce quel patrimonio di equilibrio ambientale, paesaggistico insuperabile, funzionale al lavoro di un tempo ma eternamente comprensibile e percepibile da ogni persona che voglia percorrere queste antiche strade con l'intenzione di capire eloquenti segni ed esplorare con intelligenza e cultura la storia dell'uomo e del suo ambiente.

1.2. Territorio, architettura, società

Il territorio alpino si presenta come il prodotto di una lenta e secolare colonizzazione che ha saputo disseminare, nelle proprie valli e versanti, una rete di "segni" lungo i percorsi delle migrazioni.
Tale rete, costituita dai villaggi e dagli insediamenti temporanei, configura un sistema insediativo policentrico che ha coniugato le esigenze dell'abitare e del vivere in montagna, con quelle del rispetto del paesaggio e dei suoi caratteri fondanti. Appare evidente come in questi luoghi, e per lungo tempo, il dialogo tra uomo e natura sia avvenuto attraverso un rapporto di mutua comprensione, basato sull'equilibrato utilizzo e l'armonizzazione delle risorse naturali, ben consci della interdipendenza con esse.
In questo contesto si è costruito per secoli utilizzando il legno e la pietra, sperimentando l'uso coerente di tecniche costruttive che si affinavano nel tramandarsi tra le generazioni, aspetti strutturali che si affinavano al mutare delle condizioni del sistema produttivo, apparati formali e stilistici

che nel loro esprimersi affermavano l'appartenenza ad una specifica area culturale e geografica.
In altri termini attraverso l'architettura venivano mediati gli aspetti dell'identità culturale con quelli del paesaggio circostante e in questo senso la funzione dell'architettura è stata quella di comprendere la "vocazione" del luogo, interpretando quello che quel "luogo voleva essere" rispetto all'ambiente naturale.
Per questi motivi, e per lungo tempo, il rapporto tra architettura e paesaggio ha funzionato e si è espresso con quella qualità e armonia che oggi ammiriamo e che connota ancora molte delle realtà alpine.
Tuttavia l'incedere della "modernità", spesso attraverso l'importazione acritica di modelli dalla pianura, ha contribuito all'alterazione di molti dei contesti alpini con conseguenti interventi sull'architettura tradizionale, tanto da rendere sempre meno leggibile il patrimonio di cultura materiale e di "sapere condiviso" che ogni edificio esprime.
Consci del fatto che ogni edificio tradizionale alpino è quindi "documento", fonte per la ricostruzione storica e culturale di un gruppo umano, ma soprattutto ricco di insegnamenti utili, diventa sempre più importante sviluppare adeguate capacità di lettura che consentano di non disperdere questo ingente patrimonio di conoscenza che ci lega alla nostra cultura e al territorio alpino.
Attraverso un'analisi approfondita delle caratteristiche degli edifici tradizionali alpini, si scopre come manufatti posti in località molto distanti tra loro abbiano delle evidenti analogie formali e costruttive.
Queste analogie si riscontrano nelle forme, nelle dimensioni, nelle proporzioni e nell'uso dei materiali, ma soprattutto nella capacità di conseguire un risultato architettonico sfruttando, senza nasconderle, esigenze strutturali e tecnologiche, spesso determinate dalla comune matrice unitaria delle condizioni ambientali, dell'insolazione e della morfologia dei terreni (*figg. 1* e *2*).
Per questo motivo all'interno dell'arco che si sviluppa per 1000 chilometri e con una larghezza che non supera i 200, avremo degli edifici con forti assonanze anche in virtù del fatto che le Alpi sono state territorio di comunicazione e migrazione e conseguentemente soggette alla contaminazione culturale tra i popoli delle Alpi.
Non a caso vi è il seguente modo di dire: "i popoli alpini si spostano con la loro casa", nel senso che nello spostarsi da un'area alpina all'altra ci si porta con sé il proprio bagaglio culturale: la "coscienza spontanea" e la "cultura materiale" che altro non sono che il prodotto dell'ereditarietà culturale di molte generazioni che ci hanno preceduto.
Quindi l'architettura alpina, come sosteneva P. Guichonnet non può essere spiegata con il solo determinismo geografico, ma è soprattutto il prodotto di una cultura che si confronta con la natura e quindi avremo edifici che sono il prodotto di un processo storico-culturale avvenuto nella bassa Baviera come nell'Engadina, nella val d'Ossola come nel Comelico, con edifici che si somigliano, ma denunciano attraverso piccole variazioni la loro specifica appartenenza culturale (Guichonnet 1987).
Del resto si riscontrano diverse aree di contaminazione culturale anche nel solo alto bellunese in cui sono evidenti le differenze formali, costruttive e tipologiche degli edifici. Come non evidenziare quanto la tipologia costruttiva dell'ampezzano sia differente da quella riscontrabile nello

Fig. 2. Tabià in località Coi di Zoldo.

Fig. 3. Abitato di Coi di Zoldo.

zoldano, o come nel "livinallongo" si abbiano tipi così diversi da quelli riscontrabili nel Comelico.
È assodato che nelle Alpi tutte le costruzioni tradizionali qualunque sia il loro uso, destinazione e dimensione inizia sempre con la pietra e termina con il legno, mentre quello che varia è il rapporto quantitativo e qualitativo tra i due materiali in ragione dell'area culturale, della funzione che l'edificio deve assolvere e delle tecniche costruttive utilizzate (*fig 3*).

1.3. L'edificio tradizionale alpino bellunese
Sono innumerevoli gli studi e i libri fatti negli ultimi decenni sulle tipologie alpine, ma pochi affrontano in modo sistemico le questioni delle tecniche costruttive relazionandole all'architettura dell'edificio e dei suoi aspetti culturali.
Operazioni fatte da Mario Cereghini nel 1956 e da Edoardo Gellner in più occasioni, rimangono quelle maggiormente interessanti, in quanto consentono di capire il complesso e articolato rapporto tra architettura storica e tecniche costruttive (Cereghini 1966, Gellner 1958 e 1988).
Infatti la casa alpina risulta sempre più difficile "comprimerla" all'interno di schematismi tipologici o funzionali/distributivi che non danno conto dell'ampiezza delle soluzioni tecniche adottate, in quanto ha maggiore significato mettere in relazione l'edificio con il "modo di costruire" che in montagna è determinato da condizioni di contesto che portano a far prevalere l'aspetto tecnologico.
Nel contesto territoriale bellunese, l'analisi delle componenti tecnologiche utilizzate nell'edilizia tradizionale, appare di grande interesse anche per il diffuso impiego di un materiale così versatile alla progettazione quale è il legno.

Infatti nella fascia alta della provincia di Belluno la preferenza portava all'utilizzo del legno per la presenza di una copertura forestale massiccia di resinose, mentre nella parte meridionale l'uso della pietra è più diffuso non solo per questioni culturali, ma anche in quanto la copertura forestale denuncia il predominio della latifoglia, da cui si ricava un materiale poco idoneo per la costruzione per l'irregolarità dei fusti e per lo scarso diametro.
Nelle valli dolomitiche, come già detto, ogni costruzione qualunque sia il loro uso, destinazione e dimensione inizia sempre con la pietra e termina con il legno.
Tuttavia la casa di legno non può essere assunta come archetipo alpino, pur se ne evidenzia e connota la provenienza culturale e geografica, Gellner nei suoi scritti citava spesso le dolomiti come l'incontro di una cultura "latina" (dominata dalla pietra) e una "cultura nordica" dominata dall'uso del legno (Gellner 1958 e 1988).
L'incontro di queste due culture ha determinato una ricchezza di soluzioni tecnologiche che esprimono una architettura semplice e con aspetti formali e figurativi di rilievo, ma è l'utilizzo della risorsa legno che evidenzia l'arditezza progettuale che è alla base delle culture di montagna.
Il rapporto quantitativo e qualitativo tra i due materiali varia in ragione dell'area culturale e della funzione che l'edificio deve assolvere, ma soprattutto nella facile reperibilità in loco del medesimo materiale.
Nell'ambito montano alto bellunese le costruzioni isolate in legno sono riscontrabili negli edifici di Sappada e del Comelico e nei *tabià* diffusi in tutte le vallate che assumono differenti aspetti formali nell'Agordino, nella zona Fodom (Livinallongo) e nello Zoldano, ma che insieme costituiscono un patrimonio i cui esempi più antichi risalgono al XVII secolo.

Facendo una semplificazione, l'impiego de legno nelle costruzioni alpine, denuncia due grandi tipologie costruttive: quella detta a *blockbau* e quella chiamata *standerbau*, l'una caratterizzata dall'incastro orizzontale di tronchi disposti orizzontalmente a sezione circolare (sono squadrati solo nella cultura walser e qualche caso è riscontrabile nel Sappadino), l'altra costituita da una struttura ad elementi verticali e orizzontali, connessi tra loro da elementi diagonali di raccordo e con l'impiego di vari materiali. Entrambe queste tipologie costruttive sono presenti nella provincia di Belluno e si riscontra altresì la loro coesistenza anche all'interno dello stesso abitato e in qualche caso sono presenti nello stesso edificio. Nello Zoldano è particolarmente evidente questa compresenza la quale è determinata sia da questioni relative all'età dell'edificio, quanto al sistema della produzione edilizia che da fine Ottocento in poi ha consentito un uso maggiore dell'assito (*breghe* di legno), sostituendo via via l'intelaiatura a castello (*blockbau*). Ciò ha evidentemente comportato un risparmio della risorsa legno ed anche un alleggerimento complessivo della struttura, che ha così potuto raggiungere dimensioni importanti (edifici a 3-4 livelli) soddisfando i sempre crescenti bisogni di conservazione del fieno.
Ma tornando alle questioni relative ai metodi di lettura si può affermare che ogni oggetto architettonico risulta composto da diversi elementi, che connessi insieme formano un organismo edilizio. Pertanto ogni edificio, risulta consultabile per parti, le quali sono legate da rapporti e relazioni di tipo scalare e funzionale. Quindi un organismo edilizio risulterà composto da sistemi, strutture ed elementi.
Risulta comunque del tutto evidente la perdita di rendimento che ne deriverebbe dal tentativo di esaminare un edificio unicamente per parti. Infatti limitarsi a dire che un edificio è costituito di travi intelaiate con la tecnica a castello, che la copertura è caratterizzata dalla presenza di scandole e che gli elementi orizzontali sono costituiti da travi su cui poggia una orditura in assito è riduttivo, non perchè non sia vero, ma in quanto si perdono quelle strutturazioni intermedie che garantiscono un miglior approfondimento al fine di capire come quegli elementi convengono a formare l'insieme.
Ma soprattutto diventa una operazione sterile e che non porta alla conoscenza effettiva dell'oggetto se non relazionata alla "coscienza spontanea", cioè alla particolare attitudine di un soggetto ad adeguarsi nel suo operare alla sostanza civile ereditata nella propria area culturale senza necessità o obbligatorietà di mediazioni o di scelte.
Quindi si agisce in piena coscienza spontanea quando un soggetto nel costruirsi la casa con proprie mani non segue dettami o correnti architettoniche, ma utilizza tecniche e materiali in uso nella tradizione locale in quel particolare momento storico-culturale. L'organismo edilizio che ne deriverà sarà quindi il prodotto della coscienza spontanea del soggetto quale risultante di processi collettivi di accumulazione culturale che nel tempo si sono affermati.
Questo consente di determinare che l'edificio sarà il prodotto della coscienza spontanea di un soggetto nel suo operare, che si trova a realizzare un oggetto condizionato unicamente dal portato inconscio della cultura ereditaria tramandatagli e dalle esperienze precedenti attuate nel suo intorno. Quindi il soggetto opera attraverso un sistema di conoscenze integrate e culturalmente condivise che lo portano ad agire secondo uno

schema concettuale incardinato nella storicità, ossia nella sua appartenenza ad un preciso momento temporale e ad un luogo geograficamente e culturalmente determinato.

1.4. Analogie geografiche nell'architettura tradizionale alpina

Pur con le specifiche connotazioni e differenze, dovute alla localizzazione geografica, in tutta l'area alpina si evidenzia un comune approccio nella configurazione del paesaggio, nella formazione degli insediamenti, nelle tipologie architettoniche e nelle tecniche costruttive.

Ciò avviene in particolare in quella fascia caratterizzata da condizioni ambientali estreme che richiedono un modello comune di interpretazione delle sfide umane e del loro rapportarsi con la morfologia del territorio.

Senza aver la pretesa di fornire esaustivi e completi quadri di conoscenza, si analizzeranno alcune componenti che si ripropongono con una certa frequenza e che contribuiscono a conferire ai diversi contesti alpini una sorta di riconoscibilità negli elementi comuni, perché rispondenti a precise "regole non scritte" ma presenti nella cultura delle genti di montagna.

Paesaggio rurale e insediamento: nelle aree alpine la concettualizzazione stessa del paesaggio rurale include la presenza dell'insediamento. Il rapporto tra spazio rurale e insediamento è mediato dalla funzione dell'architettura, la quale si esprime con soluzioni di grande equilibrio formale e figurativo, che tuttavia sono soprattutto il risultato di relazioni funzionali e spaziali.

Infatti la centralità del posizionamento degli insediamenti rispetto al contesto rurale di appartenenza è la condizione che troviamo in maniera costante nelle differenti aree alpine. Le variazioni sostanziali sono eventualmente riferibili all'utilizzo di due differenti modelli insediativi: "sparso" o a "nucleo" che si esplicitano con il "maso isolato" (riscontrabile maggiormente nelle aree a matrice culturale tedesca) o con la tipologia a "villaggio" (riscontrabile maggiormente nelle aree linguistiche romanze o assoggettate a colonizzazioni meno recenti), mentre la compresenza dei due modelli

si riscontra nell'area ladina come effetto dell'incontro, in epoca tardo medievale, delle culture reto-romanze con quelle bavaresi.

Le tipologie dell'insediamento: il villaggio spesso si presentava con una caratteristica di forte annucleamento dovuta da specifiche necessità legate alla vita quotidiana, lavoro e situazioni ambientali. Sono tuttavia distinguibili differenti tipologie di insediamento, cui studiosi come Luigi De Matteis, Gellner ed altri hanno provveduto a classificare individuando le forme "a raggiera", a "ventaglio", "lineari semplici" o "lineare doppio", ecc. (Dematteis 1991).

Ciononostante, ognuna di queste tipologie sembra maggiormente condizionata dalla morfologia del territorio e da criteri di opportunità, piuttosto che da applicazione di modelli astratti. Infatti avremo delle forme annucleate a raggiera, a ventaglio o concentriche in ambiti caratterizzati da una morfologia di terreno a conca o a pianoro, mentre forme annucleate di tipo lineare le riscontreremo su versanti a pendenza costante lungo la medesima linea di quota.

In ognuno dei casi la logica interpretativa risponde quindi a criteri di un miglior uso delle risorse e iso-orientamento degli edifici in favore dell'esposizione solare, secondo approcci eco-sistemici e bioclimatici. In tutta

Fig. 4. Comparazione tra tipologie (dall'alto in basso):

Colonna di sinistra:
- *Rustico in Andrich, Valle del Biois (Veneto)*
- *Rustico in Pecetto, Valle Anzasca (Piemonte)*
- *Rustico a Canal San Bovo, Valle del Vanoi (Trentino).*

Colonna di destra:
- *Blockbau in Andrich, Valle del Biois (Veneto)*
- *Blockbau a Macugnaga (Piemonte)*
- *Casa Walser in Blockbau squadrato a Macugnaga (Piemonte)*

l'area alpina, gli edifici, come del resto gli insediamenti, presentano elementi che denunciano una comune matrice tipologica. La matrice propone infatti elementi di base tipici e omogenei, pur se caratterizzati dalle "differenze regionali".
Tale comune matrice è ovviamente dovuta principalmente alle medesime e omogenee condizioni ambientali e morfologiche dell'area alpina, che condizionano l'architettura e fanno si che troviamo edifici simili in aree molto distanti tra loro.
Naturalmente l'archetipo dell'architettura alpina risiede nel "tipo a capanna", che caratterizza tutti gli edifici nell'area alpina, siano essi fienili, case di abitazione o edifici del lavoro. Tale tipologia, costituita da un manufatto a pianta rettangolare sormontato da una copertura a due falde, è da sempre presente nella cultura materiale e si declina secondo infinite variazioni formali, tecniche e materiali dovute alle influenze dell'area culturale di appartenenza.
Troveremo quindi edifici all'apparenza uguali ma che si distingueranno per il differente uso di tecniche e di materiali (*blockbau, stadtbau*, assito di tamponamento, angolari in pietra, scandole di legno, ecc.) o per il diverso modo di aggregare la casa al fienile, o per la ripartizione verticale/orizzontale degli elementi lignei in rapporto con la muratura in pietra.
Diventa quindi difficile il lavoro di "tipizzazione" per la straordinaria varietà e complessità delle soluzioni e delle tecniche adottate, tuttavia è possibile riconoscere
regole generali e principi condivisi, i quali declinati dalle appartenenze regionali e stratificazioni storiche e culturali, rappresentano un patrimonio di conoscenza e cultura di straordinario valore testimoniale (*figg. 4* e *5*).

2. LA TUTELA DEL PATRIMONIO ARCHITETTONICO TRADIZIONALE ALPINO NEL VENETO

2.1. La disciplina del patrimonio insediativo storico e degli edifici tradizionali di carattere rurale

Il Veneto racchiude un ambito regionale dalle più svariate connotazioni, con territori e culture a volte distanti tra loro, ma che insieme –nella loro diversità- restituiscono la complessità di assetto territoriale che coniuga i temi della montagna e della collina con quelli del lago, del mare e coi i temi insediativi ed infrastrutturali della vasta pianura. Conseguentemente l'assetto territoriale ripropone un'articolazione diversificata di culture, territori, insediamenti e architetture strettamente legate al contesto geografico di appartenenza e alla propria origine storico-culturale, tanto che ogni riflessione sui temi legati all'architettura rurale, anche la più semplice, va soppesata e valutata in stretta relazione con la ricchezza tipologica e culturale dell'ambito in cui insiste.

Tra i vari temi dell'architettura, quello degli edifici alpini non è certo tra i più studiati, nonostante siano state condotte diverse ricerche e studi e oggi quello che sappiamo sui *tabià* o sull'edilizia tradizionale delle Alpi lo si deve ad alcune significative esperienze e ad alcuni studiosi che continuano ad essere di riferimento per numerosi architetti, pianificatori e amministratori locali.

Nel passato c'è stata una ingiustificata distinzione tra l'architettura den-

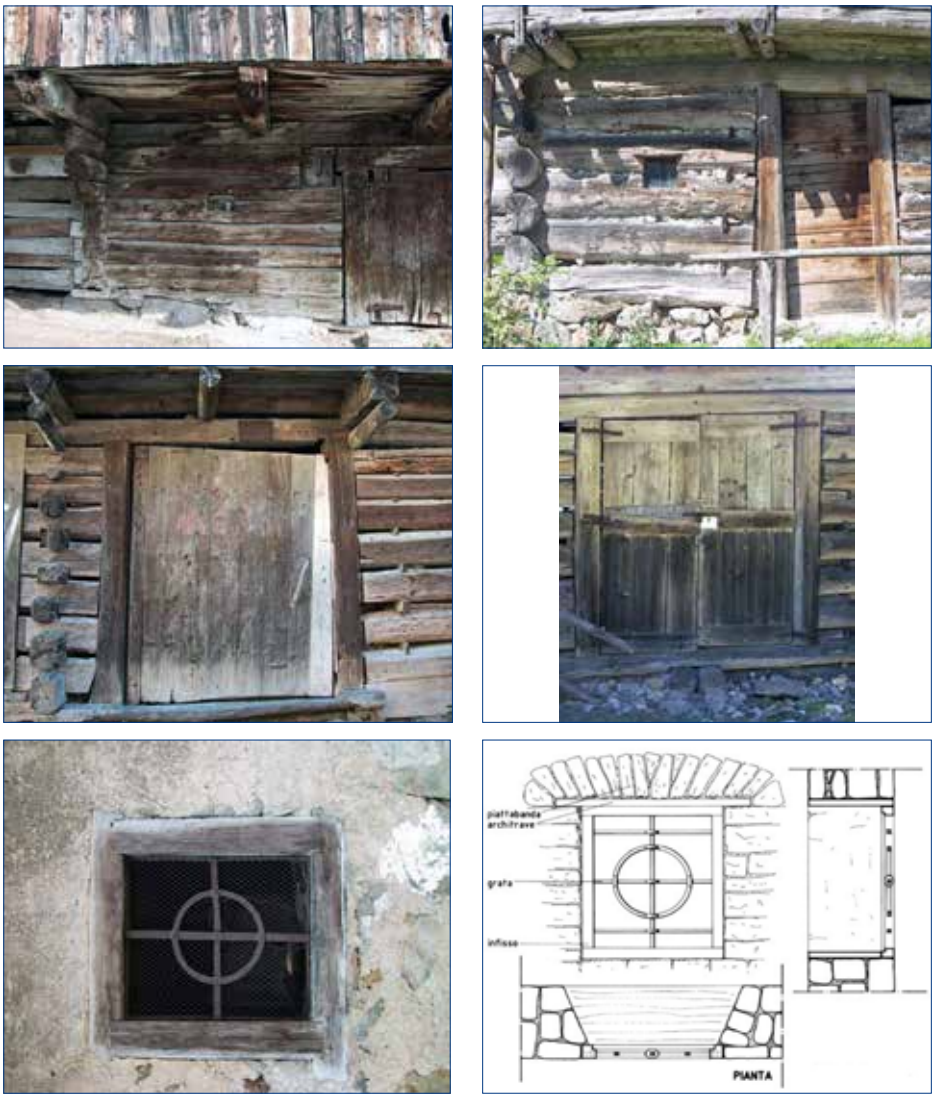


Fig. 5. Comparazione tra particolari (da sinistra a destra):

Prima riga, Stalle:
- *Stalla bellunese, Zoldo Alto (BL)*
- *Stalla trentina, Canal San Bovo (TN)*

Seconda riga, Porte di fienili su blockbau:
- *Cogui di Vallada Agordina (BL)*
- *Canal San Bovo (TN)*

Terza riga, Fienili:
- *Apertura su edificio a Fornesighe di Forno di Zoldo (BL)*
- *Disegno di foro di apertura su rustico (TN)*

tro la città e l'architettura rurale che frequentemente si colloca all'esterno dei centri storici, quasi che le caratteristiche di aulicità o di "architettura colta" potessero essere solo appannaggio di una visione urbana e che l'architettura rurale in quanto "spontanea" non potesse avere l'attenzione che invece oggi sappiamo merita.
Infatti è forse nell'architettura rurale, in particolare quella di montagna, che oggi possiamo trovare quel frammento di autenticità tra forma e funzione che consente di ricostruire l'equilibrio tra uomo e architettura, indagando nei depositi di conoscenza che ancora oggi questi manufatti, perlopiù inesplorati, ci offrono ad uno sguardo più che attento.
Tuttavia va sottolineato che nella Regione Veneto il tema dei centri storici e quello dei beni architettonici isolati (altra definizione per l'architettura tradizionale rurale) ha avuto un percorso e trattazione comune, sia da un punto di vista ricognitivo sia disciplinare, condividendo i medesimi approcci per l'analisi del manufatto e della normativa per il recupero, riconoscendo in quest'ultimi la medesima dignità e valore attribuibile agli edifici di analoga importanza nei centri storici.
Ciò è avvenuto nel corso di un lungo periodo, attraverso una operazione che ha portato alla catalogazione di 4500 centri storici, migliaia di corti agricole storiche e edifici rurali con valenze storico architettoniche tradizionali e il loro conseguente censimento attraverso una specifica scheda di analisi.
Tornando al tema della valenza territoriale dei centri storici e dei singoli beni architettonici di carattere rurale all'interno dell'assetto policentrico come quello Veneto, ci si impone alcune riflessioni sull'evoluzione storica di un territorio che nel periodo agusteo veniva fatto coincidere con la "X Regio Venetia et Histria" e che, per la presenza di situazioni favorevoli, ha consentito lo sviluppo di centri e comunità tra l'Europa continentale, le Alpi, l'Italia centrale e le coste adriatiche.
Ma qual'è l'aspetto maggiormente interessante del patrimonio culturale costituito dai centri storici del Veneto?
Più che la loro intrinseca qualità culturale e paesaggistica colpiscono per la loro eterogeneità, la loro diversità la loro capacità di interpretare le diverse identità territoriali delle popolazioni. Infatti il Veneto propone un territorio storicizzato che si configura come un lento processo di sedimentazione di culture diverse e che fa coesistere le antiche vestigia romane (ancora leggibili negli elementi ordinatori di città come Padova, Verona, Belluno, Vicenza, Treviso) con l'organizzazione dei centri storici medievali, città murate, castelli (il pensiero va a Montagnana, Castefranco, Asolo, Feltre, Zumelle, Ceneda, ecc.), a ciò si aggiungano i centri storici che si adagiano dalle pendici moreniche del Lago di Garda, all'ambito pedemontano che da Vicenza unisce l'area dell'alto trevigiano con il bellunese e le Dolomiti in cui la cultura ladina/veneta incontra in alcune aree di margine quella di ceppo tirolese e/o cimbro/tedesca e produce una contaminazione culturale riconoscibile in primis nelle caratteristiche degli edifici rurali alpini.
Insomma un patrimonio vario per consistenza, carattere, formazione, datazione a cui la Regione Veneto fin dall'inizio della sua nascita amministrativa (1972) ha prestato attenzione, con l'approvazione di una specifica legge a tutela dei centri storici e degli edifici storici.

2.2. Le politiche e gli strumenti per la tutela dei centri ed edifici storici: un approccio puntuale

La legge regionale sulla tutela dei Centri Storici e degli edifici storici è del 1980 e approda in aula in concomitanza della prima legge organica sull'urbanistica, infatti viene approvata soltanto 29 giorni più tardi (31 maggio 1980) rispetto alla legge regionale n. 40 "Norme per l'uso e assetto del territorio" approvata il 2 maggio 1980.

È un momento di grande effervescenza culturale sui temi della pianificazione urbanistica, sulla tutela dei centri storici e sulla necessità di pervenire a strumenti di pianificazione urbanistica e attuativa a garanzia di un corretto uso delle risorse ambientali e culturali, anche quelle considerate minori (edifici testimoniali di valore storico).

A livello nazionale sono state approvate importanti leggi che affrontano in modo organico la materia dando precisi indirizzi alle Regioni (L.10/1977 e 457/78) e poco prima proprio a Perugia (1973), l'Istituto Nazionale Urbanistica discuteva attorno al tema dell'iniziativa urbanistica delle Regioni delineando un impegno culturale che a breve sarebbe arrivato.

Questo era il contesto in cui le Regioni ereditavano dallo Stato la materia urbanistica e con essa il governo delle trasformazioni territoriali, in una situazione in cui solo grandi città possedevano un Piano Regolatore Generale con i Centri Storici e gli edifici rurali storici in zona agricola, quand'anche individuati dal PRG, rappresentavano "un'area grigia" la cui trattazione ed attuazione era demandata ad una successiva, quanto ottimistica, pianificazione successiva.

In sostanza l'area disciplinare in cui c'era maggiore bisogno di progettualità veniva semplicemente "congelata" in attesa di un Piano Particolareggiato o Piano di Recupero la cui attuazione non era di facile realizzazione per l'evidente necessità di coinvolgere operativamente le amministrazioni comunali e i privati sul tema del recupero edilizio del centro storico e del singolo edificio.

Sulla base di questo assetto e sulla base di esperienze negative si è ritenuto di dover mettere mano in modo significativo al settore in modo da facilitare le operazioni edilizie per il recupero dei centri storici e degli edifici storici rurali, anche per limitare il crescente fenomeno dell'abbandono.

È chiaro che con questa legge si è intervenuto solamente nella sfera edilizio/urbanistica, senza avere la certezza di rimuovere le altre cause che spesso determinano l'abbandono dei beni storico architettonici. Tuttavia si è intervenuti con la convinzione che facilitare il miglioramento delle condizioni edilizie sarebbe stata condizione sufficiente per la permanenza delle persone anche per la maggior vivibilità rispetto alla città contemporanea sempre più *babilonia civitas infernalis*.

Quindi alla fine degli anni settanta sono state avviate massicce operazioni di ricognizione di tutti i centri storici del Veneto, operazioni che hanno tenuto impegnati un gruppo di 20 giovani tecnici che ha prodotto nei tre anni di censimento la perimetrazione di 4500 centri storici suddivisi in 7 Atlanti Regionali (corrispondenti agli ambiti provinciali), individuazione di beni che sono stati il punto di partenza per la politica del recupero del patrimonio storico obbligando tutti i comuni del Veneto ad una trattazione disciplinare puntuale con una analisi urbanistico edilizia molto dettagliata edificio per edificio che, attraverso un manuale metodologico ha consentito una ricognizione sistematica e analitica delle caratteristiche

morfo-tipologiche, insediative ed architettoniche di ogni singolo bene.
Infatti tale ricognizione veniva attuata attraverso lo studio e le comparazioni delle diverse fonti storico-iconografiche esistenti, accompagnata dall'analisi delle caratteristiche edilizie mediante puntuale schedatura di rilievo e fotografica effettuata su ogni fabbricato. Ciò al fine di consentire l'espressione di un giudizio critico di valore in grado di portare alla classificazione degli interventi edilizi ammissibili su ogni singolo manufatto, consentendo l'elaborazione di analisi del contesto sviluppando strati conoscitivi relativi alla datazione degli edifici, tipologie architettoniche, stratificazioni edilizie, destinazioni d'uso degli immobili e delle aree libere, individuazione di elementi di pregio, su cui era consentito procedere con elaborazioni progettuali particolareggiate.

2.3. Esiti, problemi non risolti, prime soluzioni
Sulla base di questa intensa attività, durata molti anni, in difesa del patrimonio storico, c'è spesso la convinzione di essere di fronte ad una battaglia vinta: infatti l'aver stabilito regole e principi per la tutela dell'identità culturale e soprattutto di averlo fatto nei tempi e nei modi in cui andava fatto, è stato sicuramente positivo per affrontare con adeguata strumentazione urbanistica lo sviluppo tumultuoso che ha coinvolto il Veneto degli anni '80 e '90 senza esserne travolti.
Con la consapevolezza che le operazioni di censimento, catalogazione e attribuzione di uno specifico grado di intervento edilizio ad ogni singolo manufatto non sempre garantiva in sé una conoscenza approfondita e forti di alcune esperienze di analisi tipologiche sull'edificato storico condotte in particolare da Edoardo Gellner nell'area alpina – gli studi tipologici sull'abitato di Fornesighe in Val di Zoldo (Gellner 1958) –, si sono condotte alcune esperienze di rilievo, pur nella loro estemporaneità, come l'analisi tipo-morfologica dei *tabià* dell'abitato di Sappade nel Comune di Falcade e il Manuale Tipologico dei *tabià* della Val d'Ansiei nel Comune di Auronzo contenute nel Piano di Area di Misurina Tre Cime di Lavaredo (entrambe redatte da chi scrive) costruite sulla base della fondamentale esperienza trentina che a partire dalla fine degli anni '80 diede vita al *Manuale Tipologico* della Comunità di Primiero[1].
Accanto a queste esperienze va senz'altro aggiunta quella relativa alla redazione dei Prontuari Tipologici dell'area del "Massiccio del Grappa" la quale coinvolgendo 18 comuni dislocati nelle tre provincie montane del Veneto (Belluno, Vicenza e Treviso), ha consentito lo sviluppo di una manualistica tipologica comune per gli interventi sull'edificato storico.
Tuttavia si può più correttamente affermare che, sotto il profilo urbanistico e architettonico, si sono normati gli interventi a garanzia di una salvaguardia del centro storico e degli edifici rurali di particolare valore storico, ma senza accompagnare con azioni di sostegno e quindi non sempre si è conseguito il risultato voluto in quanto la tutela intesa solo come mera conservazione astratta e passiva attraverso gli strumenti di pianificazione urbanistica non è di per se sufficiente a garantire risultati sul piano pratico.

2.4. Uno sguardo alle esperienze dei manuali per l'architettura alpina
I materiali, l'architettura e il modo di costruire sono stati oggetto di codifica a partire dal basilare *De architectura* di Marco Vitruvio, per pro-

1 Si veda il contributo del Settore ambiente territorio e paesaggio della Comunità di Primiero in questo volume alle pp. 186-187 e 191-194.

seguire con *De re aedificatoria* di Leon Battista Alberti per arrivare alla tradizione manualistica ottocentesca con una massiccia produzione di manuali e libretti delle professioni.
L'utilità del manuale non è in discussione in considerazione degli esiti positivi che si possono riscontrare nelle nostre comunità e per il fatto che racchiude, spesso, conoscenze condivise e saperi tradizionali che si rischia di perdere e a cui è invece opportuno fare riferimento. I detrattori dei "manuali" denunciano che l'approccio *top down* di prontuari, manuali e abachi, limitano espressioni progettuali e uniformano/standardizzano gli interventi, in realtà nella quasi totalità dei casi gli elementi prescrittivi sono limitati e spesso gli aspetti di direttive e aiuto alla progettazione inducono il progettista a profonde riflessioni unendo le sue conoscenze sull'oggetto architettonico a quelle che nel tempo si sono consolidate sotto la forma codificata nella manualistica.
Per tornare al tema dell'architettura tradizionale alpina si può riconoscere un periodo particolarmente prolifero nella produzione di manuali che parte dalla fine degli anni Ottanta con il Manuale Tipologico della Comunità di Primiero e arriva al 2006 con il Manuale della Regione Piemonte, che alle questioni del recupero tipologico-architettonico affianca anche quelle relative al recupero energetico, su cui si svilupperanno in questi ultimi anni altri manuali e studi in particolare in Val d'Aosta, Veneto e Lombardia. In definitiva in questi ultimi anni lo sviluppo di manuali per il recupero è avvenuto attraverso molte esperienze locali dall'Alta Val dell'Elvo alla Val Badia, dal Biellese alla Val di Rabbi e Pejo, dalla Valle Bavona al Bellunese con una distribuzione territoriale che unisce le Alpi Occidentali con quelle Orientali in una unica *vision* sul tema del recupero o quanto meno per rispondere allo scopo di diffondere nella popolazione una mentalità orientata ai temi della conservazione e tutela delle risorse culturali identitarie.

2.5. Riuso e valorizzazione
Da qualche tempo il tema del recupero del patrimonio edilizio montano è oggetto di confronto tecnico e disciplinare, anche in considerazione del crescente aumento degli interventi di riabilitazione e riuso di edifici rurali non più utilizzati e la loro conseguente trasformazione in abitazioni permanenti o seconde case.
Ciò evidentemente comporta l'emergere di alcune problematiche più generali riguardanti la modifica dell'originario assetto sociale ed economico dei centri alpini, a cui tuttavia deve essere associato anche l'indicatore positivo rappresentato dalla conservazione degli assetti fisici degli insediamenti e dalla tutela degli antichi edifici e con essi il mantenimento delle risorse identitarie locali.
È su questa seconda questione, quella della conservazione degli "aspetti visibili" della cultura materiale, che risulta necessario intervenire, in quanto attraverso la salvaguardia dei caratteri storici degli edifici tradizionali perseguiamo una finalità che va al di là degli aspetti architettonici e, coinvolgendo il paesaggio culturale, influisce in modo diretto sulle potenzialità territoriali basate anche sulla valorizzazione delle risorse ambientali e del settore turistico. Infatti le connotazioni espresse dall'architettura tradizionale, unitamente alla giacitura dei centri alpini e alla loro valenza paesaggistica, concorrono alla formazione di un paesaggio montano di

rara bellezza ed equilibrio, il cui valore figurativo - ma anche economico - è rapportato in modo diretto alla capacità di tutelare i singoli elementi che lo costituiscono. Tutelare - attraverso l'intervento edilizio - il singolo edificio, significa anche intervenire all'interno di un "frammento paesaggistico" in cui l'unitarietà formale complessiva degli insediamenti alpini spesso fornisce un ulteriore elemento utile alla progettazione, ben consapevoli delle conseguenze negative sul piano paesaggistico ed economico delle eventuali alterazioni architettoniche. La considerazione quindi che l'edificio è un elemento importante e che concorre a formare la sostanza stessa del paesaggio, ci porta a fare alcune riflessioni sulle necessità di salvaguardia di tale patrimonio, con la consapevolezza che ciò non potrà realisticamente avvenire attraverso il perpetuarsi delle originarie condizioni che lo hanno prodotto, ma risulta opportuno assecondare ipotesi di riuso di tipo non invasivo che non precludano usi alternativi e compatibili, ma con fermezza stabiliscano precise regole per il recupero. Nella montagna veneta e bellunese in particolare, il potenziale espresso da questi edifici e insediamenti è di enorme portata, soprattutto se relazionato all'evoluzione di modelli turistici a basso impatto ambientale e al trend riguardante la ricerca di qualità architettonica e di nuovi modelli sostenibili.
Il perseguimento di queste opportunità, che potrà avere positive ricadute nel tessuto sociale ed economico, richiede anche la definizione di una efficace azione di regolamentazione in modo che l'attività di recupero edilizio non si traduca nella perdita definitiva dei valori architettonici e culturali esistenti.

3. UN NUOVO PERCORSO PER LA DIFFUSIONE DELLA CULTURA DEL PROGETTO

3.3. Dai manuali per il recupero al confronto con gli attori locali

Come abbiamo visto in precedenza gli ultimi 20 anni di esperienze di redazione di manuali per il recupero sono stati fondamentali per fare quel passo in avanti e porre le basi per un effettivo salto culturale avendo però la consapevolezza che architetti e tecnici (coloro i quali leggono i manuali) non sono i soli soggetti ad essere coinvolti nelle operazioni. Molto spesso si trascura la linearità dei rapporti che dovrebbe esserci tra progettista e artigiani locali nella ricerca di soluzioni appropriate da condividere con i tecnici locali, ma prima ancora bisognerà intervenire con la condivisione dei percorsi con la popolazione e con la committenza per aumentare quella massa critica necessaria che consente di diffondere la cultura della valorizzazione delle testimonianze architettoniche.
A questo riguardo negli ultimi anni è stata sviluppata una specifica esperienza progettuale: *AlpHouse* (si veda paragrafo 3.5.) che ha avuto come scopo la messa in condivisione di conoscenze attraverso un percorso formativo e progettuale, individuando metodi ed esperienze il cui approccio si sia dimostrato coerente con i valori culturali dell'oggetto architettonico, tenendo sempre presente che le necessità di riqualificare sotto il profilo energetico un edificio storico impone compromessi progettuali finalizzati comunque a ricercare soluzioni che consentano di mantenere il più possibile le caratteristiche architettoniche originarie del bene.
La nuova sfida che si è profilata è stata quella di pervenire alla riabilitazione degli edifici senza cancellare i segni della cultura materiale ereditata, facendo tesoro delle esperienze e tecniche secolari che ancora oggi posso-

no essere rivalutate e ricomprese nelle soluzioni tecnologiche attualmente disponibili, alla ricerca di un continuo dialogo tra l'opportunità di innovare e la necessità di conservare.

3.2. Fase di ricognizione delle esperienze

Si è ritenuto opportuno partire da una ricognizione di buone pratiche e esperienze di recupero nell'ambito relativo alla parte settentrionale della provincia di Belluno con specifico riferimento alle Valli di Zoldo, Fiorentina, Boite, Biois e Cordevole, in quanto rappresentante un campione tipologico estremamente variegato e in cui la tradizione architettonica privilegia l'uso pietra e legno con l'uso di tecniche e materiali che denunciano le diverse arealità culturali.

Quindi al fine di garantire la partecipazione, sin da queste prime fasi di studio e ricerca, si è scelto di creare un gruppo di lavoro costituito dalle rappresentanze dei principali attori locali coinvolti nel mercato delle ristrutturazioni edilizie e nella salvaguardia e sviluppo dell'architettura e del paesaggio montano composto dall'Ordine degli Architetti di Belluno, il Forum per l'architettura di Belluno, la Fondazione Architettura Belluno Dolomiti (impegnata nella valorizzazione, diffusione e promozione dell'architettura, del restauro architettonico e dell'urbanistica), la Fondazione Giovanni Angelini Centro Studi sulla Montagna, alcune amministrazioni locali e diverse imprese artigiane operanti nel mercato della ristrutturazione e riqualificazione edilizia tradizionale.

Si è condotta quindi un'indagine preliminare sulle attività di recupero degli edifici alpini nel territorio della provincia di Belluno. L'indagine è stata condotta tramite la raccolta di apposite schede progetto e ha riguardato interventi di recupero e ristrutturazione degli edifici storici condotti con criteri di efficienza energetica e con l'intento di preservare gli aspetti tradizionali degli insediamenti alpini. Il risultato di tale indagine ha portato alla raccolta di circa 30 schede progetto e alla selezione di alcuni esempi virtuosi di recupero da utilizzare come buone pratiche e tra le buone pratiche censite è stato selezionato un edificio pilota su cui si sono approfondite le analisi tipologiche, energetiche e architettoniche al fine di sviluppare materiale utile per le attività formative e di comunicazione previste per l'organizzazione di workshop di progettazione integrata (*figg. 6* e *7*).

Fig. 6. Recupero di un tabià *a Cortina d'Ampezzo con destinazione residenziale, prima e dopo l'intervento (rispettivamente a sinistra e a destra).*

Fig. 7. Recupero di un tabià *a Vallada Agordina con la collaborazione del Museo dell'agricoltura montana. In alto: assonometrie e spaccati prima e dopo l'intervento. In basso, foto prima e dopo l'intervento.*

L'edificio oggetto dell'intervento si trova nel contesto della Val Fiorentina e fa parte di un aggregato lineare a giro poggio denominato l'Andria, posto sotto le pendici dei monti Cernera e Piz del Corvo.
Questo caratteristico insediamento è stato descritto in numerose pubblicazioni, la più nota delle quali è senz'altro l'*Architettura rurale nelle Dolomiti Venete* curata dall'architetto e studioso Edoardo Gellner (Gellner 1988). La casa è riconducibile al tipo "bipartito", di origine ladina, sviluppato attraverso forme architettoniche proprie della limitrofa Val Zoldana. Tale tipologia vedeva associate la funzione residenziale e quella agricola, suddivise fisicamente in senso verticale (da cui il termine "bipartito") ed era poco diffusa. Le tecniche costruttive, apprese e perfezionate nel corso dei secoli, sono tanto semplici quanto efficaci rispetto all'impiego a cui sono destinate. Le strutture del primo livello e della parte abitativa posta al secondo sono costituite da murature in pietra e solai in legno, controsoffittati con listelli di legno inchiodati alle travi e soprastante intonaco (*figg. 8* e *9*).
Le pietre, non squadrate, erano tenute insieme con una malta magra. La parte più interessante sotto il profilo delle tecniche adottate è rappresentata dal fienile con annesso *palanzin* (ballatoio), qui la maestria nella realizzazione delle strutture lignee raggiunge il massimo dell'efficienza pur nella loro incredibile semplicità.
L'intero sistema era stato pensato per poter deformarsi in ogni direzione per effetto della pressione del forte vento, del fieno stipato all'interno e del peso della neve, senza trasferire alle murature spinte che non avrebbero

potuto reggere. Il segreto di questo "miracolo" statico stava nel fatto che tutti gli appoggi potevano ruotare, attraverso sistemi perfetti e collaudati.
Il progetto di recupero è stato redatto secondo i seguenti indirizzi:
• garantire in ogni situazione la riconoscibilità di tutti gli spazi originali;
• conservare tutte le strutture, murarie e lignee, dotate di caratteristiche peculiari e non riproducibili;
• reimpiegare tutti i materiali comunque recuperati;
• usare tecnologie di risanamento e consolidamento non invasive;
• utilizzare materiali aventi la stessa natura di quelli originali o con essi compatibili.

Il fienile è stato trasformato in soggiorno e, attraverso la sostituzione delle pareti in tavole con vetrate fisse, messo in comunicazione visiva con il *palanzin* e l'eccezionale panorama formato dal massiccio della Marmolada e dalle montagne circostanti.
Il sottotetto al di sopra delle camere ha conservato l'affaccio sul soggiorno. Nella parte lignea situata a nord, prima destinata a deposito carri, sono stati ricavati l'ingresso ed un bagno, al posto della soprastante soffitta si trovano una camera matrimoniale con relativo servizio.
Questi vecchi edifici, costruiti esclusivamente con materiali reperiti in natura, sono dei perfetti esempi di bio-edilizia. Tale qualità non è stata compromessa dalle scelte progettuali e dai materiali impiegati nel restauro (*figg. 9* e *10*).

3.4. Organizzazione del workshop progettuale di Selva di Cadore
A questo punto risultava necessario procedere alla definizione dei principi per il recupero sostenibile del manufatto attraverso un laboratorio formativo finalizzato al miglioramento delle competenze e della capacità di collaborazione dei diversi professionisti coinvolti nel processo recupero architettonico e nell'integrazione dell'efficienza energetica negli edifici tradizionali alpini.
Le attività formative si sono quindi rivolte a pianificatori, architetti, ingegneri, tecnici comunali, artigiani e piccole imprese con l'obiettivo di migliorare le loro capacità di lavorare in sinergia e condividendo conoscenze e competenze per la risoluzione di questioni chiave nel conflitto tra le

Fig. 8. Edificio pilota (indicato dalla freccia nera) e abitato di l'Andria a Selva di Cadore.

Fig. 9. Gli interni prima del recupero dell'edificio pilota di l'Andria a Selva di Cadore.

Fig. 10. Gli interni dopo il recupero dell'edificio pilota di l'Andria a Selva di Cadore.

necessità di conservazione dell'architettura tradizionale e gli aspetti d'innovazione tecnologica legata alla richiesta di maggior comfort e migliori prestazioni energetiche.
I contenuti del modulo si sono focalizzati su:
- i principi metodologici dell'analisi del contesto (l'insediamento e la sua evoluzione storica), al fine di operare scelte coerenti nel recupero architettonico e nella valorizzazione dell'edificio, rispettando le identità locali e la conservazione dei beni culturali;
- analisi delle componenti architettoniche e tipo-morfologiche e i materiali in uso nella tradizione locale
- le tecniche innovative per l'integrazione dell'efficienza energetica negli edifici tradizionali.

Il laboratorio della durata di tre giorni (due per le imprese) è stato progettato per essere un esempio pratico e una base di discussione per rendere operative, nel proprio ambito di lavoro, le conoscenze acquisite.
A tale scopo i partecipanti hanno lavorato su un tabià localizzato a Selva

di Cadore (BL) nell'insediamento storico di l'Andria e messo a disposizione dalla proprietà per il workshop di progettazione (*fig. 11*).
Gruppi di lavoro multidisciplinari formati dai vari professionisti coinvolti nel processo di recupero, sotto la guida di tutor esperti, hanno lavorato insieme al fine di:
- formulare ipotesi di recupero ad usi civili dell'edificio pilota nel contesto della rivitalizzazione dell'insediamento di l'Andria approfondendo i relativi aspetti normativi e pianificatori;
- formulare ipotesi di recupero architettonico ed energetico dell'edificio pilota coerenti con l'uso finale ipotizzato dal gruppo (4 i temi: residenziale, ristorazione, casa-atelier, bed & breakfast) approfondendo aspetti di conservazione dei beni culturali, architettonico-progettuali ed energetici.

Esperti di settore hanno fornito ai gruppi di lavoro gli input formativi necessari a sviluppare le loro ipotesi attraverso momenti seminariali, visita e discussione di buone pratiche nell'insediamento di l'Andria, tutoraggio durante i laboratori di progettazione.
Per assicurare un ritorno al territorio, il laboratorio si è svolto con il patrocinio della Fondazione Dolomiti UNESCO e grazie agli esperti e tutor messi a disposizione dall'Ordine degli Architetti PPC della provincia di Belluno, l'Associazione ArchForum Belluno e l'Università IUAV di Venezia.
Il sostegno dell'iniziativa è avvenuto dall'amministrazione del Comune di Selva di Cadore che, oltre ad avere individuato l'edificio utilizzato come caso studio, ha messo a disposizione del workshop la sala multifunzionale del Museo Civico Vittorino Cazzetta che, opportunamente attrezzata per le attività di progettazione, è stata la palestra per una ventina di partecipanti i quali al termine del workshop in seduta pubblica hanno avuto modo di relazionare i propri progetti alla comunità locale.
Ciò è servito anche al fine di aumentare la consapevolezza nella comunità locale dell'importanza dell'architettura tradizionale alpina e della necessità di una sua conservazione.

3.5. La costruzione dell'AlpHouse Center di Belluno: centro per la cultura dell'abitare e del costruire in montagna
Sulla base della esperienza descritta in precedenza e di successivi workshop e laboratori formativi organizzati tra il 2011 e il 2014 in diversi luoghi montani e in forza dell'esperienza condotta con l'Università di Ve-

Fig. 11. Tabià *oggetto del workshop di progettazione a Selva di Cadore.*

nezia nell'ambito di WAVE 2011 (workshop di architettura) che ha visto coinvolti 150 studenti sui temi del restauro dei tabià di Vinigo (Vodo di Cadore), è stato costituito a maggio 2015 un centro per la cultura dell'abitare, del costruire e del pianificare in montagna, con l'intenzione di porsi come punto di riferimento per lo sviluppo disciplinare e culturale sui temi del recupero architettonico degli edifici tradizionali alpini e come "laboratorio" permanente territoriale per la valorizzazione e sviluppo della montagna.
L'AlpHouse Center di Belluno - coincidente con la struttura della Fondazione Architettura Belluno Dolomiti sia per sede, personale e competenze professionali- si configurerà come un contenitore di esperienze e saperi da condividere in forma aperta e partecipata con tutti i soggetti che vorranno partecipare al fine di alimentare nel tempo l'impegno nei confronti della cultura di montagna divenendo incubatore di idee e proposte per il rilancio della montagna veneta.
Una prospettiva di lavoro interessante per le comunità e in cui soggetti pubblici e privati, istituzioni e associazioni, popolazione e tecnici potranno lavorare assieme per uno sviluppo locale basato sul rispetto e valorizzazione delle proprie risorse culturali e identitarie.

Bibliografia

Alberti F., Cerqueni V., Pezzato A., Pezzato G. 1986-1987, *Conoscenza e tutela del patrimonio insediativo alpino: studio per il recupero dell'edilizia rurale nel Primiero,* tesi di laurea, Istituto Universitario di Architettura di Venezia, Dipartimento di urbanistica, relatore Giorgio Lombardi, correlatore Enrico Fontanari.

Alberti F., Chiapparini C. (a cura di) 2012, *Cultura ed ecologia dell'architettura alpina. AlpHouse.eu: competenza, tradizione, innovazione*, Regione del Veneto, Padova.

Bassetti S., Morello P. (a cura di) 1983, *Paesaggio e architettura rurale nelle valli ladine delle Dolomiti*, Banca di Trento e Bolzano, Trento.

Cereghini M. 1953, *Introduzione all'architettura alpina*, Edizione del Milione, Milano.

Cereghini M. 1956, *Costruire in montagna, architettura e storia*, Edizione del Milione, Milano.

Cereghini M. 1966, *Architetture tipiche del Trentino*, G.B. Monauni editore, Trento.

Dematteis L. 1989, *Case contadine nelle valli dolomitiche del Veneto*, Priuli & Verlucca, Ivrea (TO).

Ferrario V. 2006, *Tabià. Recupero dell'edilizia rurale alpina nel Veneto,* Grafiche Scarpa, Venezia.

Gellner E. 1958, *L'architettura spontanea in tema di difesa e valorizzazione del paesaggio rurale*, «Atti del VI Convegno Nazionale di Urbanistica», Istituto Nazionale di Urbanistica, pp. 449 – 457.

Gellner E. 1980, *Recupero di un centro storico minore, un caso. Fornesighe in Val di Zoldo*, «3° Internationaler Kongress Stadtgestalt und Stadtgestaltung im Alpinen Raum», Internationale Gesellschaft fur Stadtgestaltung, IGS. Landshut [dattiloscritto].

Gellner E. 1981, *Architettura Anonima Ampezzana*, Franco Muzzio & C Editore, Padova.

Gellner E. 1988, *Architettura rurale nelle Dolomiti Venete*, Edizioni Dolomiti. Cortina.

Guichonnet P. 1987, *Storia e civiltà nelle Alpi*, Jaca Book, Milano.

Mancuso F. 1996, *Edoardo Gellner. Il mestiere di architetto,* Electa, Milano.

Per una poetica e una pratica del territorio. Riflessioni conclusive sulla situazione dei masi di Primiero

*Angelo Longo**

* *Ricercatore: si occupa di antropologia e storia del contesto alpino.*

Abstract

The development of "masi", which took place from the late Middle Ages, followed common strategies to alpin rest (intensification of activities, expansion of land, adjustment of practices). Even the phase of abandonment is similar to what was found elsewhere, a direct result of economic and social dynamics started after World War II that affected the technology and workforce available. The structure of the masi lost, in a few decades, its production and social value despite the implementation of a process of patrimonilization put in place by various public entities.

1. Dal Duecento a metà Novecento: intensificare, espandere, regolare

Quella dei masi è una vicenda che abbraccia con cruda evidenza il manifestarsi del cambiamento sia socio-economico sia territoriale della valle di Primiero. La loro nascita ed evoluzione, come ultimo tassello di una conquista territoriale di lungo periodo, sono il risultato delle tre strategie per l'utilizzo e il controllo delle risorse in ambito alpino suggerite da Robert McC. Netting: intensificazione, espansione, regolazione (Netting 1996, 66-100).

A partire dal Duecento, ma con maggior vigore nei secoli successivi, «l'au-

Fig. 1. Camòi anni '30 (Siror), maso dei Tesseri con l'intera famiglia (foto archivio familiare Maria Gubert).

mento della popolazione porta ad erodere i boschi comunitari»[1], si *intensifica* dunque la produzione di materie prime grazie alla disponibilità di maggiore forza-lavoro e di capitale[2], nonché con l'introduzione di nuove tecniche e attività. Jon Mathieu parla proprio di «intensificazione dell'allevamento» per varie zone dell'arco alpino tra il XVI al XIX secolo, che vede lo spostamento quantitativo dall'allevamento ovi-caprino a quello bovino (Mathieu 2000, 68-71). Cresce di conseguenza il bisogno di terra, ed ecco l'*espansione* che ricava i terreni agricoli, pascolativi e prativi in zone boschive o bonificate. Dal fondovalle si sale a quote più alte con un processo che vede l'attuarsi e l'inerirsi nei nuovi spazi di attività di disboscamento, sfalcio, stabulazione, caseificazione, coltivazione che portano alla fase del «maso maturo» [3] e alla costituzione di luoghi densi (*fig. 1*), di *microcosmi* «sottoposti all'opera creativa della cognizione umana e della plasmazione affettiva» (Ligi 2012, 122). Tutto ciò necessita di *regolazione*: rientrano in questa strategia le regole di accesso alle risorse comunitarie, le privatizzazioni, le tasse e i tributi, i meccanismi ereditari[4]. Prendono campo strategie per la risoluzione dei conflitti, per la gestione e sfruttamento delle proprietà poste ad altitudini diverse, per l'ottimizzazione del ciclo stagionale: sono queste, spesso, forme di auto-regolamentazione[5].
Dunque le comunità intraprendono delle azioni atte a sfruttare o potenziare, entro i limiti e la fragilità ecologiche del territorio, sia le risorse ambientali (i fattori ecologici dello *spazio*, del *tempo* e della *biodiversità allevata e coltivata*) sia le risorse socio-culturali, in particolar modo, seguendo la riflessione di Jon Mathieu, la tecnologia e la forza-lavoro a disposizione. Secondo l'autore la «tecnologia agraria in rapporto con l'ambiente alpino» che ebbe maggiore impatto fu quella legata agli *spostamenti* e ai *fabbricati rurali*: «queste due categorie erano in rapporto funzionale l'una con l'altra e formavano insieme la parte materiale dell'organizzazione agricola dello spazio» (*fig. 2*). Quindi, da un lato investimenti in *trasporti* (strade e sentieri, veicoli e animali), dall'altro in *edifici* (stalle e fienili, secondo la logica che «il bestiame va al foraggio, non il foraggio al bestiame»), oppure lo sviluppo di una *forma intermedia*: «stoccaggio del foraggio all'aperto o in fienili decentrati; in tempi successivi trasporto e foraggiamento in un posto centrale; il trasporto si rinvia solamente, non si evita» (Mathieu 2000, 78-80).
Intensificazione, espansione, regolamentazione e poi tecnologia e forza-lavoro: ecco le basi per l'«arricchirsi del processo tipologico» dei masi – il diramarsi delle 8 linee evolutive descritte in questo volume nell'*Appendice* alle pp. 168-173 – che asseconda il mutare delle funzioni e lo «"stile di vita" di uomini e animali»[6], costruendo e trasmettendo una visione complessiva del territorio, una diffusione sistemica della viabilità e dell'edificato, un rapporto intimo con il paesaggio che premette di «rendersi riconoscibili a se stessi»[7], una gestione familiare delle proprietà, infine una dimensione tecnologica che si esprime su di un palinsesto di «pietra su pietra, legno su legno» frutto di una «coscienza spontanea, conoscenza ereditata, sapienza costruttiva»[8].
La tecnologia e la forza-lavoro, dunque sentieri, mulattiere, *tabiàdi*, *casère*, inserite all'interno di un «"sistema territoriale" specifico che, assieme a quelli riferibili agli altri settori economici (boschivo-forestale, idroelettrico, turistico, artigianale ecc.) concorreva a costituire l'"organismo territoriale" di Primiero nel suo insieme»[9]. Un *sistema territoriale* disteso

1 Per un inquadramento sullo sviluppo dei masi si veda il saggio di Pistoia in questo volume a pp. 7-19; la citazione qui riportata è alle pp. 11-12.

2 Infatti come scrive ancora Pistoia in questo volume: «chi spinge in questa direzione [al consolidamento di pascoli e prati di mezza montagna e alla costruzione di edifici] sono probabilmente i maggiorenti, élites delle quattro regole, che controllano le magistrature comunali di maggior peso e hanno con i signori di Welsperg e i loro capitani un rapporto privilegiato»; p. 13.

3 Le quattro fasi dello sviluppo dei masi (periodo pionieristico, cultura del fieno, maso maturo, dis-conoscimento) sono trattate nel contributo di Bettega in questo volume a pp. 29-30.

4 Si veda per esempio i diversi «modelli ideali di eredità» sviluppati a St. Felix, paese di lingua tedesca, e Tret, di lingua italiana: «a Tret, la soluzione ideale consiste nel sacrificare la continuità della proprietà per provvedere nel miglior modo possibile a ciascun figlio; a St. Felix consiste invece nel sacrificare il benessere degli eredi secondari per mantenere una proprietà intatta nelle mani di un unico erede. Nell'Alta Anunia nessuna delle due ideologie può trovare piena realizzazione, e ogni tentativo di applicare forme ideali all'interno di costrizioni ecologiche produce nuove contraddizioni»; Cole, Wolf 1993, 212-213.

5 Si pensi, ad esempio, agli spostamenti da un maso all'altro – *tramudàr* – che spesso seguivano date precise, oppure alla caseificazione turnaria che a volte vedeva coinvolte le stalle della stessa zona.

6 La descrizione delle tipologie edilizie è trattata nel contributo di Bettega in questo volume alle pp. 23-58; citazione a p. 40.

7 Citazione tratta da Zanzotto 2003, 32; il tema del paesaggio come espressione e riconoscimento del sé, come specchio sia soggettivo sia comunitario, è trattato in Augé 2004.

8 Il tema della trasmissione ed affermazione delle modalità costruttive è trattato nel contributo di Alberti in questo volume alle pp. 221-240; citazione a p. 222.

9 Per una descrizione esaustiva del sistema territoriale dell'allevamento si veda il saggio di Bettega alle pp. 33-50; citazione a p. 30.

Fig. 2. Pradi de Tognola nel 1979 (Canal San Bovo), si notano casèra, tabià, *orto e il trasporto del fieno con la* stròza *(foto Flavio Faganello, archivio Provincia autonoma di Trento. Soprintendenza ai Beni Culturali, Fondo Faganello).*

Fig. 3. Val Canali (Tonadico), trasporto di una càrga de fén *(foto archivio Ente Parco naturale Paneveggio Pale di San Martino).*

verticalmente su tre livelli altimetrici, dove trova concretezza il livello intermedio che Cosner e Gaio definiscono *sistema maso*: «quel complesso produttivo a carattere stagionale composto perlopiù da stalla/fienile e *casèra*, inserito in un'area a prato e bosco» dove, nel costante rapporto uomo-luogo, troviamo l'azione umana «che interviene nella bonifica del fondo, nella costruzione delle strutture funzionali alle attività di allevamento e fienagione (non solo edifici, ma strade, recinti, muri etc.) e nel mantenimento costante di un equilibrio con la sfera naturale» (*fig. 3*), e l'ambiente che «svolge un ruolo di controparte attiva: innanzitutto costituisce il substrato naturale su cui agisce l'uomo (è un contesto vivente da prima che iniziasse lo sfruttamento e il popolamento di un determinato territorio), in seguito condiziona sempre le sue scelte ed è a sua volta influenzato dalle azioni e attività umane»[10].

10 Citazione alle pp. 127-128, tratta dal contributo di Cosner e Gaio in questo volume.

2. Da metà Novecento ad oggi: il crollo dell'organismo territoriale

Poi cambiano i rapporti interni nonché quelli con i territori e le realtà economiche esterne alla valle, le strategie di utilizzo e controllo del territorio diventano altre, così come i fattori socio-culturali. L'*intensificazione* nella produzione porta all'abbandono o ridimensionamento di alcune attività (si pensi al comparto del legno) e allo sviluppo di nuove attività remunerative (una su tutte il turismo) creando altre dinamiche di *espansione* stravolgendo il nesso uomo-luogo che viene ad avere caratteristiche ben lontane dalla dimensione sistemica. L'allevamento, attività capillare fino alla metà del secolo scorso, assume carattere di attività di pochi e concentrata in determinate aree. L'allevatore di oggi affronta e supera il limite della

risorsa erba. Già ad inizio Ottocento si sottolineava il fatto che «in tutto il Distretto di Primiero non può venir mantenuta che una data quantità di Bovini […] non può essere aumentata in riguardo ai fieni che ne costituiscono il mantenimento in tempo d'Inverno»[11]. Il limite all'*intensificazione* è da sempre dovuto all'*espansione*, nel concreto alla mancanza di fieno per la stabulazione invernale e quindi ai non sufficienti pascoli di mezza quota. A partire dal secondo dopoguerra il primo anello a saltare è quello più debole, avviene quindi, come scrive Bettega, «il dis-conoscimento dei masi come fonte della risorsa erba (sostituita, per una frazione sempre più crescente, da succedanei d'importazione)» in conseguenza alla «progressiva specializzazione e industrializzazione dell'allevamento bovino da latte»[12]. Cambia l'approccio al *sistema territoriale agro-pastorale* (e all'intero organismo territoriale di Primiero) e di conseguenza al maso, cambiano le risorse socio-culturali: la tecnologia e la forza-lavoro.

La forza-lavoro si direziona altrove, dal 50% di occupati in agricoltura del 1951 si passa al 15% del 1971 per arrivare al solo 5,9% di oggi (fonte Istat). Evolve poi la tecnologia sia per quanto riguarda l'edificato – si rovescia la logica secondo la quale il bestiame va al foraggio, ora è il foraggio (l'alimento in genere, proveniente anche da fuori valle) che va al bestiame – sia per la viabilità. Gli indispensabili percorsi, le pavimentazioni, le recinzioni sono trasformate, eliminate, dimenticate. Cambiano i modi e il senso dello spostarsi, sparisce la lenta *micromobilità* di uomini e animali[13] e cresce – sovrapponendosi o soppiantando quello preesistente –, almeno a quote medio-basse, lo spostamento rapido-frenetico e quello estetico-panoramico (*fig. 4*). Dinamiche, queste, già riscontrabili ad inizio Novecento, la *belle époque* turistica, quando la neonata Società d'Abbellimento propone la realizzazione di un «sentiero di 40 cm pel bosco di Faghen di Dentro fino a Zenguei», un percorso a soli scopi turistici: infatti il Comune di Tonadico ordina «che pel nuovo sentiero venga proibito il transito con animali»[14].

Fig. 4. Passeggiata guidata nei pressi di Ronco (foto archivio Ecomuseo del Vanoi).

11 Archivio comunale di Tonadico, Fascicolo 1800, n. 7 "Bestiame e Agricoltura", carta "Bestiame".

12 Si veda il contributo di Bettega in questo volume a p. 30.

13 Si veda il ancora il contributo di Bettega in questo volume a p. 44-45.

14 Nella delibera del maggio 1901 il Comune di Tonadico dà il via libera per la costruzione di un sentiero a scopi turistici: «Preletta la domanda della società d'abbellimento per l'apertura di un sentiero di 40 cm pel bosco di Faghen di Dentro fino a Zenguei la rappresentanza delibera d'accordare il suolo necessario a questo scopo, purché la società si obblighi di risarcire al comune eventuali danni che venissero accordati alla produzione boschiera e pel'occupazione del suolo. Quali uomini di fiducia a rilevare tutto questo vengono nominati Battista Depaoli e Pietro Turra. Siccome poi il bosco di Faghen è riservato, il comune si riserva l'approvazione dell'ir Ispezione forestale. Infine il comune vuole che pel nuovo sentiero venga proibito il transito con animali.» Archivio comunale di Tonadico, "Delibere consiliari", 1902 gennaio 19 - 1924 febbraio 12, "Verbali delle deliberazioni della rappresentanza comunale e del successivo consiglio comunale."

Un barbecue per abitare al maso?

L'uso che si è fatto negli ultimi decenni delle baite ha rovesciato le inveterate abitudini dei secoli precedenti. Ad esempio, si è invertito il rapporto tra il dentro e il fuori, tra la casèra *e gli spazi esterni. Quello che era il locale del fuoco (dove si caseificava e cucinava) è ora impiegato come "sala da pranzo", mentre le cotture più peculiari dello* stare al maso *(alla brace o alla piastra) si svolgono appena fuori l'edificio. Sul barbecue che diviene così il simbolo della nuova* pratica del maso. *Importato dalla cultura statunitense, attraverso la mediazione del vicino Veneto, pare sia diventato una dotazione irrinunciabile per la "vita all'aria aperta". Ed esprime una radicale rottura con la tradizione anche in campo alimentare.*

*Le decine e decine di barbecue che affiancano le baite sono l'esito di una diffusa laboriosità fondata sul "fai da te" che si dipana nel cosiddetto "tempo libero". Questi manufatti coagulano una grande varietà di materiali e soluzioni costruttive: dai prefabbricati alla totale autocostruzione, passando per una vasta gamma di soluzioni intermedie. Si tratta, in genere, di un assemblaggio libero in cui si esprime un bisogno di "creare" unito ad una "voglia di rustico" che riprende decontestualizzandoli i dettagli costruttivi tradizionali e i modelli edilizi più disparati. Insomma, l'onnipresente barbecue diviene simbolo contemporaneo dell'*abitare il maso *e ci ricorda che, anche oggi, il maso va oltre l'edificato. Nonostante la perdita della funzione agricola, l'atto di* far fuori *la baita (rifare/ristrutturare, seguendo o meno la tipologia del passato) non esaurisce il rapporto tra uomo e luogo. Ci sono di mezzo sempre nuove mutevoli pratiche.*

Il maso è ancora stare all'aperto: a rosolar *salsicce o a prendere il sole, a decespugliare il prato o a coltivare l'orto (pratiche peculiari del nuovo* paesaggio ricreativo; *Ferrario 2006).*
C'è chi il maso lo ha trasformato in agriturismo o azienda agricola, dove trovano spazio campi e frutteti, animali al pascolo e arnie, ripari per trattori e balle di fieno (e in questo caso si tratta di paesaggio attivo*).*
Questi diversi modi di impiegare e pensare il maso sono forse opposti, sicuramente distanti nei tempi e nei modi: se quello ricreativo *è un paesaggio "mordi e fuggi", quello* attivo *prevede una presenza più costante e continuativa.*
Entrambi questi paesaggi però ci ricordano come l'atto del costruire sia «un processo che continua per tutto il tempo che un ambiente viene abitato» e la realizzazione della baita «non è che un momento passeggero nella vita di ciascuna forma» *(Ingold 2001, 138). Le* forme *(edifici o spazi che siano) sono plasmate di continuo e costantemente messe in relazione con l'ambiente vitale che le ingloba. Questo plasmare è opera non solo dall'uomo, ma anche degli altri "viventi": animali e piante.*
Un tempo erano bovini, capre, asini, pecore che, con il pascolo e la concimazione, agivano sui terreni, oppure costringevano a adottare precise soluzioni costruttive di stalle o ripari. Oggi sono più i selvatici ad intervenire: per esempio i cervi che ci costringono a difendere orti, campi e alberi da frutta con alte palizzate e reti protettive; oppure i ghiri e i topi che scavano le loro confortevoli tane nel candido polietilene dei nuovi isolamenti.
E poi, la vegetazione spontanea che, ogni qual volta l'uomo arretra, torna ad avanzare riprendendosi lo spazio che le era stato sottratto, magari secoli or sono.

Tutte le foto, archivio Comunità di Primiero.

Figg. 5 e 6. Trasformazione di un tabià *in in casa d'abitazione. Località Daneore (Tonadico). Foto archivio Comunità di Primiero.*

3. Dalla patrimonializzazione alla riappropriazione

Crolla la base socio-culturale che aveva sostenuto il *sistema territoriale agro-pastorale* frantumando così il maso. Dal secondo dopoguerra il territorio subirà una trasformazione radicale con un fortissimo aumento della superficie boscosa (il bosco aumenta del 13,5% dal 1973 al 2011; Grisotto 2015, 13[15]). Quello di mezza montagna diventa il *paesaggio fragile* per eccellenza, dove il cambiamento assume le caratteristiche di un orizzonte di esperienza ambiguo, poco chiaro, incerto, controverso, sempre più ignoto: «in bilico tra natura e memoria […] emblema di un abitare spaesato che ha consumato fino in fondo, nella nostra società non a caso definita 'liquida', una crisi radicale della pratica dei luoghi» (Tarpino 2016, 8).

La *crisi della pratica* è un concetto che ben si adatta ai masi di Primiero: che cosa si va a fare oggi al maso se la risorsa erba è (quasi del tutto) inutile? che funzione ha nella quotidianità o nell'economia di chi lo possiede o lo vive? come, ed entro che limiti, è possibile sottoporre quei luoghi – per utilizzare l'espressione di Gianluca Ligi riportata sopra - all'«opera creativa della cognizione umana e della plasmazione affettiva»?

Gli altri livelli altimetrici, o *unità paesaggistiche* nell'accezione di Francesco Vallerani, hanno trovato vocazioni chiare (condivisibili o meno) assorbendo la trasformazione in modo preciso e sviluppando precisi «elementi fisiognomici»[16]. Alcune malghe, quelle rispondenti a determinate caratteristiche di raggiungibilità e utilizzo, hanno mantenuto la vocazione d'alpeggio estivo e altre si sono trasformate in luoghi ricettivi e di ristorazione. Il fondovalle ha invece assunto modelli urbanistici da città o, per dirla con Antonio De Rossi, si sono avverate lo *sprawl* e la *dispersione insediativa* «che mutano la natura stessa dei fondovalle alpini, riducendoli a un indefinibile *potpourri* che non è più montagna ma che non è neanche città» (De Rossi 2015, 51).

I masi son rimasti presi nel mezzo, pochi hanno mantenuto le caratteristiche di fonte d'erba, molti hanno subito l'abbandono totale (visibile prima con l'invasione del bosco, poi con il crollo degli edifici), altri sono

15 «Se si analizza l'andamento della superficie forestata si osserva che nel 1859 il bosco occupava meno del 50% dell'area di studio (circa 45%), nel 1973 sono visibili i primi segni di re-invasione delle aree a prato/pascolo del fondovalle e di mezza quota a seguito dell'abbandono dell'agricoltura di montagna (+ 5.23%). Dal 1973 ad oggi invece si assiste ad un aumento molto importante dell'area boscata complessiva che supera abbondantemente il 50% della superficie totale della Comunità, con un aumento di quasi il 13.5%. Complessivamente l'aumento della superficie coperta da boschi dal 1859 al 2011 e del 18.5% circa»; Grisotto 2015, 13.

16 Per unità paesaggistiche l'autore intende «la porzione di territorio visibile con un solo colpo d'occhio, [che consente di individuare] alcuni fondamentali elementi fisionomici in grado di caratterizzare e definire le tipologie di ben più ampie estensioni»; Vallerani 1992, 120.

Figg. 7 e 8. Recupero di un terreno con casèra in località Piani (Siror). Foto archivio Comunità di Primiero.

stati proiettati verso l'alpeggio assumendo una funzione ricettiva o di ristorazione (penso ai vari rifugi-ristorante di mezza quota), altri ancora sono stati "calati a valle" diventando "case" residenziali o da week-end (*figg. 5-6 e 7-8*). Infatti i «criteri di utilizzo e di trasformazione del patrimonio edilizio rurale» elaborati nel 2006 hanno portato alla formulazione di quattro differenti usi potenziali degli edifici e dei suoli dei masi: oltre all'*uso produttivo diretto*, è presente quello definito *tradizionale* legato allo svago e al tempo libero o per pratiche di manutenzione degli edifici e delle pertinenze[17] ; quello di *residenza ordinaria* e infine l'*uso produttivo indiretto turistico*[18]. Tali criteri sono stati elaborati con lo scopo, si scrive, di *conservazione del patrimonio*.

Il concetto di *patrimonio* è esclusivo della terza strategia di utilizzo e controllo delle risorse, ovvero la *regolazione*. Parte infatti, già dal 1978 su direttive di enti extra-locali, un processo pratico e concreto di interventi, sovvenzioni, censimenti, valutazioni ed elaborazioni di direttive[19]. Tale processo cerca di agire sulle risorse socio-economiche, quindi sia sulla forza-lavoro (incentivando sfalci e manutenzioni, ristrutturazioni e adeguamenti secondo precise classificazioni tipologiche), sia sulla tecnologia ovvero sui fabbricati (creando manuali, intervenendo su precisi edifici). L'evidente pericolo riscontrato, che porta all'alternarsi di più visioni tecnico-amministrative sia locali sia sovra-locali, è quello della svendita dell'edificato e della sua obsolescenza. Si evidenzia e si condanna quella che Franco La Cecla definisce l'«indifferenza territoriale» (La Cecla 1998, 37) che sembra colpire molti proprietari dei masi (e molti allevatori), fatta di perdita di senso e di interesse per i luoghi; una perdita che investe anche il linguaggio: dai toponimi agli elementi degli edifici, dalle attività svolte agli ambienti degli edifici (*figg. 9 e 10*).

Viene quindi portato avanti dagli enti pubblici un *meccanismo di patrimonializzazione* che, necessariamente, vede la produzione di *cose culturali*, la cosiddetta «cosificazione» (Palumbo 2009, 34): si trascende il valore d'uso soggettivo o privato per inserirsi in «strategie pubbliche di manipolazione/costruzione della memoria e rappresentazione della storia»,

17 Anche la Legge Urbanistica Provinciale n. 1 del 4 marzo 2008 con l'articolo 57 distingue, in materia di edilizia residenziale, due categorie: «a) alloggi per tempo libero e vacanze, cioè occupati saltuariamente per vacanze, ferie, fine settimana o comunque per periodi limitati di tempo a fini turistico-ricreativi; b) alloggi destinati a residenza ordinaria, cioè alloggi diversi da quelli previsti dalla lettera a).»

18 Si veda il contributo redatto dal Settore ambiente territorio e paesaggio della Comunità di Primiero in questo volume alle pp. 177-202, la descrizione dei criteri è trattata a p. 191.

19 Si veda ancora il contributo redatto dal Settore ambiente territorio e paesaggio della Comunità di Primiero e da Taufer alle pp. 203-220.

Figg. 9 e 10. Abbandono e crollo di un tabià *in località Passo Cereda (Tonadico). Foto archivio Comunità di Primiero.*

in vere e proprio «procedure di essenzializzazione, d'irrigidimento delle somiglianze e delle differenze, dell'appartenenza e dell'esclusione» (Palumbo 2003, 22). Un processo istituzionale standard a livello nazionale e internazionale che coinvolge "esperti" in vari ambiti e amministratori e che ha visto, a livello programmatico, prima l'assunzione poi l'abbandono del concetto di *monumento*, «proprio a un ampio arco cronologico tra il XIX e la prima metà del XX secolo», la transizione per il concetto *bene culturale*, «qualsiasi testimonianza materiale avente valore di civiltà», per giungere infine all'*archetipo di patrimonio*, «inteso come eredità, come deposito che induce esternalità culturali, e che pertanto merita di essere conservato per assicurarne la sopravvivenza e la fruizione alle generazioni future, possibilmente in tutta la sua stratificazione identitaria» (Neretto 2013, 298).

A Primiero, lo spezzarsi della «stretta correlazione tra funzione e forma/struttura» che aveva portato alla creazione del maso, ha indotto la strategia istituzionale, impossibilitata ad agire sulla funzione (sullo sfalcio, stabulazione, policoltura…) a operare sulla forma/struttura. Lo si è fatto attraverso una *poetica* – fatta di progetti architettonici di largo respiro, norme di tutela, dichiarazioni d'intenti – distante dalle dinamiche di una pratica in crisi: ciò ha portato, sulla scia del pericolo riscontrato in molti meccanismi di patrimonializzazione, alla creazione di uno scollamento tra *realtà incontrata* e *realtà rappresentata* (Palumbo 2003, 305-307). Infatti i risultati dopo una «quarantennale elaborazione», stando a quanto descritto, sono modesti: la *nuova agricoltura* ha mostrato evidenti limiti strategici e pianificatori, le ipotesi turistiche si sono dissolte (si pensi all'idea di albergo diffuso già sviluppata negli anni Settanta), le *misure di carattere straordinario* hanno avuto miseri effetti. Risultato: si è stabilizzata una «visione di "consumo" di masi e baite»[20]. La creazione di normative, manuali e interventi da parte di precisi Enti (vedi quanto realizzato dall'Ente Parco e descritto in questo volume) hanno avuto poco riscontro nelle pratiche dei privati. Si è formato un vuoto tra *poetica* e *partica*, tra intenzione e realizzazione, che ha visto la "creazione di eccellenze" (Prati

20 A riguardo si veda il contributo redatto dal Settore ambiente territorio e paesaggio della Comunità di Primiero in questo volume alle pp. 197-198.

de Tognola, Tabià del Cimerlo) in un territorio sempre più in abbandono. Possiamo fare nostra l'amara riflessione di Antonio De Rossi relativa all'intero arco alpino: «se è facile farsi venire alla mente delle architetture alpine di qualità, ben più difficile è fare degli esempi di territori alpini contemporanei di pregio che non siano semplicemente paesaggi naturali e storici patrimonializzati» (De Rossi 2015, 51).

Come creare un *territorio di pregio*? Come riempire il vuoto che separa il dire dal fare, che divide l'individuo proprietario dall'Ente patrimonializzatore?

Una possibile risposta sta nello sviluppo di un *percorso di consapevolezza* con chi lavora "a monte della pratica": gli uffici tecnici degli Enti e i progettisti, con i quali condividere l'enorme mole di conoscenze acquisite, di riflessioni elaborate, di strategie immaginate (si veda l'esempio dell'*AlpHouse Center* di Belluno animato dal workshop e laboratori[21]).

Parallelamente sviluppare un *percorso di condivisione* con chi "crea le condizioni della pratica": artigiani, direttori dei lavori, settore edile; con essi elaborare una visione pratica del costruire, del saper fare utilizzando materiali e tecniche che rielaborano una tradizione reale e non immaginata (si può ipotizzare l'organizzazione di giornate formative, la realizzazione di cataloghi ragionati sugli ambienti edilizi o i singoli elementi lignei o murari delle baite).

Poi, soprattutto, portare avanti un *percorso di riappropriazione* con chi "pratica i luoghi": i proprietari, gli affittuari, gli agricoltori e i "nuovi montanari". Un'opera di comunicazione (scolastica, mediatica) che crei le condizioni per una piena consapevolezza del vivere in montagna, dell'essere autori di un paesaggio in cui è assolutamente necessario riconoscersi, dell'essere depositari di un "organismo territoriale" e di avere la possibilità come proprietari di aumentare il valore (anche in termini economici) del proprio maso se questo è inserito in un territorio di pregio costruito collettivamente.

21 Esperienza descritta in questo volume da Alberti a p. 240.

Fig. 11. Nuove e vecchie attività produttive nei masi. Foto Gianfranco Bettega.

Bibliografia

Augé M. 2004, *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Bollati Boringhieri, Torino.

Cole J. W., Wolf E. R. 1993 *La frontiera nascosta. Ecologia e etnicità fra Trentino e Sudtirolo*, MUCGT, San Michele all'Adige (TN).

De Rossi A. 2015, *Costruire per le popolazioni alpine*, in Corrado F. (a cura di), *Popolazione e cultura. Le Alpi di oggi*, Franco Angeli, Milano.

Ferrario V. 2006, *Gli edifici rurali tradizionali nella montagna veneta: documenti di un paesaggio rurale in declino o avamposti di nuovi paesaggi ricreativi?* in Bona A. *et al.*, *Coscienza e conoscenza dell'abitare ieri e domani. Trasformazione e abbandono degli insediamenti nella Val Belluna,* Provincia di Belluno - Museo etnografico della Provincia di Belluno e del Parco nazionale Dolomiti bellunesi, Belluno, pp. 177-193.

Grisotto S. 2015, *Analisi dei boschi di neoformazione nella Comunità di Primiero. Proposta per un utilizzo a scopi energetici, turistico-paesaggistici e di recupero ambientale*, «da/per Primiero», 1, pp. 9-22.

Ingold T. 2001, *Ecologia della cultura*, Meltemi, Roma.

La Cecla F. 1998, *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Laterza, Roma-Bari.

Ligi G. 2012, *Antropologia culturale e costruzione sociale del rischio*, «Erreffe. La ricerca folklorica», 66, pp. 3-17.

Mathieu J. 2000, *Storia delle Alpi 1500-1900. Ambiente, Sviluppo e società*, Edizioni Casagrande, Bellinzona.

Neretto M. 2013, *Conservazione dell'architettura vernacolare nel paesaggio culturale alpi*no, in Bonato L., Viazzo P. P. (a cura di), *Antropologia e beni culturali nelle Alpi. Studiare, valorizzare, restituire*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.

Netting R. M. 1996, *In equilibrio sopra un'alpe. Continuità e mutamento nell'ecologia di una comunità alpina del Vallese*, La Nuova Italia Scentifica–MUCGT, Roma–San Michele all'Adige (TN).

Palumbo B. 2002, *Patrimoni-identita: lo sguardo di un etnografo*, «Antrpologia Museale», 1, pp. 14-19.

Palumbo B. 2003, *L'Unesco e il campanile. Antropologia, politica e beni culturali in Sicilia orientale*, Meltemi, Roma.

Tarpino A. 2016, *Paesaggio fragile. L'Italia vista dai margini*, Einaudi, Torino.

Vallerani F. 1992, *Praterie vallive e limpide correnti. Uomini e paesaggi tra Livenza e Tagliamento in epoca veneta (sec. XVI-XVIII)*, Nuova Dimensione, Portogruaro.

Zanzotto A. 2003, *Luoghi e paesaggi*, Bompiani, Milano.

Primiero, marzo 2017
Comunità di Primiero

con il patrocinio di:

OSSERVATORIO DEL PAESAGGIO TRENTINO